CLASSICI DELLA FILOSOFIA MODERNA

COLLANA DI TESTI E DI TRADUZIONI

A CURA DI B. CROCE E G. GENTILE

XXIV

T. CAMPANELLA

DEL SENSO DELLE COSE E DELLA MAGIA

Digitized by Google

Digitized by Google

TOMMASO CAMPANELLA

DEL SENSO DELLE COSE E DELLA MAGIA

TESTO INEDITO ITALIANO

CON LE VARIANTI DEI CODICI E DELLE DUE EDIZIONI LATINE

A CURA DI

ANTONIO BRUERS

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1925

LIBRARY OF
SCIENCE AND
MEDICINE

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

GIUGNO MCMXXV - 67152

Digitized by Google

DEDICA

Giungevo al termine di questo lavoro, intrapreso otto anni or sono, mentre, per la munificenza di Luigi Carnovale e per opera del suo fratello Vincenzo, stilesi, la città natale di Campanella inaugurava il monumento al figlio che l'ha glorificata.

Sciolgo la promessa, fatta, da tempo, agli amatissimi amici, di dedicare loro questa opera.

Possa la coincidenza delle due intraprese costituire il segno iniziale di una compiuta rivendicazione della grande figura di Tommaso Campanella.

A. B.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE

1. Genesi e vicende del *Senso delle Cose*. — 2. Descrizione dei codici e delle due stampe latine. — 3. Cronologia e varianti. — 4. Di questa edizione.

1.

La genesi e le vicende del *De sensu rerum*, già delineate dall'Amabile (1), furono, in seguito, particolarmente studiate e ricostruite da Giovanni Gentile nella prefazione ai cinque capitoli del secondo libro da lui pubblicati nel testo italiano nel 1906 (2). A questo saggio del Gentile rimando gli studiosi, limitandomi ai dati fondamentali.

Il primo accenno al *De sensu rerum*, da parte dello stesso Campanella, si legge nella sua opera giovanile *Philosophia sensibus demonstrata* venuta in luce nel 1591. Da tale accenno, e dal *Syntagma de libris propriis*, risulta che Campanella

---

(1) Le tre opere fondamentali dell'Amabile, spesso citate nel corso del presente libro, sono le seguenti:

Il Codice delle lettere del Campanella nella Biblioteca Nazionale e il libro delle Poesie dello Squilla nella Biblioteca de' PP. Gerolamini in Napoli. Napoli, a spese dell'Autore, 1881, 8°.

Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia. Napoli, Morano, 1882, 3 v. 8°.

Fra Tommaso Campanella ne' Castelli di Napoli, in Roma ed in Parigi. Napoli, Morano, 1887, 2 v. 8°.

(2) G. Gentile: *Le varie redazioni del* De sensu rerum *di T. Campanella, con un saggio del testo italiano inedito.* Napoli, Giannini, 1906 (Pubblicazione per nozze Maturi Amatucci). Ristampato nel volume dello stesso Autore: *Studi sul Rinascimento*, Firenze, Vallecchi, 1923.

Digitized by Google

attese a quest'opera nel 1590. Gli fu suggerita da una disputa pubblica, nonchè da G. B. della Porta, il quale, rileggendo con fra Tommaso la sua *Phytognomonia*, dichiarò non potersi assegnare la ragione della simpatia e dell'antipatia delle cose.

Il libro, composto in latino, non fu stampato subito, e poco dopo ebbe inizio la serie dei processi onde fu travagliata tutta la vita del filosofo. Carcerato nel 1591, e scarcerato nel 1592, Campanella si recò a Roma, e in seguito a Firenze, dove offrì al Granduca la dedica del *De sensu*. Ma non ebbe miglior fortuna a Firenze che a Roma. Decise quindi di recarsi a Padova e a Venezia per pubblicare i suoi libri; se non che, durante una sosta a Bologna, fu derubato dei suoi manoscritti. Egli stesso ricorda ciò nel *De sensu* con queste parole [1]:

La prima composizione di questo libro che feci latino, e mi fu rubato da falsi frati in Bologna con altri libri; e or mi bisogna rifarli per non averli mai recuperati.

E in realtà, di che frati si trattasse, dovette accorgersene il Campanella quando si vide presentati quei suoi manoscritti dal S. Uffizio a Roma, dove egli era stato tradotto, da Padova, per un nuovo processo di eresia [2]. Il Gentile aveva ragione

---

[1] Vedi a p. 31 della presente edizione.

[2] Un identico accenno troviamo nell'opera di Campanella: *De Gentilismo non retinendo* (Parigi, Du Bray, 1636, p. 45):

« *Et quidem anno 1608, interrogatus ego a Patribus, in sancto Officio, de opinionibus, quas contra Aristotelem scripseram in libris, furto mihi sublatis, datisque S. Officio ab impiis sciolis, et praecipue* De sensu rerum, *pro quo Apologiam feci postmodum; nec reprehensione vocoli, nec praecepto recedendi ab impugnando Aristotelem, nec rationibus Patres doctissimi me obiurgarunt, sed laudarunt, praecipue Cardinalis Sanctorius et Bernerius et Sarnonus, quod Patres SS. ab iniuria Gentilium vindicarem. Nescio cur nunc olii murmurant scioli; videant processus in sancto Officio, et meas opiniones ibi examinatas* ».

Questo passo, che trova riscontro anche nella *Defensio* del *De sensu rerum* (p. 90) della quale parleremo più oltre, vuole essere ricordato perchè l'Amabile non lo cita parlando di tale furto e del processo di Roma. Avvertasi che la data 1608 è un altro dei tanti errori cronologici in cui è incorso Campanella: si tratta, in realtà, dell'anno 1595. — Vedi anche nella presente edizione a p. 162.

Digitized by Google

di supporre, nel 1906, che il *De sensu* e gli altri manoscritti, mai restituiti al Campanella, giacessero negli Archivi del S. Uffizio. Ma, purtroppo, recenti ricerche, promosse dallo stesso Gentile, hanno avuto esito negativo.

Il testo, dunque, che oggi possediamo è un rifacimento eseguito, dallo stesso Campanella, direttamente in italiano. Credette il Berti, e v'è tuttora chi è disposto a credere, che la redazione italiana costituisca una traduzione del testo latino pubblicato poi dall'Adami a Francoforte nel 1620. Ma tale supposizione è erronea. A parte la frase del Campanella, più sopra citata, (« la prima composizione di questo libro che feci latino ») la quale indica, indirettamente ma chiaramente, che il presente rifacimento era da lui eseguito in volgare, un minuto esame del testo italiano col latino, quale è consentito di fare grazie alla nostra edizione, non può non convincere tutti, che la seconda redazione del *Senso delle Cose* fu eseguita in italiano. E tale è l'opinione dei maggiori competenti, dall'Amabile al Gentile.

La data della ricomposizione si può far risalire agli ultimi mesi del 1604, durante il periodo della prigionia napoletana di Campanella. Ed è necessario rilevare, non solo dal punto di vista biografico, ma anche per l'intrinseca valutazione dell'opera, quali fossero le condizioni di vita del filosofo, mentre ricomponeva la sua opera. Egli stesso così le descriveva (non esagerando punto) in una lettera a mons. Antonio Querengo, in data 8 luglio 1607:

> Già il petto e la testa son tanto offesi, che poco posso sperar salute, sendo stato quattro anni, sotterra con ferri sempre, sopra un fracido e bagnato stramazzo, e con pane et acqua di tribulazione senza veder mai cielo, nè luce, nè persona umana, in luoco sempre bagnato, che stilla d'ogni muro acqua continuamente; talchè continua notte et inferno io sento, altro che tre ore di luce la sera quando queste scrivo di nascosto, e il giorno un poco a 22 ore per dire l'officio.

Ricomposta l'opera, ebbero inizio i tentativi dell'autore per darla alle stampe, insieme con altri manoscritti. Nel 1607

Digitized by Google

egli affida la redazione italiana del *Senso delle Cose* a Gaspare Scioppio, affinchè la faccia stampare e la presenti a Rodolfo II, imperatore di Germania. Lo Scioppio passa nel settembre 1607 da Venezia e tratta col libraio Ciotti per la stampa di questa e di altre opere campanelliane. Ma le trattative, dopo lunghi indugi, falliscono. Si arguisce però dai carteggi che lo Scioppio si adoperò affinchè i manoscritti affidatigli si stampassero in Germania. Se non che — per limitarci al *Senso delle Cose* — il fatto che l'opera era scritta in italiano costituiva una grave difficoltà, e lo Scioppio dovette suggerirne una traduzione latina, alla quale lo stesso Campanella si accinse nel 1609. Però, il Gentile giustamente ritiene che, venuta meno, nel frattempo, la fiducia di Campanella nello Scioppio, l'invio del *De sensu* latino non avvenisse.

Giungiamo così all'anno 1613, durante il quale si recò a trovare Campanella il tedesco Tobia Adami, precettore del nobile giovane Rodolfo di Binaü. L'Adami ebbe dal filosofo parecchi manoscritti, tra i quali la versione latina del *De sensu*; e, tornato in Germania, tenne fede all'impegno di pubblicarli. Il *De sensu* fu edito a Francoforte nel 1620.

Sei anni dopo, cessava la lunga carcerazione napoletana di Campanella. Tradotto a Roma, prigioniero del S. Uffizio, e quivi perseguitato, fra gli altri, dal Padre N. Riccardi, detto il *Mostro* (reggente dello Studio della Minerva e più tardi Maestro del Sacro Palazzo) il quale gli censurò ottanta proposizioni, dedotte, in parte, dal *De sensu*, Campanella scrisse, verso il 1628 (1), una *Defensio* con la quale giustificava le dottrine del *De sensu* citando numerosi testi canonici.

Nel 1634 lasciò Roma per Parigi, dove nel '37, due anni prima di morire, ristampava, dedicandolo al card. Richelieu, il *De sensu* con correzioni ed aggiunte, tra le quali principalissima la citata *Defensio*.

Così, nel corso di tre secoli, il *Senso delle Cose* fu conosciuto e apprezzato dall'universalità degli studiosi nella ver-

(1) Così, secondo l'Amabile. Ma, per il Gentile, la data « potrebbe essere anche anticipata ».

Digitized by Google

sione latina, mentre il testo italiano giaceva inedito nelle biblioteche; e ciò grazie ad alcuni apografi; chè dell'originale, fin dalla morte di Campanella, non si hanno più tracce.

2.

Diamo ora una descrizione dei diversi codici e delle due stampe.

Come specificherò nelle descrizioni, i codici fino ad oggi noti sono otto: quattro col testo completo, quattro col solo 4° libro. Tre di essi, e precisamente quelli di Londra, Vienna e Hannover furono per la prima volta segnalati dal Kvacala (1). Il testo della presente edizione deriva dalla collazione di tutti i mss., salvo i tre indicati dal Kvacala. Di essi si dà qui, tuttavia, per la prima volta, una compiuta descrizione; non senza aggiungere che, dagli assaggi eseguiti, non risulta che essi possano, sostanzialmente, modificare la lezione degli altri codici.

MANOSCRITTO DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI
(*Segnatura: Mss. I. D. 54*).

Del Senso delle Cose Libri | Quatro di F. T. C. D. | Scritti di Fra Tomaso Campanella Dominicano | Fatti nell'anno 1625 | Parte mirabile d'occulta Filoso- | fia dove si mostra il mondo esser | statua di Dio, vivo et bene co- | noscente, et tutte sue parti, | et particelle loro havere | senso chi più chiaro, | chi più oscuro quā- | to basta Alla cō- | servatione loro | et del tutto | in cui con- | sentono | et si scuoprono le | ragioni di tutti | li secreti de | la natu- | ra.

Ms. cartaceo del sec. XVII, form. cm. $19\,^1/_2 \times 13\,^1/_2$, di carte 236. La terza e quarta riga (*Scritti*, ecc., *fatti nell'anno 1625*) sono

(1) *Ueber die Genese der Schriften T. C.* Juriew, 1911 (estr. dagli *Acta et Commentationes Imp. Universitatis Jurievensis., olim Dorpatensis.*

Digitized by Google

state inserite posteriormente da altra mano. Come è già stato rilevato dai biografi, l'indicazione dell'anno 1625 è errata. E adattato in una rileg. pergamenacea del sec. XVIII tolta da un'opera del Chioccarello (cfr. GENTILE, *Studi sul Rinasc.*, p. 180, nota).

Questo ms. corrisponde alla versione latina dell'edizione Francoforte 1620 e, come si dirà, costituisce, per noi, la redazione più antica dell'opera. Si deve aggiungere però che la versione latina dell'edizione di Francoforte, mentre corrisponde, anche nelle più minute particolarità, al codice napoletano, presenta pure numerose aggiunte intercalate, le quali nulla hanno a che fare con le altre aggiunte che si rilevano nei diversi manoscritti.

MANOSCRITTO DELLA BIBLIOTECA VATICANA DI ROMA

(Segnatura: Mss. Barb. Lat. 4323, olim XLVIII, 91).

Magia naturale o del Senso delle Cose.

Ms. cartaceo del sec. XVII, form. cm. 26 × 20, di carte VIII per l'Indice e 272, rileg. in cuoio.

In confronto al codice napoletano, presenta numerosissime piccole varianti destinate, in massima, a dirozzare lo stile, l'ortografia e ad attenuare la crudezza di certe espressioni. È impossibile stabilire se tali varianti siano dovute ad iniziativa dell'autore o dell'amanuense. Contiene, inoltre, alquante aggiunte, le quali non corrispondono a quelle delle due edizioni latine più sotto descritte. Queste aggiunte ci assicurano che li presente ms. è il risultato di una revisione del testo, eseguita dall'autore a non breve distanza di tempo.

MANOSCRITTO DELLA BIBLIOTECA CASANATENSE DI ROMA

(Segnatura: Mss. 1588).

Magia naturale overo del Senso delle Cose.

Fa parte di due volumi manoscritti cartacei del sec. XVII, form. mm. 210 × 280, rilegati in perg. molle: «Opere di Campanella». Ne diamo una breve descrizione (1).

(1) Per le notizie bibliografiche relative alle opere edite o inedite di Campanella, che fanno parte del presente e dei seguenti codici miscell., rimando i let-

Digitized by Google

1. volume *(cc. IX non numer., tutte bianche, salvo la seconda che contiene l'Indice, e 671 num.)*. Contiene:

Città del Sole.

Arbitrio o Discorso primo sopra l'aumento dell'Entrate del Regno di Napoli.

Li significati lunari rivelati dall'Angelo.

Dialogo politico contro Luterani.

Articuli prophetales.

2. volume (*cc. VI non num. aggiunte posteriormente e contenenti l'Indice, cc. IX n. n., tutte bianche, salvo la terza che contiene l'Indice originale, molto più sommario dell'altro, cc. 593*). Contiene:

Magia naturale overo del Senso delle Cose.

Epilogo Magno di quello che della natura delle cose ha filosofato e disputato fra Thomasso Campanella servo di Dio.

I due volumi, sebbene scritti da varî copisti, rivelano l'intenzione di costituire un corpus unico di opere campanelliane, la redazione delle quali, secondo i computi più probabili, è compresa entro gli anni 1595-1608.

Il testo del *Senso delle Cose* corrisponde alla lezione del Codice Vaticano, con l'aggiunta, però, di alcune piccole note marginali, che il lettore troverà segnalate nel corso della presente edizione. Vi sono anche poche varianti, trascurabili perchè dovute, probabilmente, a licenze del copista.

Manoscritto del British Museum di Londra
(*Segnatura: Royal MS. 14 A. XVII*).

Del Senso delle Cose.

Fa parte di un volume ms. cartaceo del sec. XVII, formato cm. $26\,^1/_2 \times 19$, di ff. 630, rileg. in cuoio, contenente diverse opere,

---

tori alla più recente bibliografia, la quale, alla sua volta, indica tutte le fonti più autorevoli: C. Dentice d'Accadia, *Gli scritti di T. Campanella*, in «Giornale critico della filosofia italiana», anno 1922. Riprodotta parzialmente nell'ottimo libro della stessa A.: *Tommaso Campanella*, Firenze, Vallecchi, 1921. Quest'ultimo volume contiene anche un'utile bibliografia degli scritti intorno al Campanella. In essa gli studiosi troveranno l'indicazione degli studi fondamentali del Kvacala. Un'appendice bibliografica esiste pure nell'importantissima opera di L. Blanchet, *Campanella*, Paris, Alcan, 1920, alla quale rimandiamo i lettori anche per le notizie intorno all'influenza storico-filosofica del *De sensu rerum*.

Digitized by Google

non tutte di Campanella, giusta la seguente descrizione, che devo alla cortesia del prof. Camillo Pellizzi:

Discorso dell'Ill.mo Sig re marchese Sforza Pallavicino: *Se il Prencipe debba esser letterato.* Al Ser.mo Ferdinando Secondo Gran Duca di Toscana. (5 Capitoli; calligrafia per lo più frettolosa. 39 pagine, incl. la facciata).

Del Senso delle Cose, libro primo. Ciò ch'è ne gli effetti, esser nelle cause ecc. (*ossia senza facciata; segue tutto il lavoro; tutto d'una mano, altra calligr., piuttosto alta, quasi verticale, regolare, in certe pagine più curata.* Da pp. 40 a 314 incl.e).

Centocinquanta Concetti Methodici dell'universa scienza Politica di fra Thomasso Campanella, ecc. (*stessa calligrafia di prima*; da p. 315 a 364 incl.e).

La Città del Sole, o *Dialogo di Republica, nel quale si dissegna l'idea della riforma della Rep.ca xpiana, conforme alla promessa da Dio fatta alle sante Caterina e Brigida.* (Titolo a caratteri grossi rotondi; il resto in una nuova calligrafia, più bassa irregol. affrettata; forse più recente. Da pp. 365 a 416 incl.e).

Discorsi à Principi d'Italia che per ben loro, et del Chrestianesimo, non debbano contradire alla Monarchia di Spagna, ma favorirla, et come dal sospetto di quella si possono guardare nel Papato, et per quella contro infedeli con modi veri, et mirabili fatti per frà Tomaso Cam.la Domenicano. Discorso primo. (Altra calligr. ancora, più simile a quella del *Senso*, pp. 417-458 incl.e).

Relatione dello Stato forze et Governo del Gran Duca di Toscana. (Ms. tutto diverso; calligr. diversa, fiacca e frettolosa; pp. 459-90).

Ragionamento fatto dal Senatore Rhò al Doge et Conseglio di Venetia. (Stessa calligrafia come sopra, pp. 491-99).

(Fra queste pagine è inserito un: *Somario di quillo che hà detto a Ss.tà il Reggente Corso in nome di S., dalla quale è stato a baciarla il piede* pp. 494-95. Poi continua): *Risposta del Doge*, che comincia: «Grandem.te stimiamo tutti gl'officij che ci pervengono da S. M.stà ecc.». (Poi c'è una controrisposta e convenevoli alla fine. Non trovo date).

Avvertimento à Casa d'Austria. (Nuova calligr., bassa tonda e regolare, pp. 500-505).

Compendio Della Monarchia del Messia, et delle ragioni del dominio Ecclesiastico capo, e di tutti Principi membra di J. C. Dove con la Phil.ia umana et divina ecc. *Con un discorso delle ragioni che ha il Rè Catt.co sopra il mondo novo*, ecc. (Segue un *Avvertimento ai lettori*, di due facciate. Calligr. analoga a quella del *Senso*, pp. 506-630).

Le pagine sono state segnate da una parte sola in lapis, dal Brit. Mus.; le opere del C. sono quasi tutte di una sola mano, ma senza alcuna correzione. Dunque ff. 630. Il ms. è di pollici $10\,^1/_2$ per $7\,^1/_2$ (un cm. è 0.394 di pollice). Legato in cuoio rosso, da epoca remota, come

Digitized by Google

altri volumi di mss. contenenti relazioni di ambasciatori della Serenissima e altri documenti analoghi. In uno di tali voll., nella legatura, sono appiccicati dei francobolli di Re Carlo II, il che fa presumere che i mss. siano venuti a Londra prima del 1670 circa. Date non ne trovo. Al B. M. non han saputo darmi maggiori notizie. A notare che nel « Discorso ai Principi d'Italia » c'è alla fine una frase non contenuta nel testo edito dal D'Ancona: « Non accordando li principi esterni a questo collegio lo devono fare l'Italiani solo per loro sicurtà et gloria di Italia ». — Ancora, la « Risposta del Doge » nel penultimo ms. contenuto in questo vol., differisce un poco dalla versione latina, che fu pubblicata a Jesi nel 1633 e poi confiscata. — Anche l'ultimo « Avvertimento ai lettori » è peculiare a questo ms.

Nessuna aggiunta o nota interlineare o marginale.

La data approssimativa (1620-1630) è stata indotta dal B. M.; non vi sono tracce. — Anche la carta dei vari mss. contenuti in questo vol. presenta molte varietà, anche nel corso di ogni singolo lavoro.

È questo l'unico codice con testo completo che non ho potuto personalmente e compiutamente collazionare, ma di cui Camillo Pellizzi ha confrontato alcuni passi da me scelti tra quelli che meglio potevano determinare la relazione del ms. cogli altri da me studiati. Ora da tale confronto la lezione risulta corrispondere a quella dei codici romani. Lievi diversità ho riscontrato nell'*Epilogo*, ma esse non sono tali da far concludere in modo diverso. Comunque, la pubblicazione del presente volume potrà facilitare ai volonterosi un compiuto riscontro.

Manoscritto della Biblioteca Nazionale di Firenze

(*Segnatura: Manoscr. magliabech., Classe VIII, codice 6*).

Della Magia.

Fa parte di un volume ms. cartaceo, del secolo XVII, form. cm. 20 × 28, di carte 557, contenente le seguenti opere, non tutte di Campanella:

Epilogo di quello che Della Natura delle cose ha filosofato e disputato fra Thommaso Campanella Servo di Dio (cc. 1-146 e 149-94) (1).

(1) Alla fine dell'*Epilogo* si leggono questi versi:

Garrula fama tuis vincet Ramnusidis iram
Laudibus excelsis, o Reverende Thomas.
Quid nisi lethali poterit compellere morbo
Invida fortuna hoc debile corpus? Erit
Spiritus invictus cunctasque sonabit ad aures,
Campanella, tuum nomen ad astra ferens.

Digitized by Google

Praxis lapidis philosophici (195-99, ripetuto in 203-6, con analoghi testi volgari in 199 verso-201, e 207-19).

Pratica sopra della pietra philosofale.

Trattato molto chiaro di Psello sapientissimo sopra le quattro scienze matematiche, Arismetica, Musica, Geometria et Astronomia, dal Greco volgarizzato per *C. R.* (221-72).

Della magia [il 4° libro del Senso delle Cose] (273-315).

De recta et vera ratione progignendi Lapidis Philosophici, seu salis argentifici et aurifici, dilucida et compendiosa explicatio. Authore Gastone Clavaeo, subpraeside Particulari Niverne[n]se (319-32).

Preparatione del ferro — Preparatione del vetriolo (frammenti) (333).

[Senza titolo, ma:] *Della Monarchia di Spagna* (341-502).

Ad Seraphicum responsio de Pestilentia Coloniensi obiter, F. Thom. Camp. [1] (503-508).

La Prattica dell'Estasi filosofica del B. (508-509) [2].

Discorsi a' Principi d'Italia che per ben loro et del Christianesimo non debbono contradire alla Monarchia di Spagna, ma favorirla: et come dal sospetto di quella si ponno guardare nel papato, et per quella contra Infideli, con modi veri et mirabili (538-54).

[La miscellanea è chiusa da tre pagine di frammenti di un indice latino di materie giuridiche] (555-57).

Si tratta del solo 4° libro del *Senso delle Cose*. La redazione corrisponde, in massima, a quella dei codici romani, ma è assai più rozza e difettosa. Da rilevare che è l'unico codice che contenga — con varianti registrate a pp. 264 e seg. della presente edizione — il curioso racconto sull'innesto di carne umana che si legge al cap 10° delle edizioni latine. — È evidente l'intenzione di considerare questo 4° libro come un'opera a sè, poichè vi sono scrupolosamente eliminati tutti gli accenni ai tre libri precedenti e il capitolo finale (*Epilogo*).

La miscellanea è opera di diversi amanuensi. Lo stesso 4° libro è di due trascrittori, il primo dei quali molto più inesperto del secondo.

---

[1] Devesi leggere: Seraphinum, trattandosi del Padre Serafino da Nocera. Cfr. AMABILE, *Codice*, pp. 19 e 51.

[2] Vedi il presente volume a p. 195, nota (*a*).

Digitized by Google

Manoscritto della Bibliothèque de l'Arsenal di Parigi
(*Segnatura*: n. 8577).

Trattato della Magia naturale.

Ms. cartaceo del sec. XVII, form. 18 cm. × $12^1/_2$, di carte 192. Le prime 81 cc. contengono gli *Aphorismi di frà Thomaso Campanella Dominicano*. Le rimanenti, il *Trattato della Magia Naturale del medesimo.*

Si tratta del solo 4° libro del *Senso delle Cose*. Valgono anche per questo codice i rilievi esposti per il ms. fiorentino; salvo che in esso manca pure l'appendice del cap. 10°. Mancano inoltre il cap. 1° e un'enorme quantità di passi degli altri capitoli, talchè questo codice deve essere considerato come una trascrizione frammentaria (1).

Manoscritto della Vorm Königliche u. Provinzial-Bibliothek di Hannover
(*Segnatura*: *Handschrift IV, 396*).

Della Magia.

Ms. cartaceo del sec. XVII, form. cm. 21 × 15, di carte II precedute e seguite ciascuna da una carta bianca, + 73 seguite da 3 bianche. Le cc. II contengono l'Indice; le cc. 73 il testo.

È uno dei due codici contenenti il solo 4° libro che non ho personalmente esaminati. Debbo la descrizione alla cortesia del Direttore della Biblioteca dott. Kunze, il quale aggiunge i seguenti particolari: chiara calligr. italiana del principio del sec. XVII, quasi senza correzioni, tutta della stessa mano, compresa la nu-

(1) Tutti i bibliografi campanelliani avevano dato come esistente, oltre questo della Biblioteca dell'*Arsenal*, un altro codice del 4° libro presso la *Bibliothèque Sainte Geneviève* di Parigi. Ma il Direttore della Biblioteca mi scriveva: «Se volete riferirvi alla p. 665 del t. II, del *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque S. G.* pubblicato dal mio predecessore Ch. Kohler, voi vedrete, sotto il n. 3369, nota 1, che il volume, contenente, secondo i nostri antichi cataloghi manoscritti, un trattato di magia di Campanella, è da lungo tempo scomparso dalla Biblioteca.

Digitized by Google

merazione delle pp. 1-73. La superficie scritta è di cm. 15 × 10; 17 righe per pagina. I fogli nella parte superiore e inferiore sono in parte ingialliti per l'umidità. Manca il titolo. L'Indice dei titoli concorda con quello degli altri mss. del 4° libro che io gli ho comunicato. Manca anche in questo codice l'App. al cap. 10, esistente nel fiorentino. L'ultimo cap. termina con le parole: «*il simbolo tutto intende. Il fine*». Manca perciò l'aggiunta: *se non in tutto* che si legge negli altri mss. eccettuato quello di Parigi, nonchè l'ulteriore aggiunta del codice fiorentino: *la maggior parte* (vedi a p. 330 nota 2).

Manoscritto della Nàtional-Bibliothek di Vienna
(Segnatura: Cod. Vindob. 6247).

Della Magia.

Fa parte di un volume miscell. manoscritto cartaceo del sec. XVII, form. cm. 23×33 1/2, di ff. (4+) 339 (+3). Per il contenuto cfr. a p. 284 le *Tabulae codicum manuscriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum IV*, Vindobonae 1870. Entrò nella Biblioteca per acquisto dagli eredi Foscarini nel 1802. — L'opera di Campanella comincia al verso del f. 185 e termina al recto del 215; manca del titolo generale, cominciando subito con quello del 1° cap. La Direzione della Biblioteca ha riscontrato una sostanziale corrispondenza fra i titoli di questo e quello degli altri codici. Anche questo Cod. manca dell'App. esistente nel Cod. fiorentino.

Versione latina, edizione di Francoforte

F. Thomae Campanellae | *De Sensu Re-* | *rum et Magia,* | Libri Quatuor, | Pars mirabilis occultae phi- | losophiae, | Ubi demonstratur, Mundum esse Dei vi- | vam statuam, beneque cognoscentem; Omnesque illius partes, partiumque particulas sensu donatas esse, | alias clariori, alias obscuriori, quantus sufficit ipsarum | conservationi ac totius, in quo consentiunt; & ferè o- | mnium Naturae arcanorum rationes ape-

Digitized by Google

riuntur. | Tobias Adami recensuit, et | nunc primum evulgavit. | Francofurti, | Apud Egenolphum Emmelium, Impensis | Godefridi Tampachij. | Anno MDCXX.

Un volume in 8° di pp. XVI non num. e 371.

La dicitura del frontespizio è circondata da una cornice figurata, costituita, ai lati, da due palme intrecciate in alto e avvolte da una pianta di vite con grappoli, probabile simbolo dei due elementi eucaristici, il pane e il vino. In alto, sopra l'intreccio delle palme, un sole risplendente, simbolo che non occorre spiegare nel caso dell'autore della *Città del Sole*; in basso, la solita impresa della campana (la quale, in altri frontespizi reca anche i motti: *Non tacebo* o *Alla Scola del Primo Senno*). Sopra la campana una stella a sette punte, allusione ai sette monti o prominenze del proprio capo vantate dal Campanella, onde il pseudonimo di Settimontano Squilla (1). Al frontespizio segue (pp. III-VI) la Dedicatoria di Tobia Adami ai Fratelli Bina, in data *Vinariae Thuringorum*, 20 novembre 1619, nella quale l'autore, esaltando Campanella, si dichiara lieto di poter mantenere la promessa fatta all'amico e uomo incomparabile, che per venti anni continui ha patito carcere e tormenti, di pubblicare le sue opere, delle quali non ultima è la presente. — Le pp. IX-XVI sono occupate dall'Indice del capitoli. Segue infine il testo che occupa le 371 pagine numerate. Come più sopra si è detto, la presente ediz. di Francoforte corrisponde alla lezione del codice di Napoli.

Versione latina, edizione di Parigi

Amplis.° Card. | A. I. P. | Richeliaeio [*queste parole sono inserite nello stemma del Card.*] Thomas | Campanella | ord. praed. | *De sensu rerum*, | *et* | *Magia*. | Libros quatuor, | [in quibus mundum esse vivam Dei statuam, | omnesque illius partes, partiúmque particulas Sensu donatas | esse, alias cla-

(1) Questa simbolica cornice si vede riprodotta, rozzamente e con varianti nell'opera dello stesso Campanella: *Disputationum in quatuor partes suae Philosophiae Realis libri quatuor* (Parisiis, Houssaye 1637, in folio). — Sulla campana la dicitura: *Alla Schola del Primo Senno.*

Digitized by Google

riori, alias obscuriori, quantus ipsarum sufficit con- | servationi, ac Totius in quo consentiunt, probatur. Ac Arcano- | rum naturalium rationes aperiuntur.] | Correctos et Defensos a stupidorum incolarum Mundi | calumniis per Argumenta & Testimonia Divinorum Codicum, | Naturae, sc. ac Scripturae eorumdémque Interpretum, scilicet, | Theologorum & Philosophorum, exceptis Atheis.] | Iure potissimo Dedicat consecratque. | Parisiis, | Apud Ioannem Du Bray, viâ Iacobaeâ, | sub Spicis Maturis. | MDCXXXVII. | Cum privilegio Regis.

Un volume in 8° di pp. XVI non num., pp. 1-92 e 1-229.

Nel *verso* del frontespizio seguono la *Licentia Romana*, le *Approbationes Romanae*, in data 9 febbraio e 5 maggio 1631, e l'*Approbatio et Licentia Parisiensis*, in data 24 gennaio 1636. Le 4 pagine successive contengono la Dedicatoria al card. Richelieu, nella quale Campanella, dopo un accenno al contenuto dell'opera e dopo parecchie lodi iperboliche a colui che considerava suo protettore, ricorda di essere «servatum de faucibus Orci post 30 annos atrocissimae persecutionis» e conclude auspicando nel gran cardinale l'edificatore della Città del Sole: «Et Civitas Solis, per me delineata, ac per te aedificanda, perpetuo fulgore numquam eclipsato, ab Tua Eminentia splendescat semper». Seguono 6 pagine per l'Indice dei capitoli, 3 per l'indice dei paragrafi della *Defensio*, l'*Extrait du Privilége du Roy* in data 20 aprile 1636 (1), e infine, nell'ultima facciata delle pagine non num., l'avvertimento del *Tipographus ad Lectorem*, redatto evidentemente dallo stesso Campanella, il quale vi rammenta la visita a Napoli nel 1613 di Tobia Adami e di Rodolfo Binaü, e come egli consegnasse a Tobia manoscritti di sue opere, come già aveva fatto allo Scioppio nell'anno 1608 e a molti altri tedeschi e francesi, *qui tamen pro Autoris gloria*

(1) In questo *Privilegio* è da rilevare che il permesso di far stampare, vendere e distribuire il volume è dato a Filippo Borelli, probabile fratello del celebre medico Gio. Alfonso che una tradizione, analizzata a lungo dall'Amabile, voleva figlio del Campanella (Cfr. AMABILE, *Congiura*, III, 649 e sg.; *Castelli*, II, 361 e sg.). Certo è che Filippo seguì Campanella a Parigi e che l'Echard, nel parlare dell'Egloga scritta dal Campanella in Parigi per la nascita del Delfino, dice: «Extat ms. apud nostros Parisienses S. Honorati, ex dono auctoris... Commentariola locorum difficiliorum inseruit ad marginem Philippus Burelli, *auctoris nepos et amanuensis*».

Digitized by Google

nihil fecere... neque Libros impressere sicut promittebant, chè anzi adornarono i propri libri con la dottrina dell'autore. *Solus hic Tobias promissis stetit* e aprì in Sassonia un Scuola, giusta le dottrine dell'autore, e stampò i suoi libri, *inter quos fuit iste de Sensu Rerum, quem mirabiliter laudavit in Epistola dedicatoria, ac Autoris ingenium in rebus investigandis, laborem et candorem in examinandis aliorum dictis, et fortitudinem in tolerandis diuturnis atrocissimisque malis.* E termina con queste parole di gratitudine: *Ne autem probitas, eruditio, scientia et fidelitas Tobiae, dum recuduntur Libri sine Epistolis eiusdem, oblivione obscurarentur, placuit Autori per Typographum memoriam illius forsan Germanico bello consumpti* (1), *gratitudinis ergo hic conservare.*

Le pp. 1-92 sono occupate dalla *Defensio libri de Sensu Rerum* con la quale l'autore, contro le molte accuse di professare dottrine eretiche, cita largamente, in proprio appoggio, passi delle Sacre Scritture, di Padri e Dottori della Chiesa. Le pp. 1-229 contengono il testo dell'opera.

Questa ristampa (curata, come si è veduto, dallo stesso autore) della precedente versione latina, contiene molte correzioni e varianti e numerose aggiunte che il lettore troverà registrate nella presente edizione. Varianti e aggiunte sono, nella quasi totalità, indipendenti dalle varianti e aggiunte che si rilevano nei codici di Roma e di Londra, la cui lezione Campanella o non volle accogliere o piuttosto (come è quasi certo) non ebbe presente nel preparare la ristampa di Parigi.

3.

Descritti i codici e le edizioni, possiamo concludere sulle vicende delle varie redazioni del *Senso delle Cose*.

Innanzi tutto, un'osservazione fondamentale. Nessuno dei codici, da me personalmente collazionati, è stato copiato dall'altro. Credo di poter affermare che tutti derivano da un originale (probabilmente l'autografo, ora scomparso). Lo credo principalmente in base al fatto che nei medesimi punti numerosi in cui il testo originale era, evidentemente,

(1) Senonchè, l'Adami morì in Weimar il 29 novembre 1643, cioè quattro anni dopo Campanella. Cfr. AMABILE, *Castelli*, I, 153.

Digitized by Google

di ardua lettura (come è noto i caratteri di Campanella sono difficili a decifrare) gli amanuensi hanno dato interpretazioni diverse. I codici sono scritti con calligrafia chiarissima; ora se, per esempio, il trascrittore del codice casanatense avesse copiato dal codice napoletano, egli avrebbe riprodotto tutte le parole. Egli ha, invece, scritto parole diverse, cercando di «indovinare» le parole illeggibili. In altri punti, ha obbedito allo scrupolo di lasciare in bianco parole o frasi, delle quali il codice napoletano, con interpretazione talvolta giusta, talvolta errata, non manca.

Citiamo due esempi, togliendoli dal 4° libro perchè quest'ultimo consente l'esemplificazione di tutti i codici. Nel cap. 7° (a p. 250 della presente edizione) il codice napoletano legge esattamente: *sorvigni* (cioè: del sapor della sorba). Il codice casanatense legge: *et sertugia*, quello fiorentino: *soninghi*; quello parigino: *sua et con gli.* A p. 311: i codici napoletano e fiorentino leggono esattamente: *uccisi*; il casanatense: *acuti*, il parigino: *un naso.*

Il codice napoletano, tra quelli fino ad oggi noti, costituisce l'archetipo: esso ci offre la lezione più semplice, e la sua rozza ortografia risponde maggiormente a quella di Fra Tommaso, quale ci risulta dagli autografi.

Su questo testo primitivo, Campanella eseguì la traduzione latina che egli consegnò all'Adami nel 1613. Ma nell'eseguire la versione introdusse moltissime varianti ed aggiunte, direttamente in latino, cioè senza prenderne nota sul testo italiano, scritto alcuni anni prima (vedi l'aggiunta latina al cap. 8° del 1° libro), cioè, come si è detto, verso gli ultimi mesi del 1604. A distanza di tempo, poi, Campanella riprese il testo italiano e vi introdusse correzioni ed aggiunte, le quali nulla hanno a che fare con quelle del testo latino: sono, queste, le aggiunte che rileviamo nei codici di Roma e di Londra.

Quando eseguì Campanella queste seconde aggiunte? L'Amabile le fa risalire al 1610-12. Io mi domando tuttavia: è possibile credere che se la lezione dei codici romani è anteriore al 1613, Campanella non avrebbe eseguito la versione latina per l'Adami su di essa, anzi che su quella del codice

Digitized by Google

napoletano? Propendo quindi a ritenere più verosimile l'ipotesi del Gentilè che estende sino al 1617 la data possibile degli apografi. Però, a rigore, la tesi dell'Amabile di un'epoca non posteriore al 1612 potrebbe essere sostenuta nel senso che la versione consegnata all'Adami nel 1613, non fosse, e ciò è probabile, se non quella stessa già preparata per lo Scioppio nel 1609. Le varianti dei codici di Roma e di Londra sarebbero quindi anteriori alla venuta dell'Adami, pur essendo posteriori alla versione latina. Secondo questa ipotesi, Campanella avrebbe consegnato la versione all'Adami, trascurando di trasportare in essa le ulteriori varianti del testo italiano: cosa in lui abituale se dobbiamo giudicarla dall'identico fatto, che segnaleremo più innanzi a proposito della seconda edizione latina, per la quale egli trascurò le varianti anteriori aggiungendone molte *ex novo*. Aggiunte *ex novo* che si verificarono anche per il testo consegnato all'Adami, come risulta dall'aggiunta al cap. 8° del 1° libro, nella quale egli menziona l'Adami (vedi la presente ediz. a p. 336).

Come si vede, una maggiore determinazione della data in questione non è possibile. Tutto ciò che si può supporre è che essa corrisponda agli anni in cui la prigionia napoletana di Campanella fu meno dura. Infatti, nella frase finale dell'opera, il testo napoletano legge: « la qual [sapienza universale] sia pregata che me e te N. mio alzi alla sua dignità e conoscenza »; il testo romano legge: « la qual sia pregata che me e Berillo mio alzi alla sua dignità e conoscenza e mandi presto il mio liberatore ». Il nome esplicitamente fatto del Berillo (soprannome di don Brigo Pavia, confessore nel carcere di sant'Elmo) e l'invocazione finale, proverebbero che Campanella non doveva ricorrere alla prudenza cui era stato costretto nel codice napoletano.

Comunque, una cosa è ben certa: la redazione del codice napoletano è di alcuni anni anteriore a quella degli altri codici.

Ho detto che la versione latina corrisponde (a parte le aggiunte) a quella del codice napoletano. Bisogna però avvertire che, nella versione, i passi nei quali Campanella non parla troppo amabilmente di Lutero e del luteranesimo sono

Digitized by Google

manomessi e attenuati. Fu un atto di cortesia di Campanella verso l'Adami o fu una licenza del buon Tobia? Mancano indizi per risolvere la questione.

Tornando ai codici romani, essi, a parte le aggiunte, ci presentano notevoli dirozzamenti ortografici e pudichi sinonimi al posto dei crudi termini usati da Campanella in argomento sessuale. Quanto alle aggiunte, il lettore potrà constatare che esse, pur non modificando il pensiero dell'autore, non sono nè poche, nè trascurabili: quelle che si riferiscono alla biografia sono non prive d'importanza e furono tesoreggiate dall'Amabile. Qualche passo del codice napoletano manca negli altri; ma ciò può essere attribuito a distrazioni dei copisti, nè, comunque, infirma l'ordine cronologico che ho supposto.

Passiamo ora alla seconda edizione latina curata dallo stesso Campanella a Parigi e pubblicata nel 1637. Sembrerebbe logico che in questa edizione Campanella avesse dovuto inserire le modificazioni e aggiunte che si rilevano dei codici di Roma e di Londra. Risulta, invece, ch'egli non ne tenne affatto conto: riprodusse l'edizione dell'Adami, limitandosi a correggerne i molti e grossolani errori di stampa e introducendovi una quantità notevole di aggiunte nuove. A parte queste aggiunte, il testo è identico: anche i passi concernenti il luteranesimo non furono restituiti alla primitiva redazione.

La più importante delle aggiunte è la lunga *Defensio* pubblicata come introduzione, e della quale parleremo fra poco. Si è già fatto cenno, nella descrizione bibliografica, all'elogio dell'Adami e alla dedica a Richelieu.

Ho serbato per ultimi i cenni sui due codici di Firenze e di Parigi. Essi contengono il solo 4° libro, *Della Magia*. L'esistenza di tali copie rende verosimile la supposizione che lo stesso Campanella giudicasse che la *Magia* potesse anche far parte per se stessa. Come si è detto, da questi codici sono eliminati gli accenni ai tre libri precedenti e l'Epilogo. Vale pure per questi due codici l'osservazione che nessuno degli apografi è copiato l'uno dall'altro, ma dall'originale.

Digitized by Google

La lezione del codice fiorentino corrisponde a quella del napoletano. Però, siccome deriva dall'originale, ne evita certi errori ed omissioni (incorrendo, ben s'intende, in altri suoi proprî) e in ciò viene quindi a corrispondere con gli altri codici, presentandoci, di conseguenza, una lezione mista. Per esempio, nel cap. 4° vi è un passo (cfr. a p. 239, nota 6 della presente edizione) che manca nei codici di Roma, Londra e Parigi, ma esiste in quelli di Napoli e di Firenze. Viceversa, nello stesso capitolo la frase della 19ª riga: *ma li sopranaturali sono sempre utili*, manca nel codice napoletano ed esiste nel fiorentino e negli altri.

Ma la caratteristica che rende, in certo modo, prezioso il codice fiorentino, consiste nella lunga appendice al cap. 10° (vedi p. 264), la quale manca in tutti gli altri codici. Il testo di essa, invece, appare, ma più breve e incorporato nel contesto, nelle edizioni latine.

Come spiegare questa particolarità? A titolo di semplice supposizione, ritengo che l'autore aggiunse la curiosa narrazione al manoscritto (su fogli a parte, donde il titolo di appendice, laddove nella versione l'aggiunta fa parte del testo) mentre eseguiva la traduzione latina, o qualche tempo dopo. L'amanuense del codice fiorentino ebbe presente tale aggiunta. In seguito i fogli poterono andare dispersi, e perciò l'appendice manca nei codici successivi. Giova infine avvertire che il codice fiorentino ha qualche altra piccola aggiunta che il lettore troverà segnalata nel corso del 4° libro (vedi, per esempio, p. 232, n. 1).

Quanto al codice parigino, la lezione corrisponde a quella del fiorentino, salvo che anch'esso manca dell'aggiunta al cap. 10°. Ma questo codice si differenzia dagli altri per la superlativa quantità di errori ed omissioni, le quali ultime riducono il testo di un buon terzo. Si è costretti perciò a supporre che l'amanuense abbia avuto dinanzi a sè l'originale mancante qua e là di molti fogli. A questa deficienza organica bisogna aggiungere, per altri errori ed omissioni, l'inverosimile ignoranza e distrazione del copista. Mancano quasi tutti i passi che, dagli altri codici, risultano essere stati di difficile lettura.

Digitized by Google

Quanto alle distrazioni, basti dire che, quando in un periodo esiste a breve distanza la ripetizione della stessa parola, il copista ha quasi sempre omesso le frasi comprese tra le due parole.

Ma, ciò che è curioso si è che il copista non ha segnalato le lacune, in nessuna guisa, nè con segni nè con spazi. Il testo procede sempre continuativamente senza che l'amanuense si preoccupi che il senso non corra. Solo qualche volta il buon trascrittore sembra assalito da uno scrupolo, e allora egli peggiora addirittura la situazione aggiungendo frasi con le quali egli pretende di ristabilire la continuità del senso. Vale la pena di citare un caso. Nel cap. 16° (vedi p. 292) parlando di suoni, il testo esatto legge:

Gli aspri della trombetta e tamburo lo infuriano a guerra et ira; i molli e piani del liuto ad amore; i facili e significativi della Chiesa alla pietà.

E il codice parigino con comica disinvoltura:

Gli aspetti (*sic*) della trombetta e del tamburo infuriano a guerra gli arditi e coraggiosi; i molli e piani al suono del liuto si muovono ad amare; li facili e significativi della Chiesa si muovono a pietà alle voci lamentevoli de' mendichi.

Per le omissioni lasciate senza aggiunta (taluna delle quali tanto più pericolosa, in quanto il senso, a rigore, correrebbe lo stesso) credo bene citarne una, anche perchè i lettori potranno formarsi un concetto delle difficoltà generali di lettura di tutti i codici.

A p. 240 si deve leggere esattamente:

Fanno salti mirabili, per l'uso da fanciulli appreso, chè l'ossa e nervi pieghevoli hanno e li spiriti sciolti e poca carne. Caminando in terra sopra un legno, s'avvezzano sempre più in alto caminare, tanto che van sopra la corda, *ecc.*

Ed ecco le lezioni dei varî codici:

Codice napoletano: Fanno salti mirabili per l'uso da fanciulli appreso che l'ossa et nervi pieghe non li hanno e li spiriti sciolti

Digitized by Google

et poca carne. Caminando in terra sopra un legno, s'avvezzano sempre più in alto caminare tanto che vanno sopra la corda.

Codice fiorentino: Fanno salti mirabili per l'uso delli fanciulli appreso che l'ossa et nervi hanno pigliato piego ad usarsi et l'esperti et accorti di poca carne, *ecc.*

Codici romani: Fanno salti mirabili per l'uso da fanciulli appreso, che l'ossa et nervi pieghevoli hanno et li spiriti sciolti et poca carne, *ecc.*

Codice parigino: Fanno salti mirabili per l'uso da fanciulli, e vanno sopra la corda.

Da quanto si è sopra esposto, risulta chiaro a quali criterî dovevo uniformarmi per la presente edizione.

Ho preso come testo base il codice casanatense che è il più ricco di tutti. Credo che l'ortografia del ms. napoletano sia, come ho detto, più conforme all'uso dell'autore, ma ho prescelto, anche per questo, il casanatense, in quanto, dovendo rimodernare l'ortografia — secondo i giusti criterî stabiliti per la collezione a cui appartiene questo volume — il testo casanatense mi offriva, appunto, il felice mezzo di compiere tale riforma, senza incorrere nell'accusa di togliere all'opera il suo carattere seicentesco, visto che il ms. romano è indubbiamente del sec. XVII. Tale carattere è scrupolosamente serbato, pur avendo omesso, dalla medesima lezione casanatense, le accidentalità grafiche dell'uso allora corrente. Ho adottato i criterî del Gentile nel modificare l'interpunzione, perchè da una maggiore accuratezza di essa dipendeva la chiara lettura del difficile testo campanelliano. Circa le varianti, poichè tutti i codici e le due versioni latine portano varianti originali, io le ho registrate tutte, eliminando soltanto quelle che non presentavano il menomo interesse. Registrare, per esempio, che il testo napoletano e la versione latina leggono: *la neve scalda le mani*, e il testo romano: *la mano* mi è sembrato un'inutile pedanteria. La complicazione delle varianti registrabili era già troppo grave, per accrescerla con quelle di dubbia utilità.

L'Amabile ha affermato che il codice casanatense è assai più scorretto del codice napoletano. Se egli avesse dovuto,

Digitized by Google

al pari di me, ripassare, parola per parola, le varie redazioni, avrebbe concluso che non è agevole stabilire chi dei trascrittori abbia vinto il palio in fatto di cattiva lettura. Fortunatamente l'esistenza di molti codici e, sopratutto, di due edizioni latine, mi ha consentito di ristabilire, con sufficiente sicurezza, salvo due o tre casi, la buona lezione.

Nei casi in cui le lezioni erano egualmente verosimili ho dato la preferenza a quella confortata dalla versione latina, tenendo conto che questa, nella sua seconda edizione, fu riveduta dallo stesso Campanella. Del resto, poichè nei casi controversi, io riproduco sempre in nota la variante, la mia scelta, se erronea, non potrà mai indurre in errore gli studiosi.

Non ho segnalato tra le omissioni quelle che indiscutibilmente mi apparivano dovute a distrazione dei copisti. Può darsi che taluna di quelle che ho segnato come vera e propria mancanza, si debba anch'essa, specie per il codice parigino, attribuire a semplice distrazione. Ma lo studioso avrà modo di giudicare egli stesso, e di poter dissentire dal mio criterio, senza danno per l'opera.

Circa i criterî per la segnalazione delle varianti, aggiunte ed omissioni, ripeto di averle registrate tutte, così che gli studiosi possiedono, dal testo minimo del codice napoletano, al testo massimo di Roma, tutto ciò che il Campanella ha pensato intorno a questo suo tema prediletto (1). Essi potranno seguire l'autore nella preoccupazione di chiarire il suo pensiero, di precisare i testi delle citazioni, di difendere l'ortodossia della sua opera, di attenuare o sopprimere le frasi che potevano ritardare la sua liberazione.

Ho omesso in questa edizione la prefazione dell'Adami al testo latino di Francoforte, la Dedicatoria a Richelieu e la *Defensio* dell'edizione di Parigi. Non senza rincrescimento

---

(1) Ho intrapreso la registrazione delle varianti latine quando già l'opera era in corso di stampa. Preoccupato di non superare certi limiti tipografici, avevo, in un primo tempo, stabilito di riprodurre soltanto in parte le aggiunte più lunghe. Ma poichè nel corso del lavoro ho potuto stabilire che tali aggiunte eccezionali erano poche, le ho accolte tutte, riportando in appendice quelle che si riferiscono alla nota 1 di p. 5 e 2 di p. 25.

Digitized by Google

ho rinunciato alla *Defensio*, ma la mole di essa era tale, da consigliarne, caso mai, il rinvio, a una seconda edizione. Del resto la *Defensio*, per unanime avviso di tutti i competenti, non aggiunge elementi specifici e originali al *Senso delle Cose*, essendo costituita da un'enorme quantità di passi, tolti, principalmente, dalle scritture e da autori ecclesiastici, per difendere l'opera dalle accuse di eresia, formulate, sopratutto, dal *Mostro*.

Mi sarebbe stato agevole sovraccaricare il testo con note e con la segnalazione delle concordanze tra questa e le altre opere di Campanella; ma poichè lo scopo della presente pubblicazione è quello di dare il testo inedito del *Senso delle Cose*, e non già di commentarlo, mi sono limitato a pochi chiarimenti storici e filologici. Ritengo, tuttavia, opportuno richiamare l'attenzione degli studiosi sull'importanza del *Senso delle Cose* nei rapporti con le altre opere dell'autore, e sopra tutto con le *Poesie*, composte durante gli stessi anni. Si può asserire, senza esagerazione, che il testo italiano del *Senso delle Cose* appare sovente come una vera e propria stesura in prosa delle dottrine filosofiche della *Cantica*, come risulta dalle note del Gentile alla sua edizione delle Poesie campanelliane (1).

ANTONIO BRUERS.

---

(1) T. CAMPANELLA, *Poesie*, a c. di G. GENTILE, Bari, Laterza, 1915 (N. 70 della collezione: *Scrittori d'Italia*).

Una parola di ringraziamento al prof. Ercole Quadrelli che mi ha coadiuvato, con molta pazienza e competenza, nella faticosa opera di riscontro della mia trascrizione delle varianti latine.

Digitized by Google

Sigle e segni usati nelle note.

A. — Ms. della *Bibliothèque de l'Arsenal* di Parigi.
C. — Ms. della *Biblioteca Casanatense* di Roma.
F. — Edizione latina di Francoforte 1620.
M. — Ms. della *Biblioteca Nazionale (Magliabechiana)* di Firenze.
N. — Ms. della *Biblioteca Nazionale* di Napoli.
P. — Edizione latina di Parigi 1637.
V. — Ms. della *Biblioteca Vaticana* di Roma.

***

Ho indicato:

a) le *mancanze* o *soppressioni* con parentesi quadre [ ].
b) le *sostituzioni* con parentesi quadre (che includono, quando si tratta di frasi, il principio e la fine delle frasi stesse) seguite da due punti e dalla frase sostituente.
c) le *aggiunte* con virgolette di apertura e di chiusura: « ». — Quando tali virgolette mancano, si tratta, quasi sempre, di passi latini che ho creduto bene riportare a semplice chiarimento del testo italiano.

Digitized by Google

DEL SENSO DELLE COSE E DELLA MAGIA

PARTE MIRABILE D'OCCULTA FILOSOFIA DOVE SI MOSTRA IL MONDO ESSER STATUA DI DIO VIVA E BENE CONOSCENTE, E TUTTE SUE PARTI E PARTICELLE LORO AVERE SENSO CHI PIÙ CHIARO CHI PIÙ OSCURO QUANTO BASTA ALLA CONSERVAZIONE LORO E DEL TUTTO IN CUI CONSENTONO E SI SCUOPRONO LE RAGIONI DI TUTTI LI SECRETI DE LA NATURA.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO I

Cap. 1°

Ciò ch'è negli effetti esser nelle cause, e però gli elementi e il mondo sentire.

Ente nullo potere ad altri dare quel ch'egli in sè non ha, da noi altrove fu provato e a molti è noto, ma l'esperienza ce 'l dimostra troppo, poichè nunqua s'è visto luce far tenebra, nè calore freddezza, nè la spina allisciare, nè il grave allegerire [1]; e così per tutto si scorge. Vero è che quella mole ch'è calda, può diventar fredda, ma non la freddezza dal calore esser prodotta, nè il calore in freddezza convertirsi; e per accidente tra le cose fredde il caldo rinchiuso, si rinforza e cresce, ma non il freddo gli dona calor maggiore, ma per sè ei si aumenta, essendo di natura diffusivo e moltiplicativo; il che non avviene nelle cose sterili per sè [2].

Or se gli animali, per consenso universale, hanno sentimento, e da niente il senso non nasce, è forza dire che sentano gli elementi, lor cause e tutte, perchè quel che ha l'uno, all'altro convenire si mostrarà [3]. Sente dunque il cielo e la

---

[1] F. P. «Nec colligunt de tribulis ficus, ait Messias.»

[2] P. «mereque passivis.»

[3] P. «A quibus enim habent calorem, frigus, humorem, siccitatem, motum et quietem, aliasque conditiones, ab his etiam sensum habeant

Digitized by Google

terra e il mondo, e stan gli animali dentro a loro come i vermi dentro il ventre umano, che ignorano il senso dell'uomo perchè è sproporzionato alla loro conoscenza picciola.

Cap. 2°

Nullo argomento militare contro la prima proposizione.

Ma dicono: il sole non è animale nè pianta, e fa animali e piante; et è sottile e nobile e bianco, e pur indura e addensa il luto e immobilita, e annegrisce gli Etiopi sotto il Cancro e Capricorno dove più dimora; e il fuoco riscalda e la fredda neve scalda la mano e ingrassa la terra; e il salnitro caldo le bevande affredda; e la paura non fredda affredda l'uomo; e il vivo dà morte all'altro vivo; e molti simili producono li dissimili; e ogni cosa si fa di quello ch'essa non è. Dunque di cose non senzienti le sensitive nascer ponno [1]. Rispondo che le cose che tra cielo e terra si fanno, ciò che hanno ricevono da questi due elementi. Però l'animale non è sole, ma terra in cui il sole, operando, spirito produsse fra durezze [2], di cui, esalar non potendo, organizzò la mole e fece atta alla vita loro, come si dirà poi. Talchè la pianta e l'animale hanno spirito, calore, sottilezza e moto dal sole, e materia dalla terra con l'arte del senso solare figurata; ma non hanno cosa, però, che non sia nelle cause, benchè non in quel modo ch'è nelle cause.

---

oportet. Propterea Deus iubet: *Producat Terra animam viventem et producant aquae reptilia et volatilia, etc.*, quoniam non materialiter modo, sed etiam active erat vis animastica in elementis, ut Patres cuncti et scholastici, in huius libri Defensione citati, docuerunt. Non enim ex nihilo, nec de substantia Dei aut Angelorum sunt sentientes et vegetantes vires, sed rebus insunt: ut probatum est. »

[1] P. « Quidam scioli nunc dicunt: non ex elementis, sed ex causis, praesertim formali, est sensus brutorum. »

[2] F. « cum liquore. » — P. « cum liquore, lentore et viscositate. »

Digitized by Google

Questo modo vario[1] nasce dalla mistura e castigo che l'un contrario riceve dall'altro per l'avversità delle azioni delle quali Iddio benedetto dotò le cause agenti perchè instrumenti fossero di stampar nella materia varii modelli della prima Idea, perchè si mostri in ogni cosa la bontà di quello. Il che non intende il sole, forse, nè la terra; ma quello sole è fuoco e questa terra fa mole[2], e così si debilitano e fan le cose miste con le figure della prima Idea, di cui instrumenti sono e modelli primi. Ma il senso non è un modello di esistenza come sono l'altre figure, ma cosa essenziale di ogni attivo valore[3]; il che appresso vedremo. Però il sole sentire, e la terra, è necessario. Similmente il sole non indura il luto producendo durezza e siccità, ma scoprendo la durezza terrena che stava, sotto la mollezza dell'acqua, nascosta e mista[4], poichè di terra, dura per sè, e di acqua molle, composto è il luto; e il fuoco, agendo, prima converte in fumo e aria, e poi in cielo, l'acqua a sè più simile e manco resistente all'azion sua, onde la terra resta sola con la siccità propria, la quale pur gran fuoco può liquefare, e fumo produrre, come nelle fornaci si vede e nelle miniere di sali e di metalli.

Che il sole caldo sia, altrove, contra Aristotile, abbiamo dimostrato, e però produce fuoco conforme e, come dicono, univoco col fuoco commune[5]; ma dove è debole produce meno. Al medesimo modo, togliendo la parte mobile, resta immota quella che il moto participava. E così annegrisce, non negrezza producendo, ma manifestando la negrezza materiale che sotto la bianchezza delle parti sottili, calde, era nascosta. Se questa carta brugerai ch'è bianca, vedrai la vampa bianca essalare, la quale è la parte tenue della carta,

---

[1] P. «, est formatio, ac forma.»

[2] F. P. Sed ille solem ignemque facere cupit; haec vero terram.

[3] P. sed res essentialis, visque activa superans vulgares qualitates elementorum.

[4] F. P. immista.

[5] P. «Nec enim potest habere virtutem calefaciendi, nisi sit calidus. Cum virtus non possit separari ab eo cuius est virtus.»

Digitized by Google

e restare la materia nera, grossa. Ma se il fuoco più age, la fa vetro; e se più, aria tenue e bianca, quantunque ogni materia inerte essere, e però nera, in filosofia [1] abbiamo provato, di negrezza inerte e non attiva come quella del freddo [2]. Ma da questi argomenti si vede che nel luto e nel carbone non ci è cosa che non sia o nel sole, o nella terra, o nella materia, et è mestiero mirare l'azion fatta dal sole; ch'è sempre sottilezza e bianchezza quando è finita, chè molte nubi ancora son nere e non la facenda che rimane priva di quella [3]. Ma nelle cose similari egli sempre imbianchisce e attenua e move, benchè sian poche in numero; ma si mira il fatto in tutte non lo facendo [4]. La neve non scalda la mano; ma esso calor nativo dell'uomo, sentendo il freddo che guasta il suo albergo, s'unisce, cresce et esce alla mano per discacciarlo. Ingrassa poi la neve perchè ha calor blando nativo, atto a questo; ma il freddo suo è strano e non essenziale, poichè tanto freddo che constituisca et entri nelle opere della natura, nunqua si può vedere, essendo il sole assai più che la terra possente; e il salnitro raffredda perchè il freddo del vino estrinseco, sentendo quel moto avverso e odor nemico, si concentra e cresce; ma se lunghissimo tempo si facesse ei si struggeria e scalderia il vino. La paura è la stessa fuga che fa lo spirito vitale caldo alle parti interiori per non esser offeso dal nemico disastro, onde le parti estreme restano manco calde e quasi fredde, e più subintrando l'aria, e tremano chè non hanno tanto spirito che il loro pondo sostenga. È pure accidentale, non essenziale azione, che il vivo ammazzi l'altro, e nell'arte non si ricerca similitudine naturale tra l'effetto e la causa; onde questa scrittura è fatta da me che non sono scrittura, ma ho la similitudine

---

[1] F. P. in *Physicis.* — V. Vide in *Dialogo magno.*

[2] N. [di negrezza... del freddo.]

[3] F. P. Multae enim nubes adhuc nigrent; non autem facienda, quae remanet privata, re facta.

[4] F. P. At in rebus similaribus licet paucissimae reperiantur huiuscemodi, eius actio est perpetuo tenuitas, motus et candor.

Digitized by Google

della scrittura in mente, e però la dono a questa carta. Nè allo stromento, ma al principale agente, sembra (a) ogni effetto. Però questa dottrina alla mia mente si somiglia, e li tratti del carattere alla penna e inchiostro nel colore e grossezza e sottilezza, perchè di questo essi stromenti sono più principali che io; ma non del figuramento. Per tanto, quando l'uno occide l'altro, la morte è simile alla mente dell'occisore, non all'essere; e la ferita è larga e grossa simile alla spada; e quando lo fa a caso è simile al pensiero del primo movente, a cui nulla è caso [1]. Nondimeno, quando il calore uccide il freddo scacciandolo dal legno e struggendolo in tutto, il che avviene gettando una palla di neve dentro una gran fornace, bisogna dire che la morte non nasca dal calore, ma dal non essere del freddo, perchè il calore per uccidere il freddo non fa altro che scaldare. Dunque per sè dona al legno calore ancora quel che esso è et ha; ma per accidente avviene che perisca il freddo che non può star col caldo; e il poter perire, il che piuttosto è impotenza, come dissi nella *Metafisica*, avviene al freddo perchè egli non è caldo, onde seco non può stare. Dunque, questo pende da qualche non essere, e, per conseguenza, dal commune niente onde le cose nacquero. Ma qui tanta arguzia non si può disputare, altrove detta, ma solo inferire che nulla cosa dona quel che non ha [2].

---

[1] F. P. « ut patet ex *Metaphysica.* »

[2] P. *ha un'ampia aggiunta nella quale fra l'altro si legge:* « Causa finalis et idealis non dant, sed illa determinat, ista regulat Agentem... Solus ergo Deus potest dare quod non habet formaliter et materialiter; sed eminenter. Omnis autem creatura est finitae naturae, nec potest facere quod non est. Et ideo nec coelum, nec Angelus potest calefacere nisi sit calidum, aut aliunde adducat calorem. Potest autem Deus, quoniam eius natura est omnis natura, ergo et caloris. »

(a) *Intendi*: somiglia.

Digitized by Google

Cap. 3°

Malamente Lucrezio negare il senso alle cose; peggio Galeno; e che han detto i più savî.

Insorge Lucrezio Epicureo mostrando col suo Democrito che di cose non senzienti il senso nasca, poichè di non ridenti nè piangenti elementi si fan gli uomini che ridono [1]; e molti consimili esempi apporta contro Anassagora. E io sto nelle medesime risposte che pur ci sia il riso e il pianto negli elementi, ma non a quel modo ch'è negli uomini, perchè il riso è dilatazione di spiriti, e questo dilatare è nelle cose rare; e il fuoco, quando occasione di conservarsi sente, si dilata e allegra nel suo modo [2]. Il pianto è un costringimento di spiriti [3] che per capire getta fuori l'acqua che sta fra le membrane e la calvaria della testa, come quando si spreme la terra aquidosa e acqua getta. E ogni cosa dunque è nelle cause, ma in vario modo [4]. Qui bisogna esser accorto che Lucrezio, non solo il senso nega alli principii, ma dice, con Democrito et Epicuro, che ogni cosa si fa dal concorso degli atomi che allo spiraglio del sole miriamo; e, secondo le varie configurazioni che quelli prendono agitandosi e accoppiandosi, varie apparenze e forme mostrano [5]; talchè non sono caldi nè freddi, bianchi nè neri, nè senso hanno; ma di tali accoppiamenti nasce il calore, cioè di quelli che sono acuti, e il freddo da gli ottusi, e da' rotondi l'anima, e dal vacuo molto intercetto l'aria, e da più condensamento loro, l'acqua, e da moltissima strettura, la terra. Questa opinione, da noi

---

[1] F. P. homines ridentes ac plangentes, et ex non figuratis figurata.

[2] F. P. « contrahitur autem et tristatur ab inimico potentiori. »

[3] F. P. « ex apprehenso malo. »

[4] F. P. [E ogni... modo.] « Figurae quoque termini sunt quantitatis; elementa autem terminata, et quanta sunt, at non eodem modo, ut pateat omnia reperiri in causis, sed modo vario. »

[5] F. P. Itaque huiusmodi corpuscula rerum semina, neque calida esse, *ecc.*

Digitized by Google

reprobata in *Fisica* e *Metafisica*, non si può qui esaminare. Solo dico che se gli uomini han ragione e consiglio, e negli arbori a ragion fatte le foglie, i fiori e le spine si veggono, e senso grande nell'api, formiche e altri animali, è forza dire che ci sia la prima sapienza che Dio s'appella, onde questi parteciparo [1], e che il caso non può, gettando queste lettere infinite volte, accoppiarle a fare questo libro, per stare nel suo esempio [2]; ma l'arte lo fa in una volta. Così, non si deve attribuire l'ordinata fabrica del mondo se non all'arte prima [3]. Indi dico che il calore e freddore, sendo cose attive, di passivi atomi schietti, senza virtù agente non nascono; che infiniti aculei e spine non mai scaldano, nè le grosse farine affreddano, nè tanta luce, così subito volatile per tutto, atomi esser puote, alli quali ceda il passaggio il cristallo così presto, benchè grosso, e non la carta sottile. E come non si disfà il sole se la sostanza sua così si sparge, e non è virtù attiva, diffusiva e incorporea? Ma concede Lucrezio che il sole ogni mattina nasce e a caso gira e more in occidente, e di atomi nasce sempre un altro [4]. Ma con tanto ordine e distinzion di tempi potersi a caso fare, è stoltizia dire, e l'esperienza di quei che girano il mondo tutto, dopo la scoperta del Colombo, mostra la sua sciocca empietà. M'ammiro poi di Galeno e di molti Peripatetici che pongono le virtudi attive negli elementi, contro Democrito, e poi loro negano il senso, ma dicono esser temperamento di esse qualità. E certo il temperamento è una relazione di cose unite e temperate che non può essere virtù vitale e sensitiva se non sentono esse cose unite in tal temperie. E benchè le

---

[1] F. P. « ut et mundi et istorum fabrica docet. » — P. *prosegue con altra aggiunta ancora*: sicut praeest calor, unde calida omnia participant.

[2] F. P. ut in Lucretii exemplo persistam.

[3] F. P. « Stultum est autem putare gladium et librum ab arte propter finem fieri; mundum vero et oculum, et cor, et plantam sapientius constructas, a casu. Unde enim nos sapientiam habemus? non a nihilo. Ergo praeest universitati rerum. »

[4] F. P. « At inquam, cur vesperi tota die imminutus, non minor adparet quam mane? »

Digitized by Google

corde del liuto sian materia dura, e poi temperate faccian musica, nondimeno essa musica non è una cosa, ma diversi percotimenti d'aria da diverse corde fatti, e tanto dura quanto esse corde son sonate da chi ha l'arte o la possanza. Dunque, l'unite qualità mai non sentiranno se virtù senziente non è in loro che le avvivi e muova. E perchè da sè le cose senzienti moversi concedono questi filosofi, da sè sentire devono affermare ancora. Non dico però con Anassagora che sia ogni cosa in ogni cosa attualmente, se bene il cibo mangiato si divida in carne, osso, nervo, pelo, andando la parte simile al suo simile, onde pare che lo stesso nel mondo sia, poichè ogni cosa d'ogni altra si fa per successione; ma affermo questo avvenire dalle varie disposizioni della medesima materia; laonde altra parte è atta a farsi osso, altra carne, altra acqua, altra fumo; e queste disposizioni si variano sempre, da che fu il mondo, per le varie azioni de le virtù agenti; onde parve ad Anassagora che ogni cosa sia in confuso e dalla consimilitudineria nascere e nella consimilitudineria tornare[1]. Vero è il suo argomento che ogni cosa, non facendosi di quello che non è, si debba fare di quello ch'è; ma non doveva dire che sia in quel modo che si fa, ascostamente, e che poi si scuopra in copia di tal forma. Ma si fa il fuoco di legno, che non è fuoco ma è altro, e più di legno che di pietra, perchè è più disposto[2]. Ma la pietra fricata come il legno, getta fuoco, e più la marchesita che un'altra, perchè ha più fuoco ascosto, come l'odore sulfureo mostra e la cenere delle scintille. Et è falso Aristotile che il moto faccia questo, poichè maggior percossa manco fuoco caccia dall'altre pietre[3]. Ma la materia, dov'è stretto e sopito il caldo, percossa si rilassa e il caldo prende vigore di manifestarsi e uscir con le particelle accen-

---

[1] F. P. Unde opinatur Anaxagoras omnia in Chaos versari, et ex homiomeria nasci, et in homiomeriam reverti.

[2] F. P. « Disponi enim est partem habere rei faciendae, ut in *Metaphysica* declaratum est. »

[3] F. P. « ; ergo praeest et non fit a motu. »

Digitized by Google

dibili[1], perchè nullo dà quel che non ha. E benchè sant'Agostino affermi che di tutte cose sieno i semi occulti, onde par che dica con Anassagora, nondimeno delle disposizioni antichissime intender si deve[2]. Or se cose sensitive si fanno, esser senzienti gli elementi affermar lice, e ogni cosa da loro prodotta, come il buon Telesio scrisse, e Talete Milesio provò dalla calamita; e Ippocrate, nel libro de' principii umani, al calor senso e ogni virtù conoscitiva largisce. E san Clemente Romano introduce san Pietro a dire a Simon Mago che dove ci è ordine e ragione ci è senso, perchè ogni pianta, pietra e animale con ordine e ragione son fatti, senso hanno. E tutte le creature laudano il Creatore, e a lui obediscono, dice la Sapienza[3]; e David le invita a lodarlo[4] perchè di senso naturale lo conoscono, sendo intrinseco a tutte, mentre godono dell'essere e aborrono il non essere e godono della vita: e la letizia è testimonianza del lietissimo Iddio, dice san Paolo[5]. Ma per vedere se son da altri spinte alle opere loro, come forse Anassagora crede dalla mente, e Avicenna dalla colcodea (a) e Alessandro dall'intelletto agente, bisogna vedere che cosa è senso e come ogni forma è sensitiva.

---

[1] P. « Motum autem non posse generare calorem, sed iuvare latentem, probatum est in *Physica*, et sagittas et pilas sclopetorum a motu non accendi, sed potius frigescere, ibidem ostendimus. »

[2] F. P. « Stultitiam illorum qui ex non corpore faciunt corpus, alibi reprobavimus. »

[3] F. P. « teste *Sapientia* et *Ecclesiaste*. »

[4] F. P. « et Daniel. »

[5] P. « Ex S. Scripturae et S. Patrum dogmatis sensum inesse rebus cunctis, in Defens. huius libri, vide. »

(a) Vedi la nota in appendice di C. A. Nallino.

Digitized by Google

Cap. 4°

Il senso essere percezione di passione con discorso di cosa esistente in atto, e non informazione di pura potenza; e le sue differenze.

Par che sia il senso passione, perchè quando noi sentiamo il caldo o il freddo, caldi o freddi ci facciamo [1]. Così il febricitante toccando uno, che a me sano par caldo, sente fresco da quello; ma chi tocca uno tanto caldo quanto è lui, non lo sente; talchè, allora sentiamo quando patimo, e, la puntura pungendo, e la dolcezza noi addolcendo, e l'odore le narici infacendo, e il colore la vista aggregando e disgregandoci, sentiamo. Il senso, dunque, è passione [2]; ma di due sorti, perchè o il sensibile ci diletta o ci dispiace, o non reca passione tale che diletto o dolore rechi, ma ordinaria. Dilettano quelle cose che conservano la simmetria del senso nostro in tali organi talmente concinnata, onde il calor blando, al nostro simile, diletta; e dispiacciono quelle che struggono, come il ferro ardente; e così tutti gli oggetti [3], se a conservarci servono, piacere; se a distruggerci, dispiacciono. Il senso, dunque, non è solo passione perfettiva, come Aristotile stima, ma corruttiva ancora. Di più, quando sentimo una cosa, non prendemo tutta la virtù e forma di quella, nè quando vedemo la pietra, pigliamo la sua forma, perch'essa non si può di sua forma spogliare; ma la luce tinta della sua superficie a noi entra per gli occhi e tocca lo spirito e muove; e per quella (a) sente, ma se di quella s'informasse diven-

---

[1] F. P. « Non autem sentiuntur, nisi potentes sint ad movendum, agendumque. »

[2] F. P. « alteratioque. »

[3] F. P. « etiam sensuum interiorum. »

(a) *Sottintendi*: lo spirito.

Digitized by Google

taria pietra. Talchè il senso non si fa per informazione, come vuole Aristotile, ma per immutazione; chè, se fusse informazione, saria total destruzione della precedente forma e introduzion dell'altra. E, allora il fuoco e il sole conosco quando da loro sono mutato; ma non del tutto, chè saria farmi fuoco, ma poco; e da quella poca mutanza, misura la virtù mia senziente il resto della possanza del fuoco; e dall'altre esperienze, che in altre di lui vede in cose ardenti, essere grandissima argomenta. Dunque il senso non solo è passione [1], ma si fa insieme con discorso tanto presto che non si scorge [2]. E quando noi vedemo quel che abbiamo visto o un altro simile, subito patiamo il medesimo; come chi vede una festa si ricorda d'un'altra e s'allegra, e chi vede la nave si ricorda la nausea che patì in mare e vomita di nuovo [3]. Dunque il senso è passione; e la memoria è senso anticipato e renovato, e il discorso è senso del simile per altro simile; e quante sorti di similitudini sono al mondo, o d'essenza, o di qualità, o d'azione [4], o di luogo, o di tempo, o d'operazione, o di causa, o di quantità, o di sito, o di figura, o di colore, tanti sono i discorsi e sillogismi. E tutti quelli animali che hanno spirito sciolto dentro le cavità, hanno memoria e discorso; e non le piante, per essere ottuso. E già l'anima esser caldo spirito sottile e mobile, atto a patire e sentir subito come l'aria, nel secondo libro vederemo. Dunque non è pura potenza come materia [5], ma è cosa atta a patir d'ogni cosa a lei dissimile, e non da simili in tutto [6]. Ma la mente che Dio all'uomo infonde, non solo ha questo

---

[1] P. « sed ex illata passione inferentis obiecti perceptio notionalis » et fit simul cum discursu tam celeri, *ecc.*

[2] F. P. « Totum enim ignem ex parte caloris, vel lucis percipere syllogismus est. »

[3] F. P. « Et concubitum bestiarum inspicientes, saepe concubitus cum muliere sua quis reminiscitur et semen iaculatur sponte. »

[4] F. P. « aut passionis. »

[5] F. P. « sicut Aristoteli videtur. »

[6] F. P. « Unde spiritus spiritum et aerem minus sentit, non ergo est pura potentia omnia percipiens. »

Digitized by Google

sensitivo discorso e memoria animale, ma più divino e alto, come poi diremo. Or se il senso è passione, e tutti gli elementi et elementati patiscono, dunque tutti sentono; ma spesso l'uomo pate quel che non sente, come in sonno i morsi di pulci [1]. Dunque il senso è percettivo di passione [2] alla quale, s'è distruttiva e dolorosa, si resiste e contrasta, e, s'è piacevole e conservativa, si applaude, segue e ama.

Cap. 5°

Dall'azioni e passioni degli enti, tutti sentir si prova, e senza senso il mondo sarebbe caos, nè generazione nè corruzione si vederebbe.

È tanto nemico il calore al freddo, che l'uno perseguita l'altro a morte, e quel che non può resistere fugge e chi si trova circondato dal nemico si concentra, cresce e piglia forza, come il caldo sotterra l'inverno e fra nubi chiuso, e il freddo delle grandini, manifestano, e fanno tutti quelli atti che gli animali fanno; e il fuoco e la terra con perpetue nemicizie s'uccidono. Dunque è forza dire che l'uno conosca l'altro esser suo nemico, e che, per conservarsi, cerchi ammazzarlo, laonde nasce la debilitazione loro e la generazione di cose miste e la corruzione di quelle che si transmutano per tal pugna. Non ci saria dunque nel mondo generazione e corruzione se non ci fusse contrarietà, come tutti fisici concedono; e se l'un contrario non conoscesse l'altro esser suo contrario, contra quello non pugnarebbe. Sentono dunque tutti. Di più il fuoco, vincendo parte di terra, l'assottiglia e se ne va in alto al suo consimile cielo focoso, e la terra,

---

[1] F. P. « et in ira multae parvae latent passiones. » — P. *continua*: « et in proelio vulnera. »

[2] F. P. « Ergo sensus non passio sola est, sed perceptio passionis et iudicium de obiecto passionem inferente. »

Digitized by Google

posta in su, con impeto al basso fugge; e come ogni animale fugge i contrarii e va alli suoi simili e alla sua tana, e gli uomini con gli uomini vivono, lupi con lupi, pesci con pesci, il medesimo si vede tra li corpi magni. Tutti dunque sentono; altrimenti il mondo sarebbe caos, perchè il fuoco non andaria in alto, nè l'acque al mare, nè le pietre caderiano in giù, ma ogni cosa dove fusse posta si rimanerebbe, non sentendo la sua destruzione tra contrarii, nè la conservazione tra simili. Dunque, veracissimo argomento del loro senso è l'ordine del mondo e il producimento delle cose e la controversia e pugna similissima a quella degli animali senzienti. Anzi bisogna dire che gli animali dalli corpi primi abbiano questa virtù di sentire; e gran bestialità è d'Averroe che chiama gli elementi corpi imperfetti e queste misture di essi, deboli e mezzi consumati, perfetti (a), perchè imperfetti sono non avendo le qualità soprane, come gli elementi, e tanto più se son misti di cose contrarie repugnanti tra loro, onde interna infelicità et esterna sentono; ma gli elementi l'han solo esternamente [1].

---

[1] P. « Perfectio autem secundorum entium super elementa, non reperitur ulla elementaris, sed a Ratione mundum gubernante, quae magis rerum naturam totam, quam partem curat, et non prout natura particularis cupit, res disponit: sed prout ratio et finis. Caput enim gravius digito, positum est in altiori loco, quoniam ita fert Ratio gubernationis, non quia sic vult gravitatis ratio. Vide *Metaphysicam.* »

(a) *Intendi*: Ha torto Averroe che chiama imperfetti gli elementi corporei, e perfetti gli animali i quali sono misture di essi elementi deboli e mezzi consumati. In realtà gli animali sono imperfetti, non avendo, ecc.

Digitized by Google

Cap. 6°

La risposta d'altri scienziati contro il senso delle cose contener errori notabili [1].

Ma dicono molti che Iddio faccia dentro a loro questi atti, e Anassagora pare l'autore mentre vuole che il caos sia distinto dalla mente separata, e però dalla stessa mente direbbe che il fuoco in su è levato e l'altre cose in giù, poichè ella distingue e ordina; e così la medesima Mente Prima fa le generazioni e corruzioni separando e congiungendo. Gabriel Teologo [2] (a) al medesimo s'appiglia quando dice che non il sole luce, ma Dio nel sole; nè l'uomo parla, ma Iddio nell'uomo; nè si muove il fuoco, ma Iddio nel fuoco. Altri dicono che queste opere son fatte dagli Angeli, e sant'Agostino par che così voglia nel libro *De cognitione verae vitae*, affirmando che le procelle e venti non da sè, ma dalli Demoni et Angeli si movono; e [3] Temistio con altri Peripatetici all'intelligenza non errante corrono. Alessandro e Avicenna par che dicano l'istesso con Anassagora, e Galeno, *De format. foetus*, s'ammira di questa mente e a lei dona la formazione degli animali, come i Platonici ricorrono all'anima del mondo, e Basilio e Agostino applaudeno. Molti Teologi alla prima Sapienza che opera sempre, l'attribuiscono.

Io rispondo a queste opinioni tutte che sian male intese

---

[1] F. P. [La risposta... notabili]: « Rerum operationes in quibus ipsarum manifestatur sensus, non a Deo, nec ab Angelis, nec ab Anima mundi, nec ab intellectu agente, ut alii opinantur, sed ab ipsis formis naturalibus attamen non sine Deo fieri. »

[2] F. P. [Gabriel Teologo]: « ... quod Stoicorum spiritui adscribit Alexander. Arabes Theologi et Galenus idem opinantur. » — P. *a* Galenus *sostituisce* Calvinus.

[3] F. P. « in 3. *de Trinit.* »

(a) Si tratta, quasi certamente, di Gabriele Biel († 1495) famoso, al suo tempo, come assertore del nominalismo di Occam.

Digitized by Google

o contengano errore, perchè se l'opere di Dio son perfette, (come dice Moisè) [1], avrà Dio largito ad ogni cosa quelle virtù che bastano alla conservazione loro; e perchè nulla facultà è più necessaria, in tanta varietà di cose, che la conoscenza del simile che ci serba dal nemico che ci strugge, è forza dire che questo sentimento sia in tutte le cose naturali; et esperimentiamo in noi che la fuga del male e sequela del bene nasce dal senso di quelle, poichè quel male che non sentiamo non fuggiamo. Nè anco gli animali la rete che non veggono schivano, nè le pecore il lupo non visto, nè il dardo non sentito; così il fuoco e la terra e ogni altra cosa se non sentisse non fuggiria nè segueria. Di più, in ogni cosa ci è l'appetito e amore e l'odio e abborrimento, e ogni amore nasce dalla conoscenza della cosa amata; e l'amar naturale, dunque, dà conoscenza naturale [2]. Però se concedono che il foco appetisce andar su, conosce dunque che quivi sta il suo conservativo e giù il distruttivo, laonde è un negare la natura e forma alle cose [3] dicendo che Iddio va in su col fuoco e luce col sole; et è errore manifesto, perchè le forme spesso errano, dar l'errore a Dio. E segue che pur non l'anima nostra voglia e senta, ma Dio senta e voglia in lei così il bene come il male, il che trapassa l'empietà di Calvino, che dice che Dio spinge l'animo a mal oprare, e non ch'egli solo operi il male, ma con noi [4]. E se un simile è all'altro simile per la forma, per questa stessa sentirà quello, non per altro. E certo, Anassagora, donando la mente separata [5], bisogna che le cose tutte per violenza tiri all'ordine loro [6] o che esse vadano da sè obedendo. Dunque senso han d'obedire, perchè questo obedire è operare secondo la

---

[1] F. P. ut Moyses et natura testantur.

[2] F. P. « Ignoti nulla cupido, ait Poeta. »

[3] F. P. [alle cose]: igni.

[4] F. P. « et haec opinio ab Alcorano Mahometi orta est, a nobis autem in *Metaph.* reprobata. »

[5] F. P. separatae menti tribuens opera Naturae omnia.

[6] F. P. « et naturam tollere. »

Digitized by Google

natura che Dio ha dato all'ente, o saria forza confessare che Dio si faccia forma delle cose, poich'egli opera in luogo delle forme; e questo è perverso errore, e Anassagora lo conobbe; però fa la mente astratta. Dio opera in tutte le cose come causa prima, donando l'essere e virtù d'essere e operare, e concorrendo a gli atti loro in quanto all'essere vanno, non in quanto al non essere, il che alle cose naturali è mancanza e a noi peccare, come provai in *Metafisica*; che il peccato non ha causa sufficiente ma deficiente. Ma con questo è vero che le forme operano, e il fuoco scalda, e la terra affredda e grava [1]; e queste medesime ragioni mostrano che le cose ageno da sè, e che l'anima del mondo o la natura commune provvede al tutto imparando da Dio; ma alle particolari azioni, agenti particolari ricercarsi [2]. Formò Dio il mondo e creò le cose e diede loro le virtù di conservarsi e mutarsi a tempo, e quella virtù dura come natura finchè si mutarà l'universo tutto al suo gran fine. E la natura è partecipanza dell'eterna legge, come la luce ch'è dentro la casa è partecipazione di quella del sole, dice sant'Agostino [3]. Similmente attribuir a gli Angeli l'operazioni delle forme naturali è errore, e credo che Agostino intenda solo delle sopranaturali et estraordinarie [4]. Ma per ordinario il mare dal sole e dalla luna è gonfiato, e li venti si movono per cercar luogo spazioso atto alla sottilezza loro a cui è morte lo stare angusto. E l'acque non senza senso farsi, li seguenti libri mostraranno;

---

[1] F. P. « et mutuo se elementa oppugnare: et non Deum in igne oppugnare Deum in terra. »

[2] F. P. « ; ut calor vere calefaciat, et non Deus in illo, sed cum illo. Ad quid enim calorem dedit igni Deus? frustrane? Si enim ipse calefacit in igne, calor vanus est? et calefaciet etiam in terra et frigore, quoniam non minus hoc quam illa servit Deo. »

[3] F. P. « , estque simul potestas et sapientia et amor rebus inditus natura ipsa. Absque enim potentia aut sapientia, aut amore, est, vivitque nihil, nihilque operatur. »

[4] P. « Nam alibi Angelos non operari operationes naturarum, sed movere ad operas et ad formas, agricolarum et medicorum ritu, qui naturas applicant: naturae autem per se operantur. »

Digitized by Google

e gli animali essere dalla natura formati è necessario; e ogni cosa dalla sua forma, secondo Dio ha ordinato. Però dire che la pietra viene a terra menata dall'Angelo e non da sè e il fuoco fuggir il nemico perchè l'Angelo lo mena, è cosa fittizia, indegna del Creatore, come se non avesse dato tutto il necessario vigore ad ogni cosa, et è un avvilire gli Angeli che siano deputati a far gli atti naturali di tutte le cose vili e servano a loro come forme, e che gli uomini e animali abbiano forme più vili che la paglia e il luto a cui per forma serve l'Angelo. Di più, l'Angelo non è, come Dio, intrinseco alle cose, che senza violenza ogni natura move, poichè da lui, per lui e in lui sono, ma è estrinseco. Dunque ogni moto saria violento; e se dirai che obedisce a lui il fuoco e la terra, bisogna dire che sentano il suo comandamento, poichè non li mena con corporei instrumenti; nè le cose han virtù obedienziale se non a Dio, et egli solo fa i miracoli, che solo le creò. E se sentono, dunque non han bisogno de gli Angeli per moverli all'opere naturali, ma solo saranno gli Angeli guardiani di ciascuna specie, come San Geronimo dice, et io ho sperimentato quel che mai non intendevo.

Conchiudiamo, dunque, che ogni cosa ha tanto senso quanto basta alla sua conservazione, e però chi più e chi meno; se non mi vincono gli altri [1] opinanti.

Cap. 7°

L'istinto essere impulso di natura senziente, e chi afferma l'uno, esser forzato l'altro asserire.

Videro gli altri dotti queste inconvenienze, e però dissero che le cose sono mosse da natural istinto all'opere loro, dato da Dio a ciascuna cosa, e siccome noi con sproni e briglie i cavalli guidiamo, e gli uomini con le parole e commandamenti, così Iddio guida tutte cose con gl'impulsi naturali, e

[1] F. P. [altri]: posteriores.

Digitized by Google

gli uomini liberamente per l'intelletto che hanno. E san Tomaso pare di questa opinione. E senza dar senso tirano le cose alli fini loro. Ma questi incorrono in difficoltà consimili [1], perchè l'istinto naturale è impulso della natura, e secondo essi la natura non è altro che materia o forma essenziale, e perchè alle forme l'operazioni attribuiscono, bisogna che dicano tutte le forme esser senzienti, poichè concedono con Aristotile che la natura opera per il fine, e contra Empedocle mostrano che fa la pianta i frutti per immortalarsi e le spine per difendersi e le foglie per coprirsi; e molte cose buone [2] affermano in questo. Dunque la natura conosce il fine, perchè non ageria nè indrizzaria a quello l'opere sue se non lo conoscesse. Dunque l'istinto è impulso di conoscente natura; e se le opere di Dio perfette sono e ogni natura per operare ha bisogno di sapere il fine, è forza dire che ogni natura senta e che il fuoco in su vada, spinto da sua forma senziente il bene suo in alto e il suo male qui a basso; e così il caldo e il freddo e ogni altra cosa operarà con senso. Anzi Aristotile, maestro loro, nel 2° della *Fisica* dice che le piante e ogni ente opera per il fine e che non ha bisogno di discorso nuovo per intenderlo; ma come dotto suonatore sa suonare senza pensare, così ogni cosa naturale sa gli atti suoi proprii, perchè, soggionge anche san Tomaso, la natura è arte intrinseca alle cose, e l'arte è natura estrinseca. E nel libro *De' Sogni* disse Aristotile [3] che la natura era demonia, cioè sapiente; però avvisava molte cose in sogno. E al calore, nel libro *Delle parti degli animali* [4], dona senso, e dice che in qualche modo tutti gli enti sono

---

[1] P. « Omnis enim instinctus est instigantis ad finem cognoscentisque impulsus. Alius enim est supranaturalis, quo instigatur praedestinatus a Deo, alius violentus, quo sagitta a sagittario. Alius regitivus quo iudex a Rege: alius naturalis quo sua sponte res feruntur, ut a principio intrinseco. »

[2] F. P. [buone]: docte.

[3] F. P. « Deum non immittere somnia sed naturam, quoniam daemonia est. »

[4] P. [*Delle parti degli Animali*]: 3. *De gen. anim.* 11.

Digitized by Google

pieni d'animo. Però stupisco che nel libro *Dell'Anima* nega poi alle piante il senso, non che agli elementi, di contradire al gran Pitagora vago. Ma se questi autori vogliono che questo istinto sia da Dio immediatamente, e non impresso nella forma naturale, tutti gli argomenti soprascritti [1] sono contra loro. Se dicono ch'è nella forma impresso [2], poichè questa impressione è facoltà di operare [3] e non violenta, bisogna dire che sia senso e conoscenza. Ma rispondono che la saetta dal balestriero indirizzata va allo scopo senza sentirlo; e così le cose di Dio instrumenti sono ad ogni atto indirizzati [4]. E io dico che questo esempio gl'inganna [5], perchè Dio è alle cose intrinseco più che le stesse forme, dice sant'Agostino, e non tira al fine se non con l'istesse nature, imprimendo virtù [6], non solo d'andare al fine, ma di saper andare [7]; altramenti saria Dio eguale a noi che, per non poter dar virtù alla saetta, le doniamo violenza che dura pochissimo e struggemo la saetta. Di più le cose, essendo impedite, non torneriano a correre verso il medesimo fine come sempre fanno; ma la saetta si resta [8]. E perchè Salomone dice che la prima sapienza attinge dall'un fine all'altro del mondo velocemente e fortemente, ma dispone ogni cosa soavemente, è da stimare che a lei tutte le nature obediscano andando ai fini loro con quelle virtù che hanno ad ubidire. Però, com'è assurdo dire

---

[1] F. P. « et Divus Thom. contra Arabes et Anax. »

[2] F. P. « cum. D. Thom. »

[3] F. P. « innata. »

[4] F. P. [e così... indirizzati.]

[5] P. « : positum est enim a D. Thoma aliquando, ut sciamus res dirigi ab intelligentia non errante, non autem ut violenter moveantur: unde corrigit hoc exemplum de sagitta. *Ver.* q. 22. art. 1. docens convenire violenter non naturaliter motis, veluti ex defens. patuit. »

[6] P. « intrinsecam naturalem. »

[7] F. P. « sicuti ars in cytharoedo est pulsandi, et in planta florendi et fructificandi, ut ipse Aristoteles monet. » — P. *prosegue aggiungendo*: « et D. Thomas. »

[8] F. P. [Di più... si resta]: unde impedita non amplius ad scopum tendit: Natura vero semper contendit ad eundem finem, nisi penitus destruatur.

Digitized by Google

che non scaldi il calor del fuoco e che non raffreddi la terra col proprio freddo manifesto, ma con altro impulso ignoto, così sconviene affermare che la natura senta il fine e operi per quello senza il senso che ella tiene, o che non lo tenga. E veramente ogni senso è partecipanza della prima sapienza, come dice Salomone; e san Tomaso ogni forma partecipanza di Dio esser dice. E perchè Dio è potente, sapiente e amante ottimo, io mostrai in *Metafisica* che tutti gli enti si compongono di Potenza, Sapienza e Amore, e che ognuno è perchè può essere, sa essere e ama essere, combatte contro il non essere, e quando gli manca o il potere o il sapere o l'amore dell'essere, muore o si trasmuta in chi n'ha più. Questi [1] dicono che tutte le cose han potenza interna d'essere e appetito di vita, e poi negano il senso, più, necessariamente, affermando [2], perchè non può essere chi non sa quel che gli nuoce e giova, nè può amare quel ch'è a sè buono se nol sa, nè odiare quel ch'è male, nè fuggirlo se non si sente da quello struggere; il che tutte le cose fanno, non solo quando strugger si sentono, ma quando disponersi a destruzione presentiscono ancora [3]. Qui è forza laudare il Creatore che la sua imagine o vestigia in tutte cose impresse, nè lasciò facoltà necessaria nè utile che a lor non donasse [4]. Si vanta un di questi autori [5] ch'egli abbia trovato che nullo animale

---

[1] F. P. Concedunt quidem hi Philosophi.

[2] F. P. longe magis concedendum.

[3] P. « Propterea D. Thom. *Ver.* q. 22 ex Dionys. probat quod omnes res tendunt in finem et delectantur in eo, non metaphorice (ait) sed physice. E ergo sensum delectationis habent verum: et iterum non moventur gravia et levia et aliae res naturales, ut sagitta impulso alieno, sed appetitu proprio, ergo et proprio sensu. Non enim alius cognoscit et alius appetit idem, sed qui appetit cognoscit appetitam rem: alias essent sicut ego et tu, quod est impossibile et quidem licet a Deo instigentur ad finem naturalia: stimulos tamen doloris et voluptatis quibus instigantur, sentiunt, alioquin numquam obedirent sponte, sed violentia, ut in *Defens.* probatum est. »

[4] F. P. « Unde clamat in Prophetis: Quid ultra debui facere et non feci? »

[5] F. P. « Sotus, in pr. *De Justit. et Jur.* »

Digitized by Google

erra dal suo fine e nullo altro ente, se non l'uomo, perchè è composto di ragione e di senso ripugnanti fra loro [1]; e quelli sono da Dio guidati ai lor fini [2]. Gran sciocchezza, poichè si veggono spesso errare, e io vidi un asino fottere [3] un altro contra natura [4], e la gatta mangiar i proprii figli e un cervo subagitare un asinello [5] e mille cose far contra l'ordine naturale, se ben a loro non è colpa se non di perdere il seme; ma all'uomo s'imputa a gran pena maggiore presso il Creatore [6]. Dunque non si deve dire che l'istinto divino le guidi, ma il proprio senso; e a tanto son trascorsi questi savii che par che tolgano il senso, non solo a gli enti tutti, ma anco alle bestie, perchè si credono, donando a loro discorso sensitivo, donargli anco mente d'arbitrio libera come ha l'uomo, e non veggono quanta differenza ci è tra la mente umana e questo senso commune, del che dissi in *Metafisica*, e appresso de gli animali parlaremo [7]. Ma sant'Isidoro tutte queste conoscenze dona alle bestie e volontà e discorso, non che appetito, nè però erra, poichè l'intende a modo animale e non umano [8].

---

[1] F. P. « positusque est in sua libertate. »

[2] F. P. « ideoque non errare. »

[3] V. montare.

[4] F. ⟨in ano⟩. — P. ⟨in asino⟩.

[5] F. P. « Omitto quod plantae suis frustrantur floribus. »

[6] F. P. « qui docuit illum super iumenta terrae, ut ait Job. »

[7] F. P. « Arist. quoque prudentiam dat habentibus memoriam, et D. Thom. participium Rationis: quam vocat aestimativam. Haec autem inest ut ex praeteritis syllogizent futura. »

[8] F. « et sapientiam unam esse divinam. De qua omnia Entia participant, ideoque similes habent actus. Sed de his posterius. » — P. *reca la medesima aggiunta, salvo le parole*: Sed de his posterius, *indi prosegue*: unde s. Thom. ex Dionys., vim naturalem facit participio sensitivam: vim sensitivam participio rationalem: vim rationalem participio Angelicam seu intellectualem. Intellectualem participio divinam: ut in *Defens.*

Digitized by Google

Cap. 8°

Tutti accidenti che per istinto avvengono, essere effetti del senso delle parti e di tutto il mondo.

Molti s'affaticano provare che ci sia istinto senza ragione e senza senso, poichè la calamita tira lo stupido insensato ferro, et essa sempre al polo si volge con mirabile istinto; e la donnola per naturale istinto contra sua voglia si mette in bocca il rospo et è divorato; e il tauro, quando fugge, sotto la ficaia s'affrena da sè, arrivando ad incontrarsi [1]; e i delfini amano gli uomini [2]; e molti animali predicono le pioggie e venti senza esser profeti; e il gallo, piccolo animale, spaventa il leone; e altri esempi tali adducono.

Alli quali rispondo che tutti questi esempi additano il senso e consenso di tutte le nature, e che esso istinto sia di senziente natura impulso. Non mira la calamita al polo propriamente, ma si discosta alcuni gradi verso un'isola del settentrione, di calamita tutta costituita; però è tale il senso della calamita che sempre alla sua università si volge; e, come il fuoco in cielo aspira e la pietra in terra e l'acque al mare, così ella a quella parte guarda dove è la sua più gran parte; e per il consenso che ha quell'isola alle stelle settentrionali alle quali soggiace e che la fomentano, ogni altra calamita a quelle stelle par che miri. Però se travolgi la calamita altrove, ella subito torna alla sua positura, come l'uomo, cascando con la faccia a terra, subito s'alza verso il cielo alla sua positura, e li rami de gli arbori piegati tornano al sito loro. Non so se miri al polo antartico, chè non mi lice parlare a naviganti [3], ma ben credo che, passato l'equinoziale, miri all'altro polo, e ivi esser consimili miniere di calamita, poichè tutte consimili son le cose de gli opposti

---

[1] F. P. sub ea instinctu naturae quiescit, deposita ira.

[2] F. P. [uomini]: pueros.

[3] F. P. quoniam non licet misero navigantes interrogare.

Digitized by Google

paralleli egualmente distanti dall'equatore; ma nell'Austro il sole più calando e in Borea elevandosi [1]; fa molta varietà [2], e le stelle anco son differenti. Nasce la calamita tra il marmo e il ferro, et è più spiritosa del ferro, e però il ferro non al ferro corre, che è consimile di perfezione e non può maggior virtù donarli, ma alla calamita come simile più perfetto. E come l'animale non può arrivare in alto, ma se ci è cibo salta in su unendo le forze, così il ferreo spirito s'unisce e vince la corpolenza per giungere la calamita. E qui è noto il senso suo, poichè fricata con l'aglio la calamita non tira [3], chè l'odor suo, al ferro soave e piacevole, non si può col ferro communicare essendo vinto da quel dell'aglio [4]; e posta, anche, la calamita al fuoco, esala una vampa verde, et essa più non tira il ferro perchè non ha più spirito unificativo; ma se il suo liquore a lei si getta sopra, rientra e di nuovo tira perchè il grosso otturò i pori per cui entrò il sottile. Ma io pur vidi che mangia la calamita e si nutrica di limatura di ferro, come di suo simile men perfetto; e così l'uomo mangia gli animali. Ma se d'una parte, che dicon polo [5], tira il ferro, dall'altra lo scaccia [6] e non è così veramente; ma il ferro fregato con la calamita da una parte, piglia di quella la somiglianza, e riportato all'altra, si volge tornando alla prima di cui è affetto dianzi [7]. E pur credo che abbia poli e positura mondiale, chè Dio, per tante sue grandezze mostrare, l'ha prodotta. La remora dicon che tenga la nave, e non può esser altro che stupor di senso a tutto il legno communicato che è atto da quella per ogni poro patire e infarsi. E così la torpedine fa stupida la man del pescatore per l'odor suo grave allo spirito della mano per la corda trasportato, come

---

[1] F. P. « et immorando magis. »

[2] F. P. « hemisphaeriorum. »

[3] F. P. Magnes, ut aiunt, allio illitus non trahit ferrum, *ecc.*

[4] F. P. « Sed hoc falsum experientia admonet. »

[5] F. P. [che dicon polo.]

[6] F. P. « ut aiunt. »

[7] F. P. « sicut nos ad tactum partis, quo plus delectati, aut praeventi delectatione sumus. »

Digitized by Google

diremo de gli animali parlando. La donnola è calda e vivace, e l'odore ch'esce dalla bocca del rospo è fresco, atto a nutrir il suo focoso spirito e proporzionato a lei; però vedendo il rospo, teme d'andar subito a lui e va intorno girando con timore e amore, finchè quello, accorto, apre la bocca, et essa si lascia vincere dal piacevole senso [1]. Così il cocodrillo apre la bocca all'ibice che per mangiarsi i vermi della gingiva di quello, volentieri ci va, e il benefizio è commune. S'acqueta il tauro sotto la ficaia perchè l'odor del fico è soave a lui, come a noi delle rose; e sì come passando per una speziaria ci fermiamo a gli odori, così il bove al fico che volentieri si magna. Che meraviglia se il gallo è temuto dal leone, poichè noi pure temiamo il serpe e la tarantola assai più picciola di noi? È il leone di spiriti grossi per i pasti gravi che magna e gran calore che tiene, e il gallo di sottili, acuti; però unendosi questi spiriti tenui per l'aria sparsi, penetrano quelli del leone e li fanno riverenti. Lo stesso può far la vista; come un uomo, vedendo l'altro, spesso s'abbaglia quando il lume degli occhi uscente per riflessione, e affetto della vivezza del più vigoroso, al men vigoroso entra e offende e lo rende riverente; e tra li più disposti a tal passione [2] questo più si vede, come chi patio nausea in mare, de facile, vedendo il mare, vomita per anticipato senso. La voce pur atterrisce di picciolo animale, come a noi lo stridere del sovero quando s'incide, perchè acutamente l'aria move, e quello lo spirito nostro penetra e punge com'è punto. E il Padre fra' Gregorio di Nicastro [3] non può sentire strilli di cani e di figliuoli, nè sospiri. A Taverna osservai [4] un cane che quando sonava la campana strillava [5]. Gli animali patiscono il freddo e caldo dell'aria perchè son dediti al ventre, e non pensano

---

[1] F. P. «non tamen certa mori: sicuti nec papilio lucis amore.»

[2] F. P. «ut amantibus vel formidolosis.»

[3] F. P. [E il... Nicastro]: Et Costa noster.

[4] F. P. [A Taverna]: — F. Qui et canem observavit. — P. Quin... observavi.

[5] V. C. [E il Padre... strillava.]

Digitized by Google

ad altro come l'uomo, onde da quella presentiscono la tempesta e si sforzano empirsi la pancia e gridano e la mostrano, come noi quando aspettiamo la guerra o altro, perchè l'aria per li pori e per respirazione communica con lo spirito della testa e l'umetta o secca o raffredda; e chi ci sta attento conosce il tempo che in aria si muta, onde quelli che hanno l'ernia o altra parte affetta, ben sentono lo scirocco che li gonfia e il freddo che li ammortisce. Così la luna gonfia li mari e fa varie mutanze con varia luce; e le cose umide sentono più quell'affetto che le secche. Il sole fa le mutanze ordinarie e grandi, ma la luna queste picciole col calor blando gonfiando e non attenuando[1], e da queste antipatie e simpatie, nel mondo senso e consenso esserci si prova. Però le cose del mare somigliano quelle della terra, sì che pesce vescovo, catena, lorica e calamaro si vede; e queste cose sono simili alli calori dalle stelle vegnenti, e così le cose conformanti non a quanto esse hanno, ch'è fuoco grande, ma a quel che viene scemo in terra; e le stelle in Dio, e ogni altra cosa han l'idea e sembianza, gran catena dell'altissimo consenso universale[2].

---

[1] F. P. « Adde et siderum congressus, varietatis causas. »

[2] F. P. [gran catena... universale.] *Nelle edizioni latine segue una lunga Appendice, nella quale Campanella dichiara che da molti anni aveva scritto questo libro quando potè leggere l'opuscolo del Gilberto*, de Magnetica Philosophia, *pervenutogli per mano di Tobia Adami. Egli rileva che il Gilberto riferisce il senso della calamita ai poli della terra, anzichè ai poli del cielo e all'isola magnetica (tesi dal C. sostenuta) e si compiace dell'esperienza sulla quale il G. fonda la propria teoria. Tuttavia* « nolui opiniones meas mutare, neque textum reficere, ne alienos labores praeripere tamquam meos videar. *Segue poi un'ampia critica di altre opinioni espresse dal G. e nelle quali il « sagace uomo » non soddisfa il C.*

Digitized by Google

Cap. 9°

Tutti gli enti aborrire il vacuo, dunque sentire e godere del contatto reciproco, e il mondo esser animale.

Ciascuno dovrebbe esser persuaso che tutte le nature sentono in particolare e in commune dal vedere che ciascuna e tutte insieme abborriscono di maniera il vacuo tra loro, che con impeto naturale parziale corrono ad empirlo per serbar la loro communità e repubblica integra, perchè nel lor tutto si serbano e godono di scambievole contatto, per la vita commune. Onde si vede l'aria nel profondo del mare aperto e nelle caverne della terra con impeto scendere per proibire il vacuo, quasi deponendo l'odio particolare che ha con la terra e con l'acqua, per soccorrere all'utile commune. E l'acqua, per canali ai quali è succhiata l'aria per sopra, si leva in alto, e spesso si sostiene pesole come nella clessidra, vaso che di sotto ha molti buchi e di sopra un solo, e otturando quel solo, che aria non entri, essa per gl'inferiori buchi non cala; e infinite prove ci son di questo, d'onde è nata la mirabil[1] arte de' spiritali. Bisogna dunque affermare che il mondo sia un animale tutto senziente, e che godano tutte le parti della commune vita; e, come in noi il braccio non vuol esser diviso dall'omero, nè l'omero dalle scapole, nè la testa dal collo, nè le gambe dalle coscie, ma tutti si ritirano e schifano la divisione, così tutto il mondo abborrisce esser diviso, il che gli avviene quando tra li corpi parziali vacuo intercetto rimane. E certo, se qualche doglia non sentisse l'aria quando non è tocca da altro corpo, non correria così veloce al soccorrere al tutto e a farsi toccare da altri corpi[2].

---

[1] F. P. [mirabil.]

[2] P. « Animal mundus videtur Eusebio et Greg. Nysseno, et aliis patribus et Platonicis Philosophis, sed universale particularium domicilium, ut corpus nostrum vermium et pediculorum. Non indiget pe-

Digitized by Google

Cap. 10°

Darsi vacuo per violenza, non per natura, e provarsi il senso contra Aristotile [1].

Affermano i Peripatetici che non solo sia abborrito il vacuo nel mondo naturalmente, ma nè anco per violenza potersi trovare, per gli esempi addotti che li enti sostengono ogni male più che il vacuo. Ma poi non vogliono dire che ci sia senso tra le cose e consenso, e si ridono de' Platonici e d'altri che il mondo animale appellano. Poi, volendo dire la causa perchè odiano il vacuo, dicono che se fusse vacuo ci saria un inconveniente grave, cioè che si faria moto in instante senza tempo, ma nel medesimo tempo la pietra che cade dal tetto al pavimento della casa si trovaria nel suo fine. Questo provano perchè il mobile si muove più tardo nel corpo grosso che fra il sottile, e più veloce è nell'acqua il moto che tra il miele, e più nell'aria che nell'acqua. Dunque, se vacuo si trovasse, non essendo resistenza di mezzo, subito si finirebbe il moto con la natura che fa quello con tempo essenziale [2]. Ma questa non è causa degna di sapiente, sì perchè non risponde a quell'odio del vacuo e amor del pieno che senso cercano, et è ragione lontana dalla questione, come se domandato uno perchè mangia dicesse che se no si perderia la vivanda. Di più, la ragione è fallacissima, come Avempace e san Tomaso mostrano, perchè non solo dona tempo al moto la resistenza del mezzano corpo in

---

dibus quoniam super alio non incedit, sed in se rotatur, ut Echinus Marinus; nec oculis et auribus, quoniam extra se non habet quae videat, audiatque. Nisi sint alia systemata extrinsecus. At intra se omniscium suarum partium est. Memento etiam quod non omnia animalia habent organa omnia, nec eadem. Inspice usum et erudieris supra vulgus. »

[1] F. P. sensum rerum comprobari contra Arist. utrinque.

[2] F. P. Ergo si vacuum esset, nullo resistente corpore medio, ac largiente tempus motui, moveretur subito, quod est contra definitionem motus.

Digitized by Google

cui si fa, ma ancora la finitate del mobile che, essendo di finito vigore, con tempo fa l'atto suo; e più l'incompossibilità delli termini, perchè non può esser nel tetto e nel pavimento il medesimo corpo, sendo distanti; e aggiungi la natura dello spazio lungo e largo e profondo, che per andare da un estremo ad un altro, bisogna per mezzo passare [1]. Resta dunque che il senso commune abborrisca il vacuo. Ma dico ancora potersi dare per violenza, poichè la medesima clessidra piena di miele, ch'è più dell'acqua grave, cade a basso, e ne' schizzatoi, tirando a te lo stecco bambagiato, non viene se serri l'estremo buco perchè non rimanga vuota la canna; ma, tratto per forza, viene, e poi lasciato da sè ritorna con impeto. E il mantice otturato da ogni banda e impegolato, non si può alzare se non con forza assai, e poi impetuoso torna ad unirsi da ogni banda per odio del vacuo che dentro v'era. E la ventosa tira la carne perchè è vuota d'aria, e il fuoco non può empirla, perduta la rarità. E altri esempi manifestano che le cose patiscono vacuo, come le scissure dell'aria per le palle di bombarda e per gettate pietre, che si va dietro serrando, e la subita apertura di legni, perchè, sì come il corpo nostro aborre la divisione per natura, e per violenza la pate, così avviene al corpo del mondo.

Cap. 11°

Ogni natura sentire, se proibisce il vacuo contra Aristotile [2].

Altri Peripatetici, veggendo la fredda ragione d'Aristotile, dicono che non si dà vacuo perchè la natura il proibisce, e non dicono qual natura; ma alcuni dicono la natura universale. Ma questo è petizion di principio, perchè inten-

---

[1] F. P. «; et per medii medium ergo non subito; sed velocior esset motus. At quae absurditas est, si quis motus, non autem totius naturae in instanti fiat? Ipsi hoc concedunt illuminationi; sed de hoc in *Metaph.*»

[2] F. P. [Aristotile]: Peripateticos.

Digitized by Google

dono Dio o gli Angeli o l'anima del mondo proibire il vacuo. Già dimostrato abbiamo che questi atti prendono dalle forme particolari, e che agli atti naturali la forma ha virtù bastante, e che Dio opera in loro non senza le forme loro, onde stimar si deve che ogni forma senta esserle male dividersi dal suo tutto, e che operi ad ogni verso d'unirsi. E se la natura particolare aborre il vacuo, ogni natura senso averà di sentirlo, patendo, poichè così preste sono a soccorrere. Ma una gran pietra non soccorre al vuoto per la corpolenza grande, sì le piccole; poichè la chiave vacante, succhiato l'aere, s'attacca al labro e tira e pende. Però le cose tenui, che più sentono l'inconveniente e son più sollecite, soccorrono a quello.

Cap. 12°

Lo spazio aver senso attrattivo, e le cose piuttosto amarlo che aborrirlo.

Veramente difficil cosa è intendere se lo spazio universale aborrisce di restar vacante, sendo egli creato per sostenere i corpi, talchè quando è vuoto tiri quelli a sè, poichè nella materia anco appetito e senso trovaremo. E io certo son di parere che lo spazio, a locare nato, tiri a sè i corpi, non con instrumenti, ma con appetitoso senso, perchè esso ancora ha potenza di essere e senso d'essere e amore d'essere tale quale Dio l'ha fatto; onde alcuni Arabi stimaro che lo spazio fosse Dio, poichè ogni cosa sostiene e a nulla è contrario e tutte riceve benignamente, e non morono mai in lui e per lui, ma solo l'un corpo rispetto a l'altro è morto. È grandissimo non di quantità materiale ma incorporea; e infinito fuori del mondo si stima essere, amante, benefico d'ogni cosa.

Io certo ammiro la sua nobiltà, ma che sia Dio non credo, e in *Metafisica* reprobai questa sentenza; ma ben conosco ch'esso sia base d'ogni essere creato e che preceda a tutti gli esseri, se non di tempo, almeno d'origine e di natura, perchè se fu il mondo creato, dice Averroè che bisogna as-

Digitized by Google

serire che prima sia stato il vacuo, perch'ei non intende dove poteva Dio stare et essere, nè che lo spazio immateriale nascer potesse da lui. Ma chi pone il mondo creato, come stimo e credo io, poco queste conietture apprezza, perchè Dio è infinito, e non con dimensioni incorporee ricettacolo appropriato alle materiali, come lo spazio; ma più sovrana magnitudine ha Iddio che precede tutte queste. E da lui fu dato l'essere e il poter locar i corpi e tirare, et esser prima base dell'universale essere. E Dio non sta in luogo, ma il luogo è in lui; e non come locato in luogo, ma come nel suo principio, largitore dell'essere e della conservazion sua e d'ogni altro ente [1]. Nè ripugna che insieme con le cose lo spazio creato sia, se non a quelli che di Dio han bassa opinione [2].

Or se lo spazio è sì divina creatura, si può conietturare che le cose sien tirate con voluptà a lui, e che per occupar lo spazio, ch'è base dell'essere, le cose corrono ad empirlo, quasi acquistando volentieri nuovo regno et esistenza; e che non solo ci sia lo scambievole contatto che il mondo unisce, poichè va l'aria a toccarsi col suo contrario per proibire il vacuo [3], ma che ci sia il gaudio dell'empire il vacuo, e che non corra [4] per proibire il vacuo ma per regnare e dilatarsi in lui, poichè l'amor di dilatarsi e moltiplicarsi e viver vite assai in spaziosa esistenza proviamo in tutte le cose trovarsi che si moltiplicano, generano e diffondono nel luogo del nemico, scacciando ogni altro, e sole esser bramando per sicurtà di conservarsi et eternarsi e deificarsi se potessero; poichè tutte imitan Dio eterno, e a lui, come a sua causa, simili farsi bramano; talchè con voluptà lo spazio tirar le cose si può pur intendere altramente [5] come in *Metafisica* provai.

---

[1] F. P. « Nec spatium, cum indigeat repletione, Deus existimari potest, qui nullius indigens est. »

[2] F. P. « quoniam abiecti sunt animo, parvique. »

[3] F. P. [poichè... vacuo.]

[4] F. P. nec res accurrere.

[5] F. P. possumus alta cogitatione sentire.

Digitized by Google

Nella prima composizione di questo libro che feci latino, e mi fu rubato da falsi frati in Bologna con altri libri, e or mi bisogna rifarli per non averli mai ricuperati, dubitai come le cose più tosto si vadano a toccare col contrario loro da cui sono distrutte, che permettere il vacuo. E dissi allora che più contrario era il vacuo al corpo che il contrario corpo, perchè il fuoco conviene con la terra, che ambi sono corporei e han le forme agenti, ma il vacuo non è corpo nè forma; onde, sentendosi tra loro quello, s'addolorano, quasi temendo d'annichilarsi, perchè il vacuo è quasi un niente rispetto del corpo. E questa dissi esser la causa per la quale il cielo, quantunque fuor di lui fosse spazio, non si spande in quello, perchè gode del contatto scambievole delle sue parti, e teme la nullità spargendosi in fuori. E mi risi di Democrito che di una pelle il cielo per non sventare circonda, ma ora stimo che questo detto mio sia possibile. Ma più inchino a dire che ci sia il diletto del contatto tra li corpi, e con lo spazio ancora e l'amore dell'ampia esistenza; e veggio che non li corpi donano l'unità al mondo, sendo egli di contrarii compaginato, ma più tosto lo spazio, il quale fra corpi separati pure s'interpone e lega il mondo con una coesistenza basilare. Ma buona coniettura fu che le parti del mondo si contengano per la somigliante natura, come le gocciole dell'acqua sopra l'erbe, alle quali Salomone il mondo assomiglia[1]; e così le stelle unite stanno.

Cap. 13°

Il mondo essere animale mortale, e quel che può essere fuor di lui.

Vuole Aristotile che fuor del mondo non ci sia luogo pieno, nè vacuo, nè tempo, nè moto, ma niente. Anzi Alessandro, e molti suoi seco, dicono che Dio non possa altro fuori pro-

[1] F. P. « coram Deo. »

Digitized by Google

durre, e che la prima sfera non sia in luogo, perchè non ha chi la circondi, ma si mova in giro sempre in sè. Et è opinione di tutti che il mondo stia fermo, senza moto retto, benchè Democrito et Epicuro infiniti mondi fuor del nostro sistema dicano essere.

Io certo non credo che Dio abbia finita la sua possanza in questa picciola palla, benchè a Copernico paia senza comparazion maggiore che agli altri; ma stimo altre cose poter essere fuori, e Dio infiniti mondi poter fare di varie forme. Ma se ci sieno non si può sapere, se Dio non lo rivela, il quale dentro e fuori s'intende essere, e non come in luogo, ma come infinito ente [1] in cui ogni cosa s'appoggi [2]. E l'argomento [3] che se fusse uno nell'ottava sfera, e fuori tirasse una lancia, convince che, se non va, ci sia corpo resistente, e se va ci sia spazio e corpo molle [4]. E se la sfera del niente è finita, il niente sarà circolare come la sfera. Adunque è ente, nè si può intendere che sia niente, nè in mente, nè fuori della mente, nè in Dio, nè fuor di Dio, perchè l'ente saria finito e Dio finito, mentre ci è il niente. E certo, se il fuoco fusse infinito per ogni verso, non ci saria la terra, sua nemica. E così se Dio è infinito ente, il niente non si trova, nè fu mai. Ma Dio di niente si dice aver fatto il mondo, perchè di nulla materia preesistente e di nulla forma l'ha creato, ma dal suo essere per semplice emanazione a questo essere l'ha recato; del che assai non dico, avendo in *Metafisica* aperto questa dottrina. Dirò pure che non si può sapere se il mondo si move di moto retto, perchè chi sta dentro la nave coperto, non sa s'ella camina; e già nei quattro libri che ho fatti d'Astronomia contra Aristotile e Telesio, e Tolomeo e Copernico, ho diligentemente fatto vedere questo al discepolo Cor-

---

[1] F. P. ⟨principiumque⟩.

[2] F. P. « Corpus tamen Iesu fatemur esse super omnes coelos, ubi Legislatores ponunt felicitatem et Pythagoras entia divina. »

[3] F. P. « Stoicorum. »

[4] F. P. convincit aliquid ibi esse et non nihil. Si enim abiret lancea spatium ibi est; sin minus, a renitente corpore impediatur, oportet. Nihilum autem non est ibi, ut aiunt.

Digitized by Google

tese (a), mostrando anco che non si può sapere se si mova in giro la sfera stellata o la terra, per la vista, poichè il medesimo è che si mova il viso o il visibile all'apparenza; ma dalle qualità li affirmai il moto del cielo, e gli tolsi il moto violento e la division di sfere, provando che son una, e le stelle erranti vanno da sè come pesci in mare; tolsi i concentrici et eccentrici et epicicli; resi fisiche cause dell'apparenze e mostrai che sempre il sole cala giù per accender la terra [1], e per questo non scorre 23 gradi e 52 minuti verso i tropici dall'equatore, come prima faceva, ma solo 23 gradi e minuti 28, e che sempre andarà mancando, perchè verso la terra l'arco è più breve, nè tornerà in su, come Copernico dice, onde è calato, da Tolomeo in qua, 31 parti incirca, delle quali è una parte il semidiametro della terra; e per la medesima causa anticiparsi gli equinozii e solstizii che caminaro in antecedenzia, ma irregolatamente, in 6565 anni del mondo, 77 gradi in circa; e tutte le stelle in antecedenzia vanno, chi più veloce e chi meno, onde par che altre restino e caminino dall'occaso all'orto, il che è moto di subdeficienza e non d'esistenza; e predissi la morte del mondo per fuoco, come Eraclito e san Pietro insegnaro. Dunque questo animale pur si disfarà perdendo un contrario, ma Dio lo ridurrà a qualche altra più eccellente forma [2]. Però la mutanza di tutto il cielo, ignota ad Aristotile, onde l'affermò eterno, fa nota la morte del mondo. E quel che disse il Telesio che il mare tien legato il cielo con la terra, perchè ristora per spongiose vie quel che gli toglie il sole, e poi esso mare lo riave per le pioggie e fiumi, è bella opinione pur di san Basilio che chiama l'acqua sangue del mondo [3]. Ma quel che giunge il Telesio che il cielo, non sendo quest'umido in

[1] C. *In margine*: « Ragione perchè il sole accenderà la terra. »
[2] F. P. « teste David. »
[3] F. P. [che chiama... mondo.]

(a) Vedi sul discepolo Giulio Cortese: AMABILE: *Congiura*, I, p. 91 e seg.

Digitized by Google

mezzo della terra, si scostaria e restaria vacuo tra loro, a me non par vero, perchè la contrarietà non discioglie il mondo, anzi l'incita ad unirsi e combatter l'una parte contra l'altra e di soccorrere al vacuo a gara per occuparlo prima dell'altra e a moltiplicarsi, generarsi e diffondersi per timor del nemico; e si vede che con ira spontanea s'affrontano. Dunque questo animale, così sè stesso vincerà come fa la febre, ch'è fervore de gli spiriti armati a guerra contra l'umore nemico: mentre pugna per male del nemico, discioglie tutto il composto. Ma li medici non intendono questo secreto de la febre, e tutti pensano che sia cosa mala, e io la stimo buona, perchè, se non si accendesse lo spirito contra il morbo e non facesse moti e polsi più veloci e veementi, e calor più copioso non accendesse per consumar il nemico umore, restaria vinto e morto subito; il che avviene nelle subitanee morti quando lo spirito non ha tempo d'infervorarsi e armarsi; e quando nel fervore è vinto e non si fa diminuzione di fervore con ordine, si muore [1]: segno di copia d'umori maligni che vince li spiriti e spegne [2]. Ma nel mondo verrà l'opposito [3], perchè il fervore del cielo [4] vincerà la terra nera e brutta, e morirà questa fabrica, e tutto sarà celeste e nuovo e sano in altra guisa.

Stolta cosa è stimare che il mondo non senta perchè non ha gambe, occhi, mani. Questi stromenti convengono all'animale spirito chiuso in materia grossa che bisogna con quelli movere e per pertugi sentire. Ma al mondo, per il moto basta la figura tonda; mani sono i raggi e virtuti attive diffuse ad operar senza esser chiuse in braccia grevi; e occhi sono le stelle e luminari che vedono e fan vedere noi, che serrati in grossa mole siamo e per le fenestre de li sensorii miriamo quel che in tutta l'aria e cielo è aperto

[1] F. P. [si muore.]

[2] F. P. « Indicium copiae malignorum humorum vincentium extinguentiumque subito spiritum in angustia vasibus, aut in congressu aperto copia pravorum humorum obnubilantium. »

[3] F. P. ⟨aliquo pacto⟩.

[4] F. P. « candidi formosique. »

Digitized by Google

e noto[1]. Tanta sciocchezza è negare il senso alle cose perchè non hanno occhi, nè bocca, nè orecchie, quanto è negare il moto al vento perchè non ha gambe, e il mangiare al fuoco perchè non ha denti, e il vedere a chi sta in campagna perchè non ha fenestre d'affacciare, e all'aquila perchè non ha occhiali. La medesima sciocchezza indusse altri a credere che Dio abbia corpo e occhi e mani.

Prego Dio vivo e vero che dichiari come a tutte le cose ha dato non solo potenza e amore d'esser quali egli l'ha fatte, ma ancora[2] senso d'esser bene, perchè si conservino a sua gloria. E questo esaminare, è bisogno, ormai, in tutti gli enti.

---

[1] F. P. « siquidem et visus tactus est, perceptioque, ut in sequente patebit libro. »

[2] N. [non solo... ancora.]

FINE DEL LIBRO PRIMO

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO II

Cap. 1°

Quel che resta, e come s'ha da dire.

Avendo dichiarato in generale che le cose sentono, resta in particolare dire del senso di ciascuna, come e che senta. Non parlarò delle cose che quiddità dette abbiamo e operazioni e azioni, chè questo nella *Natural Filosofia*[1] fu detto, e tutto il presupponiamo in questo libro.

Cap. 2°

Del senso della materia.

La materia universale, ch'è di tutte le forme luogo, come lo spazio è luogo di tutte le materie, esser la corporea mole intendiamo, perchè quella materia de' Peripatetici, che non è sostanza, nè quanto, nè quale, solo in mente trovarsi il primo Averroè con gli altri il dice; e, s'è in mente, chiaro è che non sia soggetto delle cose, che son fuori della mente loro. Senza dubbio, il corpo sostanziale, mo si fa caldo, mo freddo, mo acqua, mo aria[2], mo fuoco e terra e animale e pianta. Atto è, dunque, a mutarsi in ogni forma, senza egli

---

[1] F. P. in *Physicis* et *Metaphysicis*.

[2] F. P. [mo aria.]

Digitized by Google

disfarsi mai. Dunque, essendo a questo fine creato, non è violentato in questi atti, ma naturalmente riceve le forme, e[1] con gaudio e buona voglia[2], perchè ogni ente, quel che gli è naturale di buona voglia pate e opera.

Quindi è nata sentenza di Platone e d'Aristotile, che la materia appetisce le forme, come la femina il maschio, perchè è sua perfezione essere abbellita da quelle che sono partecipazioni della beltà di Dio. Dunque, ella le sente, poichè le appetisce, perchè ogni appetito nasce da conoscenza.

Si ride Avicenna di questa sentenza, dicendo che non ha senso, dunque nè anco appetito, e non appetisce la forma che ha, poichè la tiene, nè quella che non ha, poichè non la sente. Anzi, il Telesio dice bene che se il calore possiede una materia, si fa uno con lei, e tutta per ogni verso la penetra e le toglie l'appetito del freddo; e questa è vera sentenza[3]. Ma quando la materia non è ben vinta da nulla forma, si scorge appetire quel che gli conviene, e sentire. Anco le cose cadenti in giù lo dimostrano, le quali spesso son calde, come i carboni accesi, il vino caldo, e simili, le quali, quanto più[4] a terra s'avvicinano, più affrettano il moto. Questo non può avvenire per la forma che abbiano simile con la terra, essendo essa fredda e secca, e le cadenti cose spesso calde e umide, nè dal calore, che desidera in su più tosto gire. Dunque, alla materia attribuir si deve, la quale, non essendo vinta dal calore che la possa in aria sostenere o movere, nè dal freddo che la possa immobilitare, essa, a sè stessa rimasa, non si può fermare, chè saria azione, et essa per patire, non per agere, è fatta, e di quello, non di

---

[1] F. P. [naturalmente... e.]

[2] F. P. [e buona voglia.]

[3] P. « Probavimus et in *Phy.* quod omnis corporea moles quatenus corpus est tendit ad sui systematis medium, quoniam ad sui conservationem, ergo ad unionem, ergo ad concentrationem; sed quatenus formatum est, tendit ad situm suae formae convenientem, propterea materia ista corporea moles nostri systematis cum non est bene devicta ac possessa ab ulla formarum » ecc.

[4] F. P. et vinum ac similia: quia, quo magis, ecc.

Digitized by Google

questo, gode. Dunque, cade alla terra, fulcimento commune; e quanto più s'avvicina, più il moto odioso affretta, come fan gli animali, che nel fin della fuga si sforzano finire.

Dunque, è falsa sentenza di alcuni Peripatetici, che accelerino il moto, essendo dalla vicina terra [1] confortate, le cose gravi, perchè questo [2] converria solo alle glebe e parti terrestri, ma si vede in ogni corpolenza, anco nemica alla terra e all'acqua, benchè andasse ad estinguersi: dunque è senso della materia [3]. Similmente, che sia, tal moto, accelerato dalla molt'aria sempre crescente sopra il cadente spinto, come altri dice, si refuta, vedendosi, per contrario, che di sotto l'aria s'addensa, e, dunque, più atta saria a tardar l'impeto.

Or questo appetito, per rispondere ad Avicenna, nasce da senso non animale, ma naturale; ma tutte sensazioni, venendo dalla prima sapienza, han fra loro somiglianza, e così tutti gli appetiti. Et è vero che la materia non desidera la forma che ha, ma gode di quella, e si fa d'esse due il composto e il consenso, che quel che l'uno vuole anco l'altro vuole [4]; ma appetisce l'altre forme quando è a quelle disposta e non del tutto informata: così con la tepidità desidera maggior calore, perchè anch'essa tepidità crescere agogna. Di più, è da stimarsi che il suo senso si conformi al senso d'ogni forma, e che non senta dolore nel trasmutarsi per sè, ma per accidente, come provamo che la carne nostra si duole sendo incisa o battuta, e non solo l'informante temperie pate, ma il calore e la mole corporea, di cui essa temperie consta. La ragion commune lo stesso persuade, perchè, avendo essa potenza d'essere e appetito d'essere, a quel fine che Dio l'ha fatta, abbia anco senso d'esser materia, e non agogni d'esser altro che materia, come tutti gli enti sentono sè stessi [5] essere, e amano essere e aborrono il non essere.

---

[1] F. P. « consimili. »
[2] F. P. [questo]: « ita enim glebis concitatio. »
[3] F. P. ergo materia est a sensu.
[4] F. P. quod idem sapiunt idemque volunt.
[5] F. P. [sè stessi.]

Digitized by Google

Di più, perchè è inerte e informe, atta a ricevere ogni arte e forma, è invisibile, perchè non può agere nel senso nostro [1]; dunque è nera [2], perchè la tenebra così si vede ad occhi chiusi, come aperti; e la tenebra è qualità passiva a lei conveniente, non attiva; onde il carbone, di luce privo [3], mostra la faccia materiale negra, essalato il bianco sottile caldo [4]; dunque è da stimarsi che goda di colorarsi e mutarsi [5] in varie foggie. Di più, sendo passione il senso, e la materia nata a patire, è attissima a sentire [6]. Dicono alcuni ch'è nata a ricever le forme, e però si dice desiderarle, non che abbia appetito, ma istinto, come la saetta dal sagittario spinta. Questo si riprova con li medesimi argomenti che sopra nell'altro libro mostrai, che l'istinto è impulso di senziente natura, e che se a lei questo è naturale, forza è che senta.

L'opinione di Lucrezio che tutte cose a basso vanno, ma le tenui ad alto son scacciate dalle gravi, altrove abbiamo reprobato [7]. Reprobato pure avemo quel che i Peripatetici [8] dicono, che tutte cose materiali si corrompono, perchè la materia appetisce altra forma; ma dicemmo che si corrompono solo quelle che han contrario più gagliardo di loro [9]:

---

[1] F. P. quoniam in visum non potest agere passiva res.

[2] F. P. « tenebricosaque. »

[3] F. P. calore lucido privatus.

[4] F. P. materialem nigredinem quae luci mista rubescebat.

[5] F. P. [mutarsi]: ornari.

[6] P. « immo et ad intelligendum (ait David de Dinando (a)) unde putavit Materiam esse Deum, licet ruditer; intelligere enim in nobis est actus, non passio, licet succedat passioni; in Deo autem est actus sine ulla passione. »

[7] F. P. «; ipseque reprobat ignis, nullis machinis compressionibusque deorsum premi patiens, volensque, sed civitates et montes elevans, ut sursum petat, dum non extruditur sed intruditur a gravioribus. »

[8] F. P. [i Peripatetici.]

[9] F. P. [di loro.]

(a) David de Dinant, teologo eretico († c. nel 1209) discepolo di Amaury de Chartres.

Digitized by Google

però, le parti che stan nel centro [1] mai non si struggono, chè son lungi dal nemico sole [2], e il sole sempre vive perchè la terra, sua nemica, non ha forza [3] di trasmutarlo e ammazzarlo. Che le forme non escano dal grembo della materia, ma in lei s'ingenerino da gli agenti [4], altrove scrissi e appresso dirassi.

Cap. 3°

Che nè anima, nè senso e nulla altra forma escano dal grembo della materia, ma dalla virtù dell'agente.

Con gran loro contradizione coloro i quali affermano la materia esser quasi nulla, nè sostanza, nè quanto, nè quale, e d'ogni senso priva, dicono, all'incontro, che le forme essenziali e accidentali escano a luce dal seno della materia, e vogliono che l'anima e il senso da lei nascano, e non vengano dalle cause agenti, perchè, negando agli elementi essi il senso, e veggendo che da essi si producono senzienti animali, ricorrono a dire che per virtù del generante esce l'anima dal grembo della materia. Questa perversa [5] opinione altrove fu rifiutata da noi, ma qui per mostrar tutto il senso è forza esaminarla.

Certo è che la materia non si può convertire in forma, la natura passiva all'attiva, nè anco la forma star nella materia, perchè sempre informata saria, e non pura potenza, come essi dicono; e quando dal freddo è informata, è impossibile che dentro tenga la forma nemica del calore, perchè, regnando il contrario in lei, tutti li secreti suoi penetra e informa a suo modo. Dunque in nullo modo può star la forma futura nella materia; ma veggiamo che ogni simile

---

[1] F. P. viscera terrae.
[2] F. P. [sole.]
[3] F. P. vires summas.
[4] F. P. agentibus causis.
[5] F. P. [perversa.]

Digitized by Google

il suo simile produce; e quando il fuoco genera il fuoco, non cava dal legno il fuoco, ma esso stesso lo dona, moltiplicando sè stesso [1]; nè dalla tenebrosa materia, luce elicer si può; così il freddo non cava dalla nostra mano il freddo, ma egli s' ingerisce e diffonde nella mano [2]. Dunque il senso e l'anima non sta nascosto nella materia, ma è prodotto dal generante diffusivo di sè stesso; altramente saria creazion di niente, o manifestazion di forme infinite, nascoste in una parte di materia, e contrarie e simili, poichè infinite riceverne può [3].

Dicono che la materia è in potenza alle forme e non in atto, ma questa sua potenza è passiva e recettiva di quelle, se altri glie le dona, e non attiva e formale [4]; e dir ch'essa è ogni forma in potenza, è dir che può riceverle, ma non darle; e questo pure io affermo [5]. Altri sciocchi adducono l'esempio dei semi, come il grano (a) ha in potenza la forma del grano, e, in terra seminato, la reca ad atto. Gran fallacia, perchè i semi [6] han l'idea del generante, e la virtù in atto, ma legata nella materia densa; ma poi, eccitata dal calor terrestre e ammollita la materia, essa virtù piglia vigore d'operare, e quel che nel generante facea, fare; e però la mole effigiare a similitudine del suo principio. Ma nelle ossa, nelle penne e nelle altre materie, non si fa forma di frumento, perchè non vi è dentro la virtù frumentale.

E certo, d'ogni cosa, subito, ogni cosa si farebbe, se dalla potenza della materia, e non dall'agente, uscissero le forme;

---

[1] F. P. « et effundendo. »

[2] F. P. « Nam et quomodo ex re calida educat frigus et non potius det? »

[3] F. P. nec infinitis formari potest, ut aiunt.

[4] F. P. « et dativa. »

[5] P. « Nisi repleamus materiam seminariis virtutibus, quae in Deo sunt ideales, in elementis causales, ut putat Aug. et Alb. At seminaria virtus est sensus naturalis, ut in *Defens.* probatum est; nunc autem loquor cum Peripatet. qui eas negant. »

[6] P. « non sunt pura materia, sed decisio omnium causarum, ergo. »

(a) *Sottintendi*: che.

Digitized by Google

et è cosa bestiale dire che dalla materia incorporea, secondo loro, esca il gran corpo del mondo, e dalla insensata il senso e anima, e dalla non calda il calore [1]. E perchè l'agente, allora produce perfettamente quando averà molto la materia disposto, si deve dire ch'egli la forma introduce, la sua somiglianza diffondendo. Ma perchè la corporeità è entità materiale [2] e la veggono far triangola, quadrangola e circolare, si pensano anco che le forme attive sien della materia figlie; e non sanno che la materia è corpo sostanziale, per essenza, atto a ricever diversi termini quantitativi [3]; nè veggono che, ponendo essi la forma esser principio degli enti, come la materia, se la cavano poi dalla materia, la fanno fine, e non principio, del composto [4], et effetto, è non causa prima, delle quali essi pur affermano che l'una dall'altra non nasce. Per questo, innanzi ch'io passi oltre, son forzato a parlar dell'anima e degli animali.

Cap. 4°

Dalla fabrica e dal nascimento dell'animale, si mostra l'anima esser spirito sottile, caldo, mobile, atto a patire, e sentire per questo.

Manifestamente la luce e calor del sole non è generato in aria e in terra, vedendosi non uscir dal grembo materiale, ma da esso sole diffondersi [5]. Questo calore penetra sotterra, e, partendo il sole, rimane, e la dispone a varie forme; e dove la fa liquida, genera acqua, olio, gomme; dove l'indura, pietre e miniere e metalli; dove l'attenua. ne fa fumo e vapore e vento, che si movono per tutto; e dove genera

---

[1] F. P. «, non autem de calido agente.»

[2] F. P. «, ut in *Metaph.* probavimus.»

[3] F. P. «figurasque.»

[4] F. P. [del composto.]

[5] F. P. «Praesertim intra frigidam glaciem ex cuius latebris oriri, nisi stupidissima affirmaret bestia.»

Digitized by Google

spirito [1], che esalar non può, o la rompe o riman dentro. Dunque, quando produce l'animale, spirito dentro a corpolenza genera, poichè l'animale si move come lo spirito, e si queta come il corpo grosso, e ha in sè liquore come acqua e olii. Sarà egli, dunque, composto di vasi grossi continenti e di contenuti liquori e di spiriti impeto facienti, secondo Ippocrate ben disse [2].

L'anima, dunque, sarà lo spirito caldo, sottile, ingenerato nell'umore, dentro una grossa materia, onde, esalar non potendo, la effigia e forma ad uso di poter vivere insieme; e perchè esso, attenuandosi, esala, e li umori consuma e il corpo dissecca, si formò vasi di poter convertire altri consimili nella sostanza del corpo e del liquore e sua. Dunque, fece la bocca per inghiottirli, i denti per minuzzarli e farli atti a passare in quelle parti dove si fa il mancamento, e ventre per cuocere, vene per transportarlo, fegato per [3] migliorarlo e distribuirlo, arterie per avvivarlo, e polmoni per ventilarlo [4], cuore per attenuarlo in spirito, testa per abitarvi esso principe, ossa per sostenere la macchina, piegature per alzarla e bassarla, nervi per diffondersi in loro e trarla, al bisogno, come per corde, i piedi per transferirsi al cibo e alli amici enti, e fuggir il nemico, carne per vestir la mole, che il caldo esterno e il freddo non la guasti, nè le battiture delle cose incontranti, unghie per armarla, peli per leggiera coverta o piume de li escrementi [5] fece, e altri organi per altri usi di scacciar gli escrementi e di ricever le cose utili, e li sensorii per sentire quel che nuoce o giova.

Però si deve stimare che il senso non sia l'aver occhi, orecchie, naso e lingua, poichè, morendo l'animale, non vede l'occhio, nè il naso odora, nè l'orecchio ode, ma che sia la

---

[1] P. «intra lentam, viscosam et fluidam molem.»

[2] P. «Et hunc spiritum vitae, et motabilem a Mose dictum, August., Alber., G. Nyss., Athan., Amb., Lactan., Chrysost., et alii, in *Defens.* citati, dixerunt esse Animas brutorum.»

[3] F. P. ut «absolvat.»

[4] F. P. pulmonem ut ventilet, purget, retineatque.

[5] F. P. «vel squammas.»

Digitized by Google

passione ch'esso spirito riceve [1], il quale si formò l'orecchie con un timpanello, per sentire i moti, e per essi i mobili senza esser offeso, e lo specchio de gli occhi per entrar la luce affetta delle cose illuminate, e quelle vedere [2], e il naso perchè entri il vapore esalante da ogni cosa, onde esso possa giudicare s'è atta ad esser suo cibo e ristoro mentre l'avviva o inettamente l'affanna, e così la lingua porosa perchè entri il cibo tritato in bocca, et egli sappia dal sapore, (che il calore incorporato dal cibo dico essere), s'è buono a nutrir con sua sostanza lui e la sua casa viva, che corpo in commune si dice, o no. E questi, che il volgo sentimenti appella, sono parti del corpo delicate e pertugiate, a fine di ammettere le cose sensibili con poca offesa dell'anima senziente e giudicante, ma non sensi. Ma ogni senso esser passione e farsi per tatto, in tante foggie in quante toccar si può lo spirito, altrove s'è mostro, e qui fia ancora.

Cap. 5°

Dalle spontanee generazioni e loro eventi il medesimo si prova.

Il nascimento, la morte, le passioni, azioni [3] e operazioni dell'animale, tutti mostrano l'anima esser caldo spirito, atto ad infarsi facilmente d'ogni passione e sentire e movere il corpo, laonde è detto anima dall'animarlo e agitarlo con impeto, verso dove accorre unito: però gli altri enti, benchè sentano, animali non s'appellano.

Il seme umano e d'altri animali, raffreddato, non genera, perchè s'ammorta l'innato spirito; nè riscaldato assai, perchè esala; ma, da blando calor fomentato, forma il corpo [4]; però

---

[1] F. P. sed sensum esse perceptionem passionis in ipso tamen spiritu vividiorem.

[2] F. P. quas ita simul videat non laesus.

[3] F. P. [azioni.]

[4] F. P. formatur in anima.l

Digitized by Google

nel caldo utero bellamente[1], o nei semi e ova dalla terra scaldati, si fa generazione; e l'ova delle galline, poste sotto il caldo letame o nel sabion caldo, come s'usa in Egitto, s'avvivano, così come dalla madre che con suo calor li cova, e similmente l'ova del serico in Calabria vicino al fuoco si svegliano a formarsi: dunque essa anima, caldo spirito bisogna che sia. La carne putrefatta, in luogo caldo vermi produce, e l'urina nella polvere, pulici, e l'ontuoso sudore umano scaldato, pidocchi. Ma io, forse[2] solo nel mondo, non ne produco, e posti sopra me muoion presto e si estinguono[3], perchè il mio calore a loro non è proprio, essendo io asciutto e spiritoso, d'escrementi tenui, risoluti e non atti a fare scorza allo spirito. E Aristotile[4] conobbe questo, quando disse: « Nelli putrefatti facilmente si generan gli animali, perchè è, nell'umore, spirito, e nello spirito, calore, sì che tutti gli enti in qualche modo sian pieni d'anima ». Ecco, dentro nel cascio e ne' legni putridi e carni, il calore agitarsi, che, sendo attivo, sempre age, nè mai si scorda della sua nativa attività, e, così, spirito tenue produce, che, non potendo esalare, agita la mole sua e la stacca dal restante del corpo, e così poi l'organizza per viverci dentro; e tutto questo fa il calore da sè, come principale agente, senza esser guidato da altra causa principale[5]. Ma, sì come nelle nubi e nel fieno[6] stretto, genera fuoco, senza che altra forma di fuoco lo guidi, così nelle putrefazioni genera anima, senza che altra anima l'ammaestri.

Dunque, non è instrumento come altri pensa, se non di Dio solo, come l'altre forme; e Aristotile nella *Meteora*[7] disse che « la separata caldezza, che nella putrefazione si parte,

---

[1] F. P. [bellamente.]

[2] N. F. P. [forse.]

[3] N. F. aut fugiunt, aut cito pereunt.

[4] F. P. « (*De gen. anim.*) »

[5] F. non ab alia principaliori impulsus modificatusque. — P. *dopo la parola* alia *inserisce l'aggettivo*: physica.

[6] Mss. fino — F. P. foeno.

[7] F. P. in 4° *Meteor.*

Digitized by Google

compone e architetta i corpi animati », e componere il corpo, chiaro è che sia officio dell'anima che ha d'abitarlo. E altrove [1], in ogni seme dice essere il calor fecondo simile all'elemento delle stelle [2]. Talchè è chiaro che il calore fa l'animale; e non dal grembo della materia, ma di calore e di materia attenuata, l'anima si produce e costituisce. E noi veggiamo le rane, d'acqua grossa, viscosa, cadente nella polvere calda l'estate, subito fatta scorza e spirital sottilezza, dentro a quella prodursi; e spesso ho visti crini di cavalli nelle acque piovane calde avvivarsi e diventar sottilissimi serpi; perchè sono ammollati dall'umido e dal caldo, essendo essi forati, quell'umido s'attenua e spirito dentro fassi. Anzi le fila e cordelle di lino, animali insetti pur vidi fra l'acque tepide divenire. Vero è dunque che ogni cosa d'anima sia piena, poichè tutte calor contengono; e, quel ch'è mirabile, non solo di blando calore, ma di possente, avvivarsi le pirauste, che son farfalle [3], nelle fornaci di Cipro, Plinio vide, che di scorza salda e delicate cinte, sono dal licor fuso e indurato estratte [4]. Or, poi che l'anima di niente non si fa [5], e sempre dal calore generar si vede [6], chè nei ghiacci e nevi animali non nascono, è forza dire che il calor sia il suo agente, e ch'essa, fiato [7].

---

[1] F. P. « (*De partib. animal.*) »

[2] P. « Idem dixit Albertus: calor non est anima, sed aliquid animae, et ideo animat. »

[3] F. P. [che son farfalle.]

[4] F. P. « Ubi etiam patet eundem calorem solis et ignis: ut alibi ostendimus omnem ignem a sole derivari, contra Peripateticos. Vitam esse nativi caloris (ergo animae) permanentiam, dixit Aristoteles. Et a calore demortua animalia reviviscere palam est. »

[5] F. P. «, nec ex anima mundi, aut ex Colcodea, ut in *Metaphys.* docuimus. »

[6] P. «, ut August., Ambr., et alii, contestantur. »

[7] F. P. « calorem eius causam agentem esse, ipsamque flatum. »

Digitized by Google

Cap. 6°

Scioccamente Aristotile attribuire la produzione dell'anima e fabrica del corpo al moto del generante.

Ma Aristotile, scordato di questa dottrina da lui confessata, parlando poi della generazione degli animali e dell'uomo, nega che nel seme ci sia anima che lo converte in sì bella statua, ma dice che non sia anima, nè in atto primo nè secondo, cioè nè che sia la vita, nè l'operazione, come uno che non ha l'arte del suonare, nè suona. E forzato a dire come il seme produce anima poi, e forma sì stupendo artificio del corpo, risponde che questo lo fa in virtù del generante che sparse il seme. E cercando come il generante, assente o morto dopo il coito, può dar virtù al seme d'animarlo e architettare, se anima col seme non getta, risponde che basta il moto ch'egli ha impresso nel coito, il qual resta nel seme come in una bacchetta agitata, che per un pezzo poi da sè si muove. Stultizia grande di questo savio [1], poichè il moto, ch'è un niente in esistenza, vuol che possa far anima [2] e lavorar il corpo distinguendo tante ossa, nervi, vene, arterie, viscere, con sì mirabile industria e possanza tale, che più tosto i buoni filosofi a Dio convenir dicono che all'anima e al calore, non che al moto [3].

E tanto meno Aristotile dir lo deve che nelle putride generazioni conosce spirito, e qui vuole che di menstruo sangue, che l'anima della femina getta fuori come vizioso, non atto a convertirsi dalla forza dell'anima in nutrimento, possa il moto, che non è ente, ma passivo transeunte [4], convertirlo in sì stupendo lavoro.

Di più, per stare nel suo esempio, il moto della verga,

---

[1] F. P. [di questo savio.]
[2] F. P. «animam, nobilissimum Ens.»
[3] F. P. [non... moto.]
[4] F. P. [ma... transeunte.]

Digitized by Google

assente il motore, sempre si debilita e pere; ma nell'utero, a cui nulla attiva virtù egli dona, e nell'ovo, sempre questo moto avanza e nobilita e affina l'architettura[1]. Ma egli teme di far agente e paziente una istessa cosa; e pur nei semi delle piante si vede che germogliano, convertendo lo svegliato spirito la sua mole in pianta; e qui agente è il calore, paziente la materia.

Nè disdice, com'ei pensa[2], che il moto naturale sia fatto dalla forma interna, poichè la natura è principio di moto intrinseco, secondo lui. Però, male argomenta che l'edificatore essendo altro che l'edificato, e il dottore dal discepolo, che non possa l'interno calore fabricare. Questi suoi esempi sono dell'arte e della violenza agenti estrinseci, e non della natura; ma io altrove questa opinione reprobai. Solo qui mi basta aver detto che l'anima dal menstruo infetto, che fa fare aborti e sterilità alle femine e li cani arrabbiare e li germi seccare, non può uscire; nè il corpo fabricarsi per il moto ch'è un atto manchevole vicino al niente; e che principio, non instrumento, sia il calore che converte il seme nelle parti bianche et esangui, e poi il sangue puro nelle rosse e sanguigne[3].

Cap. 7°

Dalla morte e altre passioni dell'animale si prova il medesimo.

Così il freddo si scorge cagion della morte dell'animale, come il calore della vita, poichè tutti i morienti si raffreddano, partita l'anima. Non però segue che non abbia senso il freddo, ma che l'anima nel calore consista. E Aristotile[4]

---

[1] F. P. « Non ergo motio est, sed res bene potens, beneque sapiens. »

[2] N. F. P. [com'ei pensa.]

[3] F. P. «, ut in *Physico epilogismo* declaravimus et in *Disputationibus.* »

[4] F. P. « in libro *De Juventute.* »

Digitized by Google

di questo parlando, disse che la vita è permanenza del calor nativo, e la morte mancanza, e quando dal freddo è oppresso, l'animale perde il senso e s'ammorta, e, spesso, al caldo posto, s'avviva. Questo si vede nelli serpi [1] e mosche e api annegate nell'acqua, che poi, poste al sole o nella calda cenere, si assottiglia lo spirito ch'era acqua fatto, e si movono e volano, il che a' grandi animali [2] non avviene per avere molti organi che nella soffocazione dell'acqua s'empiono e guastano; non così li loro stretti, che acqua poca ammettono. Anzi in Islanda e in altre isole d'Inghilterra, molti animali gelano il verno e paion morti [3], e venuta la primavera si ravvivano, perchè il freddo non guasta gli organi, ma gela gli umori, e lo spirito non risolve, come fa il fuoco, ma tra gli umori e nervositati [4] lo ritiene. Così il vino congelato, in quelle parti, nel suo centro spartendosi, si trova aver liquida la sua parte più calda e più sottile che appellano acquavite; e così là si fa, come tra noi con lambicchi.

Vero è che pure il molto calore ammazza l'animale, facendo esalar fuori li spiriti o rompendo li vasi, per accidente e non per sè smorzandolo. Anzi, lo spirito in aria esalato vive vita aerea, e oblia questa in cui fu inchiuso; e Galeno prova che sia calor nativo, perchè mangiando la cicuta fredda muore l'uomo. Io non credo che il freddo della cicuta uccida, perchè il freddo della neve, ch'è maggiore, non ammazza s'ella è inghiottita; ma tutti veleni uccidono, o perchè rodono le viscere, come l'argento vivo e letargirio, o perchè copia di vapori viscosi al cerebro mandano e all'altri vasi, dove lo spirito alberga, e li serrano, sì che esso spirito non può caminare e abitarli, ma viene suffocato da loro prima che li possa disciogliere, vincere e in spirito convertire [5].

---

[1] F. P. [nelli serpi.]

[2] N. F. P. [animali.]

[3] F. P. « nil moventur, nec manducant. »

[4] N. F. P. [e nervositati.]

[5] F. P. « Hinc patet contra Aristotelem, animam sensitivam non esse incorpoream, impassibilemque, sed tenuissimum, volatile corpus. Non enim res corporea incorporeae obstruat viam aut mortem afferat. »

Digitized by Google

Quando l'uomo ha fatigato, si trova debole, perchè pochi spiriti ha, chè il moto gli ha attenuati e in aria risoluti; però, mangiando o odorando qualche cosa, subito si sente ravvivare: dunque l'anima è spirito che di vapor si nutrisce [1] e cresce. Si vede che bevendo il vino gagliardo s'imbriaca l'uomo e dorme, e il vino scaldato non fa questo, se non che copia di vapori manda al cerebro, alli quali corre lo spirito per attenuarli e vincerli, e così il resto del corpo resta senza senso e moto; e questo è il dormire. Dunque egli è cosa mobile che fra nervi corre e dà senso e moto alla statua, e nei bisogni si ritira a ristorarsi, onde li vapori inducono sonno perchè egli va a vincerli, e la fatica perchè lo risolve et ei lascia il peso e va dentro a ristorarsi del sangue che attenua, onde i polsi son deboli nel principio del sonno, pochi nel mezzo, perchè dentro lavora, e molti nel fine, chè esce fuori aumentato di sanguigni vapori.

Or, come i pochi vapori del vino inebriano e impediscono gli ordinarii moti, così i vapori de' funghi e del napello, e di simili succolenze fetide, lo vincono del tutto e uccidono. Si vede questo nell'epilessia e apoplessia, dove gli umori molti, empiendo il cerebro e la spina e nervi, levano il senso e il moto. Nel lago d'Agnano [2] (a) è una grotta dove, entrando, l'animale muore [3], e poi portato all'acqua si ravviva. Io considerai il luogo e vidi terra nera in quello, arsa da fuochi antichi, e ora è bagnata sempre, talchè esala vapor grosso, nero e fetido che entra subito per le narici al cuore e alle cavità del cerebro, e lo spirito tutto ricorre a cacciarlo, e, se molto ci sta, muore del tutto, chè la copia del vapor nemico lo suffoca; ma per poco, non muore del tutto, ma il senso e moto perde, chè lo spirito dalle membra si parte, per soccorrere alla testa, e le lascia senza senso e moto. Il

---

[1] F. P. « reficiturque. »

[2] C. *Nota in margine*: Luogo vicino Napoli 3 miglia.

[3] F. P. « quasi. »

(a) Sulla permanenza di Campanella ad Agnano, cfr. AMABILE, *Congiura*, I, p. 38.

Digitized by Google

consimile avviene a chi s'insagna, che lo spirito timido fugge dentro, e resta tramortito l'uomo vile, ma l'acqua lo risuscita, perchè lo spirito, sentendo il nemico freddo, subito torna fuori per aiutar le membra allo spanto [1] insolito, e le ravviva. Consimilmente, la femina, patendo strangolazion d'utero, con vapori infetti si risveglia quando è tramortita, perchè lo spirito, che a soccorrere l'utero è volato, si ritorna a soccorso del capo, stanza più principale [2].

La morte subitanea per allegrezza, pur mostra l'anima esser corporeo spirito, il qual, tutto insieme a gli occhi con impeto correndo, per veder quella cosa di cui si crede bearsi, si suffoca, non capendo ne' vasi esteriori, e si stringe parte in acqua, parte si risolve per la focosità unita, e pur da concitati umori pate. Non così ammazza la mestizia, perchè allora lo spirito dentro pianamente si ritira, stimandosi meschino e coprendo la sua meschinità, onde gli occhi turbati e piccioli si veggono senza lui ch'è lucido e ampio; ma nel riso lucidi e grandi, pieni di spirito ch'esce a mostrarsi beato, dilatarsi e ampiarsi [3]. L'ira è accensione di spiriti alla vendetta; però la faccia rossa, turbata, e nervi e muscoli tesi e non dilatati si veggono, come nel riso, e nel timor molli, chè la fuga in dentro, sgonfiati li lascia.

Che il dormire non sia stupor del cuore affreddato da vapori cadenti dal cerebro, come Aristotile dice, lo mostrai in *Filosofia* [4] perchè i digiuni affannati dormono senza vapori, e il cuore in sonno sempre si muove come in vigilia, e che non sia raffreddamento di cerebro, come pensa

---

[1] F. P. terrore.

[2] F. P. « Carbones quoque, occluso cubiculo, vapores emittunt faeculentos, qui sua crassitie aggravant spiritus tenuitatem, caliditate vero vincunt vires spiritus et nigredine foedant lucem spiritus; ideoque occidunt. Eademque ratione pestis ab infecto hauritur aëre. Unde palam fit corporeum esse spiritum, tenuem, lucidum, calidumque, cuiusmodi nos docuimus. »

[3] F. P. « ut vel hinc [vel hinc *si legge soltanto in* P] pateat corporeum, tenuem, lucidumque esse spiritum. »

[4] F. P. in *Physic.*

Digitized by Google

Galeno [1], poi chè il vino caldo [2] e li scirocchi caldi fan dormire, e Borea freddo vegliare; e gli affannati per calore dormono; e la musica [3] fa dormire: dunque (a), è ritiramento degli spiriti a quetarsi dalla fatiga, o godere il suono [4], o sovvenire al cerebro occupato da' vapori e vincerli e mangiarli o scacciarli; e, spesso, ad altro male soccorrendo, si fa passion come di sonno. Ma di ciò dissi a lungo nel proprio luogo [5].

Cap. 8°

Gli enti tutti dal calore esser mossi, e l'anima mobile sensitiva [6] essere spirito caldo.

A tutti gli enti donar moto il fuoco noi scorgiamo, poichè le cose grosse e fredde, come le pietre e acque gelate e piante e la terra, moto non hanno; ma, essendo dal fuoco resolute in fumo e vapore più sottile, tutte si muovono e donano moto alle cose a cui s'attaccano. Così il vento spinge le navi, e il fuoco le palle di bombarde, e li monti e le fabriche getta al suolo, e il vapor chiuso fa la terra tremare e agitarsi. Il moto, dunque, dell'animale, dal caldo spirito venire è necessario, poichè anch'egli [7] raffreddato ben poco può moversi, et esalato lo spirito in parte o in tutto, anche in parte o in tutto si perde il moto. Veggiamo poi il polso e il torace sempre moversi, e il resto del corpo solo quando piace all'animale.

---

[1] F. P. « ibidem diximus. »

[2] F. P. « potentia et actu. »

[3] F. P. « , nil refrigerando. »

[4] F. P. « vel refectione. »

[5] C. *Nota in margine non compiuta*: Vide in... — F. P. « Omnis ergo passio, animam spiritum esse corporeum declarat. »

[6] F. P. [sensitiva.]

[7] N. F. P. [anch'egli.]

(a) *Sottintendi*: il sonno.

Digitized by Google

Dunque bisogna dire che ei sia composto di cosa che sempre si mova e di cosa immobile [1].

Sempre si move il cielo e il fuoco che privato di moto si smorza; la terra sempre ferma sta: dunque, di parte celeste, cioè tenue, calda e mobile, e di terrestre corpolenza torpida, consta l'animale; e il sangue è in lui come il mare nel mondo, animal grande, per nutrir lo spirito con la sua esalazione e il corpo con la parte grossa, e tenerli uniti. E si vede che quando un nervo è pieno d'umidità, che non può passare lo spirito dentro lui, quella parte perde il moto e si fa paralisia o spasmo; e di virtù immobile nascer moto è impossibile.

Aristotile però facendo ogni anima incorporea fu forzato a dire che sia immobile, e volendo insegnare come dona il moto all'animale, risponde ch'essa, imaginandosi, produce calore e freddo, e con uno dilata l'animale, e con l'altro lo piega e stringe, e ogni moto a dilatazione e constrizione si riduce. Ma mai non ha saputo dire, nè può dirsi, nè credersi, come l'anima incorporea, di nulla qualità dotata, possa, solo col pensiero, calore e freddo produrre. Solo Dio questo, pensando, far può [2]; nè può l'anima, così presto, quando un uomo balla e salta, far tante freddezze e caldezze quante sono le piegature e dispiegature del ballo [3]; e questo a noi saria noto; ma ben veggiamo i nervi e muscoli gonfiarsi e disgonfiarsi, ora spingendosi lo spirito dentro, et or fuori, e or torcendo le corde de' nervi e producendo i moti; nè mai Aristotile mostrerà nella natura questi atti da sola imaginazione procedere. Io movo questa penna pensando alla

---

[1] F. P. « quae tamen movetur a re mobili, cum illi placet. Illa ergo vult, ergo illa sentit, ergo illa est anima; ergo anima est spiritus mobilis, tenuis, calidus. »

[2] F. P. « et quia dum quis cogitat incalescit, et dum timet frigescit, opinandum erat corporeum esse calidumque spiritum, qui motu cogitationis incalescat, et, fuga absentiaque eius, corpus frigescat, ut declaravimus. »

[3] F. P. «, et simul: cum praesertim nec cogitando peritus saltandi hos edas motus. »

Digitized by Google

dottrina e non alli movimenti varii ch'io faccio, ma sieguono da sè al moto dell'imaginante spirito [1].

Pur egli più stoltamente [2] vuol che il vento sia dall'aria mosso, e tanta gran forza e velocità che getta arbori e torri vuol che venga dal debole e insensibil moto dell'aria, e che l'aria sia dal fuoco mossa, e il fuoco rapito dal cielo, e i cieli da gli Angeli immobili; e fa ch'ogni moto sia violento, e che il fuoco in su sia mosso dal generante morto [3], e non dal proprio calore, e quell'altro fuoco generato dall'altro, finchè arriva a spropriar le cose delle proprietà loro e dotarle di violenza. Del che assai in *Filosofia* [4] disputato abbiamo, che questi moti sono operazioni e azioni immanenti, e non passioni se non secondo la voce [5]; però la communità della voce non deve con l'edificazione e generazione e vettura definirli: nè potrà dire, in questo proposito, che il calor, dall'imaginativa prodotto, mova il corpo, s'ei non è di natura mobile [6].

---

[1] F. P. [ma... spirito.]

[2] F. P. « Sed Arist. illi inhaerens stultitiae, quod nequeat eadem res esse movens motaque, aufert animae motum: qui et vento et aëri convenire visitur. »

[3] F. P. [morto]: generante igne.

[4] F. P. in *Physicis*.

[5] F. P. ... disputavimus, ostendimusque, operationes, quas immanentes actiones vocant, non requirere agens et patiens disiuncta, quoniam passiones saltem in voce sunt, et non violentae, et ab arte.

[6] F. P. « A re vero immota motum non fieri, alibi ostendimus. Nec in animali hoc inquirendum, quod ex immota et mobili re compositum, indiget externo immoto fulcimento, ut et nauta ad sustinendum pondus, sed in ventis et igne id considerandum erat, ex toto mobilibus. Nec montibus inhaerere ventos, ut possint moveri, stolide cogitasset, si rei mobilis immotaeque naturas inquisivisset in illis. Nec quia a se movetur, a se discedat anima, ut cum eo [P. *aggiunge*: 1. *De An.*] Aphrod. putat. Non enim a se tanquam a loci termino movetur, se tanquam ab agente actui semper praesente. De his alibi. »

Digitized by Google

Cap. 9°

Lo spirito medesimo esser anima conoscente, irascibile e concupiscibile e motrice[1].

Pur Galeno[2] che li spiriti asserisce mobili, non vuol che i nervi da loro intracaminanti si movano, ma dalla facoltà del cuore i polsi, e li nervi dalla facoltà procedente dalla temperie del cerebro; e li moti della nutrizione e coito, per conseguenza, deve attribuire alla facoltà della temperie del fegato, poichè fa queste tre temperature esser tre anime, cioè razionale, irascibile e concupiscibile; e solo alla razionale dona senso, discorso e imaginazione; l'altre senza senso pone, e pur vuole che obediscano e ripugnino come lor piace alla razionale, li cui precetti non sentono, secondo lui. Ma Platone, autore di questa opinione dopo Pitagora e Ippocrate, dona senso all'anime seconde[3]; ma è difficile intendere da lui se corporee o incorporee le ponga, se bene ogni anima esser per sè mobile insegna.

Nell'Apologia contra un medico Veronese in difesa del Telesio, io disputai queste sentenze (a). Qui solo dirò quel che importa a provare: il senso d'ogni anima e moto nel calor consistere.

Quando l'irascibile vuol far vendetta e la concupiscibile bever acqua, nemica al febricitante, o il coito proibito, sentiamo in noi gran contrasto che la ragione fa, mostrando che queste cose nocive si devono lasciare; ma spesso è vinta, o si fa la sua consulta; e in tutti questi atti bisogna dar senso all'ira e all'appetito, perchè non bastaria la ragione frenarle

---

[1] F. P. «, contra Galenum. »

[2] F. P. «(*De placit. Hippocr. et Plat.*) »

[3] F. P. sensum tribuit irascibili et concupiscibili ut ita agant.

(a) L'opera in questione è l'*Apologetico dell'origine delle vene, de' nervi e delle arterie e della pulsazione* contro Andrea Chiocco, medico veronese. Cfr. Amabile, *Congiura*, I, p. 65.

Digitized by Google

con argomenti, se non li ascoltassero [1]. E quando ella è vinta, non condiscenderia se non fosse persuasa che ci è qualche bene in quella cosa che si piglia a vendicare o godere. Se da quella è persuasa, elle sentiranno e conosceranno pur troppo, potendo la ragione convincere. Se da sè si persuade la ragione, dunque è una sola anima che argomenta in pro e contra, e dice: « è buono il coito, ma col diletto importa qualche danno appresso »; e pesa il danno e l'utile e s'appiglia sempre dove trova più utile in quel punto, perchè del futuro male, come mezzo incerto, benchè sia più grande dell'utile [2], poco cura. E questo si vede nelle dispute filosofiche, che, contrapesando gli argomenti, mo s'appiglia ad una sentenza, mo ad altra, mentre è dubbia la verità, e alfine s'attacca alla più vera o a quella che l'utile o il diletto vera le fa parere.

Dunque, uno spirito è [3] in tutto il corpo in varii vasi abitante, ma la diversità e incertezza degli oggetti, misti di bene e di male, e le varie azioni, la fan parere molti, essenzialmente diversi in tutti gli animali. Poichè il cane vorria pigliar l'osso e ha paura del bastone, e si vede contrastar seco di quel che deve risolversi a fare. Ma che nell'uomo ci sia ragione più alta, e ripugnante alla prudenza del senso carnale, come dice san Paolo, appresso mostraremo. Or che la temperie del cerebro non sia anima, ma solo forma dell'instromento dell'anima, è noto, perchè l'uomo e l'animale, senza mutarsi la temperie del cerebro, more di subitanea morte [4], et essendo dal vapor nemico lo spirito infetto, subito vacilla e tramortisce; e, stando gli spiriti nell'utero, la testa [5] non ha senso, ma con odori o fetori Galeno li revoca [6]; anzi egli, con Aristotile, dicono che il cerebro non sente. Quel

---

[1] F. P. « Stupido enim lapidique quid persuadeas? »

[2] F. P. [benchè... utile.]

[3] F. P. Ergo unica est anima, unus scilicet spiritus.

[4] F. P. Nam et animal, nil cerebri temperie mutata, subitaneam appetit mortem in magna laetitia.

[5] F. P. « , ubi sensitivam et rationalem Galenus temperiem locat. »

[6] F. P. « ; neque enim a foetore temperiem sensum recuperat. »

Digitized by Google

di Smirne, a cui dice Galeno che fu aperto il cerebro e non morì, dimostra che il cerebro non sia anima, ma lo spirito che si nascose sotto il cerebello e nella spina, e non esalò, come pensa Galeno, e poi ritornò alla cosa riconciato, il che non investigò egli, e però disse che lo spirito non era anima, ma la temperie rotta [1]. E la paura, che consiste nell'apprension del male, che solo dalla ragione subito s'apprende, fa mancar l'ira e l'animosità e la concupiscenza venerea in un subito [2]. Dunque, tutti li spiriti son l'istessi senzienti insieme.

Nè s'adira l'uomo quando è battuto dal maestro e dal padre, nè vendetta piglia, se non quando per disprezzo è solamente tocco o sputato o maledetto da altri. Conoscere il disprezzo, ch'è quasi non ente, è atto della conoscente e non insensata virtù; e commetter gl'imperii e signorie all'irascibile insensata, come fa Galeno, è stoltizia, poichè quelle ragione e arte agognano, perchè l'uomo imparar desidera e vincere per immortalarsi e assicurarsi contra gli altri e deificarsi: cosa di troppo senno. Similmente l'appetitoria cuoce li molti cibi con calore assai, come perito cuoco, i pochi con poco, li prepara, distingue per lo corpo a tutte le parti, il simile adducendo e il perduto ristorando; il che senza senso e ragione non si fa. Similmente appetisce il coito per eternarsi, e le belle femine più ama, dove il seme meglio s'avviva e produce, e le giovani, non le vecchie in cui s'ammorta; e questi atti son di ragion grande [3]; ma perchè spesso nuoceno fuor di luogo e tempo e stato, fra sè dubita lo spirito e di uno par due e tre [4]. Si vede poi lo spirito gonfiare il membro e muscoli e nervi, e non l'incorporea facoltà, perchè non li gonfiaria senza corporeità; onde è falso dire ch'essa faccia tali atti. E Galeno confessa la spinal medolla e nervi

---

[1] F. P. « et reconsolidatam. »

[2] F. P. « Stupida autem irascibilis et concupiscibilis non apprehendentes, nil ita conciderent, saltem subito. »

[3] F. P. « Et licet non fiant consilio novo indicant perfectam scientiam agentis. Non enim peritus Cytharista consulet, quam pulset chordam, sed tyro. »

[4] N. F. P. [e tre.]

Digitized by Google

ottici esser pertugiati per transmandar lo spirito; ma poi trova la facoltà; e peggio di lui Vesalio, perchè non vede, e però li nega, che già di molte fila i nervi son contesti, e in quelle fila, concotte in acqua, si vede segno di pertugio, ma sì sottile che basta allo spirito tenuissimo, e ancorchè nol vedessimo, bisogna confessarlo. Dice Galeno che come la luce del sole camina, e opponendole qualche cosa non passa, benchè sia incorporea, così la facoltà tra nervi pieni d'umore nello spasmo non penetra. Ma questo a lui affermar non lece che pone corporeo anco il calore nativo, anzi composto di più qualità, e vuole che ogni cosa sia temperie di quattro elementi: però questa incorporea facoltà dalla temperie corporea del cerebro venir non può dire. Ma per noi è chiaro che il temperamento del cerebro e del cuore e del fegato son materiali e grossi, e non han virtù diffusiva, come il sole, che possa incorporea virtù sì lungi mandare e subito rivocare, come avviene nei moti [1].

Vuole pure mostrar Galeno che le virtù pulsante e cuocente non abbian senso, perchè noi volendo non potemo dall'opere loro distoglierle. Nullo può dire al polso e al cuore che non si mova, nè al fegato che non cuoca e trasmandi sangue [2]; ma può da sè movere le gambe, le braccia, come li piace ciascuno, e quetarle. Dunque, altre sono azioni volontarie fatte con sentimento, altre naturali e vitali senza senso; e si vede che, affetto il cuore, si perde il polso e l'animosità, e, affetto il fegato malamente, non si nutrisce bene l'animale e perde l'appetito, e, affetta la testa, perde la memoria, il discorso e il senso. E dal cuore nascono l'arterie, dove son più grosse e hanno il tronco loro, dal fegato le vene, dove son anco più grosse, e dal cerebro i nervi, strumenti de' moti arbitrarii. Ma questo non si può ben affermar da lui stesso, che nel libro *De Semine* prova, contra Aristo-

---

[1] F. P. « in motionibus animalis; et quidem opaciores et densiores sunt nervi quam humor, ergo hic qui pervius est magis, non impedit facultatem. Et quid dicet in spasmo sicco? »

[2] F. P. «, aut ne cibos noxios retineant viscera. »

Digitized by Google

tile, che di rosso e sanguigno menstruo non si può formar osso nè nervo, vene, arterie e cartilagini bianche et esangui, ma dal seme. Dunque, dico io, non può derivarsi dal cuor sanguigno e dal fegato rosso la vena e l'arteria, ma tutti pendono dal cerebro bianco et esangue, com'essi sono. E certo Ippocrate [1] mostrò che prima si faccian di seme questi vasi e canali, e poi tirino il sangue a formarsi il fegato e la carne risudando, il che a lungo nel detto libro [2] io dimostrai, e che li tronchi delle vene e arterie si dilatino in dette viscere, per succhiar il sangue e portarlo al cerebro, origine loro, e a tutto il corpo, come spesso i rivoli nel fonte son piccioli e caminando s'allargano e ingurgitano. Ma l'arteria vocale è più grossa nel cerebro e scorre a basso e si ramifica nel polmone, perchè dalla bocca il fiato prende e infonde a basso; e tutte le membrane dal cerebro si veggono, in anatomia, originarsi, e l'ossa dalla calvaria. Vero è [3] che, legata col filo, l'arteria verso il cerebro non pulsa, come verso il cuore, perchè il sangue, influendo dal cuore, aggrava lo spirito, e questo, per sgravarsi, dilata e stringe l'arteria, e lo viene ad attenuare e spirito rifare. Ma dal cerebro sangue non influisce, poichè ivi è la stanza regia, non la cucina.

Si perde l'appetito, non solo affetto il fegato, ma anco il polmone e il ventricolo: non però si può dire che il ventricolo abbia altra anima. E così si perde l'animosità per ogni ulcera e dolore di qualsivoglia parte; ma ogni appetito, ira e amore e forza si perde subito quando lo spirito animale è mal affetto, come quando sente qualche mala nuova, e qualche vapore infetto al corpo sale, come nella detta grotta d'Agnano [4]. Nè subitanea morte senza offesa di corpo e di viscere patiria l'animale, se l'anima loro fosse immortale, incorporea, cioè la sensitiva [5], ma perch'è spirito sottile, lucido e

---

[1] F. P. «(in libr. *De foetu.*)»
[2] F. P. [in detto libro]: «in *Apologia* et *Disputationibus.*»
[3] F. P. «(ut respondeamus Galeno).»
[4] F. P. «; ut pateat ipsum unum esse totam animam.»
[5] F. P. [cioè la sensitiva.]

Digitized by Google

mobile, può subito esser oppresso, empiendo i suoi vasi d'umore o vapor nemico, o egli diffondendosi più che non conviene alla sua misura. Non può commandar l'animale all'arteria e al cuore di non pulsare, nè all'altre viscere, non perchè siano spiriti d'altra sostanza in loro, ma perchè lo spirito tenuissimo è di natura mobile, e privato del moto s'estingue. Però non può commandare a sè stesso la morte, ma bene rompere i vasi et esalare; nè anco può commandare a sè che non voglia o non intenda l'anima: nè però è altra.

Di più, il polso ristora li spiriti che continuamente esalano; però mai non cessa se non nell'epilessia, quando va lo spirito ad aiutar il cerebro e restano con pochissimo spirito grosso non bene affinato l'arterie: dal che si vede che dal capo viene il polso, poichè in tutti gli affetti suoi il polso scema o si perde [1]. Nè potria farsi per consenso del cuore, come dicono, se il cuore anco non sentisse con loro, chè questo è il consentire. Nè ci saria chi facesse l'animale uno, se non fusse unità di spirito, perchè queste viscere separate sarian come tre città, per stare nei loro esempi, che l'una l'altra non sentendo non aiutaria; ma si vede nello studio delle scienze che mal si cuoce il cibo e mal batte l'arteria: dunque i medesimi spiriti corrono alla speculazione e tralasciano quelli atti, o pochi ne restano a farli [2]. Or se tanto è necessario il polso che rifà lo spirito che sempre esala, come vampa di candela, non si può fermare, nè la nutrizione ancora, ma bene alquanto la respirazione, perch'ella infonde il vento al cuore per eccitare e avvivare il calor nativo come mantice e convertir il sangue in spirito fra l'arterie, egli medesimo facendosi spirito; e questo atto si può tardare alquanto [3], ma, cessando essa respirazione, il nativo calore e spirito vien fuori, non sendo risospinto in dentro dal vento, come dentro

---

[1] F. P. « et solo moerore aut laetitia, aut cogitatione intenta, variatur. »

[2] F. P. « non adhuc absoluti, sicut senes consilio intersunt, iuvenes ludo nativo. »

[3] F. P. [e questo... alquanto.]

Digitized by Google

i carboni il caldo tornare il mantice fa, e vincere il legno e infocarlo e avvivarsi. E per questo si muore senza respirare, come il fuoco senza esser soffiato. E qui riguardo parte dell'errore d'Aristotile e parte di Galeno, che dicono farsi per rinfrescare il cuor focoso tal respirazione, perchè ne' freddi morbi e tempi non si faria [1]. Nè Dio inconsideratamente [2] ha posto tanto caldo che habbi bisogno di continuo fresco [3]; ma tal artificio per dar vita e spirito al vivo fuoco e molino animato fu fatto. Però si vede che li più necessarii moti manco si ponno commandare che cessino, e questo è segno che il caldo tutto, opera che a sè non può imperare contra sè, e che sia principe e non strumento, come Aristotile pensa [4]; ma ben ferma i piedi e le braccia quando vuole, perchè questi moti non son fatti per ristorar lo spirito immediatamente, ma per fuggir gl'incommodi e seguir li commodi e posar la mole che da troppi moti si dissolve; e così provede lo spirito a sè che sempre si mova e al corpo che si mova quanto è bisogno a lui e non più.

Qui si può condannare Galeno assai, che al cerebro, immobile per sè, donò la virtù motrice, e non allo spirito mobilissimo. Ma dica egli perchè la natura ha formato il cerebro molle con due stanze spaziose nel fronte, e una nella parte deretana, e una nel mezzo più bassa, dove tante arterie fanno una rete che, battuta, caccia i spiriti, et è la mensa della testa, come la deretana è lo studio dove a contemplar va lo spirito, e l'anteriori son sale dove si spazia; e, per non essere dall'osso affannato, così molli pareti s'ha fatto intorno. Non potrà altro assegnare che questo, e dire che il cerebro è stanza, e non anima dell'animale.

---

[1] F. P. «, vel minus fieret, cum tamen in hyeme fit maior. Item intra stufas ubi calidus est aër, nulla fieret respiratio, ne calori calorem addat. Ergo alium fit ob usum.»

[2] F. P. [inconsideratamente.]

[3] F. P. «: et Aristoteles plus errat, qui et cerebrum frigidum, ut cor refrigeret, factum esse stulte asserit, duasque illi infrigidationes necessarias ponit.»

[4] F. P. [come... pensa.]

Digitized by Google

Cap. 10°

Dalla concozione e nutrizione e aumento e decremento lo spirito esser anima e operare come agente principale [1].

Le concozioni farsi dal calore [2], nullo ignora, nel ventricolo, e poi nel fegato migliorarsi, e partirsi per le vene e nelle particelle, dove va compirsi, e parte nel cuore col fiato spiritarsi, e avvivar il corpo per l'arterie e nutrir l'università del cerebro.

Or se tutti questi atti fa, il caldo esser anima chi può negarlo? Anzi, Dio disse a Noè [3] che non magnasse sangue, perchè il sangue alli bruti è in luogo d'anima, quasi dicesse che li spiriti, che di sangue e nel sangue si fanno, son l'anima delli bruti, perchè, di più, dice altrove che l'anima è nel sangue [4]. E fra tutte le cose veggiamo solo il fuoco magnare e divorare e nutrirsi e crescere: dunque la virtù concottiva e nutritiva da lui viene. Ma Aristòtile [5] ripugna a questo, dicendo che il fuoco divora senza misura, e quante legna poni, tante n'accende; ma l'animale con misura certa cuoce, e cresce a certa quantità; dunque il fuoco è instrumento dell'anima [6].

A cui rispondo [7] che il fuoco robustamente magna, ma il fuoco dell'animale è blando e rimesso, e scalda e cuoce secondo la sua proporzione, ma sempre ancora come il fuoco;

---

[1] F. P. «, nec posse ab anima regi, nisi ipse sentiat praeceptum.»

[2] F. P. [dal calore.]

[3] F. P. «(*Genes.*, 9 c.)»

[4] F. P. [perchè di più... sangue]. *Forse è una reminiscenza di questa frase la variante aggiuntiva (che distinguiamo col corsivo) di* P.: quasi aperte dicens spiritus *vitae, seu motabilis, ut alibi dicit*, qui in sanguine et de sanguine fiunt, esse brutorum animam.

[5] F. P. «(2 *De Anima* & 1).»

[6] F. P. «, ait, ab ipsa modificatum.»

[7] F. P. «non posse docere quomodo insensatus calor ab anima regitur». Item ignem robustum, *ecc.*

Digitized by Google

nè può crescer l'animale perchè, crescendo, il calore più parti, fa esalar fuori della sostanza che converte in lei, e allora si fa il decremento, che mentre è picciolo d'età, cresce assai, perchè il blando calor fonde bene il cibo in succo, e non scalda il corpo assai che n'esali da lui molto; ma più gliene transustanzia che gliene tolga. Poi, crescendo il caldo, il corpo si secca più nei giovani, e il color non è sì bianco nè sì molle, esalando la tenuità che con sua mescolanza dava mollezza e bianchezza; ma però sempre cresce, mentre il caldo più può aggiungere che risolvere, e venuto in stato di robustezza, che a noi è nei venticinque anni incirca, tanto ne risolve quanto n'aggiunge, e così più non cresce la macchina; ma, cresciuto il calore poi, più ne fa esalar dal capo che del cibo a quello ingerirsi, perchè di più il corpo è indurato e non ammette il transito del succo, e il caldo cresciuto risolve molti spiriti, e non ponno li restanti ben fondere, dividere e nutrire, talchè il corpo s'aggobba e increspa senza succo, e il calor diminuito imbianca il pelo [1], il quale dal molto calore era adusto e negro fatto, perchè esalava e mo non esala. Finalmente si va scemando la nutrizione e perdendo lo spirito a poco a poco, come la vampa della lucerna mancando l'olio che la nutrica; e così all'ultimo esala tutto quel poco spirito, e seco la mente che Dio a noi infonde, e resta il corpo qual estinto carbone e lucigno arso; e questa morte [2] si fa senza dolore, ma l'altre, salvo per tisi, ch'è simile a questa, si fan con dolore, perchè o infiammazioni guastano gli organi, o crudità empiono i vasi, o distillazioni suffocano, e lo spirito, che in ogni fibra di carne e di sangue e di nervosità vive, con violenza si disradica dal suo abitacolo, sendo molto con molto umore attaccato e pasciuto; parte n'è suffocato sovente [3].

---

[1] F. P. «, propria actione imminutus, remanet in excrementis, et suo albore albefacit pilos.»

[2] F. P. «animalis.»

[3] F. P. [parte... sovente]: «Quare videat Aristotel. quod sicut incendium ligni et lucernae deficit seipso, ita animalis vita. Et sicut

Digitized by Google

CAP. 11°

Diverse maniere di sentire e significare, provano consenso[1] in ogni cosa.

Non può sentirsi mai la cosa che non si tocca[2]; però le lontanissime, non a noi approssimate, e quelle che non hanno corporal tatto con noi commune, ignote si dicono del tutto; ma s'elle son simili alle cose che noi abbiamo toccato, per somiglianza le conoscemo. Questo s'appella sentire nel simile, ma altri lo dicono discorso, perchè da un simile all'altro lo spirito conoscente si move. Ma quando fu conosciuto e poi, perduta la conoscenza, si ristora con vedere un simile, che di quello sveglia la sopita conoscenza, e questo si chiama risentire a noi, e a gli altri filosofi[3], reminiscenza. Ma quando l'uomo sente cosa mai nel mondo non vista, come un monte d'oro, un Briareo di cento braccia, un senza testa, questo[4] s'appella senso accoppiato; dagli altri, imaginazione. E lo spirito può così sentire, perch'egli è di natura passibile e mobile, come l'aria, talchè gli restano gli affetti delli oggetti moventi, sì come nell'aria e nell'acqua veggiamo, et egli poi, accoppiando un moto con l'altro, compone diversi sensibili insieme, o se li divide per il medesimo sensibile[5] e fa imagini mostruose, tronche o composte[6]. E qui sta l'inganno

---

ille urit calor, ita et iste pro rata; et sicut ille vento vel humore nimio perimitur, aut fracto vase, ita et iste. » — P. *prosegue*: « Quod autem dicunt quidam Medici, quod calor nativus non urit subiectum deficiente alimento, repugnat experimento incessabili; et ut in *Metaph.* probavimus, licet illato appetitu conservet animatam statuam, tamen, innato, semper ad cognata caelestia corpora exhalat. »

[1] F. P. unicum sensum.

[2] F. P. Res quae non tangit nec movet nos, nil sentitur.

[3] N. F. P. [filosofi.]

[4] F. P. « a nobis. »

[5] F. P. aut, dividendo eundem motum.

[6] F. P. « ut libet, et diversis ex causis; in somno fiunt magis praeter voluntatem, aliunde excitatis motibus sopitis diversorum. »

Digitized by Google

d'ogni scienziato[1], perchè[2] si crede esser vere queste immagini[3] egli è falso[4] perchè la verità è lo stesso essere delle cose, e allora è vero che le conosce quando l'intende come sono, e falso quando come non sono. Ma nel mondo non ci è bugia, perchè ogni cosa è qual'è in sè stessa, ma non in noi. Quando sente molte cose simili lo spirito, perchè da quelle è immutato con una sorte di moto, le apprende come una, e nome poi commune a tutte dona. Perchè egli, volendo ad altri quel che sente significare, fu forzato di fingere con l'aria respirata la somiglianza di quella cosa con moti che suonano nella bocca, e li ribatte in varie figure, secondo che variamente egli è affetto dalla sentita cosa, e però li primi parlatori dalla passion ricevuta li nomi formaro, e disse il Greco *tipto* il battere, e il Romano *verbero* dal vibrare, e noi *batto* dalla botta che si sente. Ma perchè varie nazioni variamente sono affette, e vario modo di cacciar fuori l'aria hanno, così avviene che i Germani con impeto, per il freddo che risospinge dentro lo spirito, parlano, e però molte consonanti lettere pronunciano; i Veneti molte liquide e vocali, stando in liquido suolo; voci lunghe e d'assai vocali li Spagnuoli maritimi per il caldo molto che li sfiata; gl'Itali, nel mezzo clima, mediocri sono; ma prima che il sole venisse tanto in giù, con molte consonanti pronunciavano i Latini.

Or dico che molti simili con un nome esprime[5]; però tutti gli uomini particolari, uomo appella, e tutti corpi duri, frangibili, pietra; li piegabili, metallo; e trovò nomi a tutti communissimi e meno communi e particolari. Perchè ogni cosa del mondo è, disse tutto ente e cosa[6]. E perchè le medesime cose, che similmente lo movono, pur dissimilmente l'appassionano, quella dissimilitudine notò, e disse ente cor-

---

[1] F. P. [d'ogni scienziato.]
[2] F. P. « spiritus. »
[3] F. P. « ut in somno. »
[4] F. P. « aut si verum repraesentare putat, ut in vigilia, mendax est. »
[5] F. P. « ut Petrum et Paulum. »
[6] F. P. [e cosa.]

Digitized by Google

poreo e incorporeo, e poi vivente e non vivente, sensitivo e vegetante, razionale e irrazionale, e agl'individui nomi proprii donò [1]. Or questi conoscimenti in tutta la natura è forza che siano, perchè il caldo, non un freddo solo conosce, ma da uno tutti gli altri; e questo è discorso. E il cavallo, non un solo orzo conosce, o un solo cavallo, nè quei soli che ha visto stima cavalli, ma tutti gli altri simili a quelli. Ma tra le cose le simiglianze e differenze pur sentono; e quelli enti son più savii che più distinguere e comporre sanno senza errore, cioè, non accoppiando le cose divise, come chi dicesse: l'asino è uomo e il monte è d'oro; nè dividendo le cose unite, dicendo: la luce non è bianca, il sole non è caldo, il fuoco non sente. Tra le cose ci è la significazione commune che si fa per via di tatto. Così, toccando l'aria con un'altr'aria, ho e so l'effetto di quella, perchè vien mossa o scaldata o raffreddata da quella; e una stella all'altra i raggi mandando, i suoi conoscimenti communica. Ma tra noi, chiusi dentro la grossa mole [2], bisogna batter l'aria che porta il concetto e aver convenzione, con chi n'ode, che quando così batto l'aria significo questa cosa, quando in quel modo, l'altra. E però chi non sa la lingua del paese, che sempre si varia per la mutazion del sole che cala e per la mescolanza delle nazioni, come si varia il vestire e l'altre usanze, non può intender altro che le voci, naturali a tutti, del riso e del pianto, e dolore consimilmente e l'additamento della cosa commune. Talchè vien da poco discorso lo stimar che le cose tra sè non si sentano perchè non parlano, essendo il parlare un significare impedito e tardo assai più che il significar delle cose sciolte di corpo grosso, come sono gli Angeli e Demoni che subito si communicano il concetto, e quanto stiam noi a figurarne uno, essi ne significano mille; e quanto è più veloce la scrittura della pittura, e la parola della scrittura, e il pensiero della parola, tanto più e assai più è il significar loro veloce.

---

[1] F. P. Individuis vero ultimas differentias apposuit, Petrum et Paulum, *ecc.*

[2] F. P. « et carcere clauso corporis. »

Digitized by Google

Dunque, perchè tutte le cose si toccano tra loro, e le non toccate son simili alle toccate, tutte si sentono per presenza o per similitudine, e sentire per simile è discorso, risentire è memoria, sentir molti simili come una cosa è intelligenza. Ma questo nome fu trasportato alla mente umana, e così il discorso a lei, come questo nome di spirito, che vuol dir vento, fu a Dio e agli Angeli dato, perchè da questi, simili a lui, alquanto l'intendiamo.

Bisogna astenersi di dire che le cose han discorso e intelletto [1]; ma i venti non han perduto ancora il nome di spirito [2], e diremo che le cose sentono, risentono, stimano, trascorrono, sanno [3]. E qui si vede che li generi son communità d'individui, e individui quelli che separar non si ponno, nè moltiplicar in più, ma si movono d'un modo solo e proprio [4].

Cap. 12°

Tutti li sensi esser tatto, ma li sensorii e modi differire.

Per tutta la machina dell'animale vi sta il senso del tatto, perchè ogni cosa del mondo sente così [5]; ma in diverse parti

---

[1] F. «, quoniam animae appropriatum est.» — P. «, ut homo, cui proprie insunt vel appropriate. Rebus caeteris umbratiliter et passibiliter pro modulo suo.»

[2] P. «, licet animabus appropriatum. Suo ergo modulo» dicemus, *ecc.*

[3] P. «analogice.» — F. P. «Imaginatio enim est copulatio vel disiuncto motuum omnibus conveniens, aut discursus in rem incorpoream per simulacrum corporeum, quod est sentire in simili.»

[4] *Versione latina di quest'ultimo periodo (le aggiunte e le mancanze di P. segnate come d'uso)*: Hinc elucescit genera esse communitates aliarum communitatum [affectuum]; species vero, communitates individuorum; individua vero, quae dividi nequeunt nequem ultiplicari in plura, sed movent modo uno proprio soloque, «quoniam et divisa sunt ab aliis.»

[5] P. «Fit enim per actionem obiecti sensibilis in virtutem sensitivam. Actio autem et passio non fit, nisi tangendo, ut etiam Aristoteles et philosophi omnes fatentur.»

Digitized by Google

ha diversi modi di sentire; ma tutti pur son toccamento, e, in quante maniere dalle cose può esser mosso, tanti organi feo di senso. Perchè non tutte cose toccate dalla carne e corio, son conosciute nell'intrinseco loro, nè anco è buono al corpo tutte toccare affatto, perchè vi son molte che pungono la statua e rompono, come le spine e pietre, o la dissolvono, come il fuoco, e consumano, si fè stromenti di sentir le cose deboli, che al commun tatto non si giudicano, ma, intrinsecandole più, ben si sentono, e stromenti di sentir da lungi le cose possenti a nuocere. Per le prime fece il naso e la lingua, per le seconde gli occhi e l'udito; e tanti sono gli organi, quanti sono i modi da communicarsi. Perchè o dalle cose viene il moto che batton l'aria, e per questo gli orecchi formò, o viene la luce di cui sono allumate, e per questo gli occhi fece. L'altre sono occulte se sien buone all'animale, toccandosi, perchè il pepe par freddo e il giglio par nobile alla vista, ma il naso sente il calor del pepe e la lingua più [1] e perchè s'inganna il naso, stimando buono il giglio a magnare per l'odore, la lingua nel sapore trova che sia malo; e spesso piace alla lingua la carne, ma il naso sente che sia puzzolente e la rifiuta. E perchè altro che luce, moto, sottilezza e sostanza e azione non viene, però altri sensorii non vi sono [2]; ma il giudizio pende da questi. Non è dubbio che il gusto sia tatto più intrinseco, poichè toccando si fa, e nella lingua vi sta una spongia di molti pori, i quali ammettono al senziente spirito la sostanza del cibo, la quale, se muove bene, è buona a tutto il corpo, perchè, non la parte tenue sola, che sovente è buona, come il naso, sente lo spirito della lingua, ma la grossa ancora, mista con quella, e il suo calor nativo, onde sa se allo spirito e al sangue nutrire è atta [3]. Sente anco la natura estrinseca, poichè il caldo strano della vivanda e il freddo strano del vino sente, e

---

[1] F. P. [più.]

[2] F. P. «nisi Veneris et famis.»

[3] F. P. unde scit aptane sit non solum nutriendo spiritui, ut tenuis, sed etiam sanguini et carni et vasibus.

Digitized by Google

insieme il nativo calor d'ambi, che è esso sapore; ma quando lo strano caldo o freddo è molto, come nel gelato vino e caldissime vivande, non può discernere il sapor coverto, prevenuto dalla potenza aliena [1]. Talchè si vede che sola mutazione, e non informazione, sia il senso, poichè nulla forma è il sapore, se non il caldo in mole communicato.

Si fa pur per tatto l'odorato, poichè esso odore è sottile sostanza che da ogni cosa esala, perchè tutte sono calde e piene di pori, fatti dal calore esalante vittorioso [2] in cielo. E però il naso a basso mira, e, dentro a lui, spongia d'osso vi sta, dove dal cerebro scende lo spirito per due nervi, e il vapore piglia e tocca, e se da quello si sente aggravare e vincere insieme di calore, lo stima fetido e nemico; ma se si sente confortare e crescere, perchè è sottile, atto a convertirsi in lui, lo chiama buono odore e se ne vive. E l'odore nutrire li spiriti è noto, poichè uno stanco e afflitto con l'odore s'avviva [3], e Democrito tre dì visse soverchi con l'odore di pan caldo; e l'odor del vino e carne arrosta il famelico consola [4]. Ma li cuochi e speziali, che sempre odorano quelle cose che maneggiano, poco le stimano per magnare, perchè lo spirito n'è sazio odorando. Non dico per questo che nutrichi il sangue e la carne, ma lo spirito solo; ma i liquori e sodezze son atti a quelli [5].

Similmente, tatto è l'udito, perchè dentro l'orecchie vi sta un timpanello d'aria, legato al nervo, per dove in quello lo spirito viene, e fuori vi sta un martelletto, e poi le cavità dell'orecchie che accogliono il moto dell'aria che batte il martello, e per esso il timpano, e per esso lo spirito, ch'è

---

[1] F. P. « sicut nec visus stellas, praeoccupatus a solis luce robustiori. »

[2] F. P. [vittorioso.]

[3] F. P. « et quasi instauratur. »

[4] P. « et Hippocrates iis utitur in syncope affectis. »

[5] F. P. « Vapores autem aquae et rerum languidarum, quia prope nihil afficiunt spiritum in obtuso naso, non videntur esse odores, ut sunt canibus acutis, sicut nec motus aëris videtur esse motus, quoniam nobis non sentitur obtusioribus aut calidioribus et mobilioribus. »

Digitized by Google

dentro così chiuso con ragione, per non esalar fuori, nè patir male da chi entrasse, et esso spirito mosso conosce, per l'uso, qual mobile corpo lo move e chi lo chiama e chi grida e chi suona. Tatto dunque è l'udito [1], e però i moti gravi di cose grosse, che batton molt'aria e l'orecchio quasi per piano, dispiacciono, perchè lo sbattono nel cavo della testa, ma i sottili di cose strillanti, che battono l'aria come per punta, piegandosi molto poca materia, pungono lo spirito e dividono e lacerano, e però spiacciono. Ma i suoni composti di gravi e acute voci, come di corde grosse di liuto e di sottili, che, altri molt'aria spingono, altri poca, molto vengono a temperanza, e fan musica assai amica dello spirito, perchè esso è di natura mobile e gode di essere invitato al moto, sua operazione, che lo ventila, purga, diffonde e aumenta, secondo la sua simmetria. E dove altri suoni sono acuti, altri gravi, fanno a punto il suo verso; e però la misura della musica umana è presa dal battimento del polso. Ma si deve stimare che tutte le voci del mondo son musica al mondo tutto, e così i moti del cielo, sendo il suono movimento sentito. Ma ad altra specie di cose, altra musica piace, come pur, tra gli uomini, i grossi di spirito amano carne grassa che gli dilata la lingua, gli acuti, magra, i mediocri, composta. E così l'aceto con l'olio fa musica al gusto, come i gravi suoni e acuti all'udito, e perchè ad altri animali è dolce una cosa, ad altri amara; e pur tra gli uomini si vede che i fanciulli, per il blando spirito loro, cose dolci bramano, i vecchi, amare [2]; alle capre la ginestra è dolce, a noi amara. Lo stesso si stima delle voci, chè l'asino gode la musica dell'asino, e l'uomo dell'uomo, e così di tutti [3]. Ma nel mondo non ci è odore nè fetore, nè dolcezza e amarezza, nè mu-

---

[1] F. P. « et non per simulacrum informans, sed afficiente et movente obiecto. »

[2] F. P. « quoniam temperies et calor similis inest illis. »

[3] F. P. « Foetet nobis stercus nostrum, quia a spiritu nostro rejicitur, et tamen olet canibus et porcis, sicut nobis excrementa quarundam feruscularum sunt muscus et Zebettum. »

Digitized by Google

sica nè cacofonia, se non in rispetto di cose varie; ma a tutto il mondo ogni cosa è musica, dolcezza e odor buono.

Per meglio conoscere che lo spirito mobile toccato ode, e non è cosa in noi incorporea, come afferma Aristotile, si vede che Pitagora con la musica sanò i furiosi, Damone gli ebrii, Timoteo induceva ira o pietà e qual affetto voleva, Orfeo contemplazione, Terpandro sanò sordi; la musica lidia effeminava gli uomini, la lacedemonica li facea virili e altri indussero castità. E questo avviene perchè lo spirito così opera come è mosso e affetto[1]; chi è caldo scalda, chi è freddo affredda. Dunque il furioso, avendo i moti scomposti per le fuligini ingenerate, o calor soverchio o imaginativa fervente d'altra cosa, il suono di prudente artefice l'addolcisce e li fa lasciar altri pensieri, per goder di quel moto che ode. Però spesso la musica fa dormire, chè tutto lo spirito va al capo per goderla, e il resto del corpo resta senza moto e senso, e questo è il dormire. Dunque lascia quella imaginazione che prima aveva e non s'agita a riscaldarsi con furore, e si purgan le fuligini, ventilandosi così a tempo[2]. E li spiriti, dal vapor del vino oppressi, sono ventilati dal suono e sgravati. E li suoni aspri movono ad ira; però s'usano in guerra; i soavi a contemplazione, i titillanti a lussuria e mollezza; però ogni republica tien cura del canto, e con questo s'onora Dio, elevando lo spirito e l'animo in lui avviluppato a contemplare[3]. Così David placava Saul cantando, et Eliseo, non potendo profetare, si fè suonar la citara e attenuò li spiriti e li distolse dai moti ordinarii, e così serviro alla mente, che in loro resiede, ad elevarsi a contemplazione e ricevere la conoscenza

---

[1] F. P. « Non enim saltitamus in chorea gagliardam, alio sonante spagnolettam: sicut enim spiritus movetur, ita movet corpus. »

[2] F. P. [e questo... a tempo.]

[3] F. P. « Et mutato cantu, mores et respublica mutatur; unde legislatores et quicumque sectas introducunt etiam falsas, cantum mutant, ut mores suis assuefaciant praeceptis et ab antiquis abstrahant. »

Digitized by Google

della prima Sapienza [1], da cui ogni sapienza viene come luce dal sole.

Finalmente la visione esser toccamento si prova, chè noi non vedemo se non le cose illuminate che per dritto a noi la luce riflettono; ma s'elle stanno al buio, e noi alla luce, non le veggiamo, perchè da esse al nostro occhio luce non entra. Dunque vien la luce da loro tinta, e passa per la cornea trasparente e per l'acqueo umore, e tocca lo spirito che sta nel cristallino, e così egli scerne il visibile oggetto. La luce esser attissima ad ogni cosa infarsi e reflettersi e moltiplicarsi, a tutti è noto. Dunque, la visione è tatto di luce tinta dalle cose illuminate. Quinci si può stimare la luce, ch'è calor vivo, ogni cosa ben sentire, poichè di tutte s'infà, e così ad altri sentir le fa; e il sole e le stelle sensitivissime stimar si devono.

Or che s'è visto ogni sensazione farsi per contatto, e che la diversità nasce dalla grossezza o sottilezza della materia, ben si può far conseguenza del vario senso di tutte cose; e che le cose durissime, come le pietre, poco sentano, perchè atte poco a patir sono, e han senso simile all'osso dell'animale; e che le piante abbino maggior senso, simile a quello della carne; e li liquori maggiore, simile al sanguigno; e il vento e l'aria sentir facilissimamente, come lo spirito dell'animale; e che non solo toccando di vicino con grossa battitura, ma di lungi sentano, per la passibilità che loro si communica movendoli e per l'affezione della luce in loro sparsa e tinta d'ogni figura. E che il calore e la luce siano le più senzienti cose del mondo è necessario stimare, e che il mondo tutto senta dove più, dove manco, siccome l'animale s'è visto sentire in varie parti variamente, secondo più o meno passibili sono. E perchè il tatto non sente il nativo calor del pepe come il naso, nè il naso l'amara sostanza del giglio come la lingua, nè la lingua il suono dell'aria come l'orecchio, nè l'orecchio la luce come l'occhio,

[1] F. P. «Dei.»

Digitized by Google

perchè lo spirito sotto scorze trasparenti è affetto più che sotto opache, e sotto sottili più che sotto grosse, e più nelle più pertugiate che nelle serrate, chè quelle più ammettono le sensibili cose che queste, ne siegue che il medesimo si debba stimare delle cose grosse e tenui [1] del mondo [2].

Cap. 13°

Ossa, peli, nervi, sangue e spirito, tutti sentire, contra Aristotile.

Ma quanto ho detto in questi due capitoli bisogna disputarlo con la scuola Peripatetica che oggi regna, e cominciarò dall'ultimo.

Contendono tutti che l'osso non abbia senso, perchè quando si pertugia la calvaria dal medico, per sanar qualche male in testa, non sente dolor l'infermo, nè anco all'altre fratture dell'ossa, se non per l'unita carne che pate. Similmente, le unghie e capelli recidendosi, non sentiamo doglia, e toccando il sangue che dalla vena spiccia, anzi li spiriti uscenti, non par che sentano; nè anco il cerebro toccato dal ferro. Dunque, non è vero che tutte le parti dell'animale, e così quelle del mondo, sentano [3].

Rispondo per mo quel che ho da esaminare più sotto, che tutte queste cose sentono; ma all'animale [4], ch'è lo spirito [5] abitante in grossa mole per la vita commune organizzata, non tutte passioni di tutte le parti arrivano [6], ma solo

---

[1] F. P. [grosse e tenui.]

[2] P. « proportionaliter. »

[3] P. « Item si aër et ignis sentirent, essent animalia; quod nemo sanus audet dicere. Item quae non habent organa sensoria, nequaquam sentire dici possunt, nec animalia esse. »

[4] P. [animale]: animam.

[5] P. « liber. »

[6] F. P. «, vel non ita valenter. »

Digitized by Google

quelle che allo spirito, per communicativo mezzo, attingono. E questo non si scorge nelle parti liquide e tenui molto, nè nelle dure assai, ma nelle molli è manifesto, perchè, toccando la carne piena di calore e di spirito [1], patisce, e per il corio e nervi si communica il senso fin alla università dello spirito che abita nella testa, e così quello giudica doversi soccorrere o fuggire o seguire. Però, quando uno dorme o attende a gran studio, non solo non sente nei capegli e vesti tagliarseli, ma nè anco nella carne leggierissimamente punto; non che la carne non senta, poichè questi filosofi lo confessano pure, ma sente benissimo, ma perchè non si communica la sua passione allo spirito principale, nelli penetrali accolto a considerare o a vincere il vapor del cibo e far altrove la nutrizione [2]. Quinci ti puoi accorgere che lo spirito animale sta nel corpo come nocchiero in nave e signore in suo palagio e popolo in città, ma non come forma, informante equalmente tutto il composto, secondo pensa Aristotile, perchè, se così fusse, ella mai non si potrebbe svellere dalle parti esteriori e andar dentro e non sentire in ogni particella da sè informata, come il calore, forma del fuoco, non può da lui partirsi nè da alcuna sua parte, che il fuoco o quella parte non resti spenta e morta. Ma di ciò più appresso dirò.

Così, dunque, quando lo spirito esala, se il sangue vien fuori, toccandosi, non si communica quel tatto allo spirito e sangue che dentro sta, perchè si perde il moto innanzi che dentro torni per la disgregabilità e disunione che de facile patisce il liquore e lo spirito, come, toccando l'acqua ch'esce dal fonte, non rientra quel moto impresso al fonte; ma ben quando l'acqua sta in una conca, toccando una parte, tutte s'agitano con manifeste circolazioni. Però, quando tra vene qualche vapor maligno si trova, il sangue e lo spi-

---

[1] P. « irretito. »

[2] P. « Imo etiam in certamine vulnerati non sentiunt vulnera, imo nec pugionem relictum in vulnere animadvertunt, nisi post pugnam, cum spiritus iratus in hostem, ad sui curam revertitur. »

Digitized by Google

rito s'accende a scacciarlo, e s'agitano tanto che quel vapore e umore si scalda e assottiglia, et esce fuor delle vene per le commissure delle fibre; e questa è la febre, che tanto giova restando vittorioso il sangue e lo spirito, e nuoce restando vinto, non perchè la sua accensione nuoca, ma perchè quella accensione, che febre s'appella, non vaglia a superare (a). Può star anco che in una gran ferita toccando il sangue, perchè lo spirito è fuggito dentro, poco senso si faccia, e il dolor della piaga non fa percipere quest'altro senso, come il calore della vivanda cuopre il sapore. Si vede pur nelle passioni di qualche membro, che lo spirito e il sangue subito volano fuori ad aiutare, e nel timore tornan dentro a salvarsi; e l'un umore combatter l'altro ai medici è noto. Il medesimo diremo dello sputo e altri umori, la cui passione al prencipe spirito non arriva; ma si vede che, gettati in terra, pigliano figura sferica per difendersi dall'aria e altri avversi enti, e si stendono per congiungersi e confortarsi insieme, come diremo poi. Per opposta causa, l'osso par che non senta, perchè, sendo egli duro, pochissimo senso tiene e stupidissimo [1], e, rompendosi, non camina, per la durezza, il moto e la passione fin al principe. Così, quando si sega un duro legno, non sente il moto chi tiene con mano il suo estremo, ma toccando una verga flessibile, subito all'estrema parte il moto si communica. Talchè pate afflizione l'osso rompendosi, ma più la carne che ha più spirito e sottilezza, e lo senso consiste nella passibilità, la quale è compagna della sottilezza, e quella poca afflizion dell'osso non camina; ma che senta, si vede che si nutrica e aumenta, e non può farsi nutrizione se non tirando a sè il simile nutrimento: sente dunque il simile suo, poichè lo scerne e tira. Poi li denti fan manifesta fede, perchè sentono il caldo e il freddo e il sapore senza toccar altro che essi

[1] F. P. [e stupidissimo.]

(a) *Sottintendi*: a superare il morbo.

Digitized by Google

nell'estremo loro [1]; e Galeno confessò il senso del dente e qualche poco alle altre ossa, alle quali disse Ippocrate esser nemico il freddo, come a' nervi e midolla e cerebro [2]. Et è falso che non senta il cerebro, perchè Galeno lo fa razionale, non che sensitivo, ma cede la sua mollezza alla passione; però par patir poco, et essendo matarazzo dello spirito, convenia questo senso ottuso per non affliggerlo sempre. I nervi sentire nullo nega, altri che Aristotile dicendo che son terrestri assai; dunque concede senso alle cose aeree e ignee [3]. Et è vero che fur sodi assai (a) per ritener lo spirito che non esali, e han poco senso in sè, ma tutto il gran sentire loro viene dall'abitante spirito [4]. Finalmente sentir i peli non è dubbio, poichè si nutricano e il simile tirano, e così l'unghie; ma la passione loro non camina fino allo spirito, perchè nel luogo dove si segano son duri, e hanno ottuso senso che alle seguenti parti loro stesse non va, benchè nel luogo della tagliatura qualche senso di picciolo dolore abbiano, che a noi si communica come sensazione ordinaria, senza dolore, sendo il dolore e la voluptà sensazioni più che ordinarie. Ma, posti al fuoco, fuggono, s'accerchiano e risaltano, patendo assai, e di capelli vermi farsi s'è visto [5].

Ma qui si vede l'altissima providenza del Creatore, che alle parti dove il senso esquisito noceva, l'ha dato poco, come all'ossa che sostengono tutta la macchina e a' peli e unghie e carne che la defendono, e alla coticella estrema, e dotò tutto il corio e nervi di senso tanto subitaneo per le necessità sentire, e ridusse il senso esquisito a certe parti [6],

---

[1] F. P. «, ne dicas carnis adnatae esse sensum. Item rebus acidis obstupescunt dentes et non gingivae, et manifesto sensu tunc patiuntur. »

[2] F. P. [e cerebro] «: nulla autem inimicitia sine sensu laesionis fit. »

[3] F. P. «, velit, nolit. »

[4] P. «, quod et Medici fatentur omnes. »

[5] F. P. «, ut paulo ante narravimus. »

[6] F. P. « organicas. »

(a) *Intendi*: Ed è vero che i nervi furono fatti sodi assai, ecc.

Digitized by Google

dove solo è bisogno, e l'aria e i venti passibili dotò di fugacità e moto per ischifar gl'incontri, e le pietre di durezza, e le piante di veste necessaria, non potendo fuggire [1].

Cap. 14°

Posizione de' Peripatetici intorno al senso e sensazione [2].

Non vogliono ancora i Peripatetici che ogni senso sia tatto, ma solo il gusto confessano forzatamente, e dicono esser cinque i sensi esteriori, e convenir solo all'animale per quelli sentire, e il dimostrano dagli oggetti diversi, perchè l'occhio solo i colori scorge, l'orecchio il suono, il naso gli odori, il gusto i sapori, e il tatto le qualità tangibili, nè può l'un senso quel che l'altro sente sentire: son dunque diverse cose. E si prova, anco, perchè stanno in diverse parti organiche affisse, e informa ogni senso il suo sensorio, come l'anima informa tutto il corpo, talchè diverse forme parziali pongono.

Da poi, dice Aristotile che, trovandosi il senso degli occhi ogni color sentire, bisogna che sia egli senza alcun colore, e così ogni soggetto senso privo bisogna che sia delli oggetti; altramente non potrebbe sentirli, chè quel che è dentro proibisce lo strano, e sono come la cera, che ha da ricevere le figure, che da sè nulla figura bisogna che abbia. Indi afferma il senso esser pura potenza passiva, e non atto di nulla maniera, e che sia materia, poichè la materia da

---

[1] N. [non potendo fuggire.] — F. P. et plantas cortice « prout usui proprio cuiusque ad mundum congruum erat. Caetera inspicite et admiramini, o mortales! » — P. *prosegue*: « Ad ultimum iam responsum erat hic et in *Defensione*, quod non omne sentiens debet dici Animal, nisi organis animasticis sit decoratum, et spiritu regente inhabitetur. Nec sensum esse organorum, cum haec sint viae obiectorum ad sentientem animam, sed perceptionem sensibilis ex illata passione, quam omne patiens percipit, ut quod iuvat et quod nocet sentiendo, conservari queat. »

[2] F. P. de sensu, sensoriis et sensatione.

Digitized by Google

sè è informe per ricevere ogni forma, et è pura potenza, atta a formarsi di sostanza, qualità e quantità, perchè ella non è che, nè quale, nè quanta; d'onde cava, poi, ogni sensitiva virtù esser incorporea perchè sente i corpi, e farsi il senso per informazione, chè le spezie e forme degli oggetti arrivano a dette potenze [1] e le informano; e questo è il sentire, perchè nulla cosa sentir si può se a quella non s'assomiglia la virtù senziente, nè si può assomigliar senza informarsi della forma di quella; e così il tatto, per sentire il caldo si scalda e del calor la forma piglia, e l'occhio del visibile. E perchè questo par difficile a credere, dice che le forme sono incorporee, e senza il corpo si ricevono nella potenza senziente, e però segue al sentire gaudio e piacere, chè la potenza riceve l'atto e forma [2] sua perfettiva, e si fa così perfetta; talchè, il sentire esser passione perfettiva conchiude, e non corrottiva, com' è la generazione e alterazione degli enti. Onde segue, o che le cose non sentano, perchè sono enti in atto e patiscono corrottiva passione, o che ci fusse solo qualche senso di tatto, ma non d'altro modo [3], poichè non han queste pure potenze, nè gli organi informati da quelle.

Cap. 15°

Non potersi far senso per informazion perfettiva solo, come Aristotile disse [4], nè ci esser senso agente, nè il senso pura potenza incorporea, ma ente passibile [5], e sentire per mutazione poca e per argomento.

Fra tante cose una sola asserisce bene: che non si faccia sensazione, senza che il senziente del sentito similitudine

---

[1] F. P. [potenze]: ad «ipsas substantias sensitivas.»
[2] F. P. [e forma]: actum sui perfectivum.
[3] F. P. [ma non d'altro modo.]
[4] F. P. [come Aristotile disse.]
[5] F. P. «eorum quae non est.»

Digitized by Google

prenda; e già questo si vede esser azione dell'oggetto, poichè azione altro non è che diffusione della somiglianza dell'agente [1]. Ma che s'informi di quello per poterlo sentire, è cosa stolta, perchè bisognerìa che la forma dell'oggetto si partisse da quello e venisse ad imprimersi nella potenza; onde segue che l'agente oggetto restarìa informe, come la materia [2], o pererìa del tutto, e che la potenza senziente, di quello sendo informata [3], non potesse ricevere poi altra forma senza distruggersi ella col suo composto [4].

Ma Aristotile non dice così, mentre per informazione il senso fa, come ogni composto, di materia e forma, e dice farsi più uno del senziente e del sensibile che della materia e della forma [5]. E pure resta a dire chi produce queste sembianze [6], e chi le porta [7], e sentendone una come potrà più altro sensibile percipere [8]. L'esperienza poi ripugna, chè per sentire il fuoco, non bisogna tutta la forma del fuoco pigliare, ma basta poco esser scaldato. Dunque il senso, non per informazione si fa, ma per immutazione. E s'egli è pura potenza, come potrà spogliar l'oggetto della sua forma, nè pur [9] della sembianza, e pigliarsela?

---

[1] P. «in patiens.»

[2] F. P. «nuda.»

[3] F. P. «aliqua specie, non posset aliud quippiam sentire; vel».

[4] F. P. [col suo composto]: «quoniam eius forma, qua cum fit unum magis quam ex materia et forma, Peripateticorum omnium testimonio, corrumpitur accedente nova forma. Omne autem Ens formam perdens, perditur. At respondent Peripatetici [P. *aggiunge*: quidam] venire ab obiecto similitudinem formae, non ipsam formam.»

[5] F. P. [e dice farsi... della forma]: «secundum quam postea agit. Et sicut lignum informatur forma ignis et postea ignit, ita potentia forma obiecti, ut postea per illam sentiat obiectum.»

[6] F. P. «quomodo lapis suam similitudinem exuit, et tamen remanet lapis? Et quis eam de lapide extrahit?»

[7] F. P. «ad sentientem potentiam? et quis copulat?»

[8] P. «Praeterea infinitae virtutis esset lapis, quiincessanter infinita sui simulacra ad infinitos oculos incessanter producit?» — F. P. *proseguono*: Et si est informatio similitudinum, quomodo simul pluribus formis albi et nigri oculus vel potentia oculi indivisibilis informatur?»

[9] F. P. forma aut similitudine.

Digitized by Google

E qui fan rumore i Peripatetici, e dicono che ci sia il senso agente, e fuori dell'animale, alcuni, alcuni dentro, e che tal senso le forme della materia spoglia, e alla potenza le adduce immateriali [1]. Ma questo si vede falso nel tatto, perchè lo stesso oggetto imprime sè stesso, come questa penna scrive, e l'ago punge, e il caldo scalda intromettendosi nel tatto. E pur nel gusto si vede che il gustabile penetra dentro la lingua, e non ci è chi lo spogli di sua forma, ma egli con tutta la materia s'ingerisce, e si sente. E nell'odorato il vapore entra da sè, perchè da sè esala il caldo, con la tenue fumosità, in ogni cosa [2]. È cosa fittizia questo senso agente, e solo all'udito e al viso accomodare con mille assordità si potria, perchè di lungi paiono i suoni e colori sentirsi, e non di vicino, il che fece dire ad Aristotile che il sensibile, posto sopra il senso, non fa sensazione, ma si recerca l'oggetto, la potenza e la debita distanza. Ma questo è bugia, pure in ogni senso, benchè paia, in questi, due verità. Ma pure il suono su l'orecchio s'ode, e dentro pur più [3]. Ma perchè questi oggetti non offendessero quando son possenti, e di lungi s'apprendessero per ischifare o seguire il male o il bene, fu provisto che di lungi scorgesse lo spirito in questi sensorii; ma non senza tatto reale; il che Aristotile negli orecchi confessa, ma niega nella vista, e dice che, essendo l'aria illuminata e attuata, può ricevere la specie visibile e all'occhio portarla e alla potenza ingerirla [4]. Ma è tanto incerto

---

[1] F. P. « Alii vero dicunt obiecti actum sufficere ad movendam potentiam. »

[2] F. P. [in ogni cosa]: « moveturque usque ad narices, nullo agente sensu, nisi quis dicat ignem, agentis sensus opera, fumum facere. »

[3] F. P. «, ut pulex ibi agitatus. Digitus autem oculo superpositus non videtur, quoniam non est obiectum, sed lux tincta ipso, quae a digito [opaco (*manca in* P)] sic apposito tunc nulla resilire potest. Sed si digitus lux esset, et oculos non destruens, superposita bene videretur. » — P. *prosegue*: « ut crystallus et aqua natantium oculis videntur, quoniam lux in eis recipitur. » — F. P. *riprendono*: « Quare tantum abest ut sensibile non sentiatur positum supra sensum, quod totum oppositum est modo perpetuo verum. »

[4] F. P. «, ut eius forma: ubi nullo pacto sensum agentem ponit, sed opinioni secundae favet. At ita iners est ipse et sequaces » *ecc.*

Digitized by Google

questo autore, che mai non seppe trovare chi è che porta la forma visibile, poichè al lume solo dona l'attuar del diafano aere, nè l'aria dice che lo porti, non essendo attivo di questa spogliazione dell'oggetto e vestir della potenza; e se l'aria lo portasse [1] chi è che l'introduce dentro tante tuniche e umori fin alla potenza [2].

Meglio Galeno e Platone [3] dissero, quelli spirito, e questi lume dagli occhi uscire e pigliar il visibile [4]. Ma l'un si refuta, perchè fino alle stelle, dove veggiamo la nostra luce, non s'estende, benchè molto lucente sia lo spirito; l'altro perchè lo spirito uscito fuori non torna più, sendo in su volatile, e massime quando ci è vento [5].

---

[1] F. P. « ad oculum usque deferat simulacrum, cum visio fiat illis intromittendo, non dicunt, nec dicere valent » *ecc.*

[2] F. P. « , nec in quo humore visiva potentia insit, docent. Nec forma visibilis actu id possit, ut Aphrod. putat. Quomodo enim lapidis, forma stupida passivaque potius quam activa, seipsam aut suum simulacrum emittat usque ad oculum introducatque? ubi sane alteratio multiplex et lapidis et aëris et oculi, multa ab activitate requiritur. »

[3] F. P. « et Democritus. »

[4] F. P. « obiectum. Tertius vero simulacra et spolia ex atomis componit, egredientia ex lapide, et omni ex re usque ad oculos penetrantia. »

[5] F. P. [fino... vento]: « res dum videtur, spolia corporea emittens minueretur; item non recta modo sed obliqua et quacunque fieret visio via. Item ventis inflantibus asportari simulacra corporea oporteret et nil videremus. Plato vero, licet minus ignoranter loquatur, tamen non declarabit unquam, quo pacto parva lux spiritus oculum habitantis, usque ad sidera, dum ea cernimus, porrigi queat: cum multae luces ingentes, a longe nimis venientes, insensibiles fiant imminutione. Sed ipse symbolum nostrae lucis cum externa conflat, ut fiat visio, nec tam procul feratur. Et sic Aristotelis ratio contra eum inanis est, multoque minus alia, quod in oculo non sit lux, quia cum aqua non est ignis. Spiritus enim lucidus est, et lux in aqua augetur, ut patet. Sed specilla confutant Platonem. Nam apposita oculis indicant lucem exteriorem intromitti, et in specillis, aut augeri, aut oculo proportionari. Praeterea neque recta tantum luce fieret visio, sed undique: cum symbolum fiat in medio distantiae. Galenus vero reprobatur eo, quod spiritus egressus ex oculo non revertitur, cum volatilis sursum semper sit, sicut omnis tenuitas. Praeterea a ventis aliorsum pelleretur, ut non videat, nec regrediatur nuncius rei visae. »

Digitized by Google

Dunque, solo resta vera l'opinion nostra che la luce, tinta dagli oggetti, entra per le trasparenti membrane e muove lo spirito che poi sente, e li pare sentirlo fuori perchè non può sentir se non per dritto, donde il lume si riflette, e per tutta la distanza [1] si moltiplica, e così la lontananza si misura per l'uso, e li par vedere la cosa dove sta [2], e per la velocità del globo dell'occhio li par vedere un gran monte tutto ad un tempo, il qual non vedesi se non movendo tutto per gli occhi. La stessa velocità del visibile acceso stecco e girato [3], fa vedere un giro di fuoco quel ch'è solo in un poco di spazio sempre; e il medesimo avviene movendo la vista o il visibile. Talchè la sentenza nostra sodisfa a tutti, come in *Filosofia* mostrai, e quella d'Aristotile è la più stolta, che non sa chi porti l'oggetto e li spogli [4], e chi poi informi la potenza inerte e la tiri fuor dell'organo a ricevere la specie [5]. Maggiore fallacia si scorge in dire che il senso sia forma dell'organo, e poi vuole che sia [6] pura potenza materiale [7]. Ma se è per sè forma e potenza, rispetto alla sensibile, dunque non ripugna che sia ente in atto passibile di natura [8]; e così diciamo noi che ogni senziente sente in quanto pate, e in quanto pate non è quella cosa ch'ei sente, ma ben è un'altra cosa che non sente di fuori così per accidente, ma per essenza, perchè ogni cosa conosce sè stessa essere, e ripugna al non essere e ama sè stessa. Dunque sè stessa per sè stessa

---

[1] F. P. «in aëre aut aqua intermedia.»

[2] F. P. ... ex consuetudine, lucibus in aëris atomis multiplicatis in pyramides multas. Et rem ubi est, foris intueri se putat, quoniam et lux videt, et communicant affectum ipsa et spiritus: sicut aër sonum sentit, et spiritui communicat illum et distantiam, ut alibi dicebamus.

[3] N. F. P. [e girato.]

[4] F. P. «nesciens quid obiectis spolia extrahat,» — P. *prosegue*: «innumerabilia et incessanter.»

[5] F. P. ad suscipiendum obiectum simulacrum, aut quo introducatur.

[6] C. «in atto.»

[7] F. P. [materiale]: «passivam.»

[8] F. P. nil repugnat esse ipsum ens actu et actum, nec ipsum actum esse passivum aliorum actuum.

Digitized by Google

conosce [1], e l'altre cose non per sè, ma in quanto ella si fa simile a quelle, talchè sente quelle in quanto sente sè mutata e fatta quelle che essa non è.

Quinci si scuopre il secreto ignoto ad Aristotile [2], che Dio, per essenza [3] essendo ogni cosa, non riceve il sapere dalle cose, ma per sè le sente, e però non s'avvilisce a mirar le cose mortali, com'ei pensa, perchè non le mira se non mirando sè stesso, causa in cui quelle rilucono e donde pendono [4]. Sè stesso conosce lo spirito senza passione, naturalmente, perchè ei da sè non può patire, sendo a sè similissimo; ma poi, per le passioni d'altre cose, par ch'egli ignori sè stesso e poi si riconosca dalle proprie operazioni e d'altrui, riflettendo in sè per discorso la conoscenza passiva estrinseca

Or, per tornare al proposito, doveva Aristotile mirar la luce, che pur è cosa in atto esistente e si tinge pur d'ogni colore e figura, e l'aria che pur è ente sottile, caldo e mobile, ma, sendo spirito, riceve ogni altro moto e caldezza e freddezza strana [5]. Così dunque non ripugna alla virtù senziente esser cosa attuale e ricevere quelle cose ch'essa non è [6], onde l'aria a sè simile poco sente senza argomento [7]. Ma l'inganno dell'argomento d'Aristotile consiste in questo, che si pensò farsi la sensazione per informazione, talchè se avesse forma il senziente non potria altro ricevere senza corrompersi. Così il fuoco non può la forma della terra ricevere senza cessare d'esser fuoco; e questo è vero quando si facesse per totale

---

[1] F. P. «, abdita notitia, ut in 2ª par. *Metaph.*, lib. 1., ostendi.» — P. *prosegue*: «Et D. Aug. et Henr. contestantur.»

[2] F. P. ignotum Philosophis, maxime vero Aristoteli.

[3] F. P. «eminenter.»

[4] F. P. «: quoniam inventor non discit a re inventa; sed imitatores discunt ex ea.»

[5] F. P. [strana.]

[6] F. P. «minime autem similes.»

[7] F. P. Neque enim aërem spiritus sibi similem sentit absque argumento, dum movetur aequaliter ac ipse; nec videt dum non crassior fit ipso.

Digitized by Google

informazione il sentire; ma si fa per poca mutazione che non rimove il senziente dalla sua forma in tutto, ma o glie la concia per somiglianza, come fa il blando caldo e moto allo spirito, o glie la guasta alquanto, come fa il freddo e la febre e la puntura, ond'egli si guarda da tali oggetti. Ma quando è del tutto mutato perde la prima forma e si scorda di quella e non la conosce, sendo da altra in tutto vinto. Così il legno sente il poco foco e il molto ancora, ma con passion dolorosa al fin si muta in lui, e più non si duole, nè ricorda d'esser stato legno.

Basta dunque poca immutazione a far il senso, perchè da quella tutta l'altra virtù del movente si conosce, ma non del tutto bene, chè saria quello farsi, talchè si vede solo la superficie del visibile, e, per quella, del corpo intiero s'argomenta, e solo il suono del percuziente e solo il caldo diffuso [1] del fuoco, e d'ogni cosa l'estrinseco, eccetto che nel gusto. Ma tutta la scienza consiste nell'argomentare del resto dell'oggetto che al senso s'asconde; ma all'Angelo, che li penetra, non sono ascosi, ma l'interno et esterno è noto. S'inganna ancora [2] pensando che sia solo perfettiva passione il senso, poichè piacevole e dolorosa si fa secondo gli oggetti conservano o struggono; e quel che dice, esser dolore per accidente, in quanto l'organo si guasta dal gran sensibile, è pur sciocchezza [3], perchè il medesimo potriamo dire della piacevolezza farsi, perchè l'organo si fa perfetto. Ma si vede capace di dolore l'anima senziente, pure quando l'obbietto non move l'organo, ma solo in ricordarsi o in pensare l'animal s'adira e addolora [4], e in noi è noto e nella giumenta, quando ha perduto il figlio [5].

Nè seppe dire perchè piace l'aver sentito le cose, ma dice

---

[1] F. P. [diffuso.]

[2] F. P. « Aristoteles. »

[3] F. P. [e quel che dice... sciocchezza]: « Nec per accidens dolor fit, quatemus organum a vehementi sensibili destruitur. »

[4] F. P. « et laetatur. »

[5] F. P. « Praeterea fiunt contraria circa idem subiectum. Ergo dolor in sentiente virtute, sicut voluptas fit. »

Digitized by Google

solo perchè la potenza s'attua; e ciò non è vero, perchè de li passati mali pur gode lo spirito. Dunque è perchè la scienza conserva ogni cosa, et egli, provando il male e il bene, sa quel che deve seguire o fuggire. Talchè delle cose odiose pur è buona la sapienza, e conoscer le serpi e febbri e ruine par bello all'animo, perchè si fa perito per quella via, quantunque insieme ripugni e desideri patirli alcuna volta, onde parve a Galeno che siano due anime, e non è così, ma negli oggetti vi è male e bene misti, e per l'uno si ripugna, e per l'altro si vuole [1].

Cap. 16°

Se il senso fusse potenza passiva incorporea indivisibile, come Aristotile dice [2]*, non potrìa sentir più che una volta, nè molte cose insieme e contrarie nelle loro sembianze* [3]*; ma al corpo sottile* [4] *tutto questo conviene.*

Non solo Aristotile non può rendere ragione della posizione sua, come, poichè la potenza è informata d'una forma sensibile, possa ricever l'altra, se quella ch'è dentro lo proibisce, e dove riponga quella che tenea, per l'altra pigliare, e come, sendo passiva, possa il proprio atto deponere e spogliarsi del suo perfettivo a cui s'è fatto uno, più che di materia e di forma si fa, poichè nulla materia può la sua forma scacciare senza che un altro agente glie la tolga, nè il fuoco il calore depone, nè la terra il freddo, senza il contrario agente che glie la tolga per forza [5], nè sa dire come la mette in oblio, e poi se la ricordi; ma, questo è peggio,

---

[1] F. P. [e per l'uno... si vuole]: « Et illius copulam (F. *anzichè* copulam *ha*: genera) cupit, istius recusat simul, ut dictum est. »

[2] F. P. [come Aristotile dice.]

[3] F. P. [nelle loro sembianze]: « nec simulacra eorum. »

[4] F. P. « mobilique. »

[5] F. P. [per forza.]

Digitized by Google

come possa diversi oggetti in un tempo sentire, e freddo e caldo e bianchezza e negrezza, e di contrarii informarsi, poichè essa è incorporea e indivisibile potenza, e le specie son molte e divisibili.

Dicono che non sono contrarii gli oggetti nella virtù conoscente, ma sì bene tra loro [1]. Ma questa è falsità grande, perchè seguirebbe che nè anco la potenza li conoscerìa per contrarii, perchè ella tali giudica le cose quali se le rappresentano: però con occhiali rossi mirando varie cose, tutte rosse le stima; dunque se non contrarii in lei s'appresentano, senza contrarietà le stimarà [2]. Ma come può cose molte insieme sentire, non dicono in questa risposta.

Altri pensano che nell'organo, essendo corporeo, molte specie s'appresentano e l'unica indivisibile potenza le giudica e sente. Ma questo nulla resolve, perchè nel medesimo tempo questa potenza indivisibile più specie sente perchè di quelle essa stessa s'informa, come dicono. Dunque non basta che l'organo sia informato, chè non si sentirìano mai, et essa è indivisibile, nè sta divisa come corpo in cui per varie parti varie cose toccano, onde resta il medesimo inconveniente.

Alessandro Afrodiseo si cruccia di questo argomento e dice finalmente che saran nella potenza in quel modo ch'è l'odore e il sapore nel pomo e il colore insieme, che son cose diverse in un soggetto. Poi veggendo che la potenza incorporea non stimarìa il bianco e il nero contrarii, ma solo diversi, se così fosse, ei discende a dire che sia corporea l'anima senziente, e così è chiaro che possa e caldo e freddo sentire in diverse sue parti, e di bianco e nero infarsi e la

---

[1] F. P. « Potentia autem, contraria ipsa iudicat, non fit. »

[2] F. P. « Pati autem est informari, apud Aristotelem. Ergo simul duobus contrariis informetur est opus. Patet quidem in tactu aliter nos affici a frigore et aliter a calore; ideoque dicimus illud frigus, hunc calorem. Si autem ita non pateretur, sed sicut qui specillis utitur rubris, omnia rubra videt, et non suis colorata coloribus differentibus, ita potentia nisi contrario modo afficiatur, eadem reputabit esse contraria. »

Digitized by Google

mette temperamento del corpo, il quale, essendo tutti elementi misti, se non è atroce difensor del falso, bisogna che senso doni agli elementi, chè altramente non potriano essi darlo al misto, poichè il senso è passibilità conveniente a loro, e non relazione di mistura, come dissi nell'altro libro [1].

Ora a noi è facile rispondere a questi argomenti, perch'essendo corporeo e mutabile lo spirito in diverse sue parti, è mutato da diverse specie e tutte insieme le sente, ma se fusse informato, una sola forma potrìa capire e sentire in una volta. E li stessi moti restar in lui sopiti, altri venendo, si vede nell'aria e acqua con facilità. E poi da consimili svegliarsi e farsi la memoria e reminiscenza e discorsi [2].

---

[1] *Nel testo latino la parte di questo capitolo che comincia dalle parole*: Altri pensano che nell'organo, *e termina al richiamo della presente nota, è diverso per spostamento di periodi, soppressioni ed aggiunte. Crediamo opportuno riprodurla, avvertendo che il testo è identico nelle due edizioni latine*: Alii dicunt esse in sensu contraria, sicut dulcedo et albedo in pomo eodem subiecto res diversae. Sed si ita est, ergo potentia non iudicabit contraria, sed diversa: prout enim in ea recipiuntur, ita iudicantur. Alexand. vero haec disquirens tandem ait, potentiam esse incorpoream, sed tamen formam organi corporei, in cuius partibus diversis contraria recipiuntur, et a potentia simul iudicantur. Sed nil solvit; eodem enim tempore eadem indivisibilis potentia sentit plura et contraria: sentire autem non potest nisi informetur illis. Ita enim fit sentire Aristoteli. Ergo non sufficit organum informari, alioquin nunquam sentirentur.

Ipsa autem indivisa est, et non sicut corpus partitur, quod in variis partibus, variis tangitur rebus. Quapropter Aphrod. sentientem animam facit tandem corpoream, licet non dicat esse spiritum, sed vel formam spiritus vel corporis, hoc est temperiem, vel ex temperie resultantem spiritum. Sed hanc speciem vocat indivisibilem per se, sicut calor et albedo; divisibilem vero per subiectum cui inhaeret: sicut albedo partitur ad partitionem albi. Hoc autem et nos asserimus: sed temperiem et spiritum sentire dicimus, quatenus res temperatae sentiunt: non enim dant quod non habent. Unde Aphrodisiensis nisi atrox positionis defensor sit, cogitur elementis sensum dare, alioquin mixto illum non darent, cum et sensus passibilitas sit illis conveniens, et non relatio misturae, ut in alio libro scripsi. Nec iudicium passionis aliunde veniet misto, nisi ex miscibilibus, vel ex nihilo, vel a Deo, vel ab anima mundi: quae non placent illi.

[2] F. P. «: qui enim passus est, aptior est pati.»

Digitized by Google

E ogni sensazione esser immutazione il tatto prova, che si scalda, affredda, punge, alliscia, aggrava, patendo non forma, ma mutanza. E il gusto e odorato nulla forma figurale [1] ammettono, se non sapori e odori che sono azioni di calore in sottilezza o in grossezza ingeriti. E il suono esser moto dell'aria, e non specie nè forma, Aristotile lo confessa [2]; ma la vista fece che s'inganni, perchè nella pupilla l'imagine del visibile scorgeva, il che intramettendo, contra Platone, e per informazione, lo spinse a dir che si faccia il senso [3]; ma Platone dice per moto e alterazione dottamente.

Pur questo della vista è fallace argomento, perchè vi son le tuniche e il cristallino umore per ricevere la luce tinta delle specie; ma questa specie non informa tutto il senziente spirito, ma solo lo move a giudicare il suo oggetto, donde viene; nè restano imagini nello spirito, bench'egli, essendo sottile e lucido, ricever le possa, ma solo i moti i quali, perchè con imagini vennero, fanno sognare e imaginare; ma del caldo e del freddo, del suono e de' sapori nulla sorte d'imagini si rappresenta in lui [4]. Nè si stimi incorporea la potenza per ricevere i corpi, poichè l'aria e lo specchio ricevono quelli più sicuramente, e come l'incorporeo riceva corpo è inescogitabile [5].

Qui ti puoi guardare dalla sciocchezza d'alcuni Aristote-

---

[1] F. P. [figurale]: simulacraque.

[2] F. P. «, et realiter recipi. Ubi licet valde incusare asseclas ponentes simulacra intentionalia, immaterialiter et intentionaliter recipi in potentia immateriali: cum haec intentio non sit quia nos ita intelligimus, sed quia est in natura. In natura autem reales sunt res, quae movent realiter sensum; quem alteratione fieri testatur Aristoteles, et sensatio omnis, tactus, auditus, olfactus et gustus.»

[3] F. P. Sed visio decepit eos, quoniam in pupilla visibilis obiecti imaginem conspicimus, quod visionem intromittendo fieri contra Platonem eos docuit, et per informationem intentionalem.

[4] F. P. Imago autem in visu per accidens sentitur, lux vero per se, quae movet ut est affecta.

[5] F. P. «: nec quia recipit immaterialiter corpora, fit immaterialis; nam et speculum et aër immaterialiter recipiunt imagines materialium.»

Digitized by Google

lici che delle cose le similitudini o specie venire al senso dicono [1] senza dir chi le produce, come vengano, o chi le innesta nella potenza. Chiaro è che la pietra di sua forma mai non si spoglia, quando è in vista, nè del simulacro superficiale, come dice Lucrezio scioccamente, ma manco di questi, nè ci è in lei attività che la moltiplichi, come il fuoco il calor suo [2]. Dunque è forza ricorrere alla luce tinta, come si vede per tutto [3] e per essa colorata luce la quantità che al color soggiace si scorge [4] e il moto del quanto, mentre in varii siti continua di rappresentarla variamente. Ma in *Filosofia* di questo dicemmo assai [5].

Cap. 17°

In diversi sensorii non diverse potenze informatrici, ma uno medesimo spirito corporeo sentire e conferir gli oggetti, perchè camina per tutti et è il medesimo senziente, e non per altro senso commune si satisfà ad Aristotile e si convince [6].

Or tornando a quel che diceva Aristotile che non sia uno il senso, dico che la diversità degli oggetti non fa indizio di virtuti senzienti diverse e de sensi varii, poichè il bianco e il nero son più contrarii che il bianco e il dolce, perchè questi stanno insieme e non quelli, e pur sono oggetti del medesimo viso. Ben significano varie vie e maniere di sentire

---

[1] F. P. [Qui ti puoi... dicono]: « Tandem patet error offerentium simulacra sensui. »

[2] F. P. [come... suo]: « ut in igne. »

[3] F. P. [come... tutto.]

[4] F. P. « et figuram. »

[5] F. P. [Ma... assai]: « : quietam vero, ubi similiter. Sed de his alibi. »

[6] F. P. [perchè... si convince]: « quia idem obambulat omnia organa: et non dari sensum communem, ut Aristoteles scribit. »

Digitized by Google

perchè quel che nella parte grossa del corpo non entra a farsi sentire, entra per la sottile, e se non per l'opaca per la trasparente, e il medesimo pomo nel tatto grosso fa freschezza imprimendo l'estrinseca natura fredda in sè regnante, e nella lingua fa dolcezza imprimendo l'innato calore, e nel naso odore, elevandosi a lui l'esalazione blandamente calda, e a l'occhio bianchezza ch'è apparenza del caldo; talchè lo stesso calore, nel tatto si chiama calore, nel gusto sapore, nell'odorato odore, nell'occhio colore o luce perchè vivo colore è la luce, anzi è il calore stesso in quanto è visto, cioè tocco per mezzo di lontano e trasparenza; e che la luce sia oggetto per sè della vista e li colori per lei, altrove mostrai contra Aristotile [1].

Or che lo stesso spirito senta tutti questi oggetti, ma con diversi organi [2], si vede, che quando l'uomo sta attento ad ascoltar una cosa, non vede bene quel che gli passa innanzi, e quando fiso mira non ode chi lo chiama, e per traguardo d'astrolabio mirando e per balestra [3], serra l'un occhio, perchè lo spirito si unisca tutto nell'altro. Dunque il medesimo spirito ode, vede, odora [4] e gusta, poichè dall'uno all'altro organo così corre; dunque non è forma affissa all'organo, perchè non si potria partire, e quando l'uomo dorme con gli occhi aperti vederìa e oderìa e toccherìa benissimo, poichè tutte le forme negli organi loro rimangono, e in tutte le passioni del riso, pianto, ira, speranza, tristezza, si vede lo spirito or voltarsi agli occhi e farli lucidi e grandi, or dilatarsi nella bocca, or ritornar dentro, e impicciolirsi e turbarsi e affreddarsi l'estreme parti.

Dunque corporeo è e mobile e passibile il principio senziente, et è uno in tutti i sensorii per continuazione, come l'aria nei canali suonanti. Ma nell'atto di Venere, che fa perder tutti sensi, ben si prova che il senziente spirito è uno,

---

[1] F. P. [e che la luce... Aristotile.]
[2] F. P. «sicut idem homo scribit penna, secat gladio, et fodit ligone.»
[3] F. P. [e per balestra.]
[4] F. P. [odora.]

Digitized by Google

e corre a godere il diletto e gonfia il membro [1] e poi sgonfia. E certo se li sensi moltiplicar si devono, m'ammiro che Aristotile non abbia dato il proprio senso a Venere, perchè da sè, senza sentir la ragion nuova, il membro si rizza, et egli solo è atto a sentir quel particolar senso dilettoso per la spongiosità della sua carne [2] e mordicace calore che per lui passa e addolcisce. Devea anco dare al ventricolo il senso della fame e della sete, poichè solo in lui si fa, e non negli occhi e negli altri organi.

Di più, quando l'uomo vede un pomo, pur nello stesso vedere sa che ha sapore e odore; dunque quello spirito stesso che vede, odora e tocca e gusta; altramente conferir insieme gli oggetti d'un soggetto non potriano e sariano come io e tu. Aristotile s'accorse di questo argomento, e però disse che non basta mettere cinque sensi, ma è necessario aggiungere il senso commune, che nell'anteriore cella del capo alcuno di loro pone, altri nel cuore; poichè dice che il senso commune è quello in cui consentono tutti sensi e conferiscono tutti gli oggetti insieme, et egli sta come centro, et essi sensi come linee dal centro a circonferenza tirati.

Bella similitudine [3], ma non quadra a' detti suoi, perchè se li sensi son forme affisse alli organi, non potrà mai insegnarsi in che modo corrano dentro al senso commune e uniscano gli oggetti quando insieme vedemo, ascoltamo e gustamo [4]; e come si ponno partire e tornar le forme nunqua egli dir potrìa [5], ma a noi è facile metter un spirito senziente

---

[1] N. cazzo. *Così pure nel caso seguente.*

[2] F. P. «, sicut lingua saporem, »

[3] P. « e Platon. *Theaet.* »

[4] F. P. « et odoramus. »

[5] F. P. « Siquidem in corpore non sunt huiusmodi viae et lineae, neque in potentiis, quoniam sunt affixae externis organis, a quibus non recedunt. Nec quomodo centrum simul plura noscat, si unum est indivisibileque: minus autem simul. Neque enim lineae plures ipsum plurificant, ipse enim iudicat omnia obiecta. Ergo illis informetur oportet simul, cum iudicat simul. Et cum indivisibile sit, quomodo potest? Nec Aphrod. haec anxie disquirens, satisfacit. »

Digitized by Google

da tante cose immutato in diverse parti sue insieme continuate per tutto il corpo, il quale, quando tutto o la maggior parte s'unisce in un organo, poco è negli altri e mal sente altrove [1].

Cap. 18°

Che l'anima non sia forma del corpo, ma signora [2] altri che la mente umana [3].

Le tante sopradette ragioni manifestano ancora che l'anima senziente non sia atto o forma di corpo organico potente usare operazion vitali, comé Aristotile la diffinisce, poichè si è provato che camina di sensorio in sensorio e dalle parti esteriori alle interiori [4] e che è corporea, mobile e tenue, non affissa all'organo, ma sta come molti soldati in nave e genti nella casa e uomini nella città, che in diverse fucine, botteghe, piazze e stanze fan diversi offizii. E dicendo che l'anima è atto di corpo organico, forza è dire che il corpo sia organo e stromento [5] suo [6]; ma nullo ente informa il suo istromento, ma solo il move e regge; dunque non è forma [7].

Di più il corpo è distinto in ossa, viscere, nervi, arterie, carne, e in tante membra varie di colore, di solidità, d'azione e di temperamento, sì che non può essere a nullo modo d'una stessa forma informato. L'acqua è uniforme e il fuoco e le

---

[1] F. P. «, aut (P. *aggiunge*: aegre) functiones caeteras edit.»

[2] F. «et accolam.» — P. «et accolam substantialiter unitam.»

[3] F. P. excepta mente humana.

[4] F. P. ad exteriores.

[5] F. P. [e stromento.]

[6] F. P. «sicuti nos.»

[7] F. P. «Et Aristoteles hoc fateri cogitur, dum activam virtutem dicit in passivam causam prodire tanquam in aliud ab alio, in 9 *Metaphys.* et alibi non esse idem agens patiensque saepe clamat. Forma autem unum fit cum materia; ergo unum agens patiensque, quod absurdum illi est, non autem nobis.»

Digitized by Google

cose similari, e queste una forma aver ponno; ma l'animale è di tante varietà composto che uniforme dirlo è stoltizia. Forma è la virtà agente al fuoco, come il calore, ma molti d'essi dicono la focosità, l'acqueità [1]. Alle cose composte forma è il temperamento, come Galeno intende e gli stessi Peripatetici, li quali compongono ogni cosa di quattro elementi, benchè noi di un solo abbiamo dimostrato [2]. Dunque forma è l'ultimo abito della mistura o della generazione [3], come quando l'acqua si fa aria, si va attenuando e scaldando [4], e l'ultima tenuità e caldezza che in essere d'aria la constituisce si dice forma dell'aria [5].

Or l'animale ha diverse parti sottili, liquide, molli, grosse, dure, bianche, rosse, tutte col proprio abito e temperamento, talchè [6] impossibile è d'una forma informarlo; nè l'intelletto, nè la ragione, nè il senso son forme di lui, come pensa Aristotile. Ma, egli dice, l'anima non è materia, nè composto, dunque è forma. E noi diciamo essere [7] spirito composto di calore e tenuissima materia, e si vede che tagliando un serpe resta diviso in due spiriti mobili, dunque divisibile e materiale, e abita nelli nervi, e perchè sono stretti nelli serpi, sta molto ad uscire. Ma, essi dicono, era un'anima in atto e molte in potenza; però si divide. Questa è bagattella, che essere in potenza molte non può se non è anco divisibile in quelle, mentre non si diffonde come luce, ma si taglia come corda corporale; e molto abbiamo detto sopra della corpo-

---

[1] F. P. «, quoniam putant aliam esse formam totius, cum Avic.»

[2] F. P. «At Alexander qui non temperamentum, sed speciem resultantem ex temperamento, formam dicit, nil novi affert.»

[3] F. P. «vel simplicis.»

[4] F. P. «donec ad motum agitur.»

[5] F. P. «Sic in misto. Neque enim additur nisi modus gradusque talis tantusque. In *Metaphysica* autem hunc gradum differentialem ex esse et non esse exponimus: quo enim est aër, non ignis, nec lapis, nec terra.»

[6] F. P. «Aristoteli.»

[7] F. P. «agentem causam interclusam et intra operantem in corpore, et quidem» spiritum, *ecc.*

Digitized by Google

reità sua. Dunque tutto l'animale è uno perchè ha uno spirito, e molte composte parti in un consenso e ordine e forma integrata di molte, come la nave e la casa [1]. Ma questo nome di forma è venuto dalla figura e poi fu detta della virtù agente, come del calore, e pure dell'idea dell'agente. Ma qui per l'abito ultimo della generata cosa si prende ch'è molteplice, ma risponde ad una maniera d'idea della divina mente, e secondo quella l'animale è uno, non secondo questo d'Aristotile [2].

Non nego per questo che la mente che Dio all'uomo dona non possa esser forma dell'animale umano, poichè la Clementina così determina. Ma quella determinazione fu [3] contra Averroè che pose un intelletto solo in tutti gli uomini senza informare, ma solo assistere, come sant'Agostino pose la divinità in Cristo, e per levar quell'errore disse il Papa che ogni uomo aveva l'anima propria informatrice. Questo è glossato da alcuni [4], ma io la credo com'egli dice, perchè l'anima che Dio dona non pende dalla materia e dal temperamento, ma da Dio, come luce dal sole, talchè può diversi temperamenti uniti informare, come il lume lo specchio, la nube e l'aria insieme informa e attua. Ma cosa uscita dalla temperie non può esser forma di varii temperamenti; e tale è l'anima che Aristotile conobbe, perchè da Dio nulla cosa produce egli se non il moto della prima sfera imitato dagli altri motori [5]. A complemento di questa dottrina bisogna esaminare l'altre maniere di sensazioni che ad Aristotile fan trovare altre anime ignote.

---

[1] F. P. « Et sic melius sentit Avicenna quam Averroes, ut in *Metaph.* docuimus. »

[2] F. P. « Scotus autem non inepte sufficere docet unitatem compositionis. »

[3] F. P. « *de Sum. Trin. et fid. Cathol.* »

[4] F. P. [alcuni]: « Platonizantes Theologi. »

[5] F. P. « Ut Alexander ostendit Peripateticorum princeps, in libro *De Anim.* »

Digitized by Google

Cap. 19°

Opinion di Peripatetici che d'un'anima indivisibile secondo loro fanno molte anime o parti o potenze diverse.

Gli Aristotelici che si sforzano far uno l'animale togliendo la trinità dell'anima contra Platone, incorrono in più varietà, perchè non tre, ma molte anime o parti mettono negli animali, e dopo i cinque sensi di cinque varie forme informati, e di più del senso commune aggiungono la memorativa, e dicono che sia altra dal senso perchè ritiene ella le specie, ma il senso le riceve[1]; e si vede che le mosche non han memoria, perchè, scacciate, sempre tornano al lor male e pur han senso[2].

Dopo questo, dicono esser altra l'imaginativa che la memoria, perchè molti han buon senso e memoria e mala imaginativa, e vogliono che questa guidi l'animale quando dorme e tutte le potenze son sopite e raffreddate, e solo l'imaginativa vigila e ci fa sognar cose stravaganti e ordinarie[3]. E soggiongono un'altra esser la razionale che discorre dalle cose cognite all'ignote, il che non fa il senso, nè la memoria. Questa altri fan medesima con l'intellettiva, altri la dividono, e dicono esser suo offizio d'intender le cose universali generi e specie, e in questo consistere la sapienza[4]; ma il senso solo conoscere i particolari delli quali non ci è scienza, perchè

---

[1] F. P. «: item divisim inveniuntur.»

[2] P. «Arist. quidem ex *Theaeteto* Platonis haec suis propinat.»

[3] F. P. [e vogliono... ordinarie]: «Item sensus et intellectus non decipiuntur ut imaginatio. Item in dormientibus non est sensus, sed est imaginatio. Et in nobis est imaginatio non in ostreis et vermibus: fit enim sensus non volentibus nobis et illis, sed imaginatio etiam nolentibus et in somno. Et sensus est obiecti praesentis; imaginatio, absentis.»

[4] F. P. «et principiorum notitiam: scientiam vero esse discursum ab his.»

Digitized by Google

sono infiniti e varii. Potemo sapere che sia uomo, ma non Pietro e Martino.

E prova Aristotile che l'intelletto sia altro dal senso, perchè il senso dal veemente sensibile è corrotto, come dal fuoco e dal tuono, ma l'intelletto dal grande intelligibile è perfezionato, che quanto più cose universali e astratte sente, più s'affina ad intendere; e perch'è atto ad intender ogni cosa astratta di materia, vuol che sia separato dalle cose e immateriale. E qui alcuni intendono separato dagli oggetti, altri dal corpo, e vogliono che non sia atto di corpo l'intelletto, e però si può separare et è immortale. Ma vedendo Aristotile che la potenza passiva non age, ha trovato che ci sia un altro intelletto agente che rende immateriali le cose materiali e le dona a conoscere all'intelletto passivo, ma egli sendo attivo non intende, perchè l'intendere è passione.

E qui fan gran rumore i Peripatetici perchè altri, come Alessandro, vogliono che solo [1] sia immisto e immortale [2]. L'intelletto attivo, e il passivo esser temperamento, e che sia un intelletto agente in tutti gli uomini, ma non il passivo. Averroè vuole che l'uno e l'altro siano astratti e immortali e differiscano solo che l'uno age e l'altro pate, e sono un solo in tutti gli uomini, ma non nelle bestie, e che la beatitudine nostra sia di pochissimi che s'uniscono con l'intelletto astratto per mezzo della scienza [3]. I latini vogliono che sia ogni uomo con la propria anima secondo Aristotile, e che l'intelletto agente e passivo siano due facoltà della medesima anima razionale [4].

---

[1] F. P. [solo.]

[2] F. P. « immaterialem. »

[3] F. P. ... per scientias « rerum omnium, quas in cogitativa (F.: cogitatione), quadam nova potentia, Averroes apponit. »

[4] F. P. (*le parole chiuse tra parentesi quadre mancano in* F.): « , et non organicas. Caeteris dant cellas in capite cum Arabibus, et laedi alteram sine altera putant. [Alii in corde eas locant]. Verum superaddit Aristoteles animam motivam, quoniam eius munus est opus, non scientia. Et alii vegetativam et nutritivam, cuius est alere corpus. Nam haec in plantis est absque sensu, et in brutis sensus absque intellectu, sed motiva sine sensu. »

Digitized by Google

Cap. 20°

La memoria star nello spirito senziente, e il medesimo sentire e ricordarsi.

Queste opinioni in *Filosofia*[1] ho riprobato a lungo; qui non repeto se non quel che importa a mostrare, che ogni cosa sente e che tutte queste anime[2] son varii modi di conoscenza della medesima virtù, e non anime diverse. Che la memoria sia senso anticipato detto abbiamo di sopra, perchè quelle cose sole ci ricordiamo che avemo sentito: dunque la medesima virtù sente le spezie e le riserba. Ma pur dimostro abbiamo che ogni senso si fa per immutazione: dunque specie non si serbano, ma movimenti; e ciò si vede che quando ci ricordiamo di cosa dolorosa e nauseosa o allegra che abbiamo sentito[3], si rinnova in noi l'allegrezza o la nausea o il dolore nel medesimo modo[4], ma non così fortemente, perchè l'oggetto non è presente, ma solo come cicatrice è rimasto. Però mai non si ricorda l'animale se non quando vede una cosa simile a quella, perchè viene a patire similmente. E quante sono le similitudini tanti sono i ricordi; cioè similitudini di sostanza, di tempo, di luogo, di azione, di figura, di temperie, d'operazione, d'accidente. Similitudine di differenza e similitudine di similitudine si trova. Dunque il senso riceve la passione e nel senso si sveglia e rinova, cioè nel spirito senziente; e questa rinovazione è[5] memoria[6].

---

[1] F. P. [*Filosofia*]: in suo loco.

[2] F. P. [anime]: animae partes vel animas.

[3] F. P. [che abbiamo sentito.]

[4] F. P. [nel medesimo modo.]

[5] P. « reminiscentia; retentio vero memoria. »

[6] F. P. « Nec [P. *aggiunge*: propter hoc] fit aliud a sensu, quoniam in sensu non remanet passio absente obiecto, ut in memoria. Nam manifeste remanet, et licet color in oculo non sit, est tamen eius affectio in spiritu, qui est in oculo et in cerebro. Neque enim oculus est sensus, sed spiritus. »

Digitized by Google

Vero è che molti animali hanno più senso che memoria, e così tra gli uomini [1], e son quelli che hanno lo spirito sottile assai e caldo, li quali subito percipeno la passione d'ogni cosa [2]; ma quel moto non resta [3], perchè continuamente esala lo spirito fuori, come la vampa della candela, e quel che intende o sente non ha tempo di comunicarlo all'altro spirito suo successore che pur di sangue e d'aria e di vapore fassi continuamente, talchè i moti suoi con lui svaniscono. E questo è manifesto ne' frenetici: scaldato il cerebro si perde la memoria; e molti per gran infirmità perdono tutta la scienza perchè la gran passione occupa le passioni picciole, e lo spirito, esalando, a quel ch'egli genera non comunica se non la passione maggiore, talchè in successo di tempo si scorda d'ogni cosa; e pur i vecchi si scordano de facile per il troppo attenuato esalante spirito. E questi che sono sì affetti presentiscono le passioni dell'aria dove si fanno le cose, e le predicono, e poi non si ricordano di quel che han detto, onde Galeno, *de morbo non vulg.*, dice: Quelli che molto calore hanno, il spirito loro tanto si esacutisce che in un momento di tempo tutto presentiscono e veggono. L'istesso disse Aristotile delle Sibille e Bacchi. Talchè non è meraviglia se le mosche, di tenuissimo spirito, non hanno memoria, chè questo non significa che la parte senziente non sia pur memorativa, ma che il medesimo senso non è atto sempre all'una e all'altra operazione [4].

Pur noi quando di qualche cosa ricordare ci vogliamo, pensiamo al luogo, al tempo e alli simili finchè ci ricordiamo, quando la memoria è mezza perduta, e rinoviamo, col simile nuovo moto, il simile sopito che per l'esalamento e per giunta

---

[1] F. P. «, et hoc in genere hominum quoque invenitur, ut non putemus aliorum osse generum sentire et memorare.»

[2] F. P. «quoniam tenuitas facile patitur.»

[3] F. P. «, cum quia a succedentibus motionibus facile deletur, tum quia.»

[4] F. P. Neque enim quia non aptus est quispiam bello, non est homo.»

Digitized by Google

d'altri moti era quasi svanito. E Pietro mio [1] [(a)] di cocentissima natura ha senso sagacissimo che di poco argomenta assaissimo, ma pochissima memoria; nè pure li spiriti grossi fanno memoria, perchè poco si può imprimere il moto in loro; ma quel che resta è perpetuo.

Qui ti ridi de' Peripatetici che pongono la memoria corporale contra i decreti proprii, e dicono che il cerebro secco fa gran memoria e l'umido poca. Anzi, per contrario [2], il secco per il troppo calore è di memoria poca, e così pur l'umido di molta memoria, ma di pochissimi oggetti, perchè le cose delicate non s' imprimono in loro. Ma li spiriti temperati sono atti a ricevere e tenere e communicare al vegnente ogni dottrina. Però con medicine si trasmuta il temperamento dello spirito e si fa più memorativo [3]; e l'arte della memoria locale, al senso esposta in cose assai sensibili e note, ponendo le cose cognite per simiglianza, mostra chè la memoria sia senso indebolito che così si rinova e fortifica. E se la memoria segue il temperamento, dunque sta in conoscente corporeo e passibile e non incorporeo, come dicevamo [4].

---

[1] F. P. Petrus noster N.

[2] N. F. P. [per contrario.]

[3] F. P. « vel obliviosus. »

[4] F. P. Item si memoria sequitur temperiem, ergo corporea virtus passibilisque, memorativa est, non autem incorporea, ut dicebamus. — P. *prosegue*: « De his autem in 6. lib. *Medic.* cum Galeno disputavimus ostendimusque non in cerebri substantia sed in spiritu animali fieri sensationes interiores, a mente autem perfici, et ut animastica non frigore, humore, siccitate, caloreque subiecti cerebri, nisi ut disponens, aut commoditatem praebeat (P.: praebens), aut incommoditatem concurrat. »

(*a*) Pietro Presterà di Stilo. « Fu pel Campanella — scrive l'Amabile — un amico tenero, disinteressato, costante: può dirsi essere stata quest'amicizia la cagione sola delle atroci sciagure che patì, e non di meno la mantenne sempre ed efficacemente ». Cfr. AMABILE: *Congiura*, specie ai luoghi seguenti: I pp. 4, 13, 83, 113, 117, 143; II p. 96. L'Amabile richiama l'attenzione degli studiosi su questo passo del *Senso delle Cose* e sull'altro che troveremo al cap. 10° del 3° libro: « Gioverà tener presenti siffatte qualità di Frà Pietro per apprezzarne gli atti » sopratutto durante il processo.

Digitized by Google

Cap. 21°

La medesima anima senziente e memorativa esser l'imaginativa e discursiva.

Che l'imaginativa sia pur l'istessa memorativa e sensitiva si vede, perchè quelli sono atti ad imaginare assai cose, che assai ne sentono e tengono in mente; e di quelle poi accoppiano e dividono i moti, e non si move alcuno ad imaginarsi se non per qualche similitudine e da qualche similitudine, com'è la memoria e il sentire. Però sognamo le cose sentite per il più, e il re di governi, il nocchiero di navi, il dottore di dispute o ognuno dell'arte sua e delle cose che ama, o teme, o usa [1]; e imaginare non è altro che sentire un'altra cosa sopra la sentita cosa [2].

Si stupisce Platone come, pensando una cosa, ce ne sovvengano tante altre che paiono volar nella fantasia come augelli; e questo avviene perchè l'imaginare è moversi, e, una cosa imaginando [3], tutti li simili a quella si svegliano e tutte le passioni simili a quella si rinovano nel sottilissimo spirito; e li vapori e li affetti della carne [4] e ogni cosa è atta a destar qualche imagine [5] in noi desideranti o timenti o irati [6]. E tutte l'invenzioni in questa imaginativa non depravata hanno luogo; così le bombarde dal tuono s'imparorno [7], la serra [8] dalli denti [9], le navi degli augelli [10]. Si perde

---

[1] F. P. [o usa.]

[2] F. P. «: itaque vocetur supersentire.»

[3] F. P. [e... imaginando]: et aliquam recolendo rem in sua motione quam indidit nobis.

[4] F. P. a carne et humoribus.

[5] C. V. [imagine]: cosa.

[6] F. P. «dispositisque ad illam.»

[7] F. P. «, sive Salmonea fuerit primo sive Germanus,»

[8] C. «o sega.»

[9] F. P. «vel spina dorsi piscium.»

[10] F. P. «Nam, ex similibus in anima motionibus derelictis, ad similes iterum movemur; ut pateat imaginationem esse discursum et sensum et memoriam, hoc est supersentire et sentire et resentire.»

Digitized by Google

l'imaginativa, e resta il senso e la memoria spesso; non per questo è altra, ma ciò avviene da qualche passione grande della quale sola s'infà tanto lo spirito che ogni altra cosa con quella misura. Così sono i pazzi per amore o per dolore che sempre di quella cosa temono [1] o si dogliono, e ogni cosa loro par quella; e si vede che un ammalato, per la debolezza dello spirito, mirando nel muro, ogni picciola somiglianza di uomo gli fa pensar che sia uomo, e così d'ogni altra cosa perchè troppo facilmente patisce lo spirito debole [2].

Dunque mai non si perde l'imaginativa, ma ben si deprava per passion grande, come il senso [3]; e spesso al cerebro ascendono fumi e fuligini meschiate con lo spirito del sangue e fanno vedere orribilità e impediscono il giudizio dell'imagini vere, guastando i moti certi dello spirito. Nè doveva dare a questo Aristotile offizio di guidare i dormienti, ma più tosto alla ragione [4] a cui la vigilanza era più propria. Ma vedendo che l'uomo s'inganna imaginando quel che non è, e che in sogno quest'inganno è più spesso, fece una novella parte d'anima per quel tempo [5].

Ma che il discorso sia imaginativa pur si vede, perchè noi discorriamo alle cose ignote per le note al senso, e questo medesimo fa l'imaginante: si pensa un castello in aria, un

---

[1] F. P. «, aut laetantur,»

[2] F. P. [e così... debole]: «aut belluam, magis autem quod amat aut timet, ita imagine rei captus, agitatur.»

[3] F. P. «: nam vident ita affecti, ut Poeta ait: *et geminos soles et duplices se ostentere Thebas*;»

[4] F. P.. Nec quidem Aristoteles debuisset imaginatrici saepe fallaci committere dormientis curam animalis, sed rationali potius...

[5] F. P. «Falso quoque non esse sensum rei absentis docet: cum illas et videre et tangere vehementer affecti videamur, nec sit alius sensus videns in praesentia et absentia, licet decipiatur iste: quoniam ratio decipiendi est absentia rei, quam ut praesentem videt; et in sensu remanere imagines, palam est intuentibus albissimas res et audientibus rumores pergrandes, quibus remanet quasi albor in oculo et tinnitus in aure, quae sunt organa; multo ergo magis in spiritu. Falsum est quoque ostrea non imaginari; si enim retinentur memoria imaginantur, quoniam est supersentire retentas sensu res, imaginatio».

Digitized by Google

uomo con cento teste, perchè gli è noto il castello e l'aria e l'uomo e le teste, e così l'accoppia insieme, e dividendo un moto s'imagina un mezzo uomo e con altro mezzo un semicapro. E imaginiamo come sia il Re [1] dal vedere un altro offiziale, e perchè avemo i moti delle grandezze e picciolezze, aggiungiamo all'offiziale grandezza e diciamo: così è il Re. Talchè sempre da simili si camina, e così nel senso, che quando veggo Pietro mi par vedere Dionisio (a) perchè somigliano, e si sente una cosa in un'altra presenzialmente nel senso; e così nel discorso dalle cose presenzialmente sentite e in memoria serbate alle non sentite si va. Dalla vista [2] del Papa pensiamo qual sia la maestà di Dio e dalla sottilezza [3] dei venti gli Angeli invisibili [4]; e dal vedere che un grado in cielo porta settanta miglia in terra, discorriamo che ogni altro grado simile porta altrettanto, e così di 360 gradi la rotondità tutta misuriamo. E il numero fin alli dieci corre tra noi uomini perchè dieci dita abbiamo; ma chi sa come e quanto corre fra gli Angeli? E dal nostro palmo sappiamo la misura d'ogni cosa, « tanti palmi, sono » dicendo [5]. E queste sono tutte notizie del senziente spirito che dal notissimo all'ignoto camina, e tutti gli errori nascono perchè stimiamo le cose come noi siamo del tutto, onde i Macomettani fanno Dio corporeo, [6] e così Tertulliano gli dona effigie [7] umana, e opiniamo degli Angeli al nostro modo; e perchè non hanno occhi [8] i venti, pensiamo che non veggano; ma chi sa discor-

---

[1] F. P. « non visum. »
[2] F. P. [Dalla vista]: Ex maiestate.
[3] F. P. « visibili. »
[4] F. P. « sentimus et nominamus interdum; »
[5] F. P. [tanti... dicendo.]
[6] F. P. « et Paradisum carnalem. »
[7] F. P. « quasi. »
[8] F. P. « sicut nos. »

(a) Probabilmente Campanella intende accostare a Pietro Presterà, l'amico di cui si è parlato nel cap. precedente, Dionisio Ponzio, altro suo vecchio, intimissimo amico, coinvolto anch'esso nelle dolorose vicende della Congiura. Cfr. AMABILE: *Congiura* I, 10 e *passim*.

Digitized by Google

rere in tutte le similitudini vedrà che gli occhi non vedono, ma chi sta in loro [1]; e così Aristotile imagina e discorre essere altra la discorsiva [2] perchè l'occhio e il naso non discorrono, e non vede che chi sta in loro solo dall'effigie esterna della pietra sa quella esser pietra, e da poco odore la notte sente questo esser pomo e quello incenso [3]. Anzi, non si fa senso alcuno senza discorso, perchè non s'informa il senziente [4], come abbiamo provato [5], del sensibile, ma di poca mutanza tutto lo misura subitamente, se bene con più sensazioni meglio s'accerta [6].

Vero è che molti perdono il discorso e non il senso, perchè lo spirito senziente resta inetto a qualche sua operazione; non però non è il medesimo. Così abbiamo detto che le fuligini entro lo spirito volanti mentre egli discorre [7] li guastano il discorso [8] e lo fanno altro pensare o vedere, e il troppo calore fa subito discorrere e antivedere da un simile molti simili, ma subito si perde il moto per l'esalazione, e il discorso si perde o varia in altra apparenza. Conoscere [9] nel simile è discorrere e sentire per altro [10], e nelli animali e in tutte cose tale modo di patire e sentire ritrovarsi, sopra si è detto e mo mo si mostrerà e che il senso senziente [11] sente sè stesso sentire come il discorso discorrente [12], benchè Aristotile il neghi.

---

[1] F. P. « sed in eis latentem spiritum. »
[2] F. P. aliam esse discursivam, a sensu.
[3] F. P. «, et subito. »
[4] F. P. [il senziente]: sensilis anima.
[5] F. P. [come abbiamo provato.]
[6] F. P. «; et Aristoteles obiecta, per accidens sensilia discursu sentit: »
[7] F. P. « dum ipse recolit mutationes discurritque, »
[8] F. P. motiones discursusque.
[9] F. P. « et sentire. »
[10] F. P. est ipsum discurrere, hoc est per aliud sentire.
[11] N. F. P. [senziente.]
[12] N. F. P. [discorrente.]

Digitized by Google

Cap. 22°

L'anima senziente pur intendere, e da questo provarsi intelletto astratto e immortale, uno ne' molti, dagli argomenti contrarii de' Peripatetici [1].

L'intendere esser discorso del senziente spirito pur è noto, chè non si trova nel mondo cosa universale, altro che nella prima mente [2]. Dunque, quando intendo l'uomo, e non Pietro e Francesco, avviene perchè [3] ho sentito Pietro e Francesco e altri nomi simili, e perchè le particolarità loro non restano nello spirito, perchè poco lo movono singolarmente [4]; ma la similitudine in cui convengono [5], assai lo move perchè in tutti la vede [6]. Però più resta in mente l'universale e si sente più quando i particolari sono assenti [7], il qual non è altro che essi particolari per la similitudine intesi come uno [8]; e perchè l'intendere non si fa col presente oggetto, siccome il sentire, ma è senso di cosa assente [9], appare che sia diversa sostanza la senziente dall'intendente. Ma si scuopre questo errore anco nel senso lontano [10], che quando veggio Pietro lungi un miglio

---

[1] F. P. *Titolo mutato come segue* (*fra parentesi quadre le aggiunte di* P.): Sensum intellectumque [,] Aristoteli notum [,] esse idem; et universale ab utrique et particulare cognosci; nec ulla ratione [sua] Aristoteli ponendum esse intellectum incorporeum separatum et immortalem.

[2] F. P. [altro... mente.]

[3] F. P. « alias. »

[4] F. P. [singolaremente]: « et raro, vel semel; »

[5] F. P. « particularia. »

[6] F. P. [in tutti la vede]: « in omnibus moventibus est, et prope et procul. »

[7] F. P. [e si sente... assenti.]

[8] F. P. «, in eo quod similia; »

[9] F. P. «, vel distantis, »

[10] F. P. [ma si scuopre... lontano]: « Sed et sensum intelligere palam est: si enim universalis cognitio absque particularibus est intellectio, et haec sensui convenit, intelligat oportet. »

Digitized by Google

dico: « quello è animale », perchè si move, e l'universale sento, non il particolare; e poi, più avvicinato, dico: « è uomo »; e poi più, dico: « è monaco »; e poi più, dico: « è frà Pietro ». Dunque, l'intendere è senso lontano e confuso, e il senso è intendere vicino. Ecco i fanciulli, perchè non sono avvezzi a distinguere le particolarità quando, secondo i Peripatetici, non hanno manco uso d'intelletto [1], appellano ogni uomo padre e ogni femina madre, perchè l'universale a loro è noto che più in più li move. Così il cane, vedendo un uomo di lontano, latra contro lui, perchè lo conosce come uomo in universale; poi più vicino conosce quello essere il suo padrone, e non grida più, ma l'accarezza con la coda [2]. E Aristotile nel secondo della *Posteriora*, volendo insegnare d'onde nasce la scienza degli universali dice che dal senso viene, perchè il medesimo senso vede Pietro [3] e Pietro uomo. Però gran stultizia è credere che la scienza consista nel sapere gli universali. Che saprò io se intendo che Pietro è uomo animal razionale, mentre non intendo le sue qualità o proprietà minutamente [4]? Vero è, ch'essendo impossibile conoscere tutti gl'individui [5], per mancamento [6] fa bisogno imparar le scienze in universale e in confuso; ma Dio sa le minutissime particolarità d'ogni cosa, e questa è vera, certa sapienza [7]. Ma la medicina per il bisogno n'avvisa, che non basta saper che febre è questa, ma quando, come assale, e la complessione dell'infermo particolare, e del morbo [8], e del medicamento, non in comune, cioè del reubarbaro, ma di questo reubarbaro che si ha dare, mo alla tal ora [9]. Saria però la scienza assai

---

[1] F. P. [quando... intelletto.]

[2] F. P. «; est ergo sensus intellectio. »

[3] F. P. [Pietro]: « hominem. »

[4] F. P. [minutamente]: «, actus, virtutes, vitia et temperies. »

[5] F. P. « et conditiones. »

[6] F. P. [per mancamento.]

[7] F. P. *Quest'ultima proposizione, dalle parole*: ma Dio, *è spostata qualche riga più innanzi e il pensiero in essa contenuto è attribuito a s. Tommaso.*

[8] F. P. [e del morbo]: « et robur et tempus et coelum. »

[9] F. P. [mo, alla tal ora]: « huic infirmo. »

Digitized by Google

poca, di questa via, e però caminiamo con gli universali, per le similitudini comuni, come li fanciulli, per forza, non per elezione. Mala è la comparazione [1] del gran sensibile al gran intelligibile; perchè si deve comparare il picciolo sensibile al gran sensibile; perchè il senso è passione del presente oggetto, l'intelletto è dell'assente. Però quanto più l'assente senti, molto più il presente [2] sei atto a sentire, e chi di due miglia conosce l'uomo, più lo conoscerà d'uno; e chi può mirar un ago, più può un palo. Dunque, se il picciolo e men sensibile si sente, molto più il grande, e così al riverso l'intelletto si deve comparare; che, se intende l'animal più universale, molto più intende poi l'uomo che è manco universale e più sensibile; e se intende gli Angeli lontani dal senso e più intelligibili, intenderà meglio gli augelli manco intelligibili. È l'istesso dunque nel senso e nell'intelletto [3]. Nè queste ragioni d'Aristotile sono bastanti a mostrar incorporeità, astrazione e immortalità dell'anima [4], perchè conoscere l'universale senza materia è pur proprio del senso; ma la sensazione presente vuole la materia presente; l'anticipata e lontana e per similitudine, quali sono memoria, intelletto e ragione, vogliono anticipata materia [5] simile e lontana. Et ei [6] medesimo confessa che niente si conosce dall'intelletto che prima non sia stato dal senso scorto, e le medesime cose particolari e universali s'intendono e veggono in presenza e in assenza. Io veggo Pietro, me 'l ricordo poi per un simile a lui, me l'immagino pur per simile e [7] da altro simile sentendo sempre. Son troppi grossolani quei che di ciò non

---

[1] F. P. « aristotelica. »

[2] F. P. « vicinumque. »

[3] F. P. « Idcirco nil mirum, si corrumpitur a vehementi sensibili, non autem ab intelligibili: sicut non est mirum cur ab igne distanti non corrumpitur, et proocimo corrumpitur. »

[4] F. P. [dell'anima]: intellectus.

[5] F. P. [materia]: natura.

[6] F. P. [ei]: Aristoteles.

[7] F. P. «, intelligo cum simili, et discurro in eum. »

Digitized by Google

s'avveggono [1]; ma che ci siano l'astratte similitudini e idee per le quali le cose sono simili, e che noi di simili in simili sentiamo [2], in *Metafisica* dimostrai contro Aristotile, assertore [3] di questa opinione da lui non intesa e variata da varii autori appresa.

Da queste ragioni segue che non per intendere l'universale, che pur si sente, si deve porre intelletto separato da materia, e molto meno il passivo, che come il senso ogni cosa farsi Aristotile mostrò [4], e come il senso anco all'organo legato per lui; et ei pur confessa esser l'intelletto passivo corruttibile, benchè altri intendano quivi l'immaginazione, chè ei, pur forzato dal vero, così la nomina; e se per farsi ogni cosa da organi fosse separato, il senso anco separar dovea [5]. Ma nè anco Aristotile renderà mai ragione come questo intelletto s'informa di cose contrarie, sendo un indivisibile, e come, intendendo una cosa e informato di quella, possa altra pur capire. E gli stessi argomenti sopradetti contra il senso pura potenza, qui militano contro l'intelletto pura potenza [6]. Ma pure qui ha provisto d'intelletto agente a separar le forme degli oggetti; ma come quelli non restino informi non insegna, nè può insegnarlo mai; e se questo intelletto passivo immortale [7] intende una cosa, come se la scorda poi, perchè l'impassibile non può

---

[1] F. P. « Bruta quoque immaterialiter cognoscunt universale et amicitiam et odium et contemptum. Sed hoc tribuunt aestimativae, quam non somniavit Aritoteles, ut mordicus eius ineptias tueantur. Ita possemus mille animas facere ex mille actibus et ex uno in millibus. »

[2] F. P. [per le quali... sentiamo.]

[3] V. contra Aristotele et Averroè e assertori.

[4] F. P. Hinc sequitur non esse ideo ponendum intellectum a materia abstractum, ut universalia abstracta intelligat, quae etiam sensus novit; multoque minus passivum, qui fieri omnia, sicuti et sensus, Aristoteli videtur.

[5] P. « Intellectus seu Mens, apud patres altiori, munere donatur nosciturque. »

[6] F. P. [contro l'intelletto pura potenza.]

[7] F. P. [passivo immortale]: « possibilis, immortalis, impassibilisque. »

Digitized by Google

patire mutanza del suo essere [1]? E come s'inganna? e perchè li fanciulli non [2] intendono, poichè hanno intelletto sì possente [3] che spoglia gli oggetti dalle forme loro? e dopo ch'è inteso l'oggetto e fatto un coll'anima incorporea impassibile, come di materia e di forma [4], chi ce lo toglie poi, e chi ce la fa scordare? E se ogni uomo ha un'anima [5] immortale, bisogna che siano infinite, perch'egli mette il mondo eterno e il numero finito [6]. E dove vanno dopo morte, poichè Aristotile nega Paradiso e Inferno? O bisogna dire che transmigrino di corpo in corpo come Pitagora, il che Aristotile ha reprobato. Di più, seguirà che, uno intendendo una cosa, tutti l'intenderiano per l'unità dell'intelletto. Ma Averroè dice che abbiamo diversa cogitativa, cosa che non pone Aristotile. Ma da ciò segue che noi per la cogitativa e non per l'intelletto intendiamo; e s'egli intende, non intendemo noi; ma le spezie del nostro senso servono a lui per intenderle da sè, e noi saremo oggetto, non soggetto d'intendimento [7]. E più, come quest'anima pure non entra alli bruti, se sta nella sfera dell'aria [8]? e come Aristotile non parlò di lei parlando degli altri motori astratti [9]? e se non informa [10], non sarà uomo l'uomo per lei, poich'essi [11] dalla forma asseriscono

---

[1] F. P. [perchè l'impassibile... del suo essere]: «quam semel intellexit.» — N. [mutanza del suo essere.]

[2] F. P. «statim.»

[3] F. P. intellectu activo donati adeo potenti.

[4] F. P. Et cum intellexerint aliquid, factusque illud fuerit intellectus ipse passivus, magis quam materia formaque, *ecc.*

[5] F. P. «propriam.»

[6] F. P. [perch'egli... finito]: oportet esse infinitas animas Aristoteli mundum aeternanti.

[7] F. P. Atqui, si ipse intelligit intellectus separatus, non intelligemus nos; sed species a nostro sensu receptae in phantasia, illi deservient ad intellectionem; nosque erimus obiectum et non subiectum aut agens, intellectionis.

[8] F. P. «quam omnes respirant?»

[9] F. P. «in *Metaph.* 12.»

[10] F. P. Item si abstracta est non informat, nec homo, *ecc.*

[11] F. P. [essi]: «Peripatetici.»

Digitized by Google

l'essere. E come l'anima nostra non si scorda aver assistito [1] agli altri corpi de' morti s'ella a tutti è una? Se ha perduto gli oggetti, non può aver perduto le forme ch'essa prese, perchè si fa più uno il composto dall'intelletto e intelligibile che dalla materia e dalla forma, secondo loro. E se la perdette partì d'una corrutela, perchè questo è perdere la forma. Ma cosa [2] immortale come può perdere ed obliare; o qual fato la costringe ad entrare alli altri uomini nascenti [3] e perdere la scienza che aveva innanzi [4] e li suoi perfettivi oggetti, delli quali gode e si beatifica secondo il loro parere [5]?

Concludiamo, dunque, che non dall'intendere l'universale si conosce l'intelletto astratto [6] e immortale. E Aristotile con suoi s'accorse che anco il particolare l'intende, quando alli particolari comanda l'anima e opera, onde disse poi esserci un altro intelletto, che appella pratico, che li particolari conosce dalli universali che lo speculativo intelletto conobbe [7]. Ma sappiamo noi [8] che questi intelletti sono una sostanza la quale dall'universale al particolare camina e dal particolare all'universale; e il medesimo avviene al senso [9], che dall'aver patito da un fuoco tutti fuochi schifa, e dal sapere [10] che il fuoco brugia stima l'istesso d'ogni particolare fuoco. E far due intelletti, l'uno che senta in che son simili le cose, e l'altro in che sono parziali e differenti, è finta vanità. Il senso che vede molte ova per la somiglianza l'intende come uno [11];

---

[1] F. P. [aver assistito]: « adfuisse et rexisse. »

[2] F. P. « impassibilis et. »

[3] N. F. P. [nascenti.]

[4] N. F. P. [che aveva innanzi.]

[5] N. F. P. [secondo il loro parere.]

[6] F. P. [astratto]: « separatum. »

[7] F. P. « Sed palam est universale cognosci ex particularium inductione. Eadem autem vis particulares propositiones format, et ex eis universale concludit; ita et universali particularia postea novit, et directe et non reflexe, ut aiunt fingentes. » Unde scimus, *ecc.*

[8] F. P. « et illi fatentur. »

[9] F. P. « etiam bestiae. »

[10] F. P. « universaliter. »

[11] F. P. «, praesertim si non simul, ut loci differentia distinguat. »

Digitized by Google

ma la gallinara sa qual di questa gallina è nato, per l'uso distinguente. E certo se il conoscere i particolari è segno di materialità e [1] mortalità, questo intelletto pratico sarà mortale, il quale è una sostanza con lo speculativo; dunque, quello pure sarà mortale; e Iddio che tutti i particolari conosce individuali, come disputa san Tomaso nel primo delle *Sentenze*, sarà sospetto di mortalità secondo questi argomenti di Aristotile [2]; del che non si può più empia [3] cosa pensare.

Cap. 23°

Ne gli animali senso, memoria, discorso e giudizio sensitivo trovarsi, ma non mentale razionale umano [4].

Che tutti gli animali sentano, nessuno dubita. Or che molti abbino memoria si vede [5], che imparano i cavalli i salti, le simie i giochi, e l'api si ricordano di tornare a casa loro. E perchè questi non hanno altr'anima che la sensitiva, bisogna dire che la memoria stia nell'anima senziente. Che abbino reminiscenza pure è noto, perchè quando patiscono qualche gran caso doloroso, per ogni passo simile a quello s'adombrano e spaventano. Dunque dal simile il simile in loro si sveglia; dunque han discorso, perchè il medesimo è conoscere dall'anticipato simulacro il presente e dal presente un altro consimile; e si vede che avendo magnato orzo il cavallo, da quello tutti gli orzi conosce, e da gli odori li cani argomentano qual sia la cosa odorata, e dal moto della selva discorrono a pensar che qualche belva quivi si move;

---

[1] F. P. [materialità e.]

[2] F. P. «unde et putat Deum nostra ignorare, ne vilescat;»

[3] F. P. stulta magis, magisque impia.

[4] F. P. Esse in brutis sensum, memoriam, disciplinam, discursum, et intellectum Universalis, se non divinorum sicut in homine: qui praestat eis etiam in omnibus actibus, et quare.

[5] F. P. [si vede]: nemo negat.

Digitized by Google

anzi argomentano con astuzia, chè correndo a pigliar la caccia lasciano la via lunga e pigliano la breve e si mettono all'incontro per dove ha da passare. L'istesso nei falconi si vede. Il polpo per magnarsi la coquiglia spesso dalle conche di quella che le serra viene ad essere offeso nei piedi, et egli perchè non le possa serrare astutamente getta una petrella dentro le conche e quella non più può chiuderle, e così la divora; pure con astuzia alle pietre [1] s'appiatta per parer pietra a' pesciolini. La seppia getta l'inchiostro per oscurare l'acqua quando il pesce nemico o il pescator l'assale; e s'è visto cane, incontrato da un altro, andar a trovar altri cani e menarli seco come soldati a luoghi dove molti cibi aveva nascosto, e poi, fattisili amici, servirsi del loro aiuto ad ancidere il nemico. Un cavallo, scrive Aristotile, che portava riverenza alla madre, nè mai la volse fottere, ma dall'armentario sendo ingannato che con panno coverse la madre, usò il coito e poi, scoverto il tratto, uccise per rabbia l'armentario [2]; e altri sè stesso. E il cavallo Montedoro di Mario del Tufo (a) pur sempre usò questa riverenza alla madre. Lo schiratto per passare il fiume si fa vela con la coda; molte volpi l'una con l'altra [3] si congiungono per questo fine. L'astuzia del ragno a pigliar le mosche è stupenda: come fabrica la rete, ci fa le fila da tirarla; si nasconde in secreto dove le fila finiscono, e incorrendo la mosca alla rete la scote e si communica per il filo al ragno il moto, et esce a pigliarla con mille sillogismi.

---

[1] F. P. « sui coloris. »

[2] F. P. calcibus postea armentarium occidit.

[3] F. P. « mussibus caudisque. »

(a) Per Mario del Tufo, Barone di Matina e più tardi di Minervino, che ospitò, protesse Campanella e fu anche nominato quale complice nella congiura, cfr. AMABILE: *Congiura*, I, pp. 9, 16, 22, 23, 26, 28 e seg., 32, 38, 209, 213, 292 e 316. Nel *Syntagma* Campanella rammenta che, nel 1590, a Napoli, in casa del Marchese di Lavello e col favore del figliuolo Mario del Tufo, egli scrisse « due commentari, uno del *Senso*, un altro dell'*Investigazione delle cose* », ecc. Circa il passo che dà motivo alla presente nota, occorre avvertire che Mario del Tufo teneva un rinomato allevamento di cavalli in Minervino, o come allora si diceva, Mondorvino. Cfr. AMABILE, *op. e vol. cit.*, pp. 32 e 58.

Digitized by Google

Gli animali deboli vivono in republica contra i forti; l'api hanno re, obedienza, le guardie, li fabricatori, i servitori [1], i sacerdoti che sono i fuchi; con tanta diligenza fanno le celle loro che avanzano le nostre. Pur le formiche provide sono da Salomone ammirate, sì che ci manda alla scuola loro per imparare [2]. Le renghe hanno republica, re coronato, caminano a schiera [3], mettono l'infermi in mezzo, cambiano stanze di state e d'inverno come fanno gli uomini d'Etiopia e d'Arabia, e anticamente i Veienti in Italia e i Tartari oggi. E così le grui hanno il capitano, il sergente, l'ordine del caminare e fermare; la più forte guida e tutte a vicenda [4]; e vigila la guardia con la pietra in mano per non addormentarsi. Li leoni perdonano agli imbelli, abbattono i superbi, si ricordano de' benefici, tanto che in Roma non volsero divorare un condennato che [5] dentro un antro aveva la spina dal piede ad uno di quei leoni cavata fuori. Gli elefanti hanno tutte queste generosità e più senno; combattono con arte, imparano la lingua, fanno patti con noi, conoscono la colpa e si lavano dopo il coito, s'inginocchiano alla [6] luna come gli antichi greci, la riveriscono [7] per il beneficio che ricevono la notte da lei. Sendo assaliti nel teatro pompeiano con dardi, si misero in ginocchioni a supplicar mercede alli Romani. Passando il Nilo Antioco, perchè il capitano degli elefanti non volse passare il primo [8] fu privato dell'ufficio e fatto un altro elefante capitano [9], e quello per dolore s'uccise.

Molti animali bramano gli onori, conoscono il disprezzo, e quanto sappiano le scimie argomentare a tutti è noto.

---

[1] F. P. « , magistros operum. »
[2] F. P. [per imparare.]
[3] C. in ordinanza. — F. P. turmatim.
[4] F. P. [e fermare... a vicenda.]
[5] F. P. « paucis ante annis » in quodam antro.
[6] F. P. [s'inginocchiano alla] adorant.
[7] F. P. [la riveriscono].
[8] N. [il primo.]
[9] F. P. [e fatto... capitano.]

Digitized by Google

L'onore e il disprezzo non si sentono con sensi esteriori; ma sono intelligibili; hanno dunque intendimento, e Job dice esser nel gallo intelligenza del sole [1], e nelli serpi prudenza Cristo [2] pone, e tutti gli animali disciplinabili dota Aristotile di prudenza.

Dicono che imparano per l'uso; ma pur noi con l'uso tutte l'arti apprendiamo [3]. E qual uso aveva quel leone grato, e la formica che non ha patito ancora inverno e per quello si provede? [4]. E come per la mutanza dell'aria antiveggono le pioggie e le tempeste? Non è questo sillogismo di cosa nota ad ignota?

Dicono che sia istinto [5]; ma l'istinto è impulso di senso antivedente il bisogno [6]; dunque perchè patono [7] dall'aria, sentono quel che in aria s'ha da fare, e l'una formica impara dall'altra come noi, e così si proveggono [8]. Siamo certi che tra loro ci è voce e che si chiamano gli augelli e giumenti; dunque hanno discorso, ma noi non intendiamo la loro lingua perchè nè anco quella de' Tedeschi, nè de' Cataini [9] intendemo, perchè ognuno pronunzia al verso suo; e li cani che tra noi vivono e le scimie ben imparano la lingua nostra, perchè portati in paesi lontani non intendono l'altrui lingua, e io in Napoli vidi un cane polacco che non intendeva niente li napoletani, se non quei che li parlavano in lingua polacca.

Vero è che non ponno pronunziare quel che vogliono, perchè non hanno gli organi simili alli nostri, come noi non possiamo fare di cetera trombetta, nè col corno il suono

---

[1] F. P. Et Job ait Deus: *Quis dedit Gallo intelligentiam?*

[2] F. P. [Cristo]: Jesus.

[3] F. P. «; sed quis assuescit, nisi praevia ratione polleat ut possit assuescere? »

[4] F. P. formica nata in aestate, congregans pro hyeme?

[5] F. P. instinctu naturali.

[6] F. P. impulsus praevidentis sapientiae.

[7] F. P. « sentiuntque. »

[8] F. P. consulunt in futurum.

[9] F. P. [Tedeschi... Cataini]: nec Polonorum aut Indorum.

Digitized by Google

della campana, nè che il balbuziente parli speditamente [1]; ma i pappagalli che hanno concavo il palato, come l'uomo, alquanto [2], ben imparano molte parole [3].

Lascio che [4] in mare si trovano pesci, uomini del tutto nelle membra [5]; e in Olanda e in Portogallo si videro usar tutti gli atti umani ma non imparorno la lingua [6] perchè fuor dell'acqua viver poco potevano. E ci sono satiri e silvani, uomini selvaggi che li vide san Geronimo che non mente, e certo quando noi miriamo i Tartari et Etiopi e li sentiamo parlar sermoni ignoti, ci paiono più ignoranti che li nostri cavalli, e di costumi e atti differentissimi dalli umani nostri. Così paion gli altri animali a noi esser senza discorso e favella [7] e giudizio; ma tutti n'hanno [8] chi più e chi meno, come tra noi avviene che molti paion bestie, e Aristotile però disse che non tutti abbiamo intelletto. Però resta a vedere se l'uomo è simile in tutto alle bestie che moia e nasca come quelle, o tiene in sè qualche senno [9] più divino, e come si conosca.

Avverti ch'io non dico più sapiente chi ha miglior organo di sentire, poichè molte bestie hanno migliori di noi gli organi esteriori [10]; e molti ignoranti vista e udito acuto [11]; ma non così sono [12] negli organi interiori, nè meno nello spirito senziente il qual giudica di quel che si sente, poichè ogni senso conosce l'estrinseco per evidenza [13] e il resto per di-

---

[1] N. F. P. [nè che... speditamente.]
[2] N. F. P. [alquanto.]
[3] F. P. « humana. »
[4] F. P. [Lascio che]: Quoque.
[5] F. P. [nelle membra.]
F. P. « ut loquantur. »
[7] N. F. P. [e favella.]
[8] F. P. [n'hanno]: pollent ratione.
[9] F. P. [senno]: animam.
[10] F. P. [esteriori.]
[11] F. P. [acuto] meliorem quam Philosophi.
[12] N. F. P. [sono.]
[13] N. F. P. [per evidenza]: per sè.

Digitized by Google

scorso e per giudizio [1]; e perchè i bruti ancora [2] sentono l'estrinseco ed al resto discorrono, come la notte dal moto sentono l'uomo, e al dì dalla figura, e il resto giudicano, si diran discorsivi [3]. Ma perchè poco discorrono più di quel che veggono e sentono presente, e l'uomo discorre a molte altre simili cose e azioni e figure e virtuti e vizii e negozii nell'istesso tempo, sì per le migliori celle [4] interiori, sì per lo spirito più puro, lucido, nobile e per l'affinamento che esso spirito ha nel conoscere [5] dalla mente immortale in lui involta, come poi diremo, è avvenuto che l'uomo si dica razionale e discorsivo [6], e non i bruti, ma solo sensitivi [7], non perchè non discorrano, ma poco; come anco le piante perchè sentono poco non son dette animali. E così parleremo noi; ma intendiamo dicendo [8] razionali, cioè mentali, quando diciamo gli uomini soli esser razionali animali [9].

Cap. 24°

Varie opinioni dell'anima umana.

Considerando Pitagora ogni operazione che all'uomo conviene, pure alle belve convenire, e senso e memoria e discorso e intelligenza in essi scorgendo, per li detti esempi, argomentò che l'anime nostre da' corpi partendosi, entrassero

---

[1] F. P. [e per giudizio.]
[2] N. F. P. [ancora.]
[3] F. P. « id est, rationalia. »
[4] F. P. [celle]: organa.
[5] F. P. [nel conoscere.]
[6] F. P. [e discorsivo.]
[7] N. F. P. [ma solo sensitivi.]
[8] N. [dicendo.]
[9] N. [quando... animali.] — F. P. *leggono come segue l'ultimo periodo*: Ita et nos loquemur; sed hominem rationalem mentalem intelligimus, bruta vero ratione sensitiva donamus: quam D. Thomas vocat aestimativam. — P. *prosegue*: quae per essentiam est sensus, participatione ratio.

Digitized by Google

nelle bestie [1] e di loro a noi [2], poichè solo nella formazione degli organi differiamo, e poco, come gli anatomisti e pittori [3] ponno riconoscere [4]. E perchè vide l'anima star sopita [5], serrata e travagliata nel corpo, per qualche pena pensò esser dalla prima causa [6] rinchiusa. Platone dice che peccaro l'anime in cielo [7]. Origene siegue questa opinione perchè Salomone affirmar pare così, dicendo: *Io era buon fanciullo et essendo più buono ho sortito anima buona e venni a corpo mondo* [8] *non imbrattato.* Virgilio dice che Dio le manda per suo gioco dopo mille anni nei corpi, essendo purgate prima altrove e scordate delli affanni che patirono; e Platone giuoco delli Dei esser l'uomo conferma, e l'anima esser immortale non per le ragioni [9] ch'Aristotile dice, ma per altre più dotte e argute [10], e inchina a Pitagora e Timeo nostri paesani [11] facendo la trasmigrazione [12] dopo dieci mila anni. L'istessa opinione seguirono gli Esseni e parte de' Saducei [13] onde pensarono che Cristo fosse Giovanni o Elia o Jeremia e oggi alcuni Bragmani e Cataini consentono alla trasmigrazione.

Ma odo la maggior parte [14] credere che noi siamo come le bestie, solo d'organi più atti a meglio oprare differenti, talchè Epicuro regna, e più in quelli che lo biasmano [15]. E tra li tempi antichi Erodoto s'ammira d'alcuni che credevano

---

[1] F. P. in brutorum nascentium migrarent corpora.

[2] F. P. « pro meritis vitae, ut iustitia eum monebat. »

[3] F. P. « peritiores. »

[4] F. P. bene intelligunt.

[5] F. P. veluti sepultam.

[6] F. P. a prima sapientia iustissime omnia gubernante.

[7] F. P. in coelo peccasse in aula Dei.

[8] F. P. [mondo.]

[9] F. P. « ineptas. »

[10] F. P. [e argute.]

[11] N. nostro paesano. — F. conterraneo nostro.

[12] F. P. « animarum. »

[13] P. [e parte de' Sadducei]: « et Pharisaei multi. » — F. et Parisaei multi vel Sadducaei.

[14] F. P. plurimos Indos.

[15] F. P. qui ipsum abominari se simulant. Hoc credunt Machiavellistae et Politici aquilonares.

Digitized by Google

l'immortalità dell'anima, tanto era l'opposito dal volgo creduto. Molti Peripatetici l'istesso ad Aristotile attribuiscono e solo l'intelletto agente immortale [1], e questa dottrina ha tolto dal mondo ogni bontà e fede [2] e ha sconscenziato la gente troppo [3] che son gli uomini finti saducei, che se fussero aperti potriano manco ingannare [4]. Ma perchè non l'utile e l'onor nostro [5] deve persuaderci che siamo immortali [6], ma solo il vero, verrò all'esamine per quanto importa a questo libro, chè altrove disputai [7] l'opinioni di tutte le nazioni.

Cap. 25°

Dell'immortalità e divinità dell'uomo [8].

Nessun effetto potersi sopra la sua causa elevare sia nostro principio a mostrare l'immortale e divina natura dell'uomo. Questo si vede per tutto, chè il generato fuoco non può far più che attenuare, scaldare, movere, imbianchire, ammollire [9] e densare le cose dissimilari, e quel tutto [10] che il suo generante [11] faceva o poteva fare; anzi mai non può arrivare a farsi come il sole onde egli è derivato. Nè l'acqua fa più operazione che d'acqua, nè la terra più che di terra [12].

F. P. Eandem sententiam plurimi Peripatetici Aristoteli adscribunt: qui nimirum aeternet solum intellectum agentem, unicum in tota specie hominum.

[2] F. P. fidem, amicitiam, et probitatem.

[3] F. P. impiosque facit homines, seipsos, id est corpus mortale tantum, amantes.

[4] P. Ac Sadducaeos prorsus fictitios. Utinam apertos.

[5] F. P. [nostro]: generis humani.

[6] F. P. «, ut ipsi dicunt, »

[7] F. P. « luculenter. »

[8] F. P. « eiusque summo bono. »

[9] F. P. « per se. »

[10] N. e tutto quel.

[11] F. P. genitor ignis.

[12] F. P. « Nec filius superat patrem, nisi alia virtus illi superaddatur,

Digitized by Google

Ma noi veggiamo che l'uomo non si ferma sotto la natura degli elementi e del sole e della terra, ma molto più sopra loro intende, desidera [1] e opera più che nullo effetto loro altissimi effetti [2]; talchè non pende da loro, ma da cagione molto più alta che Dio s'appella.

Ecco che quando l'uomo va cogitando, pensa sopra il sole e poi più sopra, e poi fuor del cielo [3], e poi più mondi infinitamente, come escogitarono [4] pure gli Epicurei. Dunque di qualche infinita causa ella è effetto [5], e non del sole e della terra sopra li quali infinitamente trapassa [6]. Dice Aristotile ch'è vana imaginazione pensar tanto alto; e io dico con Trimegisto ch'è bestialità pensar tanto basso [7]; et è necessario ch'egli mi dica d'onde avviene questa infinità [8]. Se si risponde che da un simile mondo un altro simile si pensa, e poi un altro, poi in infinito, io soggiongo che questo caminare di simile in simile senza fine, è atto di cosa partecipe dell'infinito; e benchè le belve da un simile all'altro scorrano, ciò avviene perchè tutte le conoscenze [9] vengono dalla prima sapienza [10], e però son tra loro simili; ma chi più è elevata e chi meno.

E non perchè l'essere è univoco all'aria, alla terra e al sole, anzi a Dio, secondo Scoto Teologo, resta che il sole senza fine non vinca la nobiltà della terra; nè perchè gli uomini sono sapienti e Dio sapiente, resta che Dio senza

---

quae in patre non erat, a stellis vel a Deo. Particulares enim causae, univocaeque, potius organa et modificationes primarum causarum sunt, quam causae; quod olfecit S. Thomas.»

[1] F. P. «et amare.»

[2] F. P. operarique effectus altissimos supra elementa et filios elementorum.

[3] F. P. «vagatur.»

[4] F. P. [escogitarono]: intelligunt, ponuntque, in veritate.

[5] F. P. homo soboles est.

[6] F. P. excedit, superegreditur, et supereminet.

[7] F. P. animam vilificare et curvare deorsum ad ima et pauca.

[8] F. P. «immensitasque.»

[9] F. P. omnes cogitationes modique cognoscendi.

[10] F. P. «tam nobis [F. *porta l'aggiunta*: quam brutis] aliisque entibus.»

Digitized by Google

comparazione non sia più dell'uomo sapiente. Ma come potrà il sole aver dato discorso infinito sopra sè stesso all'uomo, se tutta l'anima umana fusse spirito, solo [1] dal sole ingenerato?

Che li animali non abbino sì gran discorso, si vede, perchè da tal discorso è nata la conoscenza dell'infinito Dio e gli fur fatti sacrifici e tempii e dottrine sacre le quali tra gli animali non sono. E quantunque alcuno adori la luna, come gli elefanti, e altri il sole, come il gallo, e altri altra cosa, non però hanno a Dio infinito inalzata la religion loro. Ben si deve stimare che tra l'api e animali gregali ci sia conoscenza confusa della Divinità, perchè ogni cosa ama il bene, e in confuso tutti il primo bene presentiscono. Ma questa chiara scienza dell'infinito invisibile [2] nell'uomo solo è manifesta per l'operazioni [3], e la religione de' bruti è solo verso le creature finite visibili e superiori manifestamente per li beni temporali che da loro ricevono, ma quella dell'uomo è verso l'infinito bene invisibile e per beni eterni, con disprezzo delli beni temporali [4].

Di più, nullo ente opera oziosamente le sue azioni maggiori, ma tutti le drizzano al fin loro certo per natura; ma l'uomo ha per sue nobilissime operazioni la religione e scienza, la quale più tosto saria travaglio alla vita corporale che utile. Dunque è forza che altra vita a lui si convenga e che l'anima sua communichi con la divinità, del che n'hanno fatto fede tanti sapientissimi e ignorantissimi e d'ogni condizione uomini, che con sangue sparso, con miracoli, con testimonianze, con fervenza di spirito e certezza d'asserzione, senza esitare nè desiderar onore e beni della presente vita [5] hanno fatto noto al mondo [6] di aver parlato con gli Angeli,

---

[1] F. P. [solo.]

[2] F. P. [invisibile.]

[3] F. P. ex operationibus manifesta est et miraculis, ut patebit.

[4] F. P. [e la religione de' bruti... delli beni temporali.]

[5] F. P. ... sed spernentes illum (*honorem*) et omnia bona praesentis vitae et vitam, *ecc.*

[6] F. P. «, et comprobaverunt, »

Digitized by Google

con Dio, e aver visto [1] inestimabile beatitudine, dopo questa vita da loro sprezzata, a noi restare. Certo a tutti gli uomini è naturale la religione, chè patendo guai o buona ventura incorrendo, subito si voltano al Cielo per domandar soccorso o rendere grazie; e perciò trovarono sacrifici e oratorii; ma altri altramente [2], chè questo poi nasce dal commodo, dal paese e dal vario intendere delle cose sovrane, e spesso da qualche errore nel modo, ma non nella cosa, mentr'ognuno si pensa il vero Dio adorare; e questo è segno che l'uomo con i superi abbia communicanza [3].

Di più, nulla natura di cose pensa [4] a quel che a lei non conviene naturalmente, ma tutti attendono a conservarsi in quella vita che hanno sortita, ma l'uomo non si contenta della vita presente, ma pensa ad altra, studia di saperla e patisce ogni affanno per arrivarci. Troppo vana curiosità la natura averia dato all'uomo, se questa vita [5] non se gli convenisse dopo morte, e la natura non opera in vano nè dona desiderii tanto strani a gli altri animali, talchè sariano di miglior condizione i peggiori enti che li migliori.

Similmente l'appetito dell'uomo è infinito, perchè non gli basta un podere, nè una città, nè un regno, nè un mondo, poichè Alessandro si dolse di non poter andare a soggiogare i mondi di Democrito; e questo desiderio tutti l'abbiamo. Dunque è segno che l'infinito sia oggetto del nostro appetito naturale, e quantunque il fuoco accenda senza fine, e ogni altra cosa vivere senza fine vorrebbe, onde par che dal fuoco questo desiderio nasca [6], nondimeno l'uomo non si metterai

---

[1] F. P. «, oculis et mente, »

[2] F. P. sed apud alias nationes, aliter.

[3] F. P. « Si quis autem neget historias sanctorum, ipse negabitur; quoniam et Romam esse quam non vidit, et Caesarem fuisse, et mirabilia, quae in novo orbe alii vident, negabit in protervia sua. »

[4] F. P. « tractatque. »

[5] F. P. «, quam tantopere inquirit, »

[6] F. P. «: non tamen hoc nisi infiniti Dei vestigium in illis indicat; in homine vero imaginem et virtutem divinissimam ». Non enim homo, *ecc.*

Digitized by Google

per natura a quelli appetiti che non può saziare, poichè i bruti si contentano di un pascolo e di una giumenta per generare e non vanno acquistando più di quel che basta, benchè il calor loro sia pur del nostro più gagliardo, come quello del leone e dello struzzo [1].

E finalmente, veggendo molti savii che la terra [2] non può saziar l'uomo, cercorno il modo di elevarsi alla prima causa con la religione e sprezzarono ogni bene del mondo come picciolo [3] alla voglia loro. E come poteva entrare in mente umana pensiero d'essere immortale se non se 'l conoscesse in sè, o da Dio non gli fusse permesso? E questo disprezzo del corpo, fidandosi nella natura dell'anima [4], mostra il medesimo; e quantunque il perduto onore o altro bene, senza il quale vivere non si fidano, spinga molti animali e uomini ad uccidersi, non però sarà questo argomento fallace, perchè questi, diffidando della vita nobile e commoda s'ammazzano [5], altra vita nella fama o nell'essere cercando, perchè non s'annichilano, ma mutano essere. Ma i filosofi e gran religiosi sprezzarono la vita presente [6] e l'onore, non per non poterli avere, ma come cose vili [7], tirati dalla bellezza di cose nobili [8] che la filosofia o la rivelazione mostrò loro convenirsi.

Dopo questo, l'uomo nasce nudo, inerme, con poca industria, piangendo, senza saper lattare e magnare [9], nè aiutarsi; e tutti gli altri animali vestiti di squame, di piume, di pelo, armati di denti, di corna, di spine, di unghie, d'artigli, di

---

[1] F. P. « : qui divinitatem et aeternitatem maiori studio quam homo, si calor ignis esset causa infinitatis et quaelibet entitas, quaeritarent, necesse est. »

[2] F. P. tota terra et rebus eius.

[3] F. P. bona exigua et inania.

[4] F. P. « vitaque meliori. »

[5] F. P. [perchè... s'ammazzano] « Si enim diffidentes in nobili se posse vita vivere, ut Cleonimus, vel commoda, ut M. Antonius, vel deliciosa ut Sardanapalus, sibi necem consciverunt, »

[6] F. « et delitias et commoda ». — P. « et divitias et commoda. »

[7] F. P. « indignasque ipsorum animi scientia et desiderio generoso. »

[8] F. P. rerum divinarum.

[9] F. P. « , nec ambulare, »

Digitized by Google

rostro, e sanno subito caminare, magnare e aiutarsi; e nondimeno l'uomo fra poco tempo tutti gli animali vince, e si veste de loro pelli e magna le loro carni, e li doma e cavalca, e s'arma delle loro armi, usa la lor forza come sua[1]. Si veste d'oro, d'argento, di ferro, e nuota in mare[2], vola in aria come Dedalo, corre per terra con li piedi suoi e delli animali, e tutto il mondo camina per acqua, vincendo l'onde superbissime e i fieri venti come signore del mare, e tutti i metalli al suo uso doma e stende e opera[3]. Degli arbori fa navi, stanze, sedie, casse[4], fuoco; si mangia i lor frutti e si serve delle foglie e fiori a spassi, a medicina. Usa le pietre, monti, selve a suo gusto e pare essere il signore del mondo non che degli animali.

Ora qual animale forte e sagace può far quel che fa l'uomo inerme, nudo, debole e timido, nè una minima parte di queste? Mi dirai: l'api si fanno republica come l'uomo, gli elefanti la religione, i ragni le reti così sottili che non fa l'uomo, altri li nidi, altri la guerra usar bene sanno. E io ti dico che tutte quante cose fanno gli altri animali, fa l'uomo, e assai più, chè esso instituisce republiche[5], fa leggi e città, e tempii, religione a Dio, medicina meglio[6] che i cani, ibice e ippopotamo. E se ognun di loro ad una cosa sola, et egli a mille è buono. Pur fa le reti per gli augelli come il ragno, le celle come l'api, la milizia come grui e pesci, e da tutti piglia esempio e migliora ogni loro arte e industria; e vince[7] la forza dell'elefante che porta sopra una torre d'uomini, lo doma e comanda, e così al leone; uccide e magna le balene.

Che si può dir più? Nullo animale, benchè abbia le mani come la scimia e l'orso, sa adoperare il fuoco, nè toccare,

---

[1] F. P. « et laboribus [*eorum*] in arando et portando. »
[2] F. P. « cum piscibus. »
[3] F. P. [e opera]: « figurat, tractat; nec minus lapides. »
[4] F. P. « tectorum. »
[5] P. «, scribit scientias. »
[6] F. P. [meglio]: longe diviniorem.
[7] F. P. «, ipse flaccus, »

Digitized by Google

nè pigliarlo dal sole, cavarlo dalle pietre, accenderlo, mitigar con quello i metalli, gittare i monti, cuocere le vivande, e far tuoni e lampi[1] come Dio fa nell'aria, così fa l'uomo con l'artegliaria, e quel ch'è cosa[2] stupenda' fa di notte giorno con la candela e con ogli accesi tanto mirabilmente, e così si serve del fuoco come di cosa vile rispetto a lui.

Or se l'uomo non avesse altr'anima che dal fuoco, potria sprezzare sì nobilissima e potentissima natura che gli animali non osano[3] mirare, e molte nazioni l'adorano? L'arte del fuoco è unica dell'uomo[4]; e dar senso alla scrittura, farla parlare, e che gli orologi notino il tempo, e l'uso della calamita che mira al polo sono invenzioni d'animo divino.

Ma l'Astronomia mostra[5] l'uomo celeste, poichè mira in suso e misura la grandezza delle stelle, numera i moti, e quel che non vede lo finge con epicicli et eccentrici, e fa li conti suoi tanto giusti, non solo come conoscitore, ma quasi come fabro del cielo; e in tanta varietà d'opinioni del modello e dei principii delle cose si mostra la divinità sua che per tante vie camina alla conoscenza del Creatore. E quel ch'è stupendo, ha trovato quando si fanno gli ecclissi de' luminari, e li predice molti secoli innanzi, e le congiunzioni e aspetti di tutte le stelle, le nature e nomi, le comete, i loro significati e gl'influssi, quel che fanno in terra, in aria e in acqua, i tempi de' solstizii et equinozii, i mutamenti loro[6] e delli apogei et eccentricitati che riescono a cupella[7]. E quando Dio varia qualche cosa in cielo, l'uomo s'accorge e nota l'anomalie e irregolarità sue, e sempre fa nuove tavole e indici di cose lontanissime e argomenta la morte e la vita, non solo dell'uomo, ma delli animali, delle republiche, de' regni, anzi del mondo istesso che ha da perire per fuoco.

---

[1] F. P. «et fulmina.»
[2] F. P. «valde.»
[3] F. P. «contingere, nec»
[4] F. P. «, ut propriissima»
[5] F. P. «magis.»
[6] F. P. mutationem, «licet pigerrimam et insensibilem,»
[7] F. P. ad amussim quadrant.

Digitized by Google

Tutti gli animali stanno dentro il ventre del mondo, e l'uomo con loro, come vermi dentro il ventre dell'animale [1]; e pur solo gli uomini s'accorgono che cosa è questo secondo [2] grande animale [3] e li suoi principii, corsi, vita e morte [4]. Dunque l'uomo non sta solo come verme, ma come ammiratore e luogotenente della prima causa, architettrice d'ogni cosa. Di più l'uomo communica con gli Angeli e con Demoni e con Domine Dio; e negar questo è sfacciataggine come chi negasse ci sia Roma perchè non l'ha vista e negare che sia stato nel mondo Cesare o Alessandro perchè non fu a tempo suo; e già con tanti miracoli e con la vita propria ne fanno fede tutte le genti, ch'è gran falsità quella d'Aristotile che nega gli Angeli e Demoni [5].

Io certo reputo baia l'argomento d'Aristotile [6] che dice Dio potere ogni cosa fare perchè a tutte è presente [7], e però non aver bisogno de' ministri come il Re, perchè i ministri [8] sono argomento di sua fiacchezza; perchè se questa ragione valesse, manco bisognava fare il sole e le stelle e il mare [9] perchè egli può illuminare il mondo e farsi liquido [10] in luogo loro [11].

Esperienza propria io non ho se non de' Diavoli che si forzarono [12] farmi credere che l'anima va di corpo in corpo

---

[1] F. P. [dell'animale] « hominis; qui hominis vitam et animam et naturam ignorant. »

[2] N. F. P. [secondo.]

[3] F. P. «, id est mundus. »

[4] F. P. quaeritant, noruntque.

[5] F. P. [ch'è gran falsità... e Demoni]: «, nedum opera mira naturae vim excedentia. »

[6] F. P. « (in lib. *De Mundo*). »

[7] N. [a tutte.] — F. P. [perchè a tutte è presente.]

[8] F. P. ideoque non indigere ministris Angelis et Daemonibus, sicut Rex Persarum, quando multitudo ministrorum, *ecc.*

[9] C. V. [e il mare.]

[10] C. V. [e farsi liquido.]

[11] P. « Adversatur etiam sibi Arist., nam Angelos motores spherarum frustra ponit, si Deus potest omnes movere spheras ». — F. P. *proseguono*: « Periculum alii fecerunt » *ecc.*

[12] P. «, per amicum deceptum ab eis, »

Digitized by Google

e che l'uomo non abbia libero arbitrio [1], e mi predissero cose vere e false; non dico ne' corpi umani chiusi, ma in apparizione certa [2] che mai non l'averei pensato che siano tanto malvagi e pregai Dio che mi facesse vedere Angeli buoni e mai non l'ho impetrato, e il Diavolo disse [3] che tutti son buoni chi più e chi meno, e conobbi gran malignità e diventai più uomo da bene. Nè questa è sapienza di sciocco nè di bugiardo, chè dall'uno e dall'altro sempre mi guardai più che dal Diavolo istesso [4]. Or se li Demonii trattano con gli uomini, trattaranno anco gli Angeli, e questo è gran segno che l'anima umana uscendo dal corpo ha da star in compagnia di buoni e di rei alli quali più simile, operando, si rese. Altrimenti che serviria a loro curar di noi? [5].

Infinite sono l'autorità di tutte nazioni, benchè alcune neghino l'immortalità. Ma quella ragione di Giesù Cristo sempre benedetto, è stupenda [6], perchè Dio comparse a molti uomini e si dichiarò Dio loro [7], come di Abramo, di Isac e di Jacob. Certo è che Dio non terria tanta cura di noi se a lui non appartenessimo dopo morte [8], e Davide [9] gli dice: « Signore che cosa è l'uomo che di lui ti ricordi e a lui ti manifesti, ad un vento, una vanità [10]? E pur l'hai fatto signore

---

[1] F. P. « aliaque multa. »

[2] P. Nec eos in corporibus humanis clausos vidit amicus, sed apparitione evidenti.

[3] P. « illi. »

[4] F. P. Nec experimentum narro imperiti, timidi, vel mendacis hominis. Utrumque enim vitavi semper sedulo sicut pestem diram. — P. *prosegue*: « postea multas aliorum experientias habeo, qui, increduli pridem, ex ipsorum visione et allocutione mutati sed in melius ». — F. P. *riprendono*: « Unde concludere licet » quod veluti daemones, *ecc.*

[5] F. P. « et nobiscum commercia inire. »

[6] F. P. [sempre benedetto, è stupenda]: « contra Sadducaeos pro immortalitate animorum, nemini non persuadeat. »

[7] F. P. [Dio loro]: « Patrem hominum. »

[8] F. P. « ; neque enim nostri tantam gereret curam, sempiterna morte destruendorum. »

[9] F. P. « *Psal. 8*, »

[10] F. P. [e a lui ... vanità]: « Et alibi, Psal. 143: *Quid est homo quia innotuisti ei? Homo vanitati est similis et umbrae* (ait) iuxta praesentem vitam ».

Digitized by Google

d'ogni cosa »; talchè Cristo conclude contra i Saducei: Dio » è Dio de' vivi, non de' morti ». Dunque, dichiarandosi a Mosè Dio delli Padri suoi, è segno che li Padri vivono in Dio dopo la morte, chè tanta affinità saria troppa con una cosa per due giorni viva e in eterno morta [1]. Chi nega tante visioni e testimonianze d'uomini da bene e savii, non si può mai sodisfare [2], e così deve negare ogni istoria che esso non vide.

In questo libro presuppongo che Dio sia e che siano gl'intelletti astratti e che ci sia scienza e senso almeno negli animali per poterlo provare negli altri enti, perchè io so bene che uno scettico che nega la scienza e un epicureo che nega Dio, a queste ragioni poco assentirà. Ma nella *Metafisica* [3] ho disputato queste presupposizioni con tutti li contradicenti [4].

Cap. 26° [5]

Tutte cose essere e operare come instrumenti della prima causa [6] *e il sommo bene essere l'eternità d'essere, che ogni ente brama e conseguisce nel suo modo.*

Ma per iscoprire ogni magagna farò qui nuovo principio, che ogni ente desidera il suo bene, e più il maggior bene, e del tutto il massimo. Poi trovo che il massimo di tutti gli

---

[1] F. P. ergo (quasi dicat) declarando se Mosi, quod sit Deus Abraham, Isaac, et Jacob, necesse est Isaac, Abraham et Jacob vivere post mortem in Deo. Tanta enim affinitas eius cum hominibus nimia esset et stulta, si paululum victuri et perpetuo morituri essent.

[2] F. P. in ancipiti dolore semper versatur.

[3] F. P. « et in *Antimachiavellismo.* »

[4] F. P. « Aristotelem autem, (dicentem Deum non habere cum hominibus amicitiam, quoniam non est proportio finiti ad infinitum) maiestatem, non bonitatem Dei considerasse. »

[5] F. P. *Il titolo seguente è preceduto da un altro stampato in caratteri più grandi*: Preparatio ad immortalitatem animi lucidandam.

[6] F. P. [causa]: « sapientiae. »

Digitized by Google

enti [1] sia il conservarsi in vita et essere [2], talchè il caldo contrasta al freddo e il freddo al caldo, e ognuno cerca d'amplificare il suo essere e uccidere il nemico per assicurarsi di sua vita, e però ciascuno al suo luogo dove meglio vive portarsi: il fuoco in su, l'aria sopra il suolo, l'acqua al mare, gli uomini alle città. E ognuno cerca, per conservarsi [3], il magnare; e per la sua vita il lupo uccide le pecore e ogni innocente animale, la pecora uccide l'erbe e arbori, e altri animali gli altri; e l'uomo uccide tutti per suo commodo. E così le piante si vestono di fronde, fanno li figli per vivere nel simile, morendo in sè; e così gli animali di corna s'armano, come le piante di spine; e in ogni cosa trovasi la fuga e odio della morte e amor della vita. Dunque la conservazione sarà il sommo bene d'ogni cosa per cui tutte l'operazioni e vigore e arti e figure e membra la natura ci ha largito [4].

Lo spazio che loca gli enti io trovo primo immortale perchè a nullo è contrario, tutti riceve, e base di ogni essere creato che non può sussistere se non in lui o morto o vivo. La materia poi trovo immortale perchè non ha contrario, ogni forma riceve e se si divide o disgiunge [5] si fa rara o densa, calda o fredda, sempre è la medesima in sostanza, ma non in apparenza, perchè tale è quali sono le forme. Nondimeno si può dire meno immortale [6] che lo spazio, in cui ella s'appoggia [7].

Dopo questi trovo il caldo e il freddo, principii attivi d'ogni cosa, non poter vivere se non nella materia e tra loro combattere chi deve dominarla; e perchè mortali sono, acciò

---

[1] F. P. maximum entium bonum.

[2] F. P. et esse, si possent, aeternum.

[3] N. F. P. [per conservarsi.]

[4] N. [per cui... largito.] — F. P. eius enim gratia operationes, instrumenta et partes et actiones rerum esse probantur. — P. *prosegue*: « ut in *Metafisica* patefacimus. »

[5] F. P. [disgiunge]: coniungitur. *Evidentemente la lezione esatta è quest'ultima.*

[6] N. più mortale. — F. P. dici mortalis potest magis.

[7] N. F. P. [in cui ella s'appoggia.]

Digitized by Google

non si disfacessero in tutto, ha dato Dio a loro virtù diffusiva, moltiplicativa e generativa di sè medesimi, che pare un miracolo come cresce il calore e il freddo dove ponno avere dominio, e come quello dal sole alla terra e questo dalla terra all'aria si spandano e amplifichino; e quanto fanno, tutto viene dalla voglia di conservarsi et eternarsi. Questa amplificativa virtù non hanno il luogo e la materia perchè non sono mortali e stanno per base delle cose create [1].

Trovo poi le pietre e metalli a' loro luoghi scendere e dove nascono amplificarsi e crescersi, convertendo in sè il liquido terreno, e farsi altissimi monti, li quali non potevano di subito farsi, ma con tempo, come l'ossa crescendo, e questi poi non hanno virtù di generare un'altra pietra o metallo perchè son di materia dura che resiste lungo tempo al caldo e al freddo, e non hanno tanto bisogno di amplificarsi e vivere in altri simili, nè tanto ingegno in loro si scorge.

Ma le piante che sono più passibili e atte a morire si propagano e rampollano per generare un simile in cui vivano, e poi si levano in su dall'innato calore, e quando l'aiuta il sole fanno i fiori e frutti per semenza di lor vita, li quali cadendo si putrefanno e nuove piante generano e per conservare i semi li cingono d'osso e poi di polpa, e con le foglie li difendono dal caldo e dal gelo e con spine dalli animali per quanto ponno.

Gli animali, poi, sendo di più sottile ingenerata sostanza formati, si agitano e distaccano dal luogo dove nascono perchè a loro non bastà quel cibo terrestre come alle piante, e si vestono di varie scorze, teste, squame, pelli, s'armano di corna, unghie, denti e quanto operano e hanno si vede esser drizzato alla conservazione della vita; nè cosa soverchia in loro si trova, nè manca, come chi ben mira confessa con stupore. La mirabile proboscide dell'elefante fa esclamare Galeno [2] in laude di Dio [3], e l'anatomia mostra che non si

[1] P. P. [create.]
[2] P. P. «(17 *De Usu partium*).»
[3] P. «quem semper negarat.»

Digitized by Google

può in loro altro desiderare, nè levare un ossicello o una piccola fibra che non si scomponga la fabrica loro, ordinata tutta alla conservazione.

Or se queste cose così stanno, gran dubio è chi sia l'architettor loro e dove tanta arte alberga, e se nell'uomo ci è parte che miri ad altro che alla conservazione di questa vita. Certamente bisogna dire o che Dio le fabrica immediatamente o qualche deità nobilissima, e che in loro abiti anima divina che le regge, perchè non può reggere un magistero chi non l'intende; per il che stima Virgilio esser la prima mente infusa nel mondo e far tutti questi corpi e forme, e così animarle e guidarle al fine [1]. E certo non paiono opere di virtù stupida, nè d'anima di bruto, nè umana, ma d'assai più razionale, e intelletto grandissimo [2] pare che le guidi.

Io mi stupisco che l'uomo ha tanto ingegno e l'anima sua regge il corpo e pur non sa come lo regga. Si fanno in noi tante concozioni, separazioni, aggregazioni, nutrizioni, assembramenti [3] e non potemo intendere come le facciamo. E pure noi che siamo anima facciamo questi atti [4], nè possiamo saper fabricare un corpo di questo garbo [5], e con mirar tante anatomie manco l'intendiamo.

Di più, stiamo a dubitare che cosa sia anima, e noi dubitanti siamo l'anima, perchè il corpo non sa discorrere, sendo grosso, ma solo sentire il presente affetto [6]. Or se noi ignoramo noi stessi e la fabrica del corpo nostro [7] e il reggimento, perchè non sappiamo come lo moviamo, se va tra nervi lo spirito o facultà, donde nasca il moto, come ridemo e piangemo e pensiamo [8], poichè tante questioni si fanno di

---

[1] F. P. «Idem Lucanus cantat et Stoici docent,»
[2] F. P. [grandissimo]: divino altissimoque.
[3] F. P. [assembramenti]: assimilationes.
[4] F. P. «nec tamen nostra opera, nec operationes nostras scimus,»
[5] F. P. [di questo garbo]: instar nostri.
[6] F. P. [il presente affetto]: praesentes robustosque affectus.
[7] N. F. P. [nostro.]
[8] N. F. P. [come ridemo... e pensiamo.]

Digitized by Google

questo [1], dunque resta a dire che altro guidi noi a fabricare il corpo, e così l'anima de' bruti e delle piante da altri è guidata [2], e che ogni anima stia in corpo come cieca e all'oscuro, sì che non vede sè stessa nè le sue opere. E come s'io scrivessi questo foglio all'oscuro dopo lungo sonno scordato del viver passato [3], e uno che sta alla luce mi guidasse la mano, io non vedrei me stesso nè quel che scrivo, e poi mi potessi affacciare per la finestra dimandando ad altri chi son io e come ho scritto; così per gli occhi e orecchie spia l'uomo che cosa sia l'anima e come regga il corpo, et esso stesso è anima che dimanda [4] di sè stesso.

E certo con tanta arte move l'anima il corpo che con mille discorsi non s'intende nè si sa imitare, et ella subito senza discorrere [5] fa tutti questi lavori mirabili e azioni. E già di sopra abbiamo visto che il calore architetta l'animale e la pianta o sia altr'anima; ma ora confessar bisogna che ogni natura sia razionalissima e sapientissima a drizzar [6] le sue opere al fine, poichè l'anima umana, benchè sapientissima più d'ogni animale e pianta, non sa quanto l'architettore della pianta [7]. E se quello è il calore [8], e l'anima nostra è caldo spirito, come non sa egli quel che fa in noi e altrove?

O prima sapienza, aprimi la mente e illuminami in quest'ora, ch'io ti possa intendere [9]. Senza dubbio la prima sapienza, mente altissima d'ogni cosa, per eminenza è dentro a tutte le cose, e tutte le cose sono in lei [10]; e senza moversi è velocissima, camina da fine a fine del tutto [11], e ogni cosa

---

[1] F. P. « inter Philosophos. »

[2] F. P. ab alia causa instrui regique.

[3] F. P. [dopo lungo... passato.]

[4] F. P. [dimanda]: quaeritat interrogatque.

[5] F. P. absque negotio et syllogismo.

[6] F. P. in faciendo ac dirigendo.

[7] F. P. Architectus opifexque parvae plantae.

[8] F. P. Si autem calor est opifex.

[9] F. P. O Prima sapientia, illustra nunc mihi mentem, utque intelligam te, ingredere in me, aut instrue magis.

[10] F. P. « nec ipsa commista retentaque est. »

[11] F. P. [del tutto.]

Digitized by Google

opera come principale agente, e ogni agente è suo instrumento, e gli errori degl'instrumenti sono, non suoi, ma più risultano in laude sua. Però esso Dio, ch'è Possanza Prima, Sapienza Prima e Amor Primo, a tutte cose ha dato possanza di vivere e sapienza e amore quanto basti alla conservazione loro, in tanto tempo necessaria quanto ha determinato la prima mente [1]; nè si può preterire.

Dunque il calore può, sente e ama essere, e così ogni cosa, e desidera eternarsi come Dio, e per Dio nulla cosa muore, ma solo si trasmuta, ma l'una all'altra par morta et è in vero morta, così come il fuoco pare al freddo malo e in vero a lui è malo; ma per Dio ogni cosa è viva e [2] buona.

Dunque, quando il calor chiuso nelle grossezze non può esalare, mancandogli il potere gli manca il sapere (chè questi si conseguitano potere sapere e amore [3], come in *Metafisica* provai); dunque si scorda dell'esser cielo e si fa uno con la materia, e architetta quella per viverci, e fa tanti mirabili instrumenti per la vita composta, guidato dalla prima sapienza con soavità, e così può fare come può sapere [4]. La necessità e il fato lo spinge a fare il lavoro, e risulta ad armonia del tutto; e in ogni atto soprastà la causa prima, talchè non ha bisogno la natura della pianta e d'ogni altra cosa di consulta; ma la virtù che la prima sapienza le dona in ogni atto basta a compirlo. E questo è l'istinto divino che non si fa ignorantemente, come altri pensa [5], ma con sentimento, perchè ama l'essere l'architetto, dunque ama Dio donde pende l'essere [6] e bene li par così lavorare come lavora [7]; e Dio è il primo bene per cui ogni altro bene par

---

[1] F. P. « pro rerum regimine in toto Ente. »

[2] F. P. [viva e.]

[3] F. P. Nam hae primalitates, potentia, sapientia et amor, mutuo et simul se consequuntur.

[4] F. P. et ita potest operari, sicut potest et quantum potest scire.

[5] F. P. [come altri pensa]: « de quo loquuti sunt, quos in primo libro reprobavimus. »

[6] F. P. omne esse.

[7] N. F. P. [come lavora] — F. P. ita operari et constituere.

Digitized by Google

buono, e così doversi lavorare. Comincia e fa al buio i suoi lavori [1] secondo l'influsso della causa prima modificato in lui, e nel reggere poi la pianta pur è guidato dal potere, sapere e amore dell'essere, chè da possanza, senno, amore, primo ente, avvengono per tutto, e ogni atto d'ogni cosa dal primo atto è nato [2].

Dunque saviamente san Gieronimo [3] attribuisce a Dio la composizione dell'uomo nell'utero, e così quella donna Maccabea [4] disse: « Io non so lavorare uomini, nè come nel mio ventre siate comparsi », parlando ai figliuoli, perchè invero alla causa universale e principale con più certezza convien l'effetto che alla particolare.

Dunque quando il calore s'amplifica, la pietra cresce, l'arbore s'arma di spine [5], tutti sono atti degli enti secondi come instrumenti della prima causa; e quando errano è permission della prima e non azione, perchè non concorre Dio primo essere al non essere [6].

Dunque quando il freddo è ammazzato dal caldo, Dio concorre all'amplificazione del calore, ma non alla destruzione del freddo [7], se non per accidente in quanto il calore amplifica, ma lascia patire il freddo, permettendo così, non donandogli forza di resistere più che all'altro di agire [8]. E se questo avesse considerato Calvino, non averia fatto Dio causa attiva del peccato, il quale è un mancar di perfetto agere,

---

[1] F. P. [per cui... suoi lavori]: per quod omne aliud bonum apparet bonum. Itaque incipit elaborare, et in tenebris sua opera fabricare, secundum, *ecc.*

[2] F. P. ... et in regenda deinde planta aliove opificio, regitur a Potentia, Sapientia, Amore, Ente uno et primo a quo omnia derivantur; omnisque actus rei omnis a primo actu originem ducit.

[3] F. P. « (in *Ep.*). »

[4] F. P. « (2 *Mac.*). »

[5] N. F. P. [di spine.]

[6] F. P. ... primum infinitum Ens ad non esse, in quo consistit peccatum et defectus.

[7] F. P. «, nec ad passionem. »

[8] N. [di agire.] — F. P. sed permittit frigus ita pati, non praebendo ei vires pugnandi plures quam calori.

Digitized by Google

ma non esso agere[1], e all'agere concorre, perchè è diffusione d'essere, ma non al mancamento dell'ordine[2] perchè è gire al non essere, il che ripugna a Dio[3].

Tutto dunque il mondo ha senso, come raggi del sole della sapienza prima, et essa guida tali raggi con sapientissimo modo in ogni cosa che pare stolta, perchè la stoltizia è della cosa e la sapienza è della mente prima.

Da questa dottrina passiamo ora sicuri alla divinità umana[4].

Cap. 27°

Dall'imitazione dell'Autor della natura[5] *l'uomo con quello convenire.*

Ora affermo che l'anima da Dio infusa, sia all'uomo altra che lo spirito caldo[6] e che per questa anima egli è atto ad unirsi più con Dio e far tante eccellentissime operazioni[7]; ma non arriva mai[8] a far quel che fa ogni forma vile guidata dalla natura se non si serve dell'istessa natura.

Questa natura è l'arte che Dio infonde ad ogni cosa per arrivare al suo fine, et è intrinseca ad ogni cosa e consta de' principii metafisici: possanza, senno e amore; e dell'istessa ogni ente consta chi più e chi meno; e alli atti estrinsechi

---

[1] F. P. « Ad peccatum enim morale non concurrit Deus per se nec per accidens, quoniam est deviatio a Deo optimo fine, quae non est ordinabilis ad melius. Ad malum vero naturalium, per accidens concurrit, quoniam potest ordinari ad melius: ad quod culpa moralis per se non est ordinabilis, ut probat S. Thom. et nos in Centone. Porro » ad actionem, *ecc.*

[2] F. P. sed non ad defectum esse et ordinis.

[3] F. P. Deo Entissimo.

[4] N. F. P. [Da questa... umana.]

[5] F. P. « cognoscitur. »

[6] F. P. [caldo.]

[7] F. P. totque operationes excellentissimas edere spiritum ab ea perfectum, aptioremque factum ad influxus divinos.

[8] F. P. «, ut faciat opera, »

Digitized by Google

poi stendono quest'arte [1] gli enti [2], imitando l'intrinseca arte [3] e chi sa meglio imitarla, quello si scorge di natura più divina [4]. Talchè è divinissima la natura dell'uomo che imita l'intrinseca natura degli animali e d'ogni cosa negli artifici esteriori; ma gli animali non sanno imitare quel che in loro stessi è, nè intenderlo; e se bene l'uomo non l'intende a pieno, intende tanto che basta a mostrarlo divino.

Dunque ha fatto la città e la casa simile al corpo: la testa è il castello, e così il palazzo superiore; si fè le sale come li ventricelli del cerebro [5], la camera interiore come la cella diretana, il cenacolo come la mezzana e sottana, le vesti e le mura come il cuoio, le strade e corritori come i nervi, e l'acquedotti come le vene e arterie, i fonti come il fegato, le fornaci e mantici come il cuore e il polmone, le latrine e i reposti d'immondizia come la vessica, milza e fiele e culo lontan dal naso e dalle principi stanze, fè i lambicchi come i budelli, le cucine come il ventre, la dispensa come il fegato, le finestre come gli occhi e orecchie, le molina come la bocca per tritare il nutrimento, le pignatte come pure il ventre, le fortezze come la spina e l'ossa, le sedie come le natiche, i matarazzi come il cervello [6], le tappezzarie come le membrane, i soldati come le mani, l'armi come l'unghie e corna [7], le corazze prese dalle squame dei pesci, gli usberghi dalle coquiglie, li cavalli e asini si fè come sue gambe, e le carrozze come il petto con le coste, le navi come il petto d'augelli, i remi come l'ali, il timone come la coda, li fanali e spie auditori come occhi e orecchie, la lucerna di notte [8], come il sole di giorno [9], trovò [10] l'artegliaria come il

---

[1] F. P. « innatam. »
[2] N. F. P. [gli enti.]
[3] F. P. [imitando l'intrinseca arte.]
[4] F. P. divinioris naturae ingeniique particeps.
[5] C. V. [si fè... del cerebro.]
[6] F. P. « pulvinaria glandulis, »
[7] F. P. « et dentibus exertis, »
[8] F. P. [di notte.]
[9] F. P. [di giorno.]
[10] F. P. [trovò.]

Digitized by Google

tuono e fulmine, gli orologi come le sfere celesti. Transpianta e fa giardini come le selve, fa razza d'animali e di piante come la madre natura, vola, nuota e camina con tutti [1]; nè c'è cosa nel mondo che non abbia imitato tanto in sè quanto fuor di sè. E di più ha trovato con le lettere d'eternarsi e avvisare gli uomini futuri [2]; e di far musica come gli uccelli [3] e di mirare il polo con la calamita e di lodare Dio come gli Angeli in Coro, e tempio con benedizione.

E alfine volsero gli uomini farsi adorare per Dei et emularono la Deità prima; e benchè questo sia gravissimo peccato, nondimeno mostra aver l'uomo in sè divinità, e che abusando tanto dono sconosce il donatore, ma servandosi in servizio di quello, si può con verità deificare, come hanno dimostrato quei che resuscitarono morti, sanarono infermi, volarono in aria, profetarono il futuro, domarono ogni mostro bestiale e umano con parole semplici, confidati in Dio [4]. Ma qual animale ha imitato tante cose se non oscuramente? [5]. E se l'uomo fa questo come instrumento di Dio, siegue ch'egli sia più nobile di loro, perchè il più nobile instrumento a più nobili cose è usato e in cose sopranaturali sendo usato, mostra anima divina tenere [6].

Cap. 28°

Si risponde a' Pitagorici e altri opinanti dell'anima umana.

Ma torno agli opinanti e dico che la mente prima, fa ogni cosa, ma nelle cose nobili effetti più nobili; e Virgilio ben

---

[1] F. P. natat cum piscibus, volat cum avibus, et progreditur cum feris.

[2] F. P. et futuris et absentibus loqui.

[3] F. P. et musicam avium et coeli imitatur.

[4] F. P. «, et in coelum volarunt. Hoc negare non, feri et impii modo, sed stulti est animi.»

[5] F. P. «aut facit tam mirifica?»

[6] P. «Et quidem superioris alterius ordinis, non superioris modi gradus, atque in brutis.»

Digitized by Google

conobbe la sua assistenza. A quei che mettono l'anima del mondo far queste cose, rispondo che basta ogni cosa naturale far le sue azioni, poichè ogni natura è arte divina e come instrumento [1] senza l'anima del mondo può operare altamente. Pur se quest'anima sia nel mondo come nell'uomo vi è la mente superiore allo spirito, altrove [2] si è detto.

Poi dico a Pitagora che non è da stimare l'anima dell'uomo uguale a quella de' bruti per le tante cause sopradette; e s'egli dice che la stanza dell'uomo è più ben organizzata di quella de' bruti e però in lei meglio l'anima mostra la sua divinità — onde Vesalio s'ammira che nell'uomo non trova membro che non sia negli altri animali, e nel cerebro le medesime celle che nella gallina trovò, talchè pare che il medesimo abitatore sia — io soggiongo che l'anima dell'uomo non è commensurabile a tutti corpi [3], perchè li pulci, li pidocchi, culici, l'ostriche, gli uncini o ricci [4] sono differentissimi in tutto da noi, e non può il medesimo animo [5] avvivar queste e quelle, nè l'anima di un elefante si può mettere in una zanzara, benchè incorporea [6].

Poi se ne le bestie van l'anime, bisogna che vadano anco nelle piante che sono animali immobili, come mostraremo, e Pitagora dona senso come noi a quelle [7]. Questo concederia Ovidio che trasforma gli uomini in piante. E al fine nei sassi bisogneria riporle perchè quelli pure sentono, e Ovidio pur lo concede, ma per pena purgatoria, come san Gregorio le vide nei ghiacci e bagni e per tutto [8]. Ma questi sono

---

[1] F. P. instrumentum Dei.

[2] F. P. [altrove]: « in *Metaphysica.* »

[3] P. «, sicut nec Melodia in ligone, sed in cithara fit. »

[4] N. V. [o ricci]. — F. P. [uncini o ricci]: « spongiae. »

[5] C. V. intelletto.

[6] P. quamvis incorporea « instrumenta animae humanae, superioris ordinis artificem monstrant: sicuti Astrolabium, supra rastri operatorem, ostendit suum opificem, nec ex Astrolabio in rastrum migrat Astronomia. »

[7] P. «, quod valde absurdum apparet. »

[8] F. P. ... intra glacies et saxa et balnea eas reperit; « et corpus, sed non anima uxoris Loth, versum est in sal. »

Digitized by Google

giudizii divini, nè si ponno intendere come li faccia, e li detti di Pitagora includono qualche religiosità, ma nulla certezza; ma oggi è empietà asserirli per legge di natura [1], salvo se Dio per giustizia lo facesse qualche volta, come li Demonii anco nei corpi umani e di bruti animali entrano.

L'autorità di Salomone ha sensi mistici, ma la lettera s'intende, ch'essendo buon fanciullo e ben operando, ha sortito anima buona perchè sempre si migliora l'anima con le buone opere. E venne quest'anima buona o bontà d'anima in corpo puro, perchè il mal composto corpo e viziato di temperie e di scelleraggine ripugna alla bontà che Dio è apparecchiato donargli. L'altre sentenze, che peccorno in cielo o che trasmigrino ogni mille anni o ogni diecimila qua non devo disputarle, perchè bisogneria trattar li periodi delle celesti disorbitanze, e se il mondo si rinnova ogni 7 mila anni od ogni 49 mila o ogni 25816, o ogni 36 mila, come diversi opinanti dicono, e questo altrove [2] trattai. Qui basta vedere che le cose sentano e che l'uomo sia superiore anima alle bestie.

La trasmigrazione è dannata dai Teologi, il peccare *in coelis*, benchè Origene l'affermi, è dannato dalla Chiesa santa [3]; nè credo potersi dar ragione perchè Dio inchiuda l'anime nei corpi dove stanno carcerate, secondo san Paolo dice, e Salomone [4], e Trismegisto dice che stanno in un sepolcro portatile, e ogni savio questo conobbe. E quando miro che lo spirito dal sole ingenerato, è necessitato corpo formare e vivere in carcere e godere di quello, come molti galeotti vidi star volentieri in galera e altri in carcere perchè [5] ignorano il bene della libertà e si sconfidano vivere altrimenti, e Dio non dona tanto senno agli animali che desiderino morte,

---

[1] F. P. [ma oggi ...natura]: Et in Ecclesia Christi, Sapientiae Dei, haeresis reputatur, juxta naturae legem, haec opinio.

[2] F. P. [altrove]: « in libro *De Astrorum motibus* et in *Metaphysica.* »

[3] F. P. [La trasmigrazione... Chiesa santa]: Transmigratio damnatur a Theologis, et Origenes, si hanc affirmat.

[4] F. P. « et Plato. »

[5] F. P. «, pene obliti, »

Digitized by Google

come gli uomini, per isprigionarsi, non penso altro se non che Dio per sua gloria mandi l'anime ai corpi e per acquisto di merito a loro [1] mentre lontane da Dio lo riveriscono, riconoscono e operano per sua gloria ogni cosa degna di tanto padre, e stanno come in una milizia e steccato onde vittoria riportar debbono o perdita, e la Teologia satisfà a tante curiosità quante si può in terra [2].

Poi la figura tutta dell'uomo volta al cielo, e non prona a terra come le belve, mostra la mente celeste in alto aspirare, come il collo lungo dell'anitra per pigliare i vermi sotto acqua e delle cicogne per le serpi [3], e la tromba dell'elefante per opere manuali sue [4]; la bocca lunga al cane per imboccare par nata, e ogni animale è disposto in figura al suo fine, onde nacque la fisionomia nostra con loro [5]. Dunque l'uomo par fatto per mirare il cielo [6] e tiene più cervello di ogni gran bestia, come Vesalio pur afferma con meraviglia [7], e le celle larghe di molti spiriti capaci, servienti all'anima immortale, come dirò or ora, e il commercio che ha solo con li superi e la profezia sopra naturale, mentre gli altri animali presentiscono solo le pioggie e venti e quel che importa alla vita corporale, mostrano l'uomo nato a quel sapere che ad altra vita importa, e queste convenire a lui, come quella alli bruti.

---

[1] F. P. [e per acquisto di merito a loro]: « et quasi per ludum, utque sibi ipsis merita comparent, dum quasi intra vallum praeliantur, »

[2] N. F. P. [e stanno come... in terra]. — *In* F. P. *tuttavia ne esiste qualche frase, ma inserita poche righe innanzi: cfr. la nota precedente.*

[3] F. P. ut serpentes illesae captent.

[4] F. P. [per opere... sue]: ut sit illi manus, non potenti flectere molem ingentem corporis.

[5] F. P. unde Physionomia humana cum beluina communicat, et ex eis syllogizamus.

[6] F. P. [per mirare il cielo]: ut consideret coelum et divina entia.

[7] N. [come Vesalio... con meraviglia] — F. P. [con meraviglia.]

Digitized by Google

Cap. 29°

Risposta et epilogo delle opere che mostrano l'uomo immortale[1].

Ma se tutte l'operazioni dell'anima nostra[2] sono communi alli bruti, qual ne mostrerà che si separi come immortale dal mortale corpo, e non come spirito svanisca in aria? e perchè muore l'uomo per troppa allegrezza e per la cicuta? E tutte le ragioni dette della morte dello spirito[3], contra la mente umana corrono.

Rispondo che[4] quel ch'è in Dio, è in tutte le cose dove più chiaro, dove più oscuro, e che se bene gli animali hanno tutte l'operazioni che ha l'uomo, nondimeno sono tanto oscure rispetto a quelle dell'uomo che ben si può vedere esser certo[5]

---

[1] F. P. demonstrantium hominis immortalitatem ac divinitatem.

[2] C. V. [nostra]: — F. P. animae humanae.

[3] F. P. omnesque rationes, quibus spiritum passibilem corpòreumque ostendimus et mortalem.

[4] F. P. «Respondeo, quamvi sintelligere fieret sine organo corporali, unde Peripatetici immortalitatem putant se probare: et quamvis anima non esset corporis actus, unde alii idem conantur probare (et tamen nec illi intellectionem sine organo invenerunt, nec isti sicut nautam in navi animam ostenderunt) nihilominus animae immortalitatem adhuc dubiam esse. Non enim quia nauta habet operationem propriam aliam a navi, non corrumpitur fracta navi, vel si separatur ab ea erit subito immortalis. Arbitror equidem spiritum bestiae, cogitantem ea quae a sensu accepit, non uti corpore, sed propriis tantum motionibus, vel ut dicunt simulacris, nec tamen ideo est immortalis; nec quia residet ut Nauta, et separatur in aërem, est immortalis, nec quia seipsum movet, ut Plato argumentatur: nam licet non destituat seipsum in motu, tamen ab alio potest corrumpi contrario Ente, motuque privari, ut igni contingit. Quapropter non operatio, sed res operatae, et modus et Deus declarant immortalitatem. Quis enim sciat num separata vivat longo tempore, et postea moriatur? Sola igitur argumentatio nostra, et ex Christi sententia et ratione invicta confirmata, eius divinitatem ostendit.» Quapropter quod est in Deo, *ecc.*

[5] F. P. bene certum evidensque.

Digitized by Google

quel che Dio manifestò a tanti pii e savii, che l'uomo sia immortale.

Hanno pur le pietre e le piante senso, ma rispetto alle belve paiono insensate, e l'ostraga rispetto all'elefante [1], par che non sia animale. Nondimeno l'animale è atto ad esser amico e compagno dell'uomo, come il cavallo e il cane e altri, ma non la pianta e la pietra che solo servono ad usi bassi, come l'uomo così è atto ad esser compagno [2] degli Angeli e di Dio; ma non le belve.

Parlai con un dotto fiorentino [3] (a) che credeva, come pur Macometto par che senta [4], le belve dover risuscitare a gloria [5] con l'uomo, perchè san Paolo dice che ogni creatura piange aspettando la sua redenzione e libertà dalla corruzione [6]; e che tutte faranno decreto, chè l'Agno divino è degno d'aprire il libro dell'Apocalisse, come ivi è scritto. E dicendogli io che ciò s'intende dell'uomo che ha somiglianza con tutte le creature [7], stava duro alla sua credenza che pur è di molti Indii. Poi dicendo io ch'era bestialità credere che le mosche e pulici e zanzare [8] avessero a risuscitare in gloria [9], e che la terra non basta a rifar tanti corpi d'animali, poichè ogni dì ne muoiono milioni di milioni e di tante specie che misurata la grossezza della terra e la rotondità [10], e

---

[1] F. P. « et homini. »

[2] F. P. amicus sociusque.

[3] F. P. Florentinus vir consumptus in Theologicis, quo cum disserui olim.

[4] N. F. P. [come pur... senta.]

[5] F. P. « vel poenam. »

[6] F. P. « in gloriam filiorum Dei. »

[7] F. P. « et de renovatione coeli et terrae, quorum corruptela, gignitur nostrarum rerum varietas. »

[8] F. P. [zanzare]: « ostreas. »

[9] F. P. [in gloria]: « quae quasi nihil sapientiae habent, qua peccatorum reae et capaces meritorum sint, »

[10] F. P. « cum Archimede. »

(a) Si tratta, verosimilmente, del Padre Medici conosciuto dal Campanella a Firenze nel 1522. Cfr. Amabile: *Congiura*, I, 60-61.

Digitized by Google

poi, donando ad ogni uomo un passo di terra [1] per il suo corpo che ha da ripigliare [2], non basta quasi agli uomini tutta a rifare i corpi, facendo il conto esquisito [3], et egli cominciò a discredere quella sentenza bestiale in favore delle bestie. E chi l'ha creduta degli antichi, per successione ritornar dopo certo tempo afferma, e non insieme [4]. Ma questo altrove ho disputato a lungo [5]. Talchè [6] dico mo che l'infinita intendenza e desiderio dell'uomo infinito, e il culto divino e sollecitudine [7] di conoscere Dio e l'altra vita [8], son certi segni che a lui s'appartenga immortalità e n'assicurano della rivelazione [9]. E già s'è visto che nullo ente procura se non la vita presente, nè la natura dona desiderio di cercar quelle cose che non si convengono a chi le cerca; e s'è visto che le belve non curano altro, e così le piante e le pietre; s'è visto la signoria dell'uomo in tutte le cose [10] pender solo dal giudizio et egli [11] potere imitare Dio in tutte l'opere della natura che è arte divina [12]; e la prima sapienza servirsi dell'uomo a cose altissime come d'instrumento [13] a sè consimilissimo e capace di divinità e immortalità [14].

---

[1] F. P. « in latitudine, longitudine et profunditate, vel minus. »

[2] F. P. [che ha da ripigliare]

[3] F. P. « muortos cuiuslibet provinciae quotannis numerando, et sex fere mille annos quibus duravit mundus: nunc enim sufficit; quia alia generantur e terra, alia convertuntur in terram; »

[4] F. P. « ; sed alia simul destrui, paulo declinantes absurditatem, dixerunt. »

[5] F. P. [Ma questo... lungo]: « Sed de hoc in *Metaphys.* »

[6] F. P. [dico]: repetam.

[7] F. P. « non vanam. »

[8] P. «, et mortis pro sapientia dispicentiam, et potentiam infinitam ad resistendum sponte tormentis, et victoriam supra passiones animales, »

[9] F. P. et revelationes sacras evidenter credibiles reddere.

[10] F. P. super omnia opera Dei inferiora.

[11] F. P. illumque unum.

[12] F. P. [che è arte divina]: tamquam Dei discipulus naturalis. »

[13] F. P. « vivo. »

[14] F. P. « : sive enim a Deo sive ab hominibus haec insint nobis, palam est divinae naturae hominem esse participem nimis. »

Digitized by Google

Cap. 30°

Il senso conoscenza vera[1], *la memoria languida, il discorso strano*[2], *l'intelligenza lontana, e la mente umana tutti communi averli con lo spirito; esser di lui forma immortale; e nullo argomento contra questa dottrina valere*[3].

Ascoltate o voi che bramate verità: la sapienza è la conoscenza certa d'ogni cosa, internamente, senza dubitanza. Et è presa questa voce dalli sapori che il gusto sape, perchè per tutti[4] sensorii noi conoscemo la natura estrinseca dell'oggetto, e dell'acqua il freddo strano[5] sentiamo, e nella garobba faccia nera di freddo appare[6], e nel giglio si odora soavità. Ma il gusto, tritando il cibo e dentro ammettendolo[7], non solo il freddo[8] del vino e dell'acqua sente, ma anco il calor nativo, e così la dolcezza stitica della garobba[9] per la parte secca annegrita, e del giglio l'amarezza della grossa mole, non solo la soavità della sua esalazione sottile, come il naso fa[10], sente. Dunque sapere è certamente conoscere et evidentemente.

Ora io trovo che li sensi son certi più che ogni altra conoscenza nostra, tanto d'intelletto, come di discorso, come di memoria[11], poichè ogni lor notizia dal senso nasce, e quando

---

[1] F. P. «, abditam vel additam,»

[2] F. P. extraneum.

[3] F. P. [e nullo... valere]: «; respondeturque argumentis praecedentibus contra eius immortalitatem.»

[4] F. P. [tutti]: «alia.»

[5] F. P. [strano.]

[6] F. P. [garobba ...appare]: «piperis nigredinem videmus quae facies frigoris est, potestque frigus indicare innatum ut in terra.»

[7] F. P. «per spongiam.»

[8] F. P. «externum.»

[9] F. P. et piperis calorem acrem.

[10] F. P. [come il naso fa.]

[11] P. «aut imaginativa.»

Digitized by Google

sono incerte queste conoscenze, col senso s'accertano e correggonsi [1], et esse non sono altro che senso indebolito o lontano o strano. Quel ch'io appresi col senso mi resta in memoria, e quando mi sono scordato o fatto incerto, torno a sentirlo con l'udito o con la vista e me 'l ricordo [2].

Similmente, quel che discorrendo conosco, mai non posso dire che sia vero se non con l'esperienza del senso. Sant'Agostino negò gli antipodi, e così Lattanzio e altri per alcuni discorsi [3] loro, e mo il senso di Cristoforo Colombo emendò tutte quelle ragioni e le mostrò vane. E quanti discorsi fanno i filosofi sopra le cose che non hanno sentito, son corretti poi da ogni uomo grosso che le vede [4]. E il discorso non è altro che procedere alla conoscenza di cosa ignota per un'altra simile a quella propria [5] e nota al senso [6]; ma spesso s'inganna perchè tutte le similitudini non sono propinque et essenziali, ma remote [7]. Così Aristotile argomentò che il sole non sia caldo benchè scaldi, poichè le pietre battute fan calore [8], e s'ingannò perchè non vide che le pietre hanno in sè calore che per il moto si manifesta [9]. Disse che l'acqua sia fredda per consulta del tatto e non consultò il gusto più certo e l'operazioni, bianchezza [10] e moto proprii

---

[1] F. P. « aut confirmantur. »

[2] F. P. [torno... ricordo] redeo ad sensum, et sic recordor et certificor.

[3] N. alcune ragioni.

[4] F. P. « Principia quoque scientiarum longa experientia inventa sunt; et licet sciens reddat causam melius quam expertus de rebus, hoc tamen facit in virtute principiorum, sensibus experientium multorum populorum, sibi praenotorum, licet non suis. Expertus autem illas omnes non habet experientias. Ideo male arguit Aristoteles contra expertum hunc. »

[5] N. F. P. [propria.]

[6] F. P. [nota al senso]: quam notitiam oportet a sensu acceptam esse.

[7] F. P. [ma remote]: sed remotae aliae accidentalesque.

[8] F. P. « et ignem. »

[9] F P. « : non autem in aëre percusso a sole ita esse; nec num percutiat, inspexit. »

[10] F. P. « , transpicuitatem. »

Digitized by Google

del suo calore. Talchè molte esperienze di sentimenti [1] fanno scienza, e non un senso solo da quello argomentando, perchè pure il senso s'inganna et egli stesso si corregge con altre sensazioni.

Da poi l'uomo non discorre nè argomenta delle cose certe ma dell'incerte [2], e sopra le certe fonda il discorso, e quelle dice certe ch'esperimentò [3], talchè il senso è il lume [4] per cui si vede quel che sta nel buio [5]. Ma quando l'uomo sa una cosa col senso, non cerca più ragioni, nè argomenti. Nullo va cercando con argomenti se ci sia il mondo nuovo dopo che il Colombo il ritrovò, nullo cerca se il sole è lucido, se l'uomo si muove perchè il senso il dimostra, nè si dimanda causa perchè il fuoco sia caldo essendo questo noto al senso. Ma si dimanda perchè è caldo il pepe e il vino, perocchè ad alcuni sensi è ignoto. Però Aristotile s'inganna dicendo che il senso non rende causa delle cose [6], e la ragione rende, dunque è manco certo [7] perchè rendere causa è dichiarare da chi avviene quel ch'è incerto. Ma il senso è certo e non vuol prova, chè egli è prova; ma la ragione è conoscenza incerta, però vuol prova; e quando s'adduce la prova e la causa si piglia da un'altra sensazione certa. Però discorrendo perchè il pepe è caldo al gusto, si risponde perchè nasce in luoghi caldi sotto i tropici di terra arsiccia; e questo si sa per altri che l'han visto [8] o per altre simili prove di cose nate in luoghi caldi. Dunque sapere per discorso è di cose dubbie per le certe accertarsi e un senso strano nel simile è non proprio [9].

---

[1] N. *Qui e altrove legge spesso*: sensimenti.

[2] C. V. ... l'uomo non cerca con argomento le cose certe, ma l'incerte.

[3] F. P. « sensu. »

[4] F. P. « praecipuum »

[5] F. P. « Unde syllogismi medium terminum volunt esse certissimum. »

[6] F. P. [delle cose]: « quaestionum. »

[7] F. P. « et insipientiorem. »

[8] F. P. [per altri che l'han visto]: « per aliorum sensus. »

[9] F. P. [Dunque sapere... è non proprio]: « ; omniaque scientiarum

Digitized by Google

Però Dio sapientissimo nulla cosa sa per discorso, che sarìa imperfezione grande, ma per sapienza, perchè a tutte cose è interno e tutte a lui. Gli Angeli han discorso perchè non ogni cosa sanno, ma da una argomentano l'altra [1]; e sant'Agostino [2] dona alli Demonii e agli Angeli argomento, non che sapienza; ma son velocissimi ad argomentare che par che non si faccia con tempo, e così il fuoco è veloce di sagacità che penetra ogni cosa [3], onde Davide disse che Dio fa gli Angeli spiriti e li ministri suoi fiamme ardenti [4], e gli uomini dotti con brevi discorsi arrivano quel che cercano sapere, e gl'imperiti con molti. Però io sto assai a far un conto, e il mercante subito lo fa, perchè più prove et esercizio ha fatto di numerare.

Quinci puoi vedere che ogni ente sè stesso conosce e sente con certezza [5], e non con discorso, e le cose che fa, per sè naturalmente [6] senza discorso le fa. Così l'anima organizza il corpo e move e regge, e la pianta dalla sua anima è formata senza discorso, ma solo col senso del proprio essere e del proprio bene con li quali la prima sapienza guida ogni ente al suo fine. E mille discorsi mo non ponno fare quanto il senso della propria conservazione [7] fa fare alli enti. E quel che mi faceva stupire, come l'anima ignora sè stessa e quel che fa, mo lo risolvo così di nuovo che ogni anima sè stessa sa, poichè opera per vivere tante arti, e ama sè stessa, e l'amor nasce dalla conoscenza, ma [8] non conosce sè con discorsi, perchè il discorso è di cosa dub-

---

principia inductione sensuum Aristoteles fundat, licet parum sibi constet; et ex eis educuntur syllogismorum conclusiones. Quas ob res » sapientissimus Deus, *ecc.*

[1] F. P. sed ex notis argumentantur saepe ad ignota.

[2] F. P. «(lib. *De Divinat. Daem.*) et Scotus.»

[3] F. P. cuncta penetrans et urens.

[4] F. P. «Idcirco similem sibi sedem habent coelum.»

[5] F. P. [e sente con certezza.]

[6] F. P. [naturalmente.]

[7] F. P. «solus.»

[8] F. P. [ma]: «ipsa autem.»

Digitized by Google

bia, ma essa per natura e per essenza sè conosce, e tutte l'altre cose per discorso, in quanto sente sè stessa da quelle mutarsi e quelle farsi.

Dunque le tante questioni che fa per sapere che cosa sia anima e come si move, son del senso esteriore che mira in altri e per passione impara, non del nativo ch'è essenziale. E come un citarista saggio sa sonar il liuto senza pensare, mo toccherà questa, mo quella corda [1], ma chi impara solo pensa [2], così l'anima, senza consiglio sè e le sue opere fa, guidata dall'arte sua innata pendente dall'arte prima; ma di quella pare scordata perchè le passioni esteriori le fanno imparar nuove cose e la mutano di sè in altro, e poi bisogna che per riflessione torni a conoscere sè stessa. Così io spesso recito li salmi di Davide, e non li penso e ne dico cinque e sei [3] giustamente, senza sapere quel che ho detto, perchè mi distoglie il mirare o pensare [4] altrove. Nondimeno quando imparai li salmi ci pensavo. Così ogni natura, ingenerandosi nelli enti, impara da Dio quel che ha da oprare, ma poi ignora sè stessa per le passioni aggiunte. Così il calore si rinchiude in terra e scordasi l'esser venuto dal sole, e si fa casa, et è nemico degli altri calori che gli la guastano, e Dio si serve di tale ignoranza [5] a far la moltiplicità delli enti [6], e pur sempre il calore esala e va in su per la conoscenza naturale, non discorsiva. E così l'anima nostra [7] tira a Dio sempre per natura [8], benchè sia scordata della sua creazione per li tanti affetti corporali; ma come il caldo dal sole, così ella da Dio si derivò. Ti ringrazio Signore Dio che ti vado conoscendo [9].

---

[1] F. P. « et sic vel aliter. »
[2] F. P. [solo pensa]: ita cogitat consulitque.
[3] F. P. quatuor aut quinque.
[4] F. P. « aut auditio. »
[5] F. P. « et oblivione. »
[6] F. P. « et durationem. »
[7] F. P. [nostra]: « humana. »
[8] F. P. [per natura]: « abdito sensu nativoque. »
[9] F. P. quoniam ad tui cognitionem me convertis.

Digitized by Google

Oltrepassando, dico che pur l'intelletto[1] è senso del commune e della consimilitudine delli enti, e non delle particolarità, et è imperfettissima conoscenza e manco che il senso e la ragione, perch'è lontano e vede sol quello ch'è in tutti, non le minutezze; e tal senso è de' fanciulli e degl'ignoranti che conoscono l'uomo in commune, ma non le sue particolarità, et è propriissimo alle bestie che tutti gli uomini stimano di una sorte[2], come noi tutte l'ova di una gallina; e chi vede le carte di fuori si pensa esser tutte uguali, ma chi mira dentro, distingue dicendo: questo è spada, questo coppe, e chi sa il gioco dice: questo è asso, questo donna di coppe, e porta tanto. E da lungi mirando, dico: è uomo; da vicino: Pietro.

Dunque l'intendere in universale è senso languido e lontano, e la memoria è senso sopito[3], e il discorso è senso strano e in simile. Ma il senso è sapienza o scintilla di sapienza divina, onde san Pietro disse a Simon Mago (mentre quelli l'argumentava che se Cristo era sapienza di Dio doveva comparir prima nel mondo e aiutarlo, e non tardo[4] quando s'incarnò) che sempre fu noto al mondo questo primo senno e che in tutte le cose si trovava, e ce 'l dimostrò così: che se le piante con arte fan le foglie e le spine, e gli animali pur con ragione si reggono, e le pioggie con tempo e opportuna ragione si fanno[5], ne segue che la prima sapienza sia in ogni cosa, perchè dove ci è ragione ci è senso e sapienza, quasi mostrando[6] che il senso sia più sapienza che la ragione. Dunque san Pietro antepone i sensi ad ogni conoscenza. E dicendo Simon Mago che ci era un altro Dio e un altro mondo sopra di questo, perchè la ragione ce lo per-

---

[1] P. «, ut in Peripato declaratur,»

[2] F. P. «quando nesciunt particularitates distinguere, sed tantum communia intuentur.»

[3] F. P. «anticipatus.»

[4] C. V. [tardo.] — F. P. tunc.

[5] F. P. «aliaque Entia ordine et ratione construantur et regantur.»

[6] F. P. [quasi mostrando]: «aperte docens.»

Digitized by Google

suade vedendo tanto male e disordine nel mondo nostro [1], onde bisognava che ci sia un Dio più buono e un mondo più buono, rispose San Pietro che credere a queste ragioni senza esperienza del senso era vanità [2], e che Dio del nostro mondo ci donò cinque sentimenti per conoscere dalli effetti quel ch'egli è, e a questi sensi non alli discorsi si deve credere; e se ci fusse un Dio migliore doveva darci senso et esperienza di sè, poichè è tanto buono e benefico, il che non fè [3]; dunque migliore è Dio nostro che ci donò sensi e si manifestò a noi benignamente [4]. Dal che nota la virtù del senso, e che la Teologia vera è tutta manifesta e rivelata alli sensi dell'uomo. E come dice san Pietro pur nell'epistola [5]: *Non avemo seguito argomenti e favole indotte, ma siamo stati testimoni* de visu *e speculatori noi della divinità* [6]. E san Giovanni dice: *Annunziamo quel che visto e toccato abbiamo e udito* [7].

Dunque ogni scienza al senso s'appoggia, non dico all'occhio, orecchio, ma alla senziente conoscenza [8], poichè Paolo alienato e Catarinella mia [9] videro tanto, nè sanno se in corpo o fuor di corpo [10]; e questa è la scienza intuitiva delli Scolastici [11]. E pur li legisti vogliono testimonii

---

[1] F. P. tot mala et delicta praeter ordinem rectum in nostro mundo et eius regimine.

[2] F. P. esse furorem et vanitatem.

[3] N. F. P. [e benefico, il che non fè.]

[4] F. P. [benignamente.]

[5] F. P. [pur nell'epistola]: in epistola 2.

[6] F. P. non fabulas et argumenta secutos esse Apostolos in praedicatione Theologiae, sed testes fuisse et speculatores per visum, praesertim in monte sancto.

[7] F. P. *Quod vidimus et audivimus et manus nostrae contrectaverunt de verbo vitae annunciamus vobis.*

[8] F. P. [conoscenza] « animae in eis. »

[9] F. P. [e Catarinella mia]: « et alii Ecstasim passi. »

[10] F. P. tam multa divinitatis viderint.

[11] F. P. « quam dant intellectui a Deo indito nobis, et non inepte, sed scientiam Universalis cum Aristotele indocte magnificant, cum sit bestiarum propria. Sed D. Bernardus et Theologi non Aristotelizantes scientiam divinorum intuitivam, et ex hac discursivam, dant intellectui

Digitized by Google

de visu [1], e l'astronomia dalle apparenze celesti [2] è nata, e ogni scienza discorsiva dalla precedente conoscenza del senso, dice pur Aristotile.

Quinci t'ammira della divina bontà, ch'essendo l'uomo chiuso in una scorza piccola e non potendo sentire tutte le cose, gli ha dato le celle della testa dove lo spirito ha spazio di moversi e scorrere d'una notizia in un'altra, di sembianza in sembianza [3], il che non fanno le piante per non avere concavità, e le bestie l'hanno picciole e non atte alli moti dello spirito come l'uomo, onde è avvenuto ch'egli sia atto a conoscere le cose tutte per discorsi le quali non può sentire. E perchè più cose e maggiori sappiamo per discorso e per ragione che per li sensi [4], è nata opinione che il discorso e [5] la ragione e l'intelletto siano le principali [6] conoscenze, le quali in vero sono languide sensazioni, ma tanto ricche che deificano l'uomo e da loro si chiama razionale, e le bestie sensuali perchè non discorrono assai [7]. E si vede che con un circoletto e un quadrante misuriamo tutto il mondo, il che non fa sagacissima bestia che dal presente sensibile a pochi altri simili [8] discorrono [9], perchè se bene hanno migliori organi non hanno miglior senziente spirito [10], nè organi interiori migliori di noi, nè mente da Dio infusa [11] che affina l'operazioni dello spirito, come fa in noi [12] onde discorremo

---

a Deo nobis immisso: et non illam operationem Universale capiendi et abstrahendi, quam Aristoteles comminiscitur in eo, et tamen est in omni sensu languido et eminus spectante. »

[1] F. P. « et non de discursu loquentes. »

[2] F. P. [celesti]: « patentibus ad sensum. »

[3] F. P. [di sembianza in sembianza]: « conferendo similia et opposita. »

[4] F. P. « licet non ita interne et certe. »

[5] F. P. [e]: « seu »

[6] F. P. [principali]: digniores et veriores.

[7] F. P. quia non ita celeriter et ad multa discurrunt.

[8] C. V. [simili]: « animali. »

[9] N. [che dal presente... discorrono.]

[10] N. miglior sentire nè sufficiente spirito.

[11] N. F. P. [da Dio infusa.]

[12] F. P. [come fa in noi.]

Digitized by Google

ad ogni oggetto, e questo avviene perchè le cose son simili tra di loro, e simili sono perchè pendono da una istessa causa potentissima, sapientissima [1] e ottima. Quindi adora la divinità prima, che del peggio in meglio si serve.

La donna è imperfetto uomo perchè non ebbe tanto caldo che fuora li genitali mandasse come l'uomo; e pur di questo imperfetto [2] si serve a far forme e stampe [3] d'uomini. La collera è spuma di sangue, e la malinconia feccia, e lo sputo vapore escrementizio del ventre [4] che in bocca si densa in licore; e pur Dio fece che servisse la collera a pungere li budelli e lo spirito irritare [5] per cavar fuori lo sterco, e la malinconia fusse stimolo al ventre di cercar d'empirsi quando è vuoto e magnare perchè non muoia l'animale, e dello sputo per umettar la lingua che parlando non si secchi e per mollificare il cibo e farlo entrare ai pori della lingua e gustarsi e per potersi trangugiare senz'affanno [6]. Meraviglia del primo senno!

Così la ragione è senso strano e non proprio, ma per quello Dio ha fatto che tutte cose sapessimo, ma incertamente [7]. Quando io sento il fuoco, poco ne tocco e ne sento, nel che consiste la sapienza, ma da quel poco ragiono della natura del tutto [8]. Però chi è più passibile e molle, più è atto a sentire e diventar savio, e chi è duro manco pate e bisogno ha di sapienza [9], onde gli animali più deboli spesso

---

[1] F. P [sapientissima.]

[2] F. P. « Deus. »

[3] C. V. [e stampe.] — F. P. ad formationem hominum.

[4] F. P. [del ventre.]

[5] N. [irritare.] — F. P. ut cholera spiritum stimularet in intestinis, ad excernenda stercora.

[6] F. P. [e per potersi... affanno]: et transmitti possit in ventrem.

[7] F. P. per illam fecit Deus ut omnia indagare et scire possimus, licet non perfecte. — P. *prosegue*: « Ratio tamen mentalis dignior, sed non semper certior.

[8] F. P. «, et hic discursus certus est de Essentia, non de quantitate: sed cum cogitamus Deum invisibilem ex aëris invisibilitate, est incertior discursus, quoniam similitudo non est essentialis. »

[9] F. P. .., minus patitur, minusque est aptus ad scientiam et quidem minus indiget.

Digitized by Google

sono più savii che li forti [1], e di questa passione Dio si serve a meglio nostro e di chi l'ha [2], benchè sia disposizione a corruttela, onde solo Dio, che non sente fuor di sè nè piglia da altri scienza, è immutabile e solo immortale per sè, come dice san Paolo, e ogni cosa è mortale in qualche modo perchè ogni morte è mutarsi in altro e ogni mutamento è qualche morte, come dice altamente sant'Agostino. E l'imparare e il conoscere, sendo un mutarsi nella natura del conoscibile, sono pur qualche morte, e solo mutarsi in Dio è vita eterna [3], perchè non si perde l'essere nell'infinito mar dell'essere [4], ma si magnifica.

Dunque vera sapienza senza passione, ma attiva, è quella di Dio, e in noi e nelle cose è il senso di sè stesso primamente per cui [5] s'opera naturalmente senza discorso. Da poi è il senso [6] delle cose esteriori ch'è passione, onde sapemo quel che per noi è buono, poichè non avemo in noi il bene nostro, come Dio, ma lo mendicamo. E al senso siegue finalmente la memoria, il discorso e intelletto che sono sensi strani o lontani o deboli [7], e questi in tutto il mondo sono impressi e pendenti dalla prima sapienza, poichè per tutto ci è arte e ragione [8], come dice san Clemente con san Pietro [9]. Ma ogni senso nostro è pur insieme argomento, perchè non c'informiamo di tutta la cosa, ma patimo in parte di fuori, onde san Paolo chiamò altamente scienza *ex parte* questa nostra che in Dio sarà perfetta dove il tutto delle cose conosce-

---

[1] F. P. «ut apes et formicae canibus et bobus; non tamen conchilia elephantis, quoniam cellae et spiritus horum meliores.»

[2] F. P. utitur in melius ipsorum Entium passibilium.

[3] F. P «Non enim esse nostrum in eo non est» nec perditur, *ecc.*

[4] F. P. [dell'essere]: Entitatum.

[5] N. [senso di sè stesso ... per cui.] — F. P. sensus nostrimet ipsorum abditus qui est actus, et per quem, *ecc.*

[6] F. P. «superadditus.»

[7] F. P. sensus languens, anticipatus vel renovatus, extraneus et absens.

[8] F. P. «et ordo.»

[9] P. «S. Greg. Nyss. et Origenes et S. Clemens cum principe Apostolorum.»

Digitized by Google

remo. L'anima dunque umana[1] si appella mente quella che Dio infonde, quella che con le bestie abbiamo commune, spirito. Onde san Paolo dice che *se lo spirito ôra, la carne ôra e la mente è supervacante senza effetto*, perchè lo spirito nasce dalla carne e dal sangue, e noi di spirito, carne e membra siam composti, come espone qui sant'Agostino e *Sopra il Genesi*, dicendo che il viro sia la mente, femina lo spirito, serpente la carne, e così dal serpe alla femina e dalla femina all'uomo il peccato trascorre secondo lui, Origene e Gregorio.

Tacciano i Teologi volgari che per seguire Aristotile trascurano la santissima verità della scrittura divina e li proprii sensi negano. Vero è che spesso si confondono le voci, e spirito si dice la mente e l'Angelo e Dio; e Salomone chiama la mente senso molte cose cogitanti[2]. Ma questa mente, alli bruti negata, altrove s'appella intelletto, dicendo Davide che non l'ha il mulo e il cavallo. Ma Job dona intelligere al gallo[3]. E perchè i Teologi così usano chiamare la mente, benchè san Tomaso la cogitativa mortale pur chiama intelletto, ci asteneremo di dire che ogni cosa ha intelletto; ma ragione sensitiva e non mentale potremo attribuirli, poichè Cristo dona prudenza al serpe e san Pietro conosce ragione in ogni cosa. Anzi Aristotile nell'ottavo della *Fisica* disse: *Ogni ordine è ragione e dove ci è ordine ci è ragione.* E non diremo però le bestie razionali, essendo ricevuto il contrario; ma dicendo irrazionali intenderemo non mentali; e diremo che la scienza discorsiva è più ampia, ma non più certa della sensitiva, e che la mente che Dio all'uomo[4] infonde sia forma di tutto il corpo[5] perchè è indipendente e incorporea e può più temperamenti abituare[6], ma che principalmente

---

[1] F. P. [umana.]

[2] N. F. P. [molte cose cogitanti.]

[3] F. P. [Ma questa mente... al gallo]: «, et Job sensum (*vocat*) intelligentiam et quidem David mentem aliquando vocat intellectum, quo caret equus et mulus.»

[4] F. P. [all'uomo.]

[5] F. P. posse formam corporis esse.

[6] F. P. actuare.

Digitized by Google

abiti nello spirito, e ch'essa nulla operazione propria tiene, ma sente, discorre e intende con lo spirito, perchè se propria n'avesse non sarìa forma di quello, ma separata [1] come un Angelo (il che non considerò Galeno nè Aristotile; però non trovorno bene l'immortalità di uno) [2] e che [(a)] essendo incorporea può dal corpo patire, contra Aristotile [3], poichè il calore è pur incorporeo e per il corpo pate [4]. E ch'essa possa correggere lo spirito che pensa solo alla corporea conservazione, è noto nella Religione, della quale lo spirito è nemico; e la prudenza sua non è soggetta a Dio, nè può essere, dice san Paolo, perchè a lui non appartiene vita immortale, nè la conosce, se non per la mente alla quale sempre ripugna; e questo è il contrasto, che in sè sentiva l'Apostolo, della legge carnale contra la mentale. Ma con il poco cibo e macerazioni lo spirito si debilita, e la mente s'invigora, non sendo da' suoi fumi perturbata, come l'esperienza e il sonno ce 'l dimostra. Talchè è suo officio raffinare e perfezionare ogni conoscenza, bench'essa non ha propria operazione, e la Religione nello spirito piantare [5].

Dunque, muore l'uomo per la cicuta come le bestie e per l'allegrezza e per ogni passione che disfà lo spirito, perchè ella [6] è incorporea e non può stare unita alla corpolenza senza un mezzo, onde Trismegisto chiamò questo spirito

---

[1] F. P. sed abstracta.

[2] N. F. P. [(il che... di uno).]

[3] F. P. et quamvis sit incorporea, posse tamen a corpore pati, contra Aristotelem affirmo.

[4] F. P. « Non tamen mori, quoniam compatitur, non patitur per se », ipsamque posse spiritum corrigere, *ecc.*

[5] F. P. [Talchè è suo officio... piantare]: « Quapropter eius est frenare perficereque cognitionem operationemque omnem, quamvis propria careat [P. *aggiunge*: excepta quam a superis immediate accipit], et religionem in spiritu plantare: et hoc est opus eius, sed non sine spiritus ministerio. »

[6] F. P. [ella]: mens.

(a) *Sottintendi*: e che pur essendo, *come risulta anche dal testo latino* (*v. la variante alla nota 3*).

Digitized by Google

veicolo della mente, e sant'Agostino dice che senza sangue non può stare l'anima perchè al secco corpo la sua spiritualità è troppo dissimile, ma non all'umido. Dunque suffocandosi per riso o per veleno, o esalando lo spirito, la mente se n'esce fuori e vassi dove ordinò Domine Dio [1]. Ella sta nello spirito come luce nello specchio e nell'aria, che, rotto lo specchio, dispare; e già come luce fu vista da santa Caterina Senese, e quella di san Francesco [2]. Ma come la luce incorporea si fa, nelli vapori dell' Iride, gialla, rossa e verde [3], e così nelle nubi e nel fumo, all' istessa maniera l'anima s'infà delle passioni dello spirito, e se si lascia vincere [4] patirà pena, perchè il freno sta in sua mano; se vince restarà pura e non bisognerà purgar le macchie poi, del che pur Virgilio e Platone s'accorsero [5]. E senza questo spirito non si può rispondere a quelli che mostrano l'anima mortale che non ha operazione propria e compate seco [6]. E con la dottrina d'Aristotile non si può difendere questa verità dell'immortalità come pur nota il Caietano [7 (a)], ma sì [8] con la scrittura sacra, come s'è visto, a cui la filosofia sensata nostra accorda, come più diffusamente dissi in nostro *Epilogo Magno* [9].

---

[1] N. F. P. [Domine Dio]: la mente prima (mens prima).

[2] F. P. et anima Sancti Francisci itidem a fratribus.

[3] F. P. crocea, rubra, viridis, flava.

[4] F. P. « obruique. »

[5] F. P. [del che... s'accorsero]: ut docent Theologi, et Plato et Virgilius noverunt, et iustitia naturalis monet.

[6] F. P. [e compate seco]: et omnibus mortiferis afficitur.

[7] F. P. [come pur nota il Caietano.]

[8] F. P. « optime. »

[9] N. V. F. P. [a cui la filosofia... *Epilogo Magno.*] — F. P. « si rite in eis (*scripturis sacris*) philosophemur. »

(a) Il domenicano Tommaso De Vio Caietano (1470-1534) creato cardinale da Leone X nel 1517. Fu tra i principali diplomatici e scrittori della Chiesa nella grande controversia luterana. Le sue molte opere furono raccolte in un unico corpo a Lione nel 1639.

Digitized by Google

Cap. 31°

Dell'oblio e inganno e passione [1] della mente, fisionomia e vizii e virtudi.

Or [2] nella nostra filosofia è chiaro d'onde nasce l'oblivione e inganno, benchè sia incorporea l'anima e immortale, il che Aristotile non può dichiarare perchè egli non la mette forma di corpo, poichè dice potersi per ciò separare che di nullo corpo è atto [3], e Averroè l'intelletto passivo e attivo fa separato [4].

Nè quelli che dicono l'essenza esser atto di corpo, ma non la potenza intellettiva, ponno satisfare, perchè la potenza è essa essenza potente o in essa intrinseca talmente che tanta differenza non può tra loro stare che una informi e l'altra no [5]. Nè può Aristotile d'elementi insensati anima fare immortale, poichè nega venir da Dio altro che il moto primo; nè insegnar come informi tanti difformi temperamenti e contrarii secondo lui. Ma a noi è facile, mettendola involta nello spirito e seco agendo e patendo. Però, esalando lo spirito e comunicando le sue passioni all'altro generato, si perde la memoria [6]; ma se fossero forme nell'anima e spirito [7] non si perderìa mai [8].

---

[1] F. P. [e passione.]

[2] F. P. [Or]: Porro.

[3] F. P. « Neque enim si ipsa est forma corporis, eius potentia et operatio, ut Latini dicunt, non erit forma corporis, aut possit absque corpore operari. »

[4] F. P. « ut et Avicenna. »

[5] N. F. P. [Nè quelli che dicono... e l'altra no.]

[6] F. P. Quapropter exhalante spiritu et non communicante passiones suas spiritui succedenti, memoria perditur.

[7] F. P. Quae si essent species in anima immortali impressae, *ecc.*

[8] F. P. « Unde Avicenna negat species remanere in anima, et reponit in sensu interiori, cum Aristoteles aperte in intellectu passibili, tanquam tabula rasa, eas depingat. »

Digitized by Google

Di più, l'anima s'inganna con lo spirito ingannato, perchè s'egli è puro i suoi discorsi son chiari e compiti, s'è fuliginoso, interrotti, oscuri, e piglia un moto per l'altro [1] e s'inganna, s'è caldo, subitanei e sdegnosi, s'è grosso, pochi e languidi. Quinci si vede che tutti gli argomenti di Galeno con li quali prova che i costumi sieguono il temperamento [2], e del Telesio che sian naturali facultà, nulla nuocono all'immortalità della mente, nè al libero arbitrio, come certi Teologi sospettano e son causa di proibire libri illustri e sensati e necessarii, perchè devriano questi savii mirare la gran lussuria delli cocenti temperamenti, la castità de' temperati calori, l'ignoranza delli flemmatici, l'arguzia de' malinconici, l'allegria de' sanguigni e la clemenza, e poi parlare. E san Tomaso, parlando della speranza, pure dice che i giovani sono di confidenza e di speranza grande per il vivace calore delli spiriti, e li vecchi diffidenti e timorosi per la freddura.

Nè per questo resta che la mente non sia libera e possa proibire i vizii naturali e comandare gli atti di virtù non naturali [3], poichè vedemo noi per timore dell'inferno, anzi di temporali pene e per amor d'amici, non che di Dio, gli uomini astenersi dagli atti viziosi naturali a loro. E se non ponno acquistar l'abito [4], nulla importa, perchè Dio non premia gli abiti d'Aristotile, ma l'opere buone, e chi le fa con repugnanza di natura, più merita appresso Iddio e gli uomini giudiziosi. Alla virtù dell'obbedienza della legge per timore e amore tutti siano naturalmente inchinati [5]. Agli altri atti, chi bene e chi male è affetto, ma tutti si ponno frenare, ma non sempre, onde i Teologi accorti trovarono che non si può tutti peccati schifare, ma ogni singolar peccato sì, e al bene operare l'infuse virtù secondo Dio meritando si ricercano [6]. Ma san Paolo,

---

[1] F. P. « , ergo rem pro re, »

[2] F. P. ... animi mores corporis temperaturas sequi.

[3] F. P. [non naturali.]

[4] F. P. « virtutum. »

[5] F. P. « , quoniam natura timemus poenas et amamus praemia. »

[6] F. P. « Haec autem nostrae favent sententiae, et Aristotelismus pelagianizat. »

Digitized by Google

dicendo che la prudenza carnale non è nè può essere soggetta alla divina legge se non per forza, manifesta i vizii esser naturali e così pure le virtù, e poi dice ch'esso fa quel che [non] vuole [1], e mostra tutta questa dottrina nella propria persona dopo essere dallo spirito santo in grazia confermato.

La *Fisonomia* d'Aristotile pur mostra che i vizii e le virtù sieguono il temperamento, contra lui; ma a noi la fisonomia dalla temperie si manifesta e dalla formazione del cerebro, dagli occhi, dal moto e dal parlare, perchè questi sono luoghi e atti dello spirito; e l'arguto nostro Gaeta [2] per conoscere gli affetti dell'uomo, in vederlo s'imagina aver il naso, il pelo o la faccia o il fronte come quello che mira, e quei pensieri e atti che fa l'animo suo in questa imaginazione giudica che sian naturali a quello, e non senza gran ragione et esperienza, perchè lo spirito forma il corpo e con quelli affetti che ha lo modella [3]. Però il canino spirito, essendo affetto dal generante, ad imboccare fa la bocca lunga, il lupino a divorare fa il ventre largo, il leporino a temere fa l'orecchie in dietro e la fronte ritirata come si guardasse [4], il leonino ad abbrancare le zampe grandi [5], e così dovemo pensare che secondo l'affetto formi ogni spirito umano il corpo, e in pensandoci che abbiamo il naso grande si genera magnanimo pensiere, pensando d'aver la fronte indietro ne par temere e guardarci, e se l'avemo innanzi ci pare incontrare ad ogni periglio [6].

---

[1] F. P. (*fra parentesi quadre le aggiunte di* P.) ... vitia esse [quasi] naturalia post naturam in Adamo corruptam [adulteratumque temperamentum]; magis autem virtutes, teste Chrysostomo; et subdit Apostolus se facere quod nollet, non autem quod vellet.

[2] N. Gaet. — F. P. Caieta noster laudabat alteram physionomizandi rationem: ut si quando video hominem, *ecc.*

[3] F. P. [lo modella]: fingit exprimitque. — P. *prosegue*: « et quod mihi accidentale, alteri est naturale. »

[4] F. P. quasi caveret.

[5] F. P. «; et omne animal membra efformat iuxta affectus suos. »

[6] F. P. «Ex colore quoque patet. Si enim domus nigris pannis undique velatam intres, statim timiditas et languor suboritur; si rubris, laetitia et furor; si albis, claritas animi et simplicitas quaedam serena fit. Ergo idem de coloribus humanis talia significantibus intelligere licet. »

Digitized by Google

Talchè degna fisonomia è questa, ma interrogando del calore delle viscere, e dell'umidità e siccità del cuore, del cerebro, del fegato e ventricolo e della forma del capo accorgendoci, potemo assai bene [1] indovinare; ma ogni discorso è incerto, solo la prova di più volte è sicura.

Gran calore di cibi umidi fa spiriti grossi, copiosi, dissimilari, impuri; e di cibi sodi, spiriti sottili, fuliginosi e grossi insieme. Blando calore di umido cibo fa spiriti grossi e puri e lucidi; di sodi, sottili prima e poi grossi [2]. Li spiriti puri e similari e lucidi sono d'ingegno facile, di senso pronto, di discorso certo e tenace e di natura giustifica, generosa e clemente e prudente, come gl'Italiani. Li spiriti sottili e impuri sono sagaci di senso, di discorso interrotto, fraudolenti, timidi, e mostrano audacia, invidi, crudeli, coprono i vizii, mostransi onorati, si servono del vantaggio, come gl'Ispani, non tutti, ma li moretesi [3], e gli Egizii. Li grossi impuri sono stolti, superbi [4], irragionevoli, di nullo discorso, quello che a prima sentono credono [5], sono di proprio parere, crudeli, fieri, audaci, atti all'armi scoverte, senza fraudi e simulazioni: tali sono i Turchi, i Mogori e Tartari. I grossi e puri son di pochi discorsi ma chiari e sicuri, atti alla legge, alla meccanica, al governo, alla giustizia: tali sono i Veneziani e gli Aquitani. Questi temperamenti si variano in più e meno in diverse regioni [6].

---

[1] F. P. [assai bene]: non mediocriter.

[2] F. P. [e poi grossi]: deinde crassiusculos, fere nihil impuros.

[3] C. V. [non tutti, ma li moretesi.]

[4] F. P. [superbi.]

[5] F. P. « semper. »

[6] F. P. [Questi temperamenti... regioni]: Consulenda ergo est regionis conditio, coelum et insolationes, tellus et eius dispositio. — P. *prosegue*: Naturaliter ergo dispositi sumus ad vitia et virtutes, sed Rationis consensus, bonus vel malus, dat illis formam; charitas divina, meritum supernaturale: humana, politicum et morale.

Digitized by Google

Cap. 32°

Se l'anima del mondo ci sia e perchè sia [1].

Detto abbiamo di sopra che quanto l'uomo ha dentro sè, imita di fuori, e che sia bello filosofare dagli atti esteriori agli interiori; e perchè si vede che tutta la casa e città è formata come il corpo e che noi di fuori facciamo opere simili a quelle di dentro, resta di vedere se l'anima si consegli dentro come fuori.

Noi facciamo la guerra contra nemici, come lo spirito dentro contra gli umori tristi che si dice febre [2]. Passeggiamo in sala, com'ei nelle celle della fronte. Quando siamo allegri andiamo in piazza a farci vedere da altri; così lo spirito viene agli occhi e par lucido e manifesto. Quando stiamo [3] in lutto ci ritiriamo; e così egli fugge ai penetrali e fa turbar il volto senza lume. Quando ci muore l'amico vestiamo a nero e non vogliamo magnare, nè far altre opere per vivere nenessarie; e lo spirito dentro non scaccia le fuligini e resta oscurato, nè fa li debiti moti del cuore, e poi sforzato a farli sospira — chè questo è il sospiro: pigliare in un punto il fiato di molti movimenti tralasciato — e poi s'inferma [4] per scacciare le fuligini, come noi per l'afflizione, e quella è febre efimera. Noi giocamo, et ei si dilata e ride e si diffonde; noi corremo dov'è il male della casa, et ei dove si duole il corpo; dispensiamo il vitto alla famiglia, cocemo, purgamo, tritamo, et ei pur cuoce, purga e trita e manda fuori gli escrementi. Noi usiamo l'elleboro e il reubarbaro per stimolo di purgare, et ei usa l'umor malinconico per aceto di far appetito e il colerico per stimolo di cacare. Noi ci unimo a conseglio, et ei si ritira in testa dove specola li moti passati vedendo chi

---

[1] F. P. [e perchè sia.]
[2] N. F. P. [che si dice febre.]
[3] N. «mezzi.»
[4] V. C. s'infervora.

Digitized by Google

ben lo mosse e chi male, per sapere dove si ha d'appigliare, come noi l'istorie antiche studiamo per esempi di ragione di stato. Noi andiamo a consiglio di sapienti, e lo spirito, anzi essa mente nello spirito involta, a chi va per consiglio? Di qui io cavo che quando non ci è moto passato, nè esperienza di quel che ha a fare, ei si consigli con qualche intelligenza divina come noi andiamo al tempio e a Dio e agli oracoli dove non sapemo più [1]. Questa intelligenza, se non è la prima sapienza, sarà l'anima del mondo.

Di più, se a l'uomo non basta lo spirito corporeo a reggerlo, ma trovamo che abbia mente immortale, assai più convenirà che il Mondo, più nobile di ogni ente e figlio del sommo bene tanto buono e bello, abbia, oltre le nature particolari senzienti, un'anima eccellentissima, maggiore d'ogni Angelo che tiene la cura del tutto. Sant'Agostino, nel libro imperfetto *Sopra il Genesi*, e san Basilio nell'*Esamerone* [2], credono e provano che ci sia questa mente; così Platone, Trimegisto [3], e tutti gran savii.

Ma dicono alcuni che basta la natura commune [4], e io dico che questa anima sia la natura commune e arte universale da Dio creata, infusa nel tutto. Altri attribuiscono a Dio questi atti secreti. E io dico che Dio è infinito, e non può nulla natura creata ricever l'influsso suo infinitamente, ma con modificazione finita, perchè non è atta a sostenerlo altramente [5]. Però quest'anima beata mira nella prima mente quel che ha da fare e secondo quelle idee opera nella materia e forma particolari; et essa è il primo instrumento della sapienza prima; e il mondo ha lo spirito che è il cielo, e grosso corpo la terra, sangue il mare, mente quest'anima;

---

[1] F. P. [come noi andiamo... non sapemo più.]

[2] P. « et S. Greg. Nyss. »

[3] F. P. «, Avicenna, Alexander, ex parte, Stoici, Virgilius, Lucanus, »

[4] F. P. «, ut Plinius. »

[5] F. P. «, ut et Bernardus dicit: « Hac de causa prius obumbrationem fecisse in matre Jesu Quanto magis ergo naturaliter gesta indigent modificatione et obumbratione in tanta luce? »

Digitized by Google

e l'uomo dunque sarà epilogo e compendio, come alcuni Teologi lo chiamano, e i greci picciolo mondo l'appellano; e se il mondo non avesse mente così divina, saria inferiore all'uomo, il tutto alla parte.

L'argomento che mi fece contra l'Inquisitore [1], di che restò poi da me soddisfatto, fu in questo: che seguirebbe che pur i vermi e le bestie di questa beata mente fussero informati [2] e capaci di beatitudine umana. Io risposi che non seguita, poichè veggiamo tanti pidocchi e vermi generarsi nella testa dell'uomo, e tanti altri vermi dentro il ventre e in varii membri e viscere; nè per questo tali bestiole han la mente razionale dell'uomo [3], ma solo il senso corto e breve dell'altre bestie: così dentro del mondo nascono le bestie senza quell'anima beata, ma con sensi parziali. E questa risposta, per contrario e certo esempio provata, non han potuto impugnare li contradittori. Mille effetti stupendi e subitanei di lei si veggono et è conosciuta dagli Angeli e loro amica. Ma in *Metafisica* meglio dissi [4].

---

[1] F. P. sacra inquisitio.

[2] F. P. «, sicut partes totius, »

[3] F. P. «, nec eius consilii et beatitatis sunt participes, »

[4] F. P. «; et in superiori libro patuit plures mortes vitasque, quae transmutationes sunt intra mundum, mundi vitam integrare: sicuti plures mortes vitaeque sanguinis et cibi et humorum et spirituum, fiunt, quae vitam totius hominis complent. Omnibus autem perfectionem largitur eminentissima Mens — P. *prosegue*: quam primam ordinis Dominationem esse suspicamur. »

FINE DEL LIBRO SECONDO.

Digitized by Google

LIBRO III

Cap. 1°

Il cielo e le stelle esser ignei e senzienti.

Il precedente libro ha fatto noto essere il calore sensitivo assai, e che l'anima de' bruti non sia altro che spirito caldo, mobile e passibile, e che più sensitivi siano i più caldi animali. Or ne segue dunque che il cielo sia d'ogni senso acutissimo dotato, perchè nella nostra Filosofia dimostrato abbiamo esser tutto di natura di fuoco [1], poichè ogni stella manda in giù [2] luce e calore, ma più il sole per la maggior grandezza e vicinanza [3], e ogni fuoco del mondo uscir del sole si è visto, perchè o dalle pietre o fregati legni fuoco cavamo per esser generati dal sole, il cui calore inchiuso e addensato contengono, sì che non può senz'aiuto di percosse svellersi e manifestarsi [4]; e nelli specchi ove la luce unita più [5] s'invigora nel modo che fan le luci degli altri fuochi nostrali [6], accendere il sole s'è visto e far fuoco univoco al

---

[1] C. *Nota in margine*: « Vide melius in n.ro *Epilogo Magno.* »

[2] F. P. ad nos assiduum effundit calorem lucemque.

[3] F. P. quia ingentior, robustior, propinquiorque.

[4] N. *conformemente a* F. P.: [e ogni fuoco... manifestarsi]: « e ogni fuoco che dalla pietra o fregati legni cavamo, per esser generati dal sole e di calore rinchiuso e addensato, sì che non può senz'aiuto di percosse svellersi e manifestarsi, dal medesimo sole farsi abbiamo visto. »

[5] F. P. [più]: «, multiplicatur et. »

[6] F. P. [nostrali].

Digitized by Google

nostro; e sotto i tropici arsiccia e adusta dal troppo caldo solare, ove più dimora, esser la terra ognuno afferma.

Dunque altro elemento di fuoco che il sole [1] è vano pensiero a credere, poichè quel fuoco sublunare di Aristotile non si vede mai far qua giù fuoco [2] veruno, nè poter venire (benchè dal regolato cielo come palla qua più spingersi finga) senza smorzarsi o [3] tornarsi in su più veloce che non riedono le pietre, per forza in aria tratte, poscia al suolo. Nè il moto poter generar fuoco, ma svegliarlo et eccitarlo si è dimostro, imperochè con maggior percosse la pietra commune non getta una scintilla e la marchesita mille fuori ne manda a mezza botta; dunque dentro più fuoco contiene [4]; nè l'aria può sostener piaga [5], ma sfugge, nè atta è ad infiammarsi, sendo sottilissima [6], per flagelli del cielo [7] e molto meno del sole che non può anco toccarlo essendo tanto lontano.

Nè la luna vicina fuoco, quale il sole, fa, che pur dovrìa contrapesare la vicinanza con la grandezza, poichè ambi mostrano per ciò diametro di trenta minuti in circa, quantunque il sole sia assai maggiore. Questa, dunque, eccellente luce dal sole viene, e non dall'aria come Aristotile finge [8], poichè la [9] luna secondo che a lui è esposta, riceve il lume, e non dalla percossa aria, chè così sempre illuminata sarebbe [10]; e già tutti i Peripatetici, come Simplicio dice nel 2° *De coelo* e Averroè *De substantia orbis*, hanno lasciata l'opinione d'Aristotile e restituirono al sole la luce, ma non il caldo, e vogliono che la luce poi qua giù per la riflessione si scaldi,

---

[1] F. P. «, a quo omnis ignis et calor manat, »

[2] C. V. [fuoco]: effetto.

[3] F. P. [o]: «quin extinguatur exigua eius portio a totalitate elementorum, ut ponit, contrariorum, aut velocius redeat sursum», *ecc.*

[4] N. [dunque... contiene.]

[5] F. P. ictus plagasque.

[6] N. F. P. [sendo sottilissima.]

[7] F. P. «, ut fingunt, »

[8] N. [e non... finge.]

[9] N. «nostra».

[10] F. P. «ex parte qua aërem et nos spectat. »

Digitized by Google

con gran stoltizia, poichè dal sole nascente come da un dardo ci sentiamo ferire di calore pria che si rifletta; nè può altro la riflessione fare che unir la luce e manifestarne il calore che, disperso, al nostro senso è impercettibile, come pur la luce del nostro fuoco poco a noi calda pare e niente da lungi. Ma noi abbiamo dimostrato ogni luce esser calda, anzi esser calore apparente, e san Bernardo [1] caldissimo e bianchissimo il sole in sè essere afferma, e Origene similmente, e san Basilio nell'*Essamerone* contra Aristotile esclama, e sant'Ambrogio dice che sia eresia torre il calore al sole [2], poichè l'*Ecclesiastico* parla della sua caldezza, e delle fiamme limpide delle stelle [3], e san Giustino martire nei libri che scrisse contra Aristotile molto bene lo dimostra, e la Chiesa canta il sole igneo [4], e tutto il cielo con autorità d'Isaia prova san Basilio come noi [5] di sottilissima e purissima sostanza ignea constare; e sant'Agostino d'acqua in vapor conversa, ch'è il medesimo. Anzi niega il cielo cristallino Basilio, dicendo che sia impossibile star con l'Empireo, che vuol dir igneo [6], ma acque sopra il cielo porre Moisè, e sopra il firmamento, perchè si fanno nell'aria [7], ch'è pur parte del cielo ma più soda [8], e però firmamento s'appella [9]. E Job dice esser fuso come solido rame il cielo, non perchè sia duro, ma sta d'un modo come statua, non mutando sito, ma sempre nel medesimo luogo e ordine [10]. Il sole brugia dov'è possente, e genera cose nostrali [11] dov'è debole, perchè questo blando calore con-

---

[1] F. P. « (in *Sermon. de assumpt.*). »

[2] F. P. « vel lucem. »

[3] F. P. « in *Sap.* »

[4] F. P. canit: *Iam sol recedit igneus.*

[5] F. P. [come noi.]

[6] F. P. « ; nec Deus contra naturam res copulare. »

[7] C. V. [perchè... nell'aria.]

[8] F. P. « firmiorque. »

[9] P. « , nisi stellae systemata sint multiformia, ut Pythagoricis visum est nostris. »

[10] F. P. non quia durum, sed quia perpetuo eandem figuram servat et situm, sicut statua aerea.

[11] M. [cose nostrali].

Digitized by Google

stituisce [1], così come il fuoco dopo le selve brugiate generar col blando calore si vede, onde Averroè non doveva stimare che sia equivoco perchè l'uno strugge e l'altro genera [2], ma ambi sono eguali, e diventa artificioso il calor blando rinchiuso in materia per la necessità di vivere in lei [3], come abbiamo sopra narrato, perchè ogni cosa sente, può e ama l'essere quale ha sortito; ma pure è sforzato dire che sia la luce del sole calda e di calore consimile e univoco al fuoco [4] nel 2° *De coelo*, t. 42, dopo lunghi discorsi che non l'acquetaro mai senza confessar questa verità.

Dunque diremo tutto il cielo sentire e conoscere la sua conservazione e per questo moversi, chè è sua vita il moto, come alla terra la quiete, poichè il calore sente e muove ogni cosa che occupa [5]; nè la virtù del fuoco può stare senza l'essenza nel sole, come si prova in ogni altro ente ancora, del che i sciocchi non vogliono accorgersi, nè filosofare, ma chiacchiare.

Il moto essere operazione del calore, in ogni ente si vede; il cielo dunque da lui moversi, altrove si è provato bene [6], e al fuoco fuor della sua sfera conviene moto retto per tornare a quella, ma in quella circolare solo convenirli, perchè nè in su, nè in giù andando, e sendo di natura mobile, per perpetuarsi moto circolare convien che pigli [7].

---

[1] N. [perchè questo... constituisce.] — F. P. Sol urit ubi potens est, generatque ubi languidus eius est calor, quo nostra entia constituuntur.

[2] F. P. arbitrari aequivocum calorem solis, ex hoc quia generat; ignus vero destruit.

[3] F. P. quando in materia occluditur, ac necessitate cogitur, arte contra hostem, in cuius medio est, uti, et organa sibi parare.

[4] F. P. «nostro.»

[5] F. P. [che occupa.] *Nel testo latino questo periodo* (*dalle parole*: Dunque diremo) *è spostato alla fine del seguente, cioè dopo le parole*: ma chiacchiare, *chiudendo quindi il capitolo.*

[6] C. *Nota in margine*: Vide in n.ro *Epilogo Magno.*

[7] N. F. P. *Tutto questo periodo finale* (*dalle parole*: Il moto essere) *manca.*

Digitized by Google

Cap. 2°

Il cielo e le stelle moto regolare e irregolare dalla propria virtù sensitiva, dalla conservazione propria avere in commune e particolare.

Perchè ogni senso è mutamento del senziente e il cielo è mutamento non solo di luogo, ma riceve de facile per la sua sottilezza ogni passione, diremo che sia sagacissimo e convenire alla Maestà divina far il seggio delle sue bellezze e gloria, non morto e stupido, ma vivo e sensato. Non ci è nazione al mondo che non creda Dio essere in cielo come in luogo lucido, nobile e puro; et egli disse ad Isaia il cielo esser sua sedia e la terra sgabello. Questo s'intende nelle sue dimostrazioni, perchè Dio non tien bisogno d'appoggio, ma ogni ente in lui s'appoggia e vive; ma Dio la vita più e la gloria e beatitudine mostra in cielo che altrove; però conviene dire il cielo vivo e conoscente, il che mostra il suo moto.

Nulla cosa qua giù si fa se non dal sole e dalla terra composta, come in *Filosofia* dimostrai. Or perchè gli animali si movono e il moto non è proprio di cose grosse come la terra, ma di sottili come il cielo e l'aria, bisogna che gli animali dal cielo abbiano il moto. E perchè il moto è [1] di senziente virtù operazione, mentre or qua e ora là, ora dentro, ora alla circonferenza il senso move l'animale [2], negare il cielo non senta è così ignoranza come a torli il moto. Vero è che il suo moto non è a diverse posizioni come il nostro, perchè noi, essendo di corpolenza e di spirito composti, se sempre ci movessimo si dissolverìa il corpo; ma lo spirito sempre si muove nel torace, nel cuore e nel cerebro manifestamente [3], e noi mo di una cosa, mo di un'altra, che in varii luoghi

---

[1] F. P. «manifeste.»

[2] F. P. [il senso move l'animale]: variis modis ad varios usus moveri sentiando patet. Igitur ita negare sensum coelo, *ecc.*

[3] F. P. «sicut coelum.»

Digitized by Google

sono, abbiamo bisogno, e però li moti variamo; ma il cielo beato non ha questa [1] necessità, ma sempre con una regola camina; e altrove mostrai che il moto al moto non è contrario, ma la quiete al moto contrariare [2].

Felici sono le parti altissime del cielo che non essendo offese dalla terra godono del loro moto equale, e sicure si vivono. Però tutte le stelle fisse caminano sempre ad un modo, e di più in se stesse si girano e però scintillano. Nè mutarsi in dietro ogni cento anni, come Tolomeo pensa, nè ogni sessantasei, come Albategnio, le stelle, altrove mostrai [3] nè poter convenire alla Terra moto, contra Copernico in *Astronomia* [4] scrissi.

Le stelle erranti perpetuamente si movono, ma non così ordinatamente, perchè sono vicine alla terra e cercano di vincerla e l'assaltano in varie vie, mo dall'ostro al settentrione, mo dal settentrione all'ostro torcendo il viaggio, e quando arrivano a certi fini, che Cancro e Capricorno [5] appellamo, si tornano perchè la Terra nell'opposita parte il Ciel non vinca. Di più tutti pianeti, pigliando virtù dal sole, lui sieguono e a lui s'inchinano con amorosi modi, et egli è Prencipe della guerra contra la terra, et egli dona l'armi a loro, e certo la vinceranno. Perirà di fuoco questo volto del mondo, come Cristo disse e san Pietro et Eraclito filosofo [6]. Si vede che Mercurio e Venere [7], perchè sono al Sole prossimi, quello di sopra e questo di sotto, come mostrai nella nostra *Astronomia*, mai non si scompagnano da lui, ma

---

[1] N. F. P. queste.

[2] F. P. [al moto contrariare.]

[3] F. P. [Nè mutarsi... mostrai]: Nec retrorsum simul mutari gradu uno in centum annis, ut Ptolomeus putat, nec in 66 ut Albategnius, nec in 70 ut recentiores sentiunt, alibi ostendimus.

[4] F. P. [in Astronomia.]

[5] F. P. [Cancro e Capricorno]: « tropicos. »

[6] F. P. ut Jesu oraculum canit, et Sanct. Petrus promulgavit et Heraclitus coniectura consecutus est.

[7] *Nei mss. i pianeti sono quasi sempre indicati coi loro segni convenzionali; nella versione latina, col loro nome. Ci uniformiamo, naturalmente, a quest'ultima.*

Digitized by Google

sempre lo circondano, e quando stanno in alto, che dicono l'Apogeo, tanto si levano che circolo più ampio pigliano, e il sole caminando per via più breve vengono a restarsi dietro Venere quarantasei gradi e Mercurio venticinque in circa, dove, mancando loro luce e vigore, si abassano e pigliano cerchio stretto e caminano veloci innanzi, laonde son detti retrogadi da quelli Astrologi [1] che dall'occaso all'orto moversi pensano, e nel mezzo di questa retrogradazione, sendo vicino a terra e sotto il sole arrivati, pigliano più luce e si alzano innanzi e fansi matutini vedere innanzi a lui, ma tanto si alzano poi, sin che per l'ampiezza del giro caminano meno e si restano col sole e si fanno altissimi e tornano al primo ballo amoroso loro. Similmente Saturno, Giove e Marte quando sono col sole pigliano gran luce e valore e si levano altissimi, e son detti nell'apogeo del finto epiciclo. Poi non resistendo il moto del sole con il loro, che per l'altura sono più veloci innanzi come più vicini all'empireo, caminano sì che il sole pare restar dietro; ma quanto più si discosta più essi calano verso terra, e il moto innanzi è più veloce; et essendo Saturno per centootto gradi, e Giove per centodiecesette, Marte centotrentatre discosti dal sole, s'abassano verso lui non osservando li medesimi gradi perchè quello ch'è più alto più presto pate la mancanza del sole e più presto cala, e corre innanzi più che le stelle fisse, pigliando circolo angusto, onde si veggono vicini a terra più grandi e luminosi; e quanto più il sole si discosta s'abassano [2], e quando stanno in diametro [3] si fan vicinissimi a noi che stiamo in mezzo tra il sole e loro, quasi inchinandosi per fruire la sua luce, e si dicono retrogradi dagli astronomi perchè caminano più del solito e avanzano le stelle fisse, e poi il sole avvicinandosi, cominciano ad alzare e nei medesimi gradi che calarono si alzano, e per l'ampiezza del giro caminan meno e si dicono

---

[1] F. P. Astronomis.

[2] F. P. [s'abassano]: deprimuntur ad terram intermediam, quia inclinantur ad oppositum solem.

[3] F. P. « eius. »

Digitized by Google

diretti, e sempre al sole riferiscono la gloria loro. Vero è che in alcuni luoghi del mondo si abassano e alzano straordinariamente [1], non solo essi ma anco il sole, dal che si vede che hanno alcuno consenso, o con le stelle fisse in quelli luoghi, s'è vero che gli apogei sono stabili, come dice Tolomeo, o con lo spazio del mondo, o con qualche virtù fuori del mondo a cui si levano come ferro a calamita se si mutano gli apogei, come dice Copernico [2] e si prova con esperienza [3]. Ma tutte queste essere operazioni di ben conoscente virtù negar non si deve.

Pure la Luna ha il proprio apogeo e perigeo instabile, e [4] l'ordinario del sole, il quale si alza sempre nelle congiunzioni e opposizioni, e allora è più veloce innanzi per più lume che prende diritto verso noi o verso il cielo; ma ne' quadrati e trigoni e sestili varia, secondo al sole più o meno s'oppone e aggiunge; e non cala nell'opposizione come gli altri perchè sta di sotto del sole [5] et è di poca luce sua e tutta dal sole la riceve, e quando più ne ha, più si alza in ogni sito.

Si vede poi l'artificioso moto del sole che in ogni parte del mondo agguaglia la luce alle tenebre, e chi ha lunghe notti ha nell'opposito sito lunghi giorni, e l'Equatore sempre uguali d'ogni tempo, e gli altri in varii tempi ricompensarsi e assaltar la terra con tante vie e non dargli tempo di rifarsi tutta; nè fermarsi egli mai, perchè se bene in un luogo la distruggerìa il freddo suo e ombra opposita, all'altra parte vincerìa il cielo e le stelle fuggendo e rinforzando; ma con arte camina, e la prima arte divina si serve di questa sua volonterosa guerra a generar qua giù le belle cose che si veggono ogni ora a gloria del Creatore, la cui idea si manifesta in varie forme da questi stromenti suoi, con loro gaudio

---

[1] F. P. [straordinariamente]: alia insueta ab his ratione.
[2] F. P. [come dice Copernico]: ut Copernico rectius forte videtur.
[3] N. F. P. [e si prova con esperienza.]
[4] F. P. [e]: praeter.
[5] F. P. « citima nobis. »

Digitized by Google

e pensiero agenti, e non tirati a forza da Angeli come Aristotile pensa. Ma il moto dell'anima esser circolare Averroè pur [1] disse, ben che il corpo glie lo faccia variare; dunque è celeste. Che nulla cosa immobile faccia il moto, altrove mostrai, nè il cielo, nè lo spirito, se non per appoggiar questi il corpo aver bisogno di cosa immobile, contra Aristotile si è disputato da me e dal Telesio, e non senza ragione filosofi dicono che l'anima sia parte di etere e il corpo parte di terra [2].

Cap. 3°

Che il cielo si muova dalla propria virtù e le stelle da sè intra lui, e forse aver menti angeliche che l'attivano il moto [3].

Parve ad Aristotile che il moto del cielo non venisse dalla propria forma e virtù, ma dagli Angeli, e tanti ne fece quante sfere pose; nel libro *De coelo*, otto, nella *Metafisica*, cinquantacinque, perchè, dice, ogni cosa che si move, da motor separato è mossa, come la pietra dalla mano, il corpo dall'anima, che sta come nocchiero in nave separato; e il fuoco in su e la terra in giù dal generante che lor donò la forma e le conseguenze di quella, come il moto. Questa sciocchezza altrove mostrai, perchè solo le cose violentemente [4] sono mosse da separato motore, ma le naturali dalla propria forma, e così il cielo; ma il generante muove moto di generazione, ma non locale, che poi, perduto il generante, da sè la forma il fa. Però la terra in giù da sè cade, non dal genitore, e così il fuoco in su dal proprio calore è spinto, e il corpo dall'anima, la quale da sè si muove, e questo è impulso, se sta come

---

[1] N. F. P. [pur.]

[2] N. F. P. [si è disputato... parte di terra.]

[3] F. P. [e forse... moto]: «ac fortasse Angelicas mentes illis inditas esse, ad actus, etc.»

[4] P. «aut ab arte.»

Digitized by Google

nocchiero, benchè Aristotile [1] qui si contradica, che altrove [2] fa l'anima forma unita e fatta con la materia una cosa, e reproba Platone che la mette come nocchiero nella nave.

Dunque io dico che il cielo ha nobilissima virtù in sè sempre mobile, come il nostro spirito sempre si muove, et è fuoco che non va in su [3] perchè non ci è più luogo per lui, nè in giù, chè la terra nemica il possiede; e perchè è di natura mobile, in giro si volge. Et è errore pensare che al fuoco non convenga altro moto che il retto, poichè questo non è moto, ma un ritorno [4] alla sua stanza dove poi sempre si muove, come il moto della terra in giù non è moto, ma ritorno alla sua università dove sempre sta ferma, e, dato un [5] elemento immobile quale la terra, bisogna dar il [6] mobile, secondo egli argomenta, quale il fuoco. Dunque non è violenza l'andare in giro al fuoco, ma natura propria delli sempre mobili enti [7].

Alessandro dice che bisogna legare gli Angeli alle sfere per dare regola e perpetuità al moto. Io rispondo che meglio è dargli natura tale che si mova sempre, e la regola nasce dal non avere disturbo, onde li pianeti non serbano tanta regola per la nemica terra, e quello è perpetuo che è da dentro e naturale [8]; del che accorti [9], fanno gli Angeli anime delle sfere, il che a me poco cale [10], poichè l'uomo ha pure anima angelica più che lo spirito igneo originato dal cielo, e dico esser possibile, ma che le stelle, non le sfere, sian

---

[1] F. P. «8 *Physic.*»

[2] F. P. «2 *De Anima.*»

[3] F. P. «magis».

[4] F. P. «et fuga».

[5] F. P. [un]: «altero.»

[6] F. P. [il]: «alterum.»

[7] F. P. [Dunque... enti]: «Ergo non violenter in gyrum fertur ignis a coelo raptus ut putant, sed naturaliter a se, sicut terra quiescit a se.»

[8] F. P. «, non deforis.»

[9] F. P. «alii.»

[10] F. P. [il che... cale]: «Quod nihil naturae obstat positioni.»

Digitized by Google

da quelli[1] animate, perchè mostrai esser il cielo uno, come san Giovanni Crisostomo e Teodoreto dicono, ma diverse regioni appellarsi cieli[2], perchè l'ebreo non ha singolar numero di questo nome. E le stelle moversi da sè[3] dimostrai; altrimenti il loro piegare, calare, alzare[4] sarìa scompiglio delle sfere e molto più quel che dicono[5] che mo una sfera, mo un'altra porta il pianeta, e che se una si stanchi, l'altra nell'intelligenza l'aiuti, e che rifiuti mo la sua perfezione, che è il movere, mo la ripigli, e che muovono contra Dio dall'occaso all'orto, movendoli Dio per forza dall'orto all'occaso, e che movono per imitarlo, con tutto che facciano e vogliano il contrario di Dio, movendo a contraria parte. Ma non è luogo questo di dir di più.

Cap. 4°

Del senso delle stelle e degli abitatori loro, e perchè a noi si celano.

Si può[6] stimare che le stelle, mandandosi la luce l'una all'altra, si manifestino i loro secreti, poichè la luce infarsi d'ogni passione per la sua schiettezza vedemo, e il loro senso esser voluptuoso e non doloroso perchè non han contrarietà di qualità, ma più e meno viva luce, e che esse sappino cose infinite di qua giù, poichè i raggi per tutto stendono, e vedono infacendosi i raggi, e odono communicandosi il moto.

Già s'è visto che non vede l'occhio, nè l'orecchio ode ne' morti e dormienti, ma che lo spirito sottile nell'occhio vede

---

[1] F. [da quelli]: «ab Angelis.» — P. «ab assistentibus Angelis, ut moderatores motuum potius, quam ut motores.»

[2] F. P. «in sacris eloquiis.»

[3] F. P. «et non a sphaeris.»

[4] F. P. «, tarditas et celeritas.»

[5] F. P. [quel che dicono]: si verum est quod aiunt.

[6] F. P. «non inepte.»

Digitized by Google

e nell'orecchio ode. Dunque le sottilissime stelle tutte sono occhio e udito e sentimento esquisito; nè credo che tra loro sia oblio et errore, perchè non esalano [1] e non si perturbano [2], e però sappian l'origine del mondo, forse, o dubitano perchè il naso non sa quel che sa tutta l'anima. Ma dunque, essendo le stelle parti, non sanno quel che sa tutta l'anima del mondo e tutto il mondo, ma quel che a loro è avvenuto dopo che nacquero e le cose che sono da venire al mondo in gran parte sapeno [3]; e l'anime beate, stando [4] dentro a case sì vive e lucenti magioni, tutte cose naturali e idee divine mirano, e han poi il lume più glorioso [5] che l'alza alla visione sopranaturale beatifica, e siccome qua giù molte luci si attraversano [6], toccano e sentono, così le luci là su sono distinte e unite [7], e l'anime ancora a loro simili [8].

Ma le parti inferiori del cielo non han tanto sentimento sicuro e felice; e però è verissimo che Dio in cielo fa gran mostra di sè, e noi non possiamo vedere quelle cose [9], come dice san Clemente, perchè li vapori dell'aria, perpetuamente ingombrata dalla terra esalante [10], e la guerra che ci è tra il cielo e la terra, impedisce la nostra vista che stiamo in mezzo della guerra e del [11] fumo delle bombarde; ma, quando sarà purgato il mondo, tutto si vedrà. Di più, il corpo nostro è opaco e solo ha trasparenti gli occhi, i quali hanno la cornea

---

[1] F. P. « partes, aliis succedentibus. »

[2] F. P. « externis passionibus. » — P. *prosegue*: « nisi patiantur ab invicem quae nostra Tellus ab illis, ac solis intelligentiis detur serena scientia. »

[3] N. F. P. [e le cose che sono... sapeno.]

[4] P. [stando]: si habitant.

[5] P. «, iuxta Theol., »

[6] F. P. [si attraversano]: intersecant, decussant.

[7] F. P. « et sentiunt. »

[8] F. P. « itidem propriae lucis ordinatione et directione consentiscunt. »

[9] F. P. [quelle cose]: eas resque divinas.

[10] F. P. [vapori dell'aria... esalante]: vapores perpetuo aërem occupantes, perpetuoque vel invisibiles sursum exhalantes.

[11] F. P. [e del]: ut in.

Digitized by Google

tunica dura e l'uvea e l'umor acqueo [1] che ricevono la luce grossa e alterata; però non potemo vedere le cose spirituali: ci passano innanzi li venti e l'aria, e non li vedemo; assai manco vedemo gli Angeli e Demoni, delli quali il mondo è pieno; ma uscendo l'anima da questo opaco antro (così pinge Platone il corpo e lo stato nostro) vedrà l'aria, il vento e gli angioli e ogni cosa sottilissima, chè non ci sono i pannicoli e umori degli occhi che impediscano, e più vedrà quella ch'è più pura [2]; e lo spirito nostro aereo aria si farà e cielo, e così si fa continuamente esalando, nè torna a noi più, chè gli piace meglio la libertà, e si fa una cosa con l'aria. Ma l'immortale mente non resta [3] aria, ma sale fin alle stelle [4], se dall'infezione del corpo non è macolata, e quivi si deifica e glorifica, come dice la sacra Teologia con prove lunghe e ragione gravissima [5] accertata.

Cap. 5°

Del senso della luce, del fuoco, della tenebra, del freddo e della terra.

Infelici noi veramente che non conoscemo altro senso che quello ottuso degli animali e delle piante, tardo e smorto, aggravato e sepolto, e non vogliamo riconoscere che ogni azione nostra e voglia e senso e possanza e moto, viene dal cielo. Ecco la luce con quanto acutissimo senso si spande sopra la terra per moltiplicarsi, generarsi e amplificarsi, il che con diletto grande avvenirle stimar si deve, poichè noi per amplificar questo nostro essere abbiam tanta voglia di

---

[1] F. P. « et crystallinus. »

[2] F. P. «, sicut Brigidae et Catharinae visiones, dum purgantur et a Deo impedimenta tolluntur, et roborantur, ostendunt. »

[3] F. P. « in. »

[4] F. « vel supra. »

[5] F. P. « et coelestibus revelationibus. »

Digitized by Google

regni, di possessioni, d'onori, di generare. E sentono le piante gran piacere nel rampollare, crescere, fiorire [1], fruttare e moltiplicarsi, benchè la corpolenza poco le permetta; e molto più noi negli atti di Venere perchè sentiamo la nostra natura dilatarsi, onde dovemo pensare quanto la luce più goda [2]; e si vede che dalle cose negre si riflette in dietro sempre quanto può, augùmentandosi e di un luogo in un altro [3] raddoppiandosi, onde negli antri e caverne pur s'intromette, dove per dritto non può il sole, ella riflettendosi d'altri corpi e d'ogni atomo d'aria con angoli e piramidi infinite che non li può veder bene se non la prima sapienza, come dice Salomone [4]. Ma nelli corpi trasparenti, qual l'acqua e li cristalli, si vede ella vagheggiarsi, aumentarsi e penetrare come a cose simili [5], e godere e unirsi, e infocare poi le cose che non sono bianche [6] perchè a lei sono dissimili. Ma la bianchezza è l'istessa luce smorta e ritenuta; però non brucia la carta bianca il trapassante lume per l'ampolla, s'unisce in globo dentro [7] e per piramide spandesi in fuori quasi armata in punta e, fattasi lancia, si sforza di vincere e ardere. Il foco, poich'è la stessa luce appicciata nella materia nemica [8], con gran diletto si vede divorare, crescere, vincere e volare in alto vittorioso con la mole vinta e spiegata [9], il che imitiamo noi vincendo una guerra, dilatando regno e fama, non potendo, per il corpo denso e ripugnante, dilatarsi l'anima nei domiti paesi. Quando il fuoco è rinchiuso nelle nubi o dentro la terra,

---

[1] F. P. «in... se ornate vestiendo.»

[2] F. P. quanto maiori lux iucunditate in huiusmodi sui amplificationibus perfruatur.

[3] F. P. [di un luogo in un altro]: et ex corpore in corpus.

[4] F. P. [dice Salomone]: teste Ecclesiastico.

[5] F. P. «, a vincente calore transluciditate donatis.»

[6] F. P. [e godere... bianche]: gaudere, uniri, roborari; et tandem urere ignireque res non candidas.

[7] F. P. [s'unisce... dentro]: unitur in globum lux intra ampullam augeturque.

[8] F. P. «irritataque ad pugnam.»

[9] F. P. [e spiegata]: attenuataque praeda.

Digitized by Google

perchè è di natura mobile e raro e la quiete e la densità è morte a lui, come la rarità e moto è morte della terra, egli con impeto si amplifica, rompe e fracassa ogni cosa che può esser causa di sua morte, getta al suolo edifici grandissimi e monti, e le nubi dissipa e consuma ritenenti. Questo imita l'animal gagliardo rinchiuso in nemico loco. Nè sia chi pensi non aver senso, perchè spesso il folgore naturale e artificioso va a dar dentro l'acqua e smorzarsi, imperochè questo avviene dall'impeto che fa per uscir dal stretto, e non può frenar sè stesso per la materia che seco porta, nè tempo ha di discorrere [1] l'impetuoso mobile. Così pur l'animale, fuggendo qualche violenza, se incontra precipizio si lascia cadere in quello [2] e s'ancide.

Ben miseri noi che per aver senso tanto debole ci pensiamo che il veloce e potente sia insensato, nè miriamo che ogni sentimento è necessario che venga dal medesimo principio dal quale avemo il moto; e se per il fuoco ci movemo, cocemo, nutrimo e crescemo, è forza stimare che per esso sentiamo ancora, mentre più senzienti sono i più focosi animali che li freddi e smorti; e se noi vedemo perchè la luce affetta dal visibile infà poi lo spirito nostro, molto più essa vede che è primo affetta e mossa [3]. All'incontro si vede la terra mandare in alto ombra e freddo, e per quel poco che vale occupar l'aria e li vapori e l'acque e gelarli e in giù tirarli e densarli in cristallo e in cose più simili alla terra. E spesso il freddo tra cose calde rinchiuso si moltiplica e unisce [4] per ripugnare al caldo, come li soldati di Cesare presero figura sferica, cinti da molti nemici in Belgio, e in Libia [5] un'altra fiata. Così la neve s'indura e le grandini, ritirandosi il freddo dall'aria in più grosso vapore; e donando la luce a terra [6] e raddoppiandosi, temendo il freddo

[1] F. P. [discorrere]: consulendi sibi.
[2] F. P. «cursu effrenato.»
[3] F. P. [e mossa]: mutaturque.
[4] F. P. [si moltiplica e unisce]: multiplicari, uniri et roborari.
[5] F. P. [in Libia]: in Africa.
[6] F. P. luce insiliente in terram.

Digitized by Google

di tornare basso, in mezz'aria s'unisce, onde è più freddo che il basso in tali tempi [1]. Ha il freddo virtù amplificativa, dunque, e sente il nemico calore e li repugna, chè senza senso non sentiria la nimicizia, nè dolore, e si lasciaria morire, poichè tanto saria il gusto di essere quanto di non essere, mentre non sente nè l'uno nè l'altro, nè la vita nè la morte. Falso è stimare [2] che la tenebra sia privazione della luce e non sia ente, perchè privazione è niente e noi vedemo per l'opposita luce esser la tenebra, e Dio nel Profeta [3] dice ch'egli ha creato la luce e la tenebra. Ma il niente non si crea [4]: dunque [(a)] è opposita alla luce e faccia del freddo, sì come la luce è volto del caldo. Questo dico della tenebra attiva, non della passiva, ch'è volto della materia di cui il freddo più gioisce, perchè è più a lei simile che il caldo e però tiene faccia simile a lei. S'alza in su l'ombra e moltiplica dove la luce è debole, e si meschiano e fan colori secondi; e, quel ch'è più mirabile, m'accorsi che quando noi andiamo dal lume all'ombra, quella ombra che getta il nostro corpo, arrivando ad avvicinarsi con l'altra ombra, da se stessa si stende in piramide per unirsi presto con quell'altra amica [5], talchè la faccia del freddo e della materia e d'ogni cosa, paion senzienti. E se l'un contrario sente, uopo è che l'altro senta per poter pugnare [6] e saper dove soccorrere e dove fuggire; e se il cielo sente, dunque sente la terra; e Filolao e Copernico che le donano moto la fan senziente [7], e Pitagora dice

---

[1] F. P. [in mezz'aria ... tali tempi]: in medio aëre colligitur et roboratur, ubi sane reflexio desinit. Idcirco frigidior est eo in tempore aër superior quam infimus.

[2] F. P. Falso existimant Peripatetici.

[3] F. P. in Isaia

[4] F. P. «, idem enim esset terminus a quo et ad quem.»

[5] F. P. «, sicut deorsum cadentes res in fine motum concitant, aut os, cum est animal prope escam, extendit.»

[6] P. [pugnare]: repugnare.

[7] F. P. [la fan senziente]: magno quoque sensu donant.

(a) *Sottintendi*: la tenebra.

Digitized by Google

che animal grosso sia, e li suoi peli e capegli son l'erbe e arbori, le pietre ossa, gli animali come pidocchi a noi, e nel centro calda la pone come è in noi il cuore [1]. Ma questo altrove si disputerà; a me basta qui vedere che abbia senso. Non si deve stimare il freddo senza senso perchè la mano raffreddata e altri membri e animali gelati [2] poco o nulla sentono, imperciochè il nostro senso viene dal calor nativo, e il freddo è nemico del calore e l'opprime e gli toglie l'operazione [3], talchè noi non potemo sentire col senso del freddo ch'è strano [4], ma egli (a) ben sente, poichè tanto agogna [5] di disfare il nemico e li sensi e operazioni sue. Il sole, dunque, padre, e la terra madre degli enti, son sensitivi, e gli animali da loro hanno ogni cosa [6] e sono distinti in sesso di maschio e femina, che l'uno rappresenta il sole, l'altro la terra, sembrando la parte del mondo il tutto, e così ogni cosa celeste e terrestre, sensitiva essere si è scoperto.

Cap. 6°

Del senso dell'aria e de' venti simile allo spirito [7] animale.

Non è dubbio, appresso i sacri scrittori, che l'aria sia parte del cielo meno pura e sempre travagliata da vapori e dal freddo e dall'ombra terrena. Tal pare a San Basilio, perchè

---

[1] F. P. « Quod et Ovidius sentire videtur. » *A questa aggiunta* P. *ne fa precedere un'altra*: « et aquas esse velut lac Terrae, ait Seneca; Basil. vero, sanguinem. »

[2] F. P. [e animali gelati.]

[3] F. P. « aut ligat. »

[4] F. P. «, nec nostro, quia sopitus est. Non enim homo potest ligatus operari manibus ligantis eum. »

[5] F. P. « studeatque. »

[6] F. P. [ogni cosa]: sensum, motum et omnia.

[7] F. P. [spirito]: sensui spiritus.

(a) *Sottintendi*: il freddo.

Digitized by Google

Moise scrive e Salomone che gli augelli stan nel cielo e nel firmamento, e tutti[1] i scrittori illustri latini dicono il medesimo: Plinio, Seneca, Virgilio, Lucano, Varro. E perchè si è visto il cielo sentire, non si può all'aria negare, se bene il suo senso è più perturbato. Lo spirito degli animali in aria continuamente esalar si sente dalla debilità che ne resta per la fatiga e fame, e il subitaneo ristoro del spiritoso vino e degli odori mostrano lo spirito aereo e che si nudrischi d'aria, poichè, sendo l'aria infetta, subito lo spirito s'aggrava, diventa languido e non può far[2] l'opere della vita, onde il sangue non si purga per lui e s'infetta, e quindi nasce la pestilenzial febre che tutto il paese ammorba, perchè l'aria a tutti commune fu infetta da vapori fetidi esalanti dalla terra dopo lunga arsura bagnata dalla pioggia, overo da moltitudine di cadaveri o d'acque di paludi. Questi vapori grossi aggravano lo spirito leggiero, e con il calor molto gli vincono il calor nativo[3] e lo convertono in grosso vapore e l'uccidono. Però a me l'estate, quando ho spirito poco e sottile, mi dispiace l'incenso, chè il suo odore vince il mio[4]; e rimedio ottimo è contro la peste e gravezza di testa scaldar l'aria e attenuare e odorose cose incendere e odorifere vivande magnare e fiori odorare, ma non cavar sangue come s'usa da medici imperiti, perchè lo spirito ha bisogno di nutrimento[5] e di purga, e non il sangue, benchè al fine sponte poi si guasta[6], non sendo dallo spirito affinato e mondato; e Ippocrate sagacissimo disse che l'Austro aggrava il capo, fa sonno, scioglie il ventre per la sua grassezza, Borea serena il capo, stringe il petto, accresce li sensi per sua sottilezza. Or se lo spirito d'aria si nutre, talmente che Varrone si crede

---

[1] F. P. [tutti.]

[2] F. P. [non può far]: aegre operari potest.

[3] F. P. « et fuligine tingunt luciditatem eiusdem. »

[4] F. P. «; in hyeme vero placet, quoniam robusto spiritui ac multo robur addit. »

[5] F. P. «, refectione. »

[6] F. P. [benchè ... si guasta]: qui tandem depravatur posteaquam morbus invaluit.

Digitized by Google

che l'anima sia aria respirata [1] e riscaldata nel cuore e sparsa poi per le viscere, e Aristosseno dice che serve per mano a movere l'armonia del corpo che è l'anima, è forza a dire che l'aria pur senta; e perchè a lei lo spirito esala come a suo simile, qual l'acqua al mare e il fuoco in suso, resta che l'aria senta. Qui Virgilio [2] chiamò il senso etereo e aereo [3]. Corre l'aria, più che ogni altro, a riempire il vacuo, e questo, essere atto di virtù senziente, di sopra [4] mostrammo, e li venti, che sono aria gonfia o vapori similissimi all'aria, lo stesso mostrano, poichè è morte alle cose tenui star condensate, e però rarefatto l'aere si muove attorno in sfera per cercar spazio d'abitare [5], nè lascia di sforzarsi mai, finchè s'attenua e suso ascende; e li grossetti vapori nel ventre della terra cercano esito per non unirsi e in acqua densarsi [6] e la fracassano, dirompono et escono: gettano edificii e arbori, tanto impeto portano. Or se non sentissero doglia della compressione, non fariano questo; ma sembrano angustiati animali che tutto pigliano a fare per liberarsi [7].

Dunque, l'aria per la luce vede, per i moti ode, per li vapori odora, per la tenuità gusta, e per la compressione e caldo e freddo tocca, pate doglia e piacere, e senza organi, tutta sente e consente [8].

---

[1] F. P. [aria respirata]: aërem inspiratum ore.

[2] F. P. « *Aeneid.* 6. »

[3] F. P. [etereo e aereo]: aëreum, atque aurai simplicis ignem.

[4] F. P. [di sopra]: in primo libro.

[5] F. P. [d'abitare]: suae tenuitati conveniens.

[6] F. P. [per non ... densarsi]: ne moriantur in aquam densati.

[7] F. P. [per liberarsi]: ut libertatem adipiscantur vitalem.

[8] F. P. «, et sensus hi omnes, tactus sunt modi varii, ut in secundo libro dictum est. »

Digitized by Google

Cap. 7°

L'aria esser spirito commune e portar la conoscenza tra li spiriti particolari chiusi negli animali.

Di più, l'aria porta la scienza dall'un uomo all'altro quando si parlano; dunque egli pur la sente, e quel che noi circonda ha scienza della voce. L'anima nostra serrata non può significare il suo concetto all'altra, serrata pure in corpo, il che li saria facile, sendo sciolte, toccandosi insieme, che si come un'acqua toccandosi con l'altra piglia il moto di quella e pate il freddo [1] e sa [2] di quel che quella pate, così l'un'aria dell'altra. Or lo spirito nostro, ch'è aereo, non può toccar l'altro spirito, e fu forzato significare [3] per lo commune spirito, battendolo con gl'instrumenti e figurandolo in modo che, di quelle figure infacendosi, l'altro spirito viene a sapere quel che l'altro pate [4]. Come li pesci all'acqua, così li spiriti [5] animali all'aria sono legati, e separati da quella, serrando il naso e la bocca si soffocano in acqua o si svaniscono [6]. Dunque l'aria sta come anima commune che a tutti aiuta e per cui tutti communicano [7], come s'accorse Plinio. Laonde molti sagaci spiriti ardenti subito sentono nell'aria quel che pensa l'altro uomo, perchè il pensare è moto dello spirito, e questo moto languidamente si communica all'aria, e il moto languido alli sottili e malinconici arriva, e indovinano pur troppo [8] e non sanno come. Mentre un parla molli parole, leggermente fere l'aria, e quello blando moto communica all'altro e lo

---

[1] F. P. «et calorem.»
[2] F. P. «, proinde ipsa patiendo.»
F. P. «quod cupit.»
[4] F. P. «, velit aut nolit.»
[5] F. P. [spiriti.]
[6] F. P. «in aërem.»
[7] F. P. «invicem.»
[8] F. P. [pur troppo]: in aspectu et sermone.

Digitized by Google

mitiga; se parla aspro e forte, quantunque non dica parole ingiuriose, muove a sdegno, perchè lo spirito è mosso dall'aria con moti che lo sbattono e lacerano: dunque l'aria riceve non solo il moto, ma l'affetto istesso; altramente non potria communicare.

Piacciono l'asprezze in guerra, perchè lo muovono ad ira contro il nemico e inforzano; le parole blande e composte in chiesa, perchè a pietà l'incitano; le titillanti variamente pungenti un poco, piacciono in atti amorosi, perchè eccitano a trastullo. E come è mossa l'aria, si muove lo spirito, e se tra noi non fussero le voci instituite a significare, ognun sentiria l'altro nel modo dell'affetto impresso in aria, come si vede in chi piange o ride o canta, quantunque sia di nazione strana, conoscersi da noi quel che pate. Credo che Dio abbia fatto parlare gli Apostoli con gli affetti naturali e voci prime, che a tutte l'orecchie parevan simili alla lingua loro perchè ricevean l'affetto delle parole loro infocate di spirito divino pria che li figuramenti e circolazioni dell'aria distinguessero nel paziente senso; e così ognuno li sentiva [1]. Di più, veggiamo noi che quando l'aria è serena e pura, noi stiamo [2] allegri e giocondi; quando è turbata e scura, mesti e malinconici; quando è troppo calda, iracondi e fastidiosi; quando è fredda, uniti e retirati; quando è grossa, sonnolenti con poco senso; quando è sottile, acuti e svegliati [3]; quando è ventosa, ci ritiriamo a conseglio e unimo [4]; quando quieta, uscimo fuori alle finestre e alli giuochi: dal che si vede che insieme patimo ogni affetto. Però disse Omero che *tale è l'anima degli uomini quale è giornalmente Giove*, intendendo per Giove l'etere e [5] il cielo; e così Virgilio dice: *Ma l'etere, gran padre onnipotente, fecondo di acque, andò alla moglie in grem-*

---

[1] F. P. [ognuno li sentiva]: omnes audiebant «intelligebantque, affectu praeveniente sermonem.»

[2] F. P. «naturaliter.»

[3] F. P. [acuti e svegliati]: acutos, celeres, subtilesque.

[4] F. P. «ad penetralia.»

[5] F. P. [l'etere e.]

Digitized by Google

bo [1] (a). E altrove: *Giove d'ostri fatto umido fa rare*, ecc. [2] (b). Quinci si vede che se la mente nostra immortale non fusse in questo spirito aereo involta, nunqua patirebbe insieme con l'aria; ma quando ha in sè passion maggiore, poco è affetta dalla strana. Però chi sta in balli e nozze quando il tempo è turbato, poco sente la turbazione [3], ma seguita le sue allegrezze, ma non quanto nella serenità [4].

Cap. 8°

Dalla profezia degli animali necessaria a loro, e dall'umana all'uomo si vede la nostra divinità [5].

Non è facile a sapere perchè gli animali antiveggono le pioggie, come i corvi e pecore, e altri le guerre, come gli avvoltori e l'aquile, altri le tempeste de' mari, come gli alcioni, altri l'amenità delle regioni e copia del cibo [6] da oltre mare sentono, come le rondini e tortore, altri la caccia dentro le selve da lungi annasano, come i cani, e li cavalli odorano l'imboscata de' nemici [7]. E nondimeno a noi sono occulte queste loro profezie, e ciò non viene perchè siano più savii di noi e del fato, ma perchè, sendo essi al ventre dediti, che altro bene non conoscono, e a certe azioni di conservarsi sempre attendenti, non sono li spiriti loro turbati da passioni

---

[1] F. P. « *et omnes Magnus alit magno commistos corpore foetus.* »

[2] F. P. *Jupiter humidus austris Densat erant quae rara modo et quae densa relaxat.*

[3] F. P. «, vel minus percipit se sentire. »

[4] F. P. « Confert enim multum, coelum nostris actionibus conforme reperiri. »

[5] F. P. De prophetia animalium et hominum, et ex ipsarum differentia, hominis divinitatem agnosci.

[6] F. P. « etiam. »

[7] F. P. « et bellum. »

(a) *Georg.*, lib. II, v. 325 e seg.
(b) *Georg.*, lib. I, v. 418 e seg.

Digitized by Google

interne e da gran cure come i nostri, talchè, tutte le cose facendosi nell'aria senziente, il senso loro per la respirazione e porositade communica con quel dell'aria e riceve le medesime passioni; dunque ei sente le medesime cose, poichè sentire è patire. Ma ciascun di loro presentisce quel che più importa alla sua vita particolare [1], e non altro.

Dunque preparandosi pioggia in aria e le fumosità esalando, come manifesta il fetor delle fogne [2], e il freddo preparandosi a stringerli in acqua o cominciandosi la condensazione da diverse parti [3], sente il corvo quel moto e densità a noi occulta [4], e così la pecora, e si sforzano di provedersi di cibo [5], e gridano avvisandosi l'un altro, come noi quando l'avemo presente o sappiamo nuova di qualche futuro accidente [6]. Movendosi la porta, subito si serra la finestra che l'aria mossa [7] muove, e questo moto, quando siamo altrove noi pensosi, ci è nascoso che pur la fenestra sente [8].

Gli avvoltoi hanno grande odorato, poichè di cadaveri si pasceno e annasano l'esalazioni da mille miglia, chè l'aria mossa e affetta dal vento è portata altrove [9], e già sappiamo che tutta l'aria si muove da Levante a Ponente, per la filosofia [10], e poi ha varii moti, come pur il mare, straordinarii; e questi affetti sono noti a loro [11]. Ma quando ancor la guerra

---

[1] F. P. [particolare]: « ac conservationis. »

[2] F. P. sicut foetor cloacarum, tunc praevius insuetus, ostendit.

[3] F. P. « coeli. »

[4] F. P. « et vapores (quia vapor omnis, odor est; non autem nobis stupido olfactu praeditis, unde non nisi praepotentes odores sentimus). »

[5] F. P. «, ne fame simul obruantur. »

[6] F. P. « ingentis. »

[7] F. P. « a janua. »

[8] F. P. [e questo moto ... sente]: Et tamen latet nos ista motio, quae fenestram non latet, ut hinc intelligamus, quam multa in aëre latent nos, aliis praepeditos curis.

[9] F. P. « propriave fluctuatione. »

[10] F. P. [per la Filosofia]: in Physicis. — C. *nota in margine*: Vide in n.ro *Epilogo Magno* ubi fusius dixi.

[11] F. P. [e questi... a loro]: Hi autem affectus feris noti sunt et piscibus, nunciique.

Digitized by Google

non è fatta e si negozia, l'aria patisce quelle voci militari e consegli, perchè in lei e con lei si fanno, e gli avvoltoi sentono quegli affetti soliti e corrono dove si trattano l'occisioni, come noi quando vediamo andar il bue alla beccaria.

Gli alcioni che covano ne' lidi l'uova loro, sentono quando il mar gonfia o s'acqueta molto avanti, perchè dall'aria nasce il suo sereno e tempesta, poichè il calor della luna e delle stelle e del sole prima infà l'aria e poi il mare, talchè essi, affetti dalla quiete o scompiglio dell'aria a cui lo spirito loro è attaccato, antiveggono quel che sarà in mare. E l'uso della notizia delle stagioni molto può in loro e si communica a' posteri, onde la razza delli cavalli regii in Calabria ognuno in giorni determinati si parteno a schiera da sè soli e passano ad altra provincia, e soli ritornano secondo l'uso antico che appresero guidati dall'armentario, e in loro è rimasto [1]. E così le rondinelle si partono sempre da dove sentono freddo e caminano col sole or verso Cancro e ora verso Capricorno [2], seguendo il calore amico che manifestamente le attrae, come noi pure. I cani odorano per li pori del naso lunghi e aperti delicatamente, sì che ogni sorta di caccia, lasciando vapore e fumo [3] e moto dovunque passa, si communica al naso e orecchie loro [4]; e pur molti uomini [5] entrando in una casa, subito odorano dove ci è vino o olio [6]; e più gl'ignoranti che a queste cose badano. E li cavalli fatti per la guerra odorano il fiato dell'uomo e sentono ogni picciol suono, come anco i lupi, perchè le passioni dell'aria a loro sono note che tengono solo spirito aereo.

---

[1] N. F. P. [E l'uso della notizia delle stagioni... è rimasto.]

[2] F. P. [or verso Cancro... Capricorno]: nunc ad austrum, nunc articum.

[3] F. P. [I cani... fumo]: Canes olfaciunt valde, quoniam poros narium prolixos habent et graciliter apertos, admittentes ad spiritum sentientem (facile, quia tenuis valde est) quemcumque vaporem. Omnis enim fera derelinquit vaporem, fumum, *ecc.*

[4] F. P. «: non autem nostris obtusioribus, ob cerebri copiam et magnitudinem, et narium obtusam brevitatem.»

[5] F. P. At quidem plurimos vidi homines qui, *ecc.*

[6] F. P. «aut caseus.»

Digitized by Google

Or da questi esempi io ne cavo l'eccellenza e divinità dell'uomo, vinto da tutti gli animali di vista acuta e odorato e sentimento corporeo, perchè sono nati a quello e là solo badando indovinano [1]; ma l'uomo ha indovinazione assai più alta, chè ha odorato e presentito Dio, gli Angeli e l'altra vita [2]. E certo se la natura a ciascuno animale dona il senso necessario alla conservazion loro, più sagace in uno che in un altro, secondo ad uno è più così bisogno e ad altro più in altra maniera, è forza dire che questa sagacità di sapere quel che in cielo si fa e di sentire gli Angeli e la vita immortale, non fu all'uomo superflua [3] ma necessaria, perchè gli si conviene [4], come è necessaria all'aquila la vista acuta per mirar di lungi il serpe che ha da magnare e li cadaveri [5], e al cane il naso sagace, e agli alcioni il saper le tempeste marine [6]. E se solo la profezia delle cose corporee fu agli animali data, l'uomo presentisce le incorporee e eterne, perchè [7] Dio communica alla mente umana e s'infonde [8] e fa i Profeti, come l'aria s'infonde ai bruti e a noi ancora. Ma essi non ponno sentir le cose divine, chè non sta nello spirito loro involta divina mente [9], come in noi, nè bisogno han di pensare a questo esser divino che non loro si conviene.

---

[1] F. P. [vinto da tutti... indovinano]: Quippe qui omnibus imperat animalibus, quae superant ipsum acumine visus, sagacitate odoratus, tenuitate auditus, quin et tactu, quod negat Aristoteles: sed vermiculi et aranea res minutas tactu norunt, quae nos latent. Item divinant ea, quae pertinent ad corpoream conservationem, longe melius, ut dictum est.

[2] F. P. « post mortem. »

[3] F. P. [all'uomo superflua] frustra et superflue hominibus datum.

[4] F. P. sed necessario et finis gratia sibi convenientis.

[5] F. P. [per mirar... cadaveri]: ut ex praealtis locis, ubi nidificat, a longe serpentes et cadavera aliasque escas conspiciat.

[6] F. P. « ut dictum est. »

[7] F. P. [perchè] «; procul dubio. »

[8] F. P. [communica... e s'infonde]: communicat cum hominibus, infundit se in animas eorum, *ecc.*

[9] C. V. [mente]: anima.

Digitized by Google

Cap. 9°

L'aria infarsi delle cose presenti e future e communicarle in sogno a noi e come noi sentire [1].

Pur l'uomo in sogno partecipa alla conoscenza dall'aria respirata [2] il che vigilando non sente, perchè sta la mente con lo spirito dedita alli moti maggiori delle cose che vede e tocca e negozia; ma in sonno tutto lo spirito sta nella testa, nè pensa ad altro che a rifarsi e acquetarsi delle passioni che il giorno o [3] vigilando ha sentito, onde fu diminuito e scemo [4]. Però ogni passion debole [5] che in aria si fa, gli si communica, et egli, non sendo astratto ad altro, le sente. Quinci è che in sogno vedemo molte cose che non sono, dagli umori e vapori e affetti intrinseci moversi in noi, perchè, come mostrai nell'opuscolo *De insomniis* e altrove nel proprio luogo, [6] i sogni nascono o dagli affetti e cause interne o da moti rimasti dal giorno in esso spirito, o da Dio o dalle intelligenze; ma molti ne sono che all'aria bisogna darli, come stanotte, venendo un amico [7] che mai ci pensavo, me lo sogno, e la mattina me lo veggo a la porta, e gli altri dì avanti non mi viene in sogno, nè poi [8]. E se il figlio ha da esser ucciso, la madre in sogno antivede spesso; e avendo da far cosa che

---

[1] F. P. Aerem affici rebus praesentibus futurisque, atque nobis communicare.

[2] F. P. [Pur l'uomo... respirata]: Verumtamen et dormiens homo cognitionem rerum ab aëre in spiritu captat mirificam.

[3] F. P. [il giorno o.]

[4] F. P. [e scemo.]

[5] F. P. [passion debole]: effectus.

[6] N. F. P. [e altrove nel proprio luogo.] — C. *nota in margine*: Vide in nostro *Epilogo Magno*.

[7] F. P. Veluti si hoc vesperi venerit amicus absens in civitatem.

[8] F. P. [e gli altri... nè poi]: de quo nil diu somniaveram.

Digitized by Google

non spero, io spesso l'antiveggo [1]. Dunque bisogna dire che facendosi tutte le cose nostre in aria, ella s'infondi di quel che ha da essere, come noi dalla promessa [2] o dal conseglio sappiamo quel che ha da seguire; e così l'aria inspirata a noi ce lo manifesta. Però si trova che li timorosi o gli amorosi amici sognano spesso verità, e ognuno delle cose dell'arte sua sogna bene, e li malinconici d'ogni cosa han sagace sogno [3]. Chi teme, o ama, sempre pensa a quella cosa; però, dormendo, ogni moto alquanto consimile [4] che si fa nell'animo, gli sveglia quel ch'è interno. Per questo, s'io penso a qualche cosa e alcuno mi dice: *Ti voglio dar una nuova*, subito credo che sia nuova di quel ch'io penso, laonde gli amanti e timenti s'ingannano, che pigliano spesso [5] una cosa per l'altra [6], e ascendendo vapori neri o acri al cerebro, gli par di vedere cosa [7] tetra che gli minacci o di far guerra col nemico o di fuggire [8], perchè lo spirito fugge quel vapore o lo combatte [9], e spesso gli par nuotare o volare quando sopra vapori molli o tenui lo spirito s'alza; ma quando vien di fuori la passione, questi tali ben la sentono perchè è vera. Così Cicerone e Valerio [10] scrivono di due compagni alloggiati in una taverna, che il tavernaro andando per occider l'uno, l'altro dormendo vide in sogno quello che gli domandava aiuto, e levatosi, non credendo al

---

[1] F. P. et cum quid inaspectatum negotium adest, somniare contingit de illo. — P. *prosegue*: «: imo vigilans mater sensit sibi in pectore quasi infigi pugionem, et statim dixit: *nunc filia mea pugione con figitur*, et ita fuit. Etiam D. Saja dixit: *Oh! si quis me nunc sclopeto feriat*, et conversus vidit hominem exonerantem contra se sclopetum».

[2] F. P. praemissa.

[3] P. «, itidem et valde cogitantes.»

[4] N. F. P. [alquanto consimile.]

[5] N. F. P. [spesso.]

[6] F. P. ... aliam pro alia motione accipiunt, et rem pro re; sed cum res est quam cogitant, verius illi somniant aut praedicunt de illa, quam alii. Et mistio quidem ita afficit, nam tetris acribusque, *ecc.*

[7] F. P. [cosa]: apparitiones.

[8] F. P. «rei amatae causa.»

[9] F. P. «et affectio amoris simul instat.»

[10] C. «Massimo.»

Digitized by Google

sogno, tornò a dormire, e subito lo vide che il tavernaro l'uccideva, e si svegliò, nè credette al sogno; terzo s'addormio, e vide l'amico che lo pregava che il vendicasse, mostrandoli come il tavernaro l'aveva nascosto in un carro di letame, per portarlo fuor della città a sotterrare. Poi levato la mattina e non trovando l'amico, vide il carro del letame, andò agli officiali e scopersero e trovaro il morto e puniro il reo.

Ma di questi esempi io assai ne vidi. Dunque è verisimile che l'aria affetta di quella passione, sendo serena, non disturbata da venti e pioggie [1], ben communica li moti com'ella li riceve. Così spesso cose insolite vedo in sogno, e la mattina si verificano, perchè chi negozia di farle, per parole e per atti communica all'aria serena, e quella a noi, e tanto più quando ci pensiamo. Però chi maneggia un negozio o un'arte più facilmente riceve le passioni aeree che di quello si fanno; onde i principi le carestie e le guerre antiveggono, li marinari le tempeste, li scolari le minaccie del maestro. Un amico mio e del vino, mezzo vigilante, sognò che si spargeva il vino [2] lontano cento passi [3]; andò e trovò la botte aperta e il vino in terra; tutto a sei ore di notte. Don Lelio Orsino (a) si sognò che un paggio da lui amato cascava da cavallo, si rigava la faccia di sangue e morìa; e poi il dì seguente disse a quel paggio che cavalcasse avvedutamente (ch'erano in viaggio): nondimeno cascò, si rigò la faccia [4] e

---

[1] F. P. «praesertim noctu, quoniam nec vocibus et opificiis agitatur.»

[2] C. V. [mezzo vigilante ... il vino.] — F. P. aegrotabat et interliminio somni et vigiliae, vidit vinum, humi spargi, fracto dolio, in cella vinaria.

[3] F. P. «a suo cubiculo.»

[4] F. P. «eisdem omnino lineis, quas in somno viderat herus.»

(a) Don Lelio Orsini, parente abbastanza stretto dei signori Del Tufo (vedi p. 112 in nota) fu, non meno di essi, amico e protettore di Campanella. Egli fu «largamente nominato tra coloro i quali avrebbero aiutato l'insurrezione di Calabria disegnata dal Campanella». Cfr. AMABILE: *Congiura*, I, pp. 16, 32, 53 e seg., 294.

Digitized by Google

morìo nel medesimo modo che il previde. Del che non si può dire come l'aria sapesse quel che ordinato da Dio era, se non che o gli Angeli o i Demonii che l'avevano da fare [1] avvisaro in sogno, o l'aria stessa, poich'esso l'amava tanto [2]; che, sebbene non fu negoziato [3], altre fiate uomini furo così uccisi; e tutte quelle passioni restano sopite nell'aria, come in noi quando non ci pensiamo, ma a chi pensa quelle si communicano, e le pare vedere nella cosa amata, e però spesso si vedono con bugia e raro con verità. Ma qui si può dire anco che tutte cose future sono nelle cause loro, come la morte di chi corre al precipizio non visto e in quel corso noto a chi da alto il vede correre; e così le stelle, dalle quali tutti calori e moti e passioni qui basso si fanno, ordinano quello che ha da essere, secondo la legge imposta a loro [4]; et esse scaldando e movendo fecero che il giovane s'invaghisse del cavalcare [5], e il cavallo si fastidiasse e lo gettasse, a tempo del fastidio, in quel luogo di pietre, noto per la misura del viaggio, e di tanta e tal passione che insino a quel luogo e tempo doveva mostrar quell'effetto. E perchè ogni cosa che ha da essere si preparò nelle cause da che fu il mondo fin mo, e sempre si camina a quella, e ogni causa antecedente è causa o concausa o segno della conseguente e della coetanea, come in *Metafisica* mostrai, si può dire che l'effetto prossimo sia nell'aria noto in cui quel caldo e stimolo di correre e di sdegnarsi e di cader insieme dovevan farsi, chè non solo li preparamenti umani degli uccisori, ma i preparamenti delle altre cause, in aria si fanno e conoscono [6].

---

[1] F. P. [che l'avevano da fare]: quibus malum illud facere permissum erat.

[2] F. P. [poich'esso l'amava tanto.]

[3] F. P. Licet enim tractatus non praecesserit inter homines, de morte illius modi.

[4] F. P. « a Deo. »

[5] F. P. equitatione accelerata.

[6] P. «, sed non certo, cum sint contingentia. »

Digitized by Google

Aristotele [1] stupito di questo, dopo aver negato che Dio mandi sogni, perchè li mandarìa a savii e buoni e non a vecchiarelle, dice che questi sono fatti dalla natura perchè la natura è sapiente e demonia, e così è forza che conceda senso all'aria, poichè altra natura non entra a communicare in sogno. Ma che Dio mandi e gli Angeli, altrove io dimostrai, e che questo argomento d'Aristotele nasce dal vedere che Dio poco cura di questa sua [2] sapienza che innanzi a Dio è stoltizia; ma a Gioseppe e a Daniele e a tanti mandò sogni tali che nè aria, nè Angelo senza rivelazione divina potevano intenderli e predire. Ma che nell'aria le future cose si presentiscono, mille istorie n'abbiamo, che a tempo di guerra si sono visti uomini guerreggiar in aria e s'è inteso strepito d'arme, dice Plinio, e il libro de' Maccabei e di Gioseppe [3] cavalli armati e uomini con loriche e lancie figurati in aria, scrivono essersi visti nella espugnazione di Gerosolima molto innanzi [4], e spesso in Roma segni varii [5], e nel mondo nuovo [6] poco prima che vi andassero li Spagnuoli [7], perchè ogni preparamento nel senso commune dell'aria è noto, et essa s'imprende di quelle forme simili, come noi, quando dormimo, figure di nemici armati e di serpi e d'altre cose vedemo, risvegliati in noi dalla passione li moti sopiti di cose tali. Così potemo dire che l'aria sogni e figuri quel che ha da essere, poich'è spirito commune; ma gli Angeli e Demonii gran parte degli straordinarii moti in aria mostrare, altrove fu detto, chè qui non è luogo.

---

[1] F. P. «(lib. *De insomniis*).»

[2] F. P. [sua]: aristotelicam.

[3] F. P. et in libro Machabaeorum 2, et Josephi.

[4] F. P. multo ante expugnationem Hyerosolymorum «sub Antiocho et Tito. In Calabriae clade, nostro tempore, consimilia apparuerunt, et Cometae et terrae motus.»

[5] F. P. [segni varii]: «monstra talia ante clades apparuisse, non semel scribit Livius.»

[6] F. P. [nel mondo nuovo]: accolis Americae.

[7] F. P. «terrifica portenta in aëre facta esse narrant historiae.»

Digitized by Google

CAP. 10°

Della sagacità de' malinconici puri e impuri e demonoplessia e consentimento dell'aria [1].

La malinconia ch'è feccia nera di sangue arso, non è causa di sagacità e d'antivedere, come molti si sforzano mostrare [2]; e Ficino in particolare nel suo libro de vita celeste [3] l'accoppia col sangue, e fa ambi spiriti aurei e belli [4], atti alla conoscenza, perchè lo spirito del sangue sano e florido è miglior solo che accompagnato di quell'inchiostro, e più lucido e atto a ricever i moti veri e discorsi puri, non perplessi e alterati come sono nelli malinconici, fuliginosi, atti però ad indemoniarsi.

Dunque io dico che il tetro e negro umore misto col sangue, genera spiriti orribili [5] e se non si purga il sangue, fa licantropia e paure e pensieri brutti, che si veggono gli uomini smaniare [6] e dilettarsi delli luoghi fetidi e lordi, delle sepolture e cadaveri, perchè lo spirito infetto desidera cose simili a lui [7], e questi spesso sono indemoniati, perchè, come dottamente Origene scrisse, la malinconia è sedia di spiriti maligni e del demonio, il quale, vedendo infetto lo spirito corporeo di quel [8] vapore, e che la mente è legata dall'orrore a non poter operare [9], esso, ch'è impuro e lordo, si diletta di quelle fuligini et entra e si serve di quelle per dar orrore alla mente e frenarla, et ei gode la sedia aliena. Però non si

---

[1] F. P. «nobiscum.»

[2] F. P. «et docere.»

[3] F. P. in libro *De vita coelitus comparanda.*

[4] F. P. [e fa... belli]: educitque ea tali mixtura spiritus aureos, pulchros, robustos.»

[5] F. P. «fuliginibus inspersos.»

[6] F. P. furere et insanire.

[7] P. «ut patet in cista laborantibus.»

[8] F. P. «tetro.»

[9] F. P. recte operare in eo.

Digitized by Google

stupisca nullo filosofo se la medicina purgativa della milza, vaso della malinconia e mondativa del sangue, sana spesso l'indemoniati, ond'è nata empia opinione che non ci siano demonii, ma solo umor malinconico far quelle disorbitanze nell'infetto spirito, imperochè, partendosi l'umore, il demonio, che di quello si serviva, si parte: così pure muore l'uomo partendosi lo spirito; e la mente, che dello spirito si serviva a dominare il corpo, non può starvi più, chè gli manca il principal instrumento. Così all'incontro li spiriti lucidi e puri sono spesso sedia degli Angeli che nell'anima operano e l'ammaestrano e illuminano e affinano: il contrario de' demonii. È lo spirito umano lucido, sottile e mobile, e la mente in lui, come luce in aria, risiede; però l'umor negro, nemico del nativo lume, gli fa paura, e le fuligini interrompono il moto dello spirito e guastano il discorso, e così gli umori aerei, onde si pensano esser lupi e urlano e perdono l'imaginazioni vere ordinarie, e veggono moti interrotti e misti d'altri, e pigliano l'un per l'altro [1]. Ma quando li malinconici sono sensati, avviene perchè il sangue è ben cotto e le fuligini traspirano fuori per mezzo le fibre e la malinconia molta si ripone nella milza, e questo è segno di gran calore perchè annegrisce e arde il sangue; dunque produce spiriti sottili e passibili assai, come il legno, ardendo, nel principio fa fumo grosso e tetro, poi fumo mediocre e più puro, ma nell'ultimo fumo sottilissimo e invisibile per l'azione grande del caldo; ma vi restano i carboni negri: così resta la malinconia alli molto caldi, et essa è segno di spiriti sagaci, ma non causa; causa è la sottilità e passibilità delli spiriti. Per questo li malinconici stan soli volentieri, chè ogni moto gli offende [2], e si ritirano e pensano assai, perchè moti assai [3] si svegliano nella sottilezza. Dunque il malinconico in sogno antivede più che gli altri, perchè più atto è lo spirito sottile a ricevere i piccioli insensibili moti dell'aria, che non è il grosso, come

[1] F. P. accipiunt signum pro signo et rem pro re altera.
[2] F. P. [gli offende]: offenditur tenuis spiritus.
[3] F. P. «fiunt et.»

Digitized by Google

più de facile riceve moto l'aria che l'acqua e li moti languidi sono più facilmente ricevuti nelle cose tenui (a). E così, vedendo un uomo [1], il pensiero di quello indovinano [2], ricevendo il picciolo moto che il pensante spirito di quello all'aria communica, e sono facili ad ogni scienza [3]; ma perchè esala lo spirito subito [4], han poca memoria, se li vasi non sono grandi a ritener molto spirito e li fonti a ricrearlo [5], e però se han testa grande, cerebro fresco a tenerli e temperarli, e il retiforme sanguigno e li fonti del cuore spaziosi, sono di gran memoria, discorso e sagacità. Ma Pietro mio [6] (b) è di picciola testa, di calor cocentissimo e antivede sagacemente ogni cosa [7]; ma non sa [8] poi, nè si [9] ricorda, perchè lo spirito esala e non communica le passioni a lo spirito vegnente e ha fuligini che gli s'interrompe il discorso [10], è troppo mesto quando sta so-

---

[1] F. P. Sic intuentes hominem intente.

[2] F. P. intelligunt divinantque.

[3] F. P. «, nisi fuligo impediat.»

[4] F. P. At quoniam ipsorum tenuis spiritus exhalat facile et repente.

[5] V. riceverlo. — F. P. fontesque ampli aptique plurimum reficere.

[6] F. Petrus N. noster. — P. Petrus P. noster.

[7] F. P. «, praesertim quibus operam dat.»

[8] N. F. P. [non sa.]

[9] N. [nè si]: non se ne. — F. P. ast minus recordatur.

[10] F. P. discursum interrumpentibus «et fastidium in discendo afferentibus.»

(a) Questa prima parte del cap. 10° presenta qualche analogia col frammento: *La Prattica dell'Estasi filosofica del B.*, citato nella prefazione, e riportato dal d'Ancona nelle «Opere di T. Campanella» da lui curate (Torino, Pomba, 1854. vol. 1° pagg. CCCXXIII-IV). «La iniziale B» — scrive il d'Ancona, in nota — «parrebbe togliere la possibilità che questa fosse opera del Campanella. Ma noi la crediamo sua o di qualche suo scolaro, e forse potrebbe esser anche di Giordano Bruno. Cons. su questo soggetto in riguardo al nostro autore, *De sensu rerum*, III, 10, pag. 285; Cipriano, pag. 48; Bruckero, *ecc.*».

Così il d'Ancona. Per conto mio, appoggiato ai maggiori competenti dell'opera bruniana, escluderei trattarsi del Bruno. Quanto all'attribuzione al Campanella, a parte l'iniziale B. che sembrerebbe escludere anche tale ipotesi, dobbiamo limitarci a riconoscere la somiglianza del pensiero manifestato in questo capitolo del *Senso delle cose* con quello del frammento surricordato.

(b) Si tratta ancora, come risulta poco più innanzi, di Pietro Presterà (v. nota a pag. 100).

Digitized by Google

litario, il che appetisce[1] quando è digiuno, chè lo spirito combatte con le fuligini dal sangue, al fine[2] arso, esalanti, e quando è allegro è soverchio allegro, chè si diletta di buffonerie[3] perchè gode lo spirito di non combattere con le fuligini, e perch'è sottile assai, si dilata troppo in allegrezza senza ritegno e si diffonde, chè non può frenarsi, e tali malinconici buffoni vidi io molti[4]. Ma Pietro è di tal sagacità che subito interpreta quel che si pensa l'altro, e quando un amico è tradito da altri, egli subito lo pensa, e li mali degli amici come cane venatico odora e prevede. E una volta[5] andò a pigliar acqua[6] dal fonte lontano 150 passi, per un amico commune, e questo volse aspettare e mi disse: « Dì buon giorno a Pietro Presterà, perchè non posso aspettare »[7]. E Pietro[8] tornò con l'acqua e mi disse: « Si è partito, ne? Io sentii uno che mi disse proprio quando pigliava l'acqua dal canale: Dì a Presterà buon giorno, chè non posso aspettare ». E molti simili esempi in lui ho visto di sagacità quando l'aria è tranquilla[9], talchè è vero il senso dell'aria e la communicanza comune; ma solo da acuti ingegni è compreso chi può dalla respirazione intendere il pensiero. Non senza causa disse Salomone che lucerna di Dio è lo spiracolo dell'uomo, e questo investiga tutti i secreti delle viscere; molto più dunque l'aria, ch'è esso spiracolo, può portar i moti manifesti[10]. E quel che l'istorie dicono della guerra di Farsaglia, in Abano intesa da un malinconico, e le voci che udì Bruto e molte altre, sono cose anche possibili[11]. Ma io, sem-

---

[1] F. P. [il che appetisce]: quod apparet.

[2] F. P. « digestionis. »

[3] F. P. ... ut in scurrilitatem et facetias transcurrat.

[4] F. P. «, deditos scurrilitati parasiticae, dum quaeritat spiritus requiem et letitiam deforis, ut vacet et quiescat ab interna pugna. »

[5] F. P. «, cum simul essemus, »

[6] F. P. « frigidiusculam. »

[7] N. [e mi disse ... perchè non posso aspettare.]

[8] N. [Pietro]: quello.

[9] P. « Consonat exemplum Saiae et mulieris, c. 9 narrata. »

[10] N. F. P. [ma solo da acuti ingegni ... può portar i moti manifesti.]

[11] N. [sono cose anche possibili.] — F. P. non sunt fabulae.

Digitized by Google

pre che ho da patir qualche cosa, mi sento tra il sonno e la vigilia un che mi chiama: « Campanella » [1], chiaramente, e ogni poco lo provo e sto attento, e non so chi sia, e se non è Angelo o Demonio [2], bisogna che sia l'aria turbata dalla mia passion futura o infatta da chi me la prepara, o d'altra simile un'altra simile imaginante. Ma come forma la voce?

Conobbe sant'Agostino questo senso dell'aria nel 6° [3] *De divinatione Daemonum* dove dice per questo li Demonii indovinare, fra l'altre ragioni che assegna, ch'essi hanno corpo sottilissimo aereo atto a patir facilmente, e questa passione è senso e sagacità, e dal poco apparecchio della causa argomentano l'effetto velocemente. E molte cose a questo proposito adduce, quantunque io creda che siano incorporei [4].

Cap. 11°

La profezia naturale nello spirito, la sopranaturale nella mente farsi, e Aristotile e Galeno malamente [5] confonderle; e delle Sibille e Pitonisse.

Ma la profezia che Dio dona agli uomini non comincia dallo spirito corporeo, come nei malinconici e bruti si fanno le profezie naturali, ma comincia dalla mente ch'egli [6] ha infuso all'uomo, e in quella mostra le cose altissime, et egli solo in quella resiede, muove e insegna e opera [7] nelle astrazioni tanto veementi che tirano lo spirito e il corpo appresso

---

[1] F. P. Campanella, Campanella.

[2] F. P. « sicut Socrati assistebat. »

[3] F. P. [6ª]: libro.

[4] P. « Equidem longa experientia edoctus, nunc subito discerno, num somnium sit ab humoribus et fuliginibus, aut ab aëre, aut ab intelligentiis abstractis, bonis vel malis. »

[5] N. « cosi. »

[6] P. « per se primum. »

[7] F. P. [e opera.]

Digitized by Google

verso il cielo, onde si son visti molti levati in aria [1], come san Francesco, santa Caterina Senese, e altri assai [2], li quali, innamorati di Dio, vinsero il corpo e non furo vinti. Se la calamita tira a sè il ferro e lo fa saltar in suso e sostenersi pesole, è gran bestialità di quelli filosofi [3] Aristotelici che negano l'estasi [4]. S'unisce lo spirito di grosso ferro e vince la sua corpolenza per l'odore del suo perfettivo [5], e il cane per pigliar la carne s'alza tanto in suso dove per sè mai non arrivaria, e l'uomo per amor di una ninfa fa azioni tanto difficili e scompiglia un esercito di gente in un tratto. Or quanto più si deve credere che la mente s'alzi in su dove aspira, e che lo spirito si riscaldi e unisca seco e tiri il corpo in alto, con l'aiuto del divino amore, a lui pur communicato e a tutto il composto per l'unione della mente? E questi si vede che toccandoli non sentono [6] perchè tutto lo spirito in alto poggia e lascia l'esteriori parti smorte, che toccandole [7] si frangono qual vetro. Questo naturalmente farsi non può, massime tanto tempo quanto questi cari a Dio stan sollevati in aria. Gli altri che profetano delli Regni e cose lontanissime non preparate ancora nell'aria [8], è stoltizia pensare [9] che sia profezia naturale, quanto è stoltizia pensare che la bestia sia immortale come noi, perchè porta la carne in casa dove le commandiamo [10], e che siano Dei i bruti [11] donde abbiamo ricevuto qualche beneficio. Dunque bisogna il tutto misurare e poi argomentare. È vero che li Profeti parlano del futuro

---

[1] F. P. « saepissimae. »
[2] F. P. [Senese, e altri assai]: « usque ad nubes. »
[3] F. P. [quelli filosofi.]
[4] F. P. « divinam. »
[5] F. P. perfectivi Entis.
[6] F. P. Videmus quidem Ecstaticos non sentire si pungantur.
[7] F. P. [che toccandole]: ita ut in quibusdam, si tangantur duriter.
[8] F. P. [non preparate ancora nell'aria.]
[9] F. P. [è ... pensare]: tam falso astruunt Peripatetici.
[10] F. P. [come noi ... commandiamo]: aeque ac homo, propterea quod portant canes carnem in domum sicut illos iubemus.
[11] F. P. et bruta quaedam esse Deos.

Digitized by Google

con segni e imagini e quasi tutti antiveggono con imagini della profession loro [1]; laonde Amos vide uncini, vacche, carri di fieno stridenti, manipola de fabricatori [2] perchè era rustico; e Isaia vide tempio, fuoco, animali nobili, fumo di gloria, perchè era nobile; e Daniele, cortigiano di Re, statue di diversi metalli, animali superbi, guerra di venti [3]; e ognuno antivede come a lui è naturale sentire. Solo san Giovanni non parla di pescagione, ma di cavalli e Angeli trombettanti, d'ampolle di piaghe piene, di meretrice magna, dell'Agnello, del Figlio dell'uomo con tanti significati vestito, dal che ne cavo che Dio si serve per lo più de gl'istessi moti naturali dello spirito corporeo in cui è la mente involta e li fa vedere per quelli stessi moti, da lui ordinati poi a significare con altra positura, ordine e modello, secondo ch'essa è solita vedere; e questa è la visione imaginaria di cui parla san Geronimo e san Tomaso, onde di più argutamente [4] nel trattato *De Temperantia* parla san Tomaso della profezia [5], perchè come è affetto lo spirito, così è atto a vedere, e però gli devoratori non sono Profeti, chè lo spirito è grosso per li fumi e non atto a ricevere impressione superiore, nè l'ordine de li proprii moti mutare. E questi Profeti [6] digiunando acquistano sottilezza di spirito, come Elia e Daniele mostrano [7], il qual poi serve meglio alla mente e a Dio per figurar li moti in esso, o li sopiti svegliare e ordinare [8]. Nè l'uomo turbato da perverse passioni può profezia divina ricevere, perchè li

---

[1] P. «, quoniam prophetia incepit spiritu imaginante, ad mentes terminanda.»

[2] F. P. trullam caementarii.

[3] F. P. «etc.»

[4] F. P. [di più argutamente]: sapienter.

[5] P. [nel trattato ... della profezia]: «temperantiam Doctores requirunt in propheta, quamvis Deus sine dispositione aliquando statim prophetias inspirat.»

[6] F. P. [E questi Profeti]: Sobrii autem.

[7] F. P. [mostrano.]

[8] F. P. [il qual poi serve... e ordinare]: qui menti superiori subservit commodius, atque simulacra in ipso figuranti vel sopitas motiones suscitanti ordinantique.

Digitized by Google

moti non sono atti a componersi, se per forza Dio, il che non è suo solito, come nell'asina di Balaam, non li compone. Così Eliseo, sendo scomposto [1] lo spirito suo, non poteva ricevere la influenza divina e si feo sonar con la cetara, e dal moto dell'iracundia [2] il racchetò [3] e purgò di fuligini o d'altro vapore, e [4] lo rese obediente all'anima in lui involta, e Dio significò in quella l'ordinamento fatale. Qui bisogna guardarsi di quel che dice Aristotile nelli *Problemi* [5]. Coloro che molta e calda atrabile tengono son pronti ad ogni moto, e così si fanno le Sibille e Bacche che da Dio inspirate paiono, e non è così perchè viene da natural temperie [6]. Imperochè le Sibille profetaro di cose che mai non arriva la sottilezza dello spirito a dirle [7]; onde Cicerone parlando di quella Sibilla che profetò il Messia Signor [8] del Mondo, dice: Dio ci guardi che sia vero che Roma perda la Republica per un tal monarca; e non è vero, dice, che sia profezia perchè è fatta in versi e [9] le prime lettere de li versi [10] significano un Redentore per croce, et è impossibile ciò, perchè i Profeti non sanno dopo la profezia quel che hanno detto, nè in quel furore possono comporre versi così accurati; ma saran, dice, fatti ad arte da alcuni. Dal che nota la profezia de' malinconici e di Pitonisse che poi ignoran quello che han detto [11] perchè lo spirito [12] sottile esala e non communica le passioni alli vegnenti spiriti. Ma i profeti di Dio sanno benissimo quel

---

[1] F. P. turbatus incomptusque.
[2] N. [dal moto dell'iracundia.]
[3] F. P. [e si feo ... il racchetò]: Ac cytharae sono sedavit eum.
[4] F. P. « probe ventilatum. »
[5] F. P. « Sect. 30. »
[6] F. P. « Similia dicit Galenus in lib. *De Morb. non vulg.* »
[7] F. P. [a dirle]: pacto ullo.
[8] N. [Signor]: Salvatore.
[9] F. P. [è fatta in versi e.]
[10] F. P. « copulatae. »
[11] F. P. [che poi ... han detto]: in furore fieri ac memoria non retineri.
[12] F. P. « incalescens. »

Digitized by Google

che hanno detto perchè nell'immortale anima si fanno, e non nello spirito principalmente [1], e si fanno come con arte e più eccellenti, onde il Diavolo nelli spiritati e arretizii [2] si sforza far versi e imitar la virtù prima, ma l'empie di falsità e d'errori come in tante istorie [3] ho visto [4].

E quel che dice Tolomeo della profezia di Giove, Venere e Mercurio e demonoplessia causata dalla Luna e da Mercurio, afflitti il giorno da Marte e la notte da Saturno, io provai in alcuni esser vero, e vidi cose stupende [5] ma non per questo credo che siano altro che disposizioni inclinanti [6], perchè Giove e Venere, beneficando Mercurio, imprimono spiriti nobili in noi [7], lucidi e atti a ricever influenza divina e visioni angeliche, come disse Origene; e Marte e Saturno, affliggendo Mercurio e la Luna, che sono delli sensi e del discorso soprastanti, con influenza naturale, nel modo che mostrai in *Metafisica*, vengono a produrre spiriti acri o tetre fuligini [8], onde le donnicciole e villani, che brutti cibi magnano o di menstruo sangue o di ritenuti escrementi nell'utero perversi vapori concipeno, si perturbano e rendono atti a ricevere i Demonii [9].

Rimedio dona Ippocrate alle vergini di maritarsi per purgare la matrice desiderosa di generazione, come Platone ammira, e alle vecchie procurar purgazione, e, agli altri, brodi

---

[1] F. P. [e non ... principalmente]: non autem spiritu corporeo.

[2] F. P. [spiritati e arretizii]: « energumenis. »

[3] N. [tante istorie]: tanti uomini.

[4] F. P. [ho visto]: legimus, et ipsemet expertus sum in quodam a daemone ludificato.

[5] F. P. [e vidi cose stupende.] — P. « Et D. Thomas contestatur, 3 *Cont. Gent.* quod Mercurius, in domo Saturni bene dispositus, dat intelligentiam rerum medullitus. »

[6] C. V. [ma non per questo ... inclinanti.]

[7] F. P. Nam Jupiter et Venus benefici, Mercurium spirituum dominum, ob sympathiam bene afficiendo, imprimunt, in conceptione, spiritus nobiles in nobis, *ecc.*

[8] F. P. spiritus acres, tetros, fuliginosos et pravam temperiem.

[9] P. F. fiuntque apti ad daemonis illusiones.

Digitized by Google

grassi, che bianchi e lucidi spiriti e assai producono [1], e vini dolci e generosi. Ma senza la religione non si finisce il negozio, come dirò nel seguente libro, se il diavolo ha preso il dominio. Vero è che molti solo patiscono passion naturale di malinconia, come Socrate, Callimaco, Scoto, Ercole e Macometto e (a) spesso cadevano smorti d'epilessia, ascendendo il vapor nero in testa, benchè fussero acuti e ingegnosi nella sanità [2]; e altri pure sani sono offesi, come vidi molte vecchie, e altre dal diavolo sono oppresse, come le Pitonisse, e queste ingannaro Aristotile e Galeno e molti [3] a credere che non ci fusse altra profezia superiore [4]. Ma tutte le cose del mondo sono simili, e chi bene non distingue s'inganna [5]; ma Socrate e Platone i profeti santi dai malvagi ben distinsero, e aspettaro un che riformasse il culto divino, dato empiamente alle statue [6], come si vede dall'*Alcibiade* e nel dialogo *De voto et de sanctitate* di Platone. Oltre molte esperienze io vidi mia sorella Emilia di dodici anni oppressa dal demonio quando

---

[1] F. P. [per purgare ... producono]: ut uterus generationis avidus, et pravorum ideo vaporum causa, expurgetur. Senibus vero purgationes provocare et pingues brodios exhibere, unde spiritus lucidos producant, *ecc.*

[2] F. P. Sunt tamen quidam qui passione tantum naturali afficiuntur eiusmodi maniae, sicut Socrates, Callimachus, Scotus, Hercules et Mahometus, cui tamen daemonem perpetuo astitisse ex eius furiosis mendacibus, fabulosis repentinisque revelationibus liquet. Atque hi saepe deliquio intermoriuntur ab epilepsia vapore tetro caput infestante, quamvis acuti et ingeniosi sanitatis tempore sint.

[3] F. P. [e molti]: « et Avicenna aliosque ».

[4] F. P. [superiore]: nisi naturalem.

[5] F. P. « saepe. »

[6] F. P. [un che riformasse ... statue]: Reformatorem aliquem magnum divini cultus, exhibiti impie creaturis et statuis.

(a) « e » leggono tutti i codici. Ma in tal caso occorrerebbe chiarire il testo sostituendo la *e* con un: *i quali*. Però la versione latina che riproduco in nota può far supporre guasta la lezione italiana nel senso che si dovrebbe leggere: *e spesso* cadono *smorti... benchè* siano *acuti e ingegnosi*. Vale a dire che il *cadere smorti*, ecc., avrebbe per soggetto non già i personaggi che fanno parentesi (Socrate, Callimaco, ecc.) ma genericamente i *molti* che « solo patiscono passion naturale », ecc.

Digitized by Google

il Sole suo ascendente ch'era in Acquario andò all'opposito de Saturno in Leone e fu insieme offeso Mercurio da Marte; e da poi che risanò con aver mostrato segni stupendi, prese marito [1] e visse con gran santità sino a trentacinque [2] anni, e due anni innanzi, favorita da Dio e con benigni aspetti di stelle cadde smorta per il transito di Saturno [3], e vide visioni divine e narrò cose stupende dell'altro secolo [4], e divenne sapientissima di teologia, senza imparare; profetava con certezza di ogni evento, fatta orazione a Dio, onde conobbi che la disposizione naturale [5] era molto utile a levarsi alle visioni divine [6] (a).

Cap. 12°

Tutte l'acque e liquori sentire, e la simpatia e nemicizia [7] loro.

L'acque ancora e tutti liquori esser sensitivi è necessario, mentre dal calor sensitivo [8] son generate e informate, il che dimostra la generazione loro fatta in luoghi caldi e a tempi caldi di caldo vapore, che altro non patisce, per farsi acqua, se non condensazione, come ne' lambicchi e ne' coperchi delle pignatte e nelle tombe si vede, che senza freddo proibiti di

---

[1] F. P. nupsit viro probo.

[2] C. V. trentadue.

[3] F. P. [e due anni ... Saturno]: at anno 35, sub benignis aspectibus laeso Apheta transitu Saturni, intermortua cecidit.

[4] F. P. «, de inferis et coeliculis.»

[5] F. P. «a temperie et stellis.»

[6] F. P. [divine]: superiores. — P. *prosegue*: «; ut et D. Thomas fatetur: licet Deus absque his possit simul disponere, et formam et actum praestare.»

[7] F. P. [nemicizia]: antipathia.

[8] F. P. [sensitivo]: «, quem sensitivum esse demonstravimus».

(a) Per la cugina Emilia, che Campanella, secondo l'uso calabrese, chiamava sorella, cfr. Amabile: *Congiura*, I, 3 e 151, III, 497. Quest'ultima pagina si riferisce agli *Articuli Prophetales*, riprodotti dall'Amabile, i quali contengono un passo, relativo all'Emilia, molto simile al presente.

Digitized by Google

passar oltre[1] si densano in acqua, e il sapor loro salso o dolce o insipido, simile al nostro calore (che perciò sapor non mostra, chè il simile dal simile non pate, e il bianco dell'ovo crudo però insipido appare) sono testimonii del suo calor nativo, benchè dal freddo strano sempre siano occupati, sì che non ponno manifestarlo a noi più caldi di loro, onde il vino e olio, caldissimi, freddi appaiono[2]. Ma il moto di cui godono, e se mosse non sono si putrefanno[3], dimostra non solo che sian calde, perchè il calor di moto se serba, ma ancora insieme senzienti.

Tutti i fiumi corrono al mare come al loro simile e principio in cui si conservano, et esso mare sempre si muove in giro da Levante a Ponente (che però le navî più presto van da Siviglia al Perù, che riedano) e gode del moto e della sua diffusione come l'aria, ma non tanto, perchè non tanto caldo ritiene, nè tanta sottilezza, che possa così spanderlo, nè dunque tanto senso, ma[4] alquanto più ottuso. Segue egli il moto del sole e della luna, non del tutto come calamita il ferro, ma perchè è rarefatto e gonfiato da loro, e la sottilezza ingenerata è nemica di strettezza, e però sale dove vi è il calor presente e cala dov'è assente, ma ogni sei ore tutto cala e alza in ogni luogo, perchè nel quadrante, dov'è il sole, si gonfia e l'acque corrono alla parte opposita[5] e in quella gonfiano anche nel medesimo tempo[6] per l'incontro e concorso, come nella caldara e pignatta bollenti si vede[7], che si gonfia la parte ch'è al fuoco esposta e la opposta pure verso le maniche, ma li fianchi calano[8]. Così caminando in giro il sole fa, come la vampa attorno alla pentola, dov'egli

---

[1] F. P. [che senza freddo ... oltre]: ubi fumi, absque frigore sed ultra progredi prohibiti, *ecc.*

[2] F. P. « ex frigore externo et comparatione nostri. »

[3] F. P. At motus quo gaudent et quo privati putrescunt.

[4] F. P. [ma ...] « sed minorem et.... »

[5] F. P. « hinc et inde,. »

[6] N. F. P. [anche ... tempo.]

[7] F. P. sicut in fervente olla palam fit.

[8] F. P. « , quia nec ignis nec concursus, ibi eas attollit. »

Digitized by Google

è, e nell'opposto, gonfiare, e nei fianchi mancare [1]; ma i siti della terra questo moto variano, e altrove la luna e altrove la sottilezza e grossezza [2] dell'acqua, perchè la sottile non si può d'inverno navigare, come l'Indo mare, e il grosso non si può d'estate, come il Persico, perchè il sole [3] vapori genera nel sottile l'inverno, e non può cacciarli fuori [4] e nel grosso l'estate [5], e ne gli equali mari la mattina si fa gonfiagione chè il sole [6] impotente non può fuori cavare i vapori l'estate, e così la sera, ma nel meridie li cava e fa l'aure etesie a noi spirare e il mare nostro tranquillare, sendo fatto sì raro che dona esito al vapore e non è contrastato [7], e tutti questi moti vengono da più e manco senso di più e men sottilezza. Ma in tutti mari e fiumi si generano pesci [8] e arboscelli, che senza caldo e senza senso non si può fingere donde siano animati. Anzi il mare riceve le figure della terra [9] come l'aria quando predice le cose, e tra li pesci ci è antivedenza di tempesta e di caldo e freddo e di guerra tra loro, e mutamento di regione e di stanze, come i terrestri animali fanno, poichè il verno fuggono dal settentrione verso noi e l'estate tornano [10].

Di più, tutte l'acque s'alzano in alto [11] a riempire il vacuo.

---

[1] F. P. «ita ut quatuor vicibus in 24 horis, aquae totius ambitus Oceani terram cingentis, crescant ac decrescant.»

[2] F. P. [sottilezza e grossezza]: dispositio.

[3] N. [sole]: caldo.

[4] C. V. [e non può cacciarli fuori.]

[5] F. P. [perchè il sole ... estate]: nam Sol hybernos vapores generat in tenuibus, nec potest educere: ergo mare interturbant; aestivus vero, in crassis.

[6] F. P. «eo quod obliquus est ideoque» impotens, *ecc.*

[7] F. P. [e fa l'aure etesie ... contrastato]: «aethesiasque auras constituit in aestate, validus perpendicularisque. Atque pacatum mare videtur, eo quod a vaporibus, exitum nactis, non agitatur sicut mane et vesperi, licet in Parthenopaeo oppositum verius sit, ex maris crassedine pingui».

[8] F. P. «, vermes.»

[9] F. P. coeli et terrae.

[10] F. P. recedunt turmatim.

[11] F. P. «, corpulentiam vincentes.»

Digitized by Google

Dunque sentono questa imperfezione o amano la diffusione, come nel primo libro si è detto. Sagliono l'acque del mare sopra i monti come per spongia, e nel pane si vede, che toccando l'acqua tosto s'inzuppa, e si colano per feltro i liquori ascendendo da sè stessi una goccia dopo l'altra, il simile seguitando il simile, e così spingendosi e dilatandosi oltre, per capire dove l'altra era e l'altra succedere [1]. Nè senza senso [2] questo si farebbe [3]. Di più, l'acqua nel bicchiere posta, s'aggloba per non cadere [4] e, mettendo dentro qualche corpo, s'alza e mantiene, non volendo l'una parte dall'altra staccarsi, perchè ogni divisione è morte alle cose simili e amiche. Di più, gettando goccie d'acqua su le frondi d'alberi, pigliano la figura sferica e s'uniscono per non dividersi e morire, e l'una goccia con l'altra toccandosi, subito corre ad unirsi insieme e aiutarsi contra l'aria avversa e contra il corpo in cui caddero che non l'assorba; e in tavola molte goccie gettando, si vedono gonfie, e spinte non camminano, ma toccandosi con altra acqua, subito s'uniscono [5]. Spicciano l'acque nei fonti, seguendo il vapor grosso con cui si generano, non altrimente che il sangue salta dalla fronte, segata la vena, seguitando lo spirito; et essendo strette, saltano come nemiche di compressione, a guisa di venti e d'altre senzienti cose. Quando in aria ci è vapor grosso assai, la parte sottile sulfurea compressa s'accende e fugge fuori e fa folgori e tuoni, e la grossa, per non dividersi [6], s'unisce con tanto impeto che s'indura in grandini, e però si fanno in luoghi e tempi caldi; e quel freddo, che nell'aria è strano, corre alle cose strette come simili e più le gela. Nè i fulmini si farian d'altra maniera

---

[1] F. P. «, ut in spongia palam fit.»

[2] F. P. «exquisito.»

[3] F. P. «Nam arena non ascendit, tangens panni extremum, ad illius summum, ut aqua.»

[4] F. P. ne cadat, dividatur et pereat.

[5] F. P. [gonfie... s'uniscono]: tumidae, in se ipsas elatae et contentae, et agitata tabula moveri nolunt; at si alia aqua eas prope tangat, statim illi admoventur uniunturque.

[6] F. P. «et veluti tenuem insectando,»

Digitized by Google

che fuggendo i vapori la divisione che li reca il calore, si densano in cosa dura quando seco han molte fuligini che sono parti minute secche esalanti con li tenui vapori donde escono [1], e però sono atti a farsi pietra, ferro e altre tali consistenze.

Che il sangue senta, sopra si è visto, e pure lo sputo che s'unisce, e filandosi non vuole staccarsi, e staccato si ritira al suo simile, e gettato in terra si aggloba, e sopra cose calde si fa sferico e risalta [2], e nel fuoco stride come tutti liquori, nemici di farsi aria e fumo se non per forza. Che l'uno umore combatte con l'altro nelle febri, è noto, chè il sangue tutto fugge [3] e soccorre a tutti bisogni; e, s'esce dal naso, bagnando li coglioni [4], corre a basso per soccorrere, e non si spande più. Molti liquori d'acque forti e distillate veggono gli Alchimisti contrastare, e l'acquavita più di tutte, nemica a gli olî e cose untuose; e io vidi acqua distillata dal sale e mirto, cose [5] secche e amare, posta nella conserva di rose secche [6] fare uno contrasto mirabile, fuggire, risaltare, adirarsi [7], come lo stesso spirito animale per la diversa qualità e senso. E tutti liquori, sendo dal calore liquefaciente generati o di fumo densato, è forza che siano caldi e senzienti. Ma poi se vede il reubarbaro tirar da tutte le parti del corpo la collera al ventricolo, e l'agarico la flemma, e la sena la malinconia, e altri suchi [8] altri liquori, onde poi lo [9] spirito stringe l'intestina e li [10] scaccia fuori e si purga. E si vede questo farsi per somiglianza, poichè tutte queste cose [11] son simili di colore, odore e sapore

---

[1] F. P. [donde escono]: in magno aestu terrae.

[2] F. P. «fugiens mortem,»

[3] F. P. «et redit.»

[4] F. P. perfusis aqua pedibus aut testiculis.

[5] F. P. [cose]: rebusque.

[6] F. P. [posta... secche]: fluori, confecto ex rosis et saccaro, impositam.

[7] F. P. «, fervere.»

[8] F. P. «herbarum.»

[9] F. P. «stimulatus.»

[10] F. P. [e li scaccia fuori]: expellitque excrementa.

[11] F. P. [cose]: medicine.

Digitized by Google

alli detti umori [1], e però la testa del serpe, posta dove ha morso l'animale [2] tira a sè il veleno ch'è nemico dell'animale [3] e amico del serpe; e il sorice, nato in radice del nappello, magnato sana dal veneno del nappello, tirandosi tutto al ventricolo, onde poi lo spirito insieme li scaccia fuori; ma bevendo altro nappello non tira, ma esso va alle viscere dov'è l'altro veleno per la liquidità. Ma il sorice tira per l'odore [4]. E il senso dell'attrazione dell'antimonio a tutti [5] è noto; e per cacciar le macchie dell'olio attaccato alle vesti, ci è bisogno d'un altro olio che lo mollifichi e a sè l'incorpori per similitudine e amicizia [6]. Indi si appone cosa secca ad ambi nemica, come il fiele del bue o la cenere, e scaccia tutto il liquore untuoso; e così magicamente fu trovato il sapone di lisciva di calce, di cenere e d'olio concotti insieme, composti l'uno per tirare, l'altro per iscacciare. E la teriaca di carne del tiro venenoso e di tanti semplici al veneno nemici si compone, che altri per amicizia tira, altri per inimicizia il tirato scaccia o bonifica, e converte a sanità. E sapone di feccia di vino per cacciar le sue macchie credo potersi inventare [7].

Cap. 13°

Del senso delle pietre e metalli, amicizia e nemicizia loro [8].

Le pietre ancora e metalli non essere senza senso, benchè più ottuso di tutti gli altri enti, ce 'l dichiara la constituzione

---

[1] F. P. « quos attrahunt. »
[2] F. P. [animale]: hominem.
[3] F. P. [animale]: hominem.
[4] F. P. « et, densitate, non it. »
[5] F. P. cunctis medicis.
[6] F. P. [e amicizia]
[7] N. F. P. [E sapone ... inventare]: E sapone di feccia di vino può farsi, a cacciar le sue macchie. — *Nel testo latino questo periodo è il penultimo del capitolo; precede, cioè, le parole:* E la teriaca, *ecc.*
[8] N. F. P. [loro.]

Digitized by Google

loro, poichè di terra liquida, e poi indurata si fanno; ma le pietre di liquore grosso e senza viscosità, onde frangibili sono e non flessibili, come i metalli che viscosità e qualche sottilezza più ritengono, per il che liquefatti perdono di peso, altro che l'oro che per essere di ugualissime parti composto, non perde peso perchè tutte esalarono, essendo uguali le parti, nè l'una dunque più si liquefà nè più s'attenua dell'altra [1]. Tutti però contengono in sè calore, e però le pietre percosse fuori lo manifestano, e li metalli assai [2] fregati similmente e odore sulfureo e qualche cenere gettano, perchè vedi ch'essi, e non l'aria percossa, s'infiammano e accendono e faville mandano [3]. Dunque, tutti senso hanno, sendo il calore senziente.

Di più, tutti metalli e pietre si nutricano e crescono, trasmutando il suolo dove prima nascono con l'aiuto del sole, non altrimenti che l'erbe in liquore, e tirandolo a sè per le vene loro [4], onde i diamanti crescono in piramide, i cristalli in figura cuba, e le pietre degli Apennini sono alzate in monti sì superbi, e in alcuni luoghi si veggono in quadrati oblonghi elevarsi [5]; nè è possibile che il sole abbia in un tratto fatti tutti gli Apennini d'Italia, l'Alpi di Francia, i Pirenei di Spagna, gli Acroceraunì di Dalmazia, Libano e Antilibano di Soria [6], il Caucaso e Tauro [7] e Gati e li Rifei, che tante mila miglia caminano e s'alzano tanto in alto. E Plinio narra che in Ispagna le miniere di marmo crescono quanto più loro se ne toglie, non estirpando le radici loro [8]; e l'Isola dell'Elba quanto ferro continuamente genera! [9]. E l'istesse miniere ca-

---

[1] F. P. «, nec ergo exhalat.»

[2] F. P. [assai.]

[3] F. P. [e accendono ... mandano]: et compeditum continere, in densitate, calorem.

[4] F. P. [tirandolo... loro]: imbibendo ipsum per venas attrahendoque.

[5] F. P. [e in alcuni ... elevarsi]: ubi videre licet passim, tanquam ramos arboreos, in figuram oblongam quadratam expandi multos.

[6] F. P. [di Soria]: Philistaeos.

[7] F. P. [e Tauro.]

[8] F. P. [non estirpando ... loro.]

[9] N. [!] — F. P. [!]: «notum est.»

Digitized by Google

vate si ritornano poi moltiplicare [1], e così le miniere di Stilo patria mia, e le saline d'Altomonte in Calabria inferiore, a chi vuol ben mirare in ogni luogo questo è noto [2].

Ma le pietre [3] staccate dalle matre loro [4] non crescono più se non per aggiunzione esteriore, non per vegetazione; e così pur l'ossa umane [5] che crescono, rotte e tolte dall'animale non crescono più, e arrivate a certo termine non crescono più; così le corna e scorze d'ova e denti similissimi alle pietre, e per più argomento l'ostrighe, coquiglie e lumache e le testudini di pietra han la veste la quale con loro cresce e si nutre fin a certa quantità e partecipa qualche senso commune con loro, ma poco, come con noi quel delle unghie [6]. E ogni cosa che si nutrica tira a sè il nutrimento, non d'ogni sostanza e qualità, ma di quella che ad essa è simile [7], e rifiuta il contrario, anzi vomitano gli escrementi il ferro e il rame onde più si comprova il loro senso [8]; ma la calamita, che al polo tira, ci fa prova di gran senso, e così il ferro che a quella s'accosta e muove; e nel primo libro assai di questo fu detto.

Del senso dell'argento vivo nullo dovrìa dubitare, poichè si vede spiritoso e liquido insieme moversi sempre, et essendo staccato unirsi, e per defendersi farsi sferico, e volentieri correre al metallo più perfetto e seco unirsi; però dentro una cassa camina dall'un angolo all'altro per arrivare l'argento e più l'oro a cui poi s'attacca, e con violenza si stacca, onde gli orefici per cogliere la limatura d'oro sparsa, gettano l'argento

---

[1] N. F. P. [E l'istesse ... moltiplicare.]

[2] F. P. [E così le miniere ... è noto]: Et montes Styli et salinae Altimontis in Calabria sal instaurantur [F. *legge*: instaurant] vegetatione perenni.

[3] F. P. « metallaque. »

[4] F. P. a sua quasi matrice.

[5] F. P. [umane]: animalium.

[6] F. P. « Sed spinae Echinorum palam flectuntur ad motum in radice membranosa et sentiente. »

[7] F. P. cognata est similisque.

[8] F. P. [anzi ... il loro senso]: quare aes et ferrum evomunt excrementa passim, ac rubiginem, quod absque sensu magno non fit.

Digitized by Google

vivo sopra, il quale tutto l'abbraccia e unisce seco, indi, posto al fuoco, l'argento vivo esala come cosa che tosto in vapore si converte per la sua spiritualità, e l'oro resta [1]; e così sogliono i furbi [2] ingannare gli uomini dicendo che fanno oro di mercurio. Portando io, dentro le sacche, argento vivo ligato in carta, si partì da quella e s'andò ad unire tutto ad una medaglia d'ottone indorata [3].

Piegàti, anche i vetri e metalli tornano alla sfericità loro o dirittura, ma più le cose frangibili, alle quali è più ruina il piegarsi. Ci sono ancora alcune pietre, come l'astrohite e trochite che Plinio nomina [4], le quali, poste sopra una piana tavola e fregata d'aceto o di sugo di limone, si muovono da sè stesse, e così la pietra pumice, imperochè sono pietre porose che hanno spirito e parti tenui, le quali dall'acutezza del penetrante aceto sono svegliate e si movono con tutta la mole loro, come noi, tramortiti, con l'aglio ci avviviamo; e sono tra loro attrazioni, chè l'ambra tiene la paglia; e alcuni metalli [5] la palma e uliva, del che si servono quelli che cavano tesori per indovinare il luogo. Vicino a Roma, piantando la punta d'un coltello a terra, vien talmente attratto per simbolo da quella sorte di terra, che non si può distaccare senza gran violenza, come narra Enea Silvio, e Don Lelio mi disse averlo visto lui stesso [6].

E il corallo esser arbore petrigno in mare ognun vede, e molti arbori aver senso e moto come la spongia marina si trovano, secondo vide Imperato [7]; e il Porta [(a)] mi narrò che

---

[1] F. P. [per la... resta] cum sit mollis tenuisque substantiae...; aurum vero in vase restat.

[2] F. P. [furbi]: circulatores.

[3] F. P. [Portando io... indorata.]

[4] F. P. «, ac nos vidimus.»

[5] F. P. [alcuni metalli]: aurum et argentum.

[6] N. F. P. [Vicino a Roma... lui stesso.]

[7] N. F. P. [e molti arbori... Imperato.] — F. P. «quod, aegrotis appositum, colorem amittit, ubi febricitant; ubi cessat febris, iterum rubescit uti caro cui est similis, et eius affectiones compatitur.»

(a) Per Ferrante Imperato e per Giambattista Della Porta, vedi, oltre quanto si è detto nella Prefazione, le note al cap. 1° del 4° libro (pp. 221 e 222).

Digitized by Google

l'argento vivo, messo [1] in mezzo a certe acque sue chimiche si converse in arboscello frondoso e vago [2]. Il diaspro per la somiglianza che ha col sangue lo fa stagnare, l'abinzoar contra gli umori maligni della febre è ottimo, e altre ad altri effetti. Ma chi è pratico, nelle miniere di metalli e pietre vede assai più meraviglie ch'io non dico, le quali tutte al consenso e dissenso è forza attribuire.

Da ogni metallo con acqua forte oro si cava, la parte più nobile [3], ma dall'oro null'altro: egli tutti tira a sè per la perfezione. Tinge pur di nero la carta, non tanto quanto l'argento; ma, la paragona (a), del suo colore ognuno [4]. S. Agostino stupisce come il buono [5] argento annegrisca, dal che si potrìa dubitare che non sia vero quel che nel primo libro fondai [6], nullo ente dare quel che non ha. Ma qui è manifesto, perchè la materia loro non è ben vinta [7], e però essa in carta bianca annegrisce, ma pur imbianchisce con l'altra parte bianca, ma non pare il bianco sopra il bianco. Ma nella paragona negra, pare il bianco, e non il negro, perchè essa è negra [8]; nè si dice mai vinta la materia fra metalli se non è fatta trasparente e frangibile, quando il viscoso volto materiale è già superato dal volto del calore, talchè il vetro è l'ultimo atto fra loro, e la tenuità fra li vapori, e l'acquavita tra li liquori.

Si dice che suda il liocorno al veleno suo nemico [9], e bolle l'acqua, dov'è posto, per la sua spiritalità; e i gioiellieri una

---

[1] N. F. P. [vivo, messo.]

[2] F. P. «, ut, ex putrefactis, planta[s] et animalia generat Paracelsus.»

[3] F. P. [oro ... nobile]: auri particula extrahitur.

[4] F. P. [ma la paragona ... ognuno]: Ast heracleum lapidem proprio maculant cuncta colore.

[5] F. P. [buono]: candidum.

[6] F. P. [quel che ... fondai]: huius libri fundamentum.

[7] F. P. «, sicut in vitro.»

[8] F. P. «et nigredinem argenti secum occultat.»

[9] F. P. ad venenì, sibi inimici, conspectum.

(a) Sottintendi: *tinge*. (la paragona: la pietra di paragone).

Digitized by Google

pietra vincere l'altra han notato di sfavillamento e vigore; e il muschio, svanito l'odor nativo, essendo appeso dentro la latrina, s'unisce per l'odio della puzza nemica, e s'aumenta il suo odore mirabilmente, come ogni contrario tra li contrarii suoi fa sempre, se non quando in tutto non è vinto in fin dell'azione[1].

Cap. 14°

Del senso delle piante, e dell'amicizia e nemicizia tra loro e con l'altre cose.

Del sentimento delle piante nessuno doverebbe dubitare, poichè nascono, si nutricano, crescono e fan figliuoli e semi come gli animali, onde Platone riversi animali immobili saviamente[2] chiamolli[3] e Pitagora di senso esser dotati predicò. Ma Aristotile[4] dice che solo hanno vegetativa anima e non sensitiva, perchè operazioni di senso in loro non si veggono, e nondimeno non solo di senso ma di ragione altrove[5] in loro atti conobbe, quando mostrò che ageno per il fine: i frutti per immortalarsi e le spine per difenderli e le foglie per coprirli. Ma se anima han le piante, come può stare che sia anima e non senta, perchè non ha occhi, orecchie e naso[6]? Già abbiamo mostrato che questi non sono sensi, ma vie e fenestre del senziente spirito[7]. Almeno non doveva ne-

---

[1] F. P. « De magnetica attractione et conformatione dictum est in libro primo: et quomodo ferrum posituram etiam ab arte sortiatur, et suo sensu illam servet, dum in aquam super subere natat. » — P. *prosegue*: « Et D. Thomas hoc etiam notavit. »

[2] F. [saviamente.]

[3] P. [onde Platone... chiamolli]: Unde disputat Clem. Alex. num dici debeant animalia: a Platone enim animalia inversa immobiliaque vocantur.

[4] F. P. « in 2 *De Anim.* »

[5] F. P. [altrove]: « (2. *Phys.*). »

[6] F. P. [e naso.]

[7] F. P. « , ut S. Chrysost. et S. August. docuerunt ». — P. *prosegue*: « Echinus enim caret. »

Digitized by Google

gar loro il tatto, perchè le radici simili alla bocca dell'animale attaccate a terra per succhiare il nutrimento conobbe, laonde gusto ancora loro donare, perchè si vede che non ogni pianta in ogni luogo si nutrica [1], chè il pepe si fa in India, non in Italia, e li citrangoli in Italia, non in Germania.

Dunque si nutrica la pianta del liquore terrestre a sè simile, e quello succhia, e posta in dissimile luogo muore perchè non succhia quel che a lei non è buono; nè di tutto il suolo si nutrica ma del liquido; però zappamo attorno le piante perchè entri il sole e liquefaccia la terra e fermenti, sì che si possa nutrire, e però sterco caldo e grasso apponemo alle loro radici. Dunque ella discerne il buono dal non buono [2]; dunque ha senso di quel che la serva e non serva; e questo mostrano l'estate quando per soverchio calore sono squallide, smorte, con le chiome abbassate, come afflitti animali, e sopragiungendo una pioggia o abbeverandole, subito rinverdiscono, alzano le cime in su, si avvivano e abbelliscono e mostrano manifesto sentimento di allegrezza e di ristoro [3]. E come potrebbe dividersi il nutrimento per tutto il suo corpo, con tanto ordine, mandando all'osso la parte soda, alla midolla la lenta, alla scorza e nervi la viscosa, alle foglie la lubrica, ai semi l'untuosa, ai fiori la leggiera e ben cotta sostanza, se ogni parte non avesse senso di tirare il simile, e spirito non ci fosse che cocesse e facesse il partimento? E già si vedono nella pianta nervi e vene attorno all'osso sotto la scorza [4], e quivi abitare l'anima è necessario, perchè, tolta loro la scorza, muoiono; ma se sono tagliate più che mezze, purchè resti scorza dall'altra banda, non muoiono, perchè lo spirito loro è grosso e non esala sì facilmente per la rottura dell'altra parte, ma tira egli con suoi vasi di questa quel che il suolo succhiato somministra [5].

---

[1] F. P. nutriri et gigni.

[2] F. P. secernit utilem ab inutili succo.

[3] F. P. «, sicut, post inediam ac laborem, homines invenientes cibum. Nec hoc Virgilium latuit.»

[4] F. P. [sotto la scorza.]

[5] F. P. «reficiturque.»

Digitized by Google

Or se hanno bocca, nervi, vene [1], cuoio, ossa, midolle, vesti, corna e fan figli per non morire del tutto, bisogna dire che animali siano e abbiano senso, e questo argomento persuade i grossolani che non conoscono il senso se non per gli organi (chè i savii meglio lo scorgono nell'aria e nel cielo e nelle cose spirituali senza organi) sì come gl'idioti s'imaginano Iddio corporeo come uomo e pensano che non senta, nè goda, se non ha volto e corpo umano, per il che dannaro il grande Origene in Egitto tanti monaci [2] e il Patriarca Teofilo [3]. E li savii intendono che questi organi e corporeità siano imperfezione a Dio, non nobiltà, attribuirceli [4].

Ma se questo non basta, trovaremo che le piante son maschi e femine e hanno sesso come gli animali, e la femina non fa frutto senza il maschio. Questo si vede nelle carrobbie, nelle palme e in altri [5], che il maschio e la femina inchinano l'un l'altro e si basciano e la femina s'impregna, e senza maschio non fa frutto, anzi sta come dolente, squallida e mesta [6]. E in Nicastro vidi con più meraviglia cedri fatti a guisa di membro e altri di cunno, con tanto magistero quanto nell'uomo e nella donna [7].

Di più, ci sono piante in Scandinavia che li frutti loro diventano animali volatili, e in tutte le piante nascono vermi: quel [8] senso non vien di nulla; dunque il loro calor senziente, attenuando la mole e liquefacendo e fuori indurando, li vermi produce anco nelle tavole secche [9]. Di più ci è amicizia e nemicizia tra loro, perchè li cavoli sono nemici delle viti e si struggono stando insieme; e chi non vuole imbriacarsi, con succo di cavoli bevuto vince e attuta il vapor del vino.

---

[1] F. P. [vene]: venae fibrae.
[2] F. P. [tanti monaci]: monachi rudes.
[3] F. P. « quia Deum incorporeum fecerat. »
[4] F. P. [attribuirceli.]
[5] F. P. [e in altri.]
[6] F. P. « , at pulvere illius et odore reviviscitur. »
[7] N. F. P. [E in Nicastro... nella donna.]
[8] F. P. [: quel]:, quorum.
[9] F. P. producit vermes in eis, quin et in arefactis tabulis.

Digitized by Google

I lupini sono nemici delle gelse, l'ulive sono amiche delle mortelle, e bene allignano insieme le viti con l'olmi. E si vede con quant'arte fa le mani ogni flessibile pianta per legarsi con la sua amica; e l'edere fan le barbe e si ficcano dentro le scorze delle quercie [1].

Sono certi funghi odorosi di muschio nello stato di Bisignano che nascono in frotta; ma se alcuno caca in quel luogo, essi fuggono e vanno a nascere più lontano, fuggendo la nemica puzza quel viscoso vapor benigno lor semenza. Hanno pure [(a)] simpatia e antipatia con li metalli, come si è detto. Il Porta notò assai amicizie e nemicizie che han con le parti dell'animale: la zucca con la testa, la iecoraria erba col fegato, la testicolaria con coglioni [2], la dentaria con denti; e dalle figure loro indovinò molte cose; ma non riesce in tutto, perchè il citrolo è nemico del cazzo [3] a lui simile [4]. Pure cosa di grande industria disse [5]. Ma li suchi dell'erbe han tra loro pur queste prove di senso assai [6]; e vidi ancora le zucche, dovunque si piantano, correre dove si possono appoggiare in arbori freschi e dove sentono l'acqua campeggiare, e se ci poni un vaso d'acqua sotto la pendente zucca, essa cresce e s'allunga mirabilmente fin all'acqua; ma se ci poni un vaso di olio fugge la pianta altrove con le sue cime spandendosi, e la zucca si ritira e impicciolisce [7]. Talchè han pure odorato per li pori, am-

---

[1] F. P. [E si vede... quercie]: Ubi mirum quanto artificio plantae, flexibiles manus quasi sibi parant, funiculosve quibus amicae robustiori colligantur et fulciantur. Sic hedera quasi clavos parat, quibus infigitur corticibus quercuum stabiliumque corporum.

[2] v. testicoli.

[3] v. membro.

[4] P. [perchè il citrolo... simile.]

[5] F. P. Nihilominus res mirificas industria propalavit latentes.

[6] F. P. [Ma li suchi dell'erbe... assai.]

[7] F. P. « abominans oleum. » — P. *prosegue*: « Sic et rosa fugit a caepa. »

(a) *Sottintendi*: le piante.

Digitized by Google

mettendo l'esalazione: ma ogni senso è tatto, e chi ha questo non si può insensato dire [1].

Nei legni secchi pure si vede senso, debole perchè non si manifesta se non con la generazione di vermi, chè il calore attivo, nunqua d'agere scordato, agita e avviva qualche particella disposta. Ma nel Friuli per gelata grande si seccano l'ulive, e poi si son visti rampollare i tronchi secchi, il che Virgilio dice pure esser stato nel suo tempo e di ciò s'ammira [2]. Ma il legno della palma, pòstale sopra qualche peso, piglia dolore e s'alza in su inarcandosi contra il peso noioso.

Di più, ogni legno inarcato a forza, lasciato a sè torna nella sua positura: dunque sente la contraria puntura nemica come l'animale e la schiva, perchè se insensata fusse, si resterìa com'è lasciata. E il legno al fuoco strilla e piagne manifestamente perchè è disfatto [3]; e le foglie di lauro sfuggono il fuoco e resistono inarcandosi contra il calore che le sface, come un serpe [4]. Ma l'eliotropia che sempre guarda il sole e volge le chiome da levante a ponente con lui, e la notte gira insieme, la mattina in levante è volta. E di questa eliotropia sono più sorte: altre basse che hanno il fior lungo [5], altre alte che fanno il fiore, come il sole, solo [6]. E una tal erba esce nell'Eufrate la mattina dall'acque e si va alzando col sole sino a mezzo giorno, e poi calando fino a sera, e la notte sta sotto acqua [7]. Certo questi sono mirabili segni del consenso delle cose tutte con tutte.

Lascio i lupini e l'ulivo [8] che, fin che il sole [9] arriva in Cancro, sempre volgono le cime verso settentrione, e partendo

---

[1] P. « Vinum in doleo floret quando vites florent, ut dixit S. Athan. in *Def.* »

[2] F. P. [il che... s'ammira]: quod admiratur Virgilius.

[3] F. P. « et quidem modo suo, non nostro, has ostentant passiones. »

[4] F. P. « Cum coelo etiam habent consensum plantae. »

[5] F. P. « granosumque. »

[6] F. P. [altre alte... solo]: aliae unicum florem, figuram solis referentem.

[7] F. P. « et ad circulos suos revertitur. »

[8] F. P. [Lascio... ulivo]: Tiliae quoque, ulmi, salices, populi et olivae.

[9] F. P. « ab aequatore. »

Digitized by Google

il sole verso Austro, anch'elle ad Austro le cime volgono [1]. Si può dire che questi effetti vengono che il sole tira da' nervi loro il vapore per diritto in fuori, onde sempre verso sè quest'erbe fa guardare. Ma senza particolar senso questo non sarìa, poichè li finocchi, di nervi evidenti e diritti dotati, così non si volgono; e quelle erbe girano seguendo il moto della longitudine e queste della latitudine del sole, talchè bisogna mettere senso e consenso tra le cose celesti e terrestri, perchè non solo il leone e il gallo sono solari, ma l'erbe e metalli han consenso col cielo, come prova la calamita [2]; e da questi esempi la verità dell'astrologia si conosce e la virtù della sapienza occulta che magìa gli antichi appellarono [3].

Quinci si può notare come, non solo le cose della natura hanno il consenso a quel fine per cui sono fatte, ma quelle anco dell'arte, perchè la medesima anima del mondo guida l'una e l'altra, onde sono similissime [4]; e in mare ci è pesce catena, lorica e vescovo, e ogni cosa dell'arti umane [5]. Però essendo fatta la nave per moversi in mare, ha qualche consenso a questo fine, poichè vedemo un'altra nave dal medesimo peso e forma esser più restìa al corso, perchè ha manco

---

[1] F. P. « , latitudinis motum insequentes, uti heliotropiae et lupini longitudinis. »

[2] F. P. « et lapis, Pleiadas numero et dispositione in se notatas habens; et alius Lunam, alii alias stellas. Et animal in India pennatum reperitur fusci coloris, quod tamen crescente Luna augetur colore, ita ut in plenilunio purpureum sit prorsus. At tunc coloni observant illud occiduntque, ut pennis potiantur ad usus proprios, quae stabilem postea retinent colorem puniceum prorsus. » — P. *prosegue*: « Est etiam herba quae in primo die Lunae unum emittit folium, in secundo alterum, usque ad 15: quae statim, incipiente decrescere Luna, cadunt singulis diebus unum, ordine quo creverunt et numero. »

[3] *Nelle due edizioni latine la parte che segue è divisa dalla precedente col seguente titolo*: « APPENDIX | *De remora detinente navim* ».

[4] F. P. « , ut diximus de ferro ab arte posituram ad mundum sortiente. »

[5] F. P. [e ogni cosa... umane]: et alii referentes res arte humana conditas, nedum naturali.

Digitized by Google

consenso [1]; e sì, come vedremo poi, la casa pigliarsi la lepra, e la vesta (a), perchè si multiplica in loro, non per vapore ma con macchie contagiose come in noi (nè bastano odori e fuochi a purgarle che non vada serpendo la macchia leprosa, come scrive il sapientissimo Mosè e nel seguente libro si dirà) così bisogna dire, e più, che il legno abbia il senso della navigazione, il quale dalla remora gli è tolto, per stupidità che induce in lui, e si va ampliando, e tutta la nave stupisce e ripugna al natural suo moto [2]. E come il senso del can rabbioso in noi si multiplica e ci fa canini, e quello della tarantola in essa ci muta la temperie, così fa la remora nel legno, proporzionato [3] alla sua passione, come il leone a patire dal gallo, l'elefante dal sorice, il pescatore dalla torpedine [4], e il tamburo di pecora da quel del lupo; laonde proibisce Moisè ancora che non si faccia vesti di lana e lino, perchè, come si prova, durano poco, chè sono dissenzienti, nè che semi diversi in una stessa terra si gettassero, perchè ci è antipatia, come tra il caulo e la vite, e non allignano [5] e resta l'odore e qualità dopo il raccolto e fa male al sopraveniente seme avverso, poichè il senso resta dopo molte mutazioni, come nel seguente libro vedrassi.

---

[1] F. P. « Hac eadem de re et horologiorum fabri attestantur et ignari causae conqueruntur. »

[2] P. « ut alius piscis piscatoris manum (*reddit*). »

[3] F. P. idoneo proportionatoque.

[4] F. P. [l'elefante... torpedine].

[5] F. P. [e non allignano]: minimeque coalescunt perficiunturque.

(a) *Intendi*: come vedremo poi (nel quarto libro) la casa e le vesti subire il contagio della lebbra, *ecc.*

FINE DEL LIBRO TERZO

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO IV [1]

CAP. 1° [2]

Della magia in commune, e sua divisione.

Magi s'appellaro gli antichi savii dell'Oriente; in particolare i Persiani, che investigavano le cose occulte di Dio e della natura, sua arte, e poi operavano cose maravigliose applicandole all'uso umano, come scrive sant'Agostino. Ma oggi è sì avvilito [3] questo nome che solo a' superstiziosi amici de' demonii si dona, perchè la gente [4], fastidita di investigare le cose, ha cercato per breve strada, dalli demonii, quel che non ponno dare e fingono di potere. Così l'Astrologia, maneggiata da imperiti [5], è venuta in abbominio; anzi li Profeti oggi si chiamano barbanti e sciagurati dallo sciocco volgo [6]. Si è forzato nondimeno il Porta [(a)] studiosissimo di revocar questa scienza, ma solo istoricamente, senza render

---

[1] F. P. Liber quartus. Qui est de Magia.

[2] A. Il primo cap. manca intieramente.

[3] F. P. deiectum exosumque.

[4] F. P. [gente]: imperiti ac sordidi homines.

[5] F. P. [maneggiata da imperiti]: obtusorum et nebulonum ingenio exposita atque tractata.

[6] F. P. [oggi... volgo]: barbantes et stolidi et sape impii, ab imperito ac prave educato seculo nostro, appellantur.

(a) Come si è accennato nella Prefazione, G. B. Della Porta, il celebre scienziato e letterato napoletano, ebbe tra i più assidui frequentatori della sua casa, Campanella, al quale, in sostanza, inspirò la presente opera. Cfr. AMABILE: *Congiura*, I, 31 e sg.

Digitized by Google

causa [1]; e lo studio d'Imperato [2](a) può esser base in parte di ritrovarla.

Constava di tre scienze, come Plinio narra, quest'arte, cioè della Religione, Medicina e Astrologia. La prima serve per purgar l'animo per farsi atto alle conoscenze [3] e amico della prima causa e per imporre fiducia, onore [4] e riverenza negli animi di quelli ai quali s'applica. La seconda per conoscere le virtù dell'erbe, pietre e metalli e la simpatia e antipatia tra loro e con noi, e la complessione e attitudine a patire e operar dell'uomo che ha bisogno di quelli. La terza per conoscere il tempo di operare e il simbolo che con ogni cosa han le stelle fisse, erranti e li luminari che manifestamente sono cause delle virtù e mutazioni di tutte cose. Onde nell'Evangelio di san Matteo sono lodati quei Magi che conobbero dalla cometa la natività del [5] Monarca del Mondo [6] perchè Dio all'investigatori delle opere sue e ammiratori mostra non solo quel che cercano, ma più grazia dona loro di arrivare a cose soprannaturali, essendosi purgati e disposti con le virtudi [7]: tanto è benigno e amoroso l'Autor nostro [8].

---

[1] F. [senza render causa]: nullas reddendo dictorum suorum causas. (Ex quo autem hunc librum meum vidit, audio ipsum rationalem magiam struere). — P. nullas praeclaras primasque reddendo dictorum suorum causas. Non enim ad sensum rerum ac primalitates ascendit, sed ad qualitates elementares et vulgarem Astrologiam et sympathias occultas et signaturas, omnia refert.

[2] F. P. Et Imperati Neapolitani studium seu technotheca.

[3] F. P. « occultis. »

[4] F. P. [onore]: timorem.

[5] C. « Messia e. »

[6] F. P. [del Mondo]: universalis.

[7] F. P. « et studio. »

[8] F. P. « et Pater. Ut ibi testatur Chrysostomus et Augustinus. » — P. *aggiunge*: « et Leo. »

(a) Allude, come meglio si rileva dalla variante latina, al Museo del celebre speziale e naturalista napoletano, suo contemporaneo, Ferrante Imperato. Scrive l'Amabile: « Dava [Campanella] la più grande importanza al celebre Museo che F. Imperato teneva in sua casa... e che egli avea dovuto visitare, come del resto lo visitavano tutte le persone non ignoranti che venivano a Napoli » (*Congiura*, I, 41).

Digitized by Google

Questa, dunque, sapienza è speculativa e pratica insieme, perchè applica quel che intende all'opere utili al genere umano. Stimò Plinio [1] che quest'arte sia a tutti naturale e che il fare miracoli penda da lei. Però mette Moisè esser stato gran Mago come gli Egizii Jamnes e Mambre che pugnaro con lui [2], e dice ultimamente in Cipro essersi trovata magia, imperochè san Paolo [3] fece accecare Elimas Mago e poi lo sanò in presenza del Proconsole Sergio Paolo, in quell'isola (a); nè crede che ci siano demonii, perchè Nerone investigò [4] quelli e cercò alcuno che gli mostrasse, e non ne vide mai uno; talchè pensa la natura essere Dio infuso in ogni cosa e operare secondo la sapienza nostra, che servirsi sa delle opere sue. Ma Trismegisto sapientissimo [5] dice che l'uomo è un miracolo del mondo e più nobile delli Dei o eguale, e che però abbia potestà tanta nel suo senno che può far Dei di marmo e di bronzo e dargli anima sotto a certe costellazioni e ricever risposta da loro. E questo crede Porfirio e Plotino, aggiungendo che vi siano Angeli buoni e perversi, come ogni dì si vede esperienza e io n'ho visto manifesta prova non quando la cercai [6], ma quando pensavo ad altro; però non è meraviglia se al curioso Nerone non sono comparsi. E quanto dicono [7] di Simon Mago stimo [8] esser giuoco naturale [9], poichè Svetonio Tranquillo [10] narra che Nerone fè rinnovare il caso d'Icaro.

Or io affermo esserci [11] magia divina che l'uomo senza grazia di Dio non intende nè opera, e questa fu quella di

---

[1] F. P. «(lib. 27).»
[2] F. P. «coram Pharaone.»
[3] F. P. «in virtute Jesu.»
[4] F. P. «diligenter.»
[5] F. P. [sapientissimo.]
[6] F. P. [la cercai]: investigatione avida id tentavi.
[7] N. [E quanto dicono]: E il volo. — F. P. Atque volatum.
[8] N. stimò. — F. P. putavit.
[9] F. P. «tamquam funambulorum.»
[10] F. P. [Tranquillo.]
[11] F. P. existere primo.

(a) *Atti degli Apostoli*, cap. XIII.

Digitized by Google

Moisè e d'altri santi gloriosi amici di Dio che con poca scienza[1] fecero tanti miracoli obedendo a loro la natura come a messaggieri di Dio[2]. Ci è magia naturale come questa delle stelle e della medicina e fisica[3], aggiungendo[4] religione per dar fiducia a chi spera il favore di questa scienza; e ci è la magia diabolica di coloro che per arte del demonio fan cose mirabili a chi non l'intende, e questa senza demonio spesso si fa da cantambanchi in presenza di sciocchi; ma sono cose d'astuzia e non di sapienza. La naturale, dunque, sta in mezzo e chi ben la esercita con pietà e riverenza del Creatore, merita spesso esser levato alla sopranaturale e partecipare con li superi. Ma chi l'abusa in ammaliare le genti, avvelenare, arrabbiare e burlare, merita che il demonio s'ingerisca, l'inganni e conduchi a perdizione[5].

Cap. 2°

La magia sopranaturale consistere[6] *nell'amicizia del Creatore, nè potersi commandare alle Creature*[7]*, nè far*[8] *miracoli se non dalla parte di Dio*[9].

I primi uomini conoscevano Dio manifestamente[10] per l'opera della creazione ancora fresca e per li continui be-

---

[1] F. P. [e d'altri... scienza]: aliique Deo chari, qui nulla scientia naturali.

[2] F. P. « ; et qui credit Deum existere et curare mortalia, id quoque credat oportet. »

[3] F. P. [e fisica.]

[4] F. P. « , tamen, »

[5] F. P. ... a daemone ludificari et ad perditionem trahi, qui sese ingerit ubi inania et prava captantes reperit. Quod et Sanctus Thomas in libro *De Sortibus* ex Augustino deducit rectissime.

[6] A. consiste.

[7] A. [nè potersi... Creature.]

[8] A. [far]: si fanno.

[9] F. P. Ad magiam coelestem requiri amicitiam Dei et fidem, et quomodo et qualem et in quibus, unde miracula fiant supra naturam.

[10] F. P. manifeste pene agnoscebant.

Digitized by Google

nefizii e apparizioni di quello, talchè chi era più amico della prima causa era più sapiente, poichè la sapienza è lo stesso culto divino, cioè la Religione, come dice Job. Dunque, chi meglio [1] lo serviva, aveva più obedienza dalle creature e faceva opere miracolose. Ma perchè si sdegnarono gli uomini di servire al più sapiente uomo, fecero divisione, e perchè la Religione non li sforzasse a star soggetti al gran Sacerdote amico di Dio [2], introdussero nuovi Dei per ragion di stato [3] dicendo che quel Dio che in forma umana o d'altra spesso appariva [4], era alcun di loro.

S'appellava comunemente Dio, Jove, onde la lingua ebraica, figlia della Caldea che fu la prima, ancora lo chiama Jeova. Il primo che s'usurpò nome di Jove fu Belo descendente di Nembrot, capo della Monarchia Assiria e padre di Nino, dalla qual nazione, cinquant'anni da poi, si partì Abraham e seminò il culto del vero Jeova [5] per il mondo, e gli fu per questo da Dio promessa l'eredità di tutto il mondo [6], poichè egli era dell'Autor del mondo conoscitore [7]; e così veramente è avvenuto, chè non si trova nazione che non si vanti venire da Abraham: li Maomettani per Ismaele, gli Ebrei per [8] Isaac, i cristiani per via di Davide, del cui tronco venne Cristo e insertò noi a quel ceppo santo come olivastri nell'oliva. E verrà tempo, come si vede disposto [9], che tutto il mondo tornerà al culto di Dio vero e sarà figlio d'Abraham, non spurio come Macone, nè carnale come gli Ebrei per via d'Isac [10], ma spirituale, poichè ad Abraham l'eredità dell'universo è promessa, secondo dice san Paolo.

---

[1] F. P. [meglio]: purius ac obedientius.

[2] F. P. «, iure naturae omnium principi. »

[3] F. P. [per ragion di stato]: politica ratione prudentiae carnis.

[4] F. P. [che in forma... appariva]: qui comparebat sub quacumque forma.

[5] F. P. cultum Jehovae. — A. del vero Iddio.

[6] F. P. «, teste Paulo. »

[7] F. P. [conoscitore]: cultor et cognitor.

[8] N. « via di. »

[9] F. P. [E verrà... disposto]: Ac tempus prope est, ut ex dispositionibus coeli et terrae considero.

[10] N. A. M. F. P. [per via d'Isac.]

Digitized by Google

Non può l'uomo dentro un pugno di cervello chiuso, vedere nè conoscere l'infinito Dio, ma Dio [1] condescende a noi et ei dà notizia di ciò agli esteriori organi [2]. Ma l'interno senso meglio conosce, per somiglianza caminando all'infinito che tutti enti [3] circonda e sostiene. Se un pesce non può tutto il mare insieme abitare, nè vedere, nè noi tutta l'aria ingombrare, così e meno l'anima nostra non può spandersi a conoscere l'infinito. Ma credere che egli [4] sia e che sia buono, santo e giusto, e che possa e voglia farci bene, più che [5] il padre carnale, che non sa come ne genera ma solo si piglia quel gusto venereo, incitato dallo stimolo secreto che Dio a tutti stromenti suoi pose, è necessario e ragionevole. Or questa fede ha tanta forza che muta le cose create in quel che desideramo, non perchè è fede, ma fede in Dio causa di tutte le cose, talchè chi può e vuol servire tanto bene al Creatore che si confidi della sua amicizia in tutto e per tutto, e che non voglia e disvoglia cosa alcuna se non secondo vuole e disvuole Iddio, nè operi contra Dio mai, ma solo quel che Dio commanda a lui in particolare e in commune [6], il che fede viva si può dire e non istorica solamente [7], costui si può fidar dell'amicizia di quello, e mutar le cose create, nei bisogni, miracolosamente; e così come un uomo, commandando all'altro sopra cui può e fida, riceve da quello il servizio, così, commandando all'altre cose, muove il loro senso sopito e lo rende a sè obediente. Vedremo un birro che commanda a tanti valenti uomini da parte del Re qualche cosa [8] e ognuno l'obedisce. Così bisogna pensare che a chi da parte di Dio può commandare secondo vuole Iddio, averà obedienza, e questo è il modo come può una causa ignobile commandare

---

[1] F. P. « benignus. »
[2] F. P. organis « scientiae nostrae. »
[3] N. F. P. [enti]: noi.
[4] F. P. [egli]: Deum.
[5] F. P. [e che possa... più che]: et scire ac posse et velle nobis benefacere, longe magis quam.
[6] F. P. [che Dio... commune]: quae Deus illi et communitati hominum praecipit.
[7] N. F. P. [il che fede... solamente.]
[8] F. P. [che commanda... qualche cosa]: imperare strenuissimis et nobilissimis nomine Regis.

Digitized by Google

alla più nobile e far miracoli, se non esita nella fede che ha nel suo Signore. Ben disse il Petrarca:

> O fidanza gentil, chi Dio ben cole,
> Tutto quanto ha creato, aver soggetto,
> E 'l sol fermar con semplici parole,

parlando di Josuè.

Secondo, si ricerca la fede in quello per cui s'opera il miracolo, quando in suo beneficio e non maleficio si fa [1], perciochè non è atto a recevere ben da Dio chi non si dispone; nè disposizione senza fede si trova. Onde Cristo, avendo sanato tanta gente d'infermitadi, soggiungeva a tutti: « *La tua fede t'ha fatto salvo* ». E nella patria sua, dice [2] l'Evangelista, che Cristo s'ammirava che non poteva fare a quella gente miracoli come agli altri, e soggiunge che ciò avveniva dall'incredulità loro che si rendevano inabili alla grazia divina, come chi serra la fenestra al sole non può vedere. E disse una fiata: « *Io farò secondo credi tu* ». E ad altri: « *Se puoi credere tu* [3] *la farò sana, perchè al credente ogni cosa è possibile* » (a). Ma questo s'intende secondo il modo or-

---

[1] F. P. « ; tunc enim potius timor necessarius est. »

[2] F. P. « Marcus. »

[3] N. M. A. [tu.]

(a) Le citazioni di Campanella sono quasi sempre alquanto parafrastiche, e ciò si spiega anche tenendo conto del fatto che la presente opera fu scritta in carcere, senza il menomo ausilio di libri. Siccome, però, il senso delle citazioni è scrupolosamente conforme agli originali, nel corso della presente trascrizione non ho creduto necessario di ristabilire o richiamare i testi. Faccio eccezione per la presente, anche perchè relativa al problema delle varie redazioni del testo. Nei codici e nel testo latino di Francoforte la frase evangelica: *Se puoi credere tu, la farò sana, perchè al credente ogni cosa è possibile*, è in corsivo soltanto sino alla parola *sana*. Il testo di Parigi, riveduto dallo stesso Campanella, estende il corsivo a tutte le parole, intendendosi con ciò di attribuire anche le altre parole a Gesù. Ora nel Vangelo, il passo a cui allude la seconda parte del corsivo non può essere se non quello di Marco, IX, 22: *Se puoi credere, tutto è possibile a chi crede*. Se non che, trattandosi dell'epilettico guarito, il passo non concorda con le precedenti parole di soggetto femminile, le quali evidentemente si riferiscono alla figlia di Giairo (Luca, VIII, 50): *Soltanto credi, e sarà salva*. Ritengo, dunque, lecito supporre che Campanella, citando a braccio, abbia, non so se intenzionalmente o casualmente, accostato due passi diversi del Vangelo.

Digitized by Google

dinario de' miracoli, perchè può Dio sanare per mezzo d'un uomo tristo che ha solo fede istorica o nulla [1], e può sanare chi non crede in Dio e mutar gli elementi e far ogni cosa che contraddizione non implica, quando è bisogno per sua gloria, e li maleficii miracolosi fa a chi nol crede, come a Faraone.

E spesso aveva fede l'operante solo, come gli Apostoli fecero tanti miracoli a gl'increduli; e spesso solo a cui si fanno, come a molti ne fè Giuda [2]. Anzi scrive Cornelio Tacito che certi stroppiati, avvisati da non so che Nume, andaro a Vespasiano mentre veniva a Roma a tor l'Imperio, pregandolo che li sanasse, e quel buon Imperadore disse che non aveva tal virtù; ma, fatta l'imprecazione secondo chiedevano, li sanò. E la vergine Vestale per mostrar segno della sua pudicizia [3] portò l'acqua nel crivello [4].

Può in molti casi il Demonio essersi interposto, e può essere che Dio abbia fatto vero miracolo per la salute di quelli che pia credenza in lui avevano o in cosa che semplicemente credevano esser Dio vivo [5].

Io parlo qui della magia che l'uomo può acquistare, non delle cose stravaganti [6] che Dio può operare, e dico che si ricerca fede [7] e purità di cuore e non fede istorica, ma interna che ti faccia unanime con Dio [8] e volere e disvolere a suo modo, più che gli amanti volgari usano con le cose amate [9]; e questa fede trasforma l'uomo in Dio e lo fa di-

---

[1] F. P. [sanare... o nulla]: per sceleratum hominem alium sceleratum incredulum sanare, vel qui solam historicam habet fidem.

[2] F. P. «, et increduli Hypocritae ad credentes consueverunt.»

[3] F. P. «, cuius violatae insimulabatur.»

[4] F. P. «de flumine in Templum.

[5] A. F. P. [vivo]: vero. — F. P. *proseguono*: «Et fidem respicit Deus, et ignorantiae non procuratae ignoscit: qui deceptores, non autem deceptos, execratur.»

[6] F. P. [stravaganti]: extra ordinem.

[7] F. P. «non haesitantem.»

[8] F. P. «unumque spiritum.»

[9] F. P. «pro quibus nihil non aggrediuntur.»

Digitized by Google

vino[1]: prova n'è in san Francesco che tanto amò il suo Signore che diventò un crucifisso come quello; e benchè questo atto è sopranaturale, pure camina secondo la natura che trasforma l'amante nell'amato, come diremo appresso.

Nè ci vuol molta[2] scienza in questa prima magia, chè basta l'amore e fede a riconciliarci la prima causa[3], perchè a lei ubidisce ogni creatura et ella sa come al nostro commandamento mutarla; nè miracolo può altra creatura fare, se non come amica del Creatore[4], perchè creare e trasformare internamente senza violenza è solo della Prima Possanza, e Sapienza e Amore Primo di cui tutte le cose constano e a cui obediscono internamente. Che questa magia non sia naturale, come Avicenna e più Plinio scrive[5] si vede, chè nullo può morti risuscitare, aridi solidare, mari seccare, fiumi in sangue convertire, virgulti in oro[6], con semplici parole, come han fatto gli amici di Dio[7].

---

[1] F. P. «, teste S. Bernardo.»

[2] C. V. [molta.]

[3] F. P. «unumque faciat.»

[4] F. P. [Creatore]: primae causae, ipsiusque auctoritate et nutu interiori.

[5] N. [Avicenna e più]. — N. M. A. [scrive]: pensa. — F. P. ut Plinio et Avicennae et Pomponatio videtur.

[6] F. P. «coelo et ventis imperare».

[7] F. P. «Unde falso de Deo queruntur homines quod hanc scientiam invideat nobis, ut Symonides; vel quod, cum sit Pater noster, non comparet ad docendum nos ea, quorum avidissimam appetentiam nobis indidit. Non enim defuit nobis unquam Deus, sed nos nobis. Nam cum sese revelasset factus homo, ne quereremur quod esset inaccessibilis (et iuxta desiderium nostrum, quaecumque cupiri possunt, docuisset), non tamen credimus: propterea quod non docet nos uti nos volumus, sed ut ipse vult; et cum vix discipuli simus, legem praeceptori damus, et aegroti medico consulimus. Porphyrius, ut miracula faceret, scientias nos Deo copulantes inquisivit, abiecta sapientia Christianismi; nec tam ipse patravit unum ex his miraculis, quae minimus Christianorum fecit.

Quapropter nec modus nec res desunt ad tantam sapientiam coelitus comparandam. Nam Christi mysteria Magiam divinam continent, ut expertis patet; at qui bonitatem Dei condocentis laudare debemus, frustra et perniciose modum quaerimus, quo sit factus homo, ut Dei-

Digitized by Google

ficemur, et quid et quomodo virtutęs in Sacramentis esse possint, et quod cupimus, respuimus. Quod autem Pomponatins, Avicenna et alii impietate imbuti, putant miracula vera ab hominis fide naturali proficisci, mendacium est. Non enim suscitatur Lazarus, neque in sanguinem fluvius vertitur, quamvis mille homines ita firmiter credant et precentur inaniter. Quod saepe vidimus, ut in illis qui falso Moysi novo credebant Judaeis, qui summa fiducia Creticum mare intrantes, necati sunt. Sic et qui Dulcino tanquam Prophetae adhaeserunt et Io. Leidensi. Solam animi proprii passionem fides naturalis mutat, sicut amor et caeteri affectus faciunt. Exteriora vero nequaquam, nisi ad quae operatio animae per corpus pertingit: ut qui, per vapores ex oculis egressos, prave tenellos pueros afficiunt. Quapropter imaginatio non tantum valet, quantum Avicenna et sequaces credunt. Vide *Metaph.* nostram.

At Pomponatius, cum caeteris huius farinae, putant miraculorum patratores, temperamenti virtude, [vi] purissima Elementorum et coelesti influxu praeditos, miracula efficere: sicut pes Pyrrhi Regis liene laborantes sanabat, et manus Regis Galli scrofulas: et Marsi Itali, et Psylli Africani, a serpentibus laedi non poterant. Hinc seguitur Christum et Prophetas temperamenti virtute miracula fecisse, ut et magnes trahit ferrum. Sed impie falluntur. Quae enim naturalem vim sequuntur virtutes, semper et absque precibus et religione opus suum per se consequuntur, ut magnes semper ferrum trahit. Neque virtutem suam absque vi propria communicant (ut magnes ferro vim attrahendi dat, quia affricato proprium odorem et atomos impingit; at sancti, et quicumque miracula fecerunt vera, non nisi Dei nomine invocato, miracula faciunt, etiam incredulis aegris conferendo sanitatem, in testimonium caelestis doctrinae), neque semper. Item, nec si vis illa individualis est, potest aliis communicari. Christus autem virtutem miracula faciendi Apostolis communicavit, et ex illis usque ad nos pervenit: et quocumque temperamento, etiam pravo, donati, illam exercent. Neque illis aliquid ex individuo communicante adiicitur, ut ex magnete ferro, sed ex virtute Dei cunctis communicabili, sicut palam est volentibus veritatem invenire, non calumniari. Profecto si vis temperamenti in S. Paulo faciebat miracula, etiam antequam Christianus fieret, fecisset. De Pyrrho puto fabulosum ex parte. Sed neque sympathias et antipathias nego, et si lienem tantum sanabat, ergo modificata erat virtus in individuo, sicut et in temperie Marsorum et Psyllorum. Paulus autem omnes curabat morbos, non per pollicem pedis, sed solo verbo Dei. Rex Gallus ex divina gratia. [P. *aggiunge*: qui primum regum Christianorum decorare voluit]. Nam antequam Rex sit, non sanat. De his in *Metaph.*

Digitized by Google

Cap. 3°

I miracoli fatti senza l'amicizia divina non esser veri miracoli, ma natural magia o diabolica o astuzia usata con echi non l'intende.

Mi fa contra però quel che [1] narra che Asclepiade, medico in Roma, risuscitò un morto che andava [2] alla sepoltura; e che Jammes e Mambre, savii di Faraone, convertirono la verga in serpente e da poi in verga; e che Dedalo da Candìa in Asia volò [3], e quanti miracoli si scrivono d'Apollonio Tianeo e di Bacco e di Giove e di Mercurio e di quei che incantano le biade e le fan seccare [4], che pur la legge romana l'afferma come cosa nota [5], e tanti che mutan gli animi e la vita e fan vedere quel che non è, e son pur scelerati e poca fede hanno nel Creatore. Per questo argomento, io dico [6] della terza magia. In molte azioni di queste s'interpose il demonio, in molte fu solo corso naturale [7] e nullo atto si può dir miracolo [8]. Quello che in sepoltura andava [9], non era morto veramente, ma lo spirito stava nella cavità del cerebro [10] affannandosi per vincer l'umore nemico, e così tutto il corpo restò senza senso e moto, come avviene nell'apoplessia che si perde il polso e il moto arbitrario, e la respirazione è tanto fiacca che non si scorge se non mettendo un pelo alle labbra per vedere se si muove, e come avviene

---

[1] F. P. « Plinius. »

[2] A. era portato.

[3] F. P. « et Romulo floruit hasta. »

[4] F. P. « ac transponi. »

[5] F. P. [come cosa nota]: « in 12 tabulis. »

[6] N. A. dirò.

[7] F. P. « et vis. »

[8] F. P. [e nullo... miracolo]: at miraculum verum sine Deo nullum fuit unquam.

[9] A. era portato alla sepoltura.

[10] F. P. in cerebri penetralibus et viscerum.

Digitized by Google

nella strangulazione dell'utero, che con fetidi vapori si revoca lo spirito alla testa, ch'era andato a soccorrere all'utero e lasciato il corpo senza moto. E pur nella grotta d'Agnano, muoiono e poi resuscitano con l'acqua che spaventa lo spirito e lo fa uscire a soccorrere il nuovo male, mentre prima stava affannato a vincer il vapore infetto che il cerebro aveva assalito [1]. Talchè pareva morto quel che andava [2] così portato, e Asclepiade, medico accorto, lo fece fermare nel tempo che cessava la pugna del morbo e revocò fuori lo spirito con odori e simili cose [3]. Ma i Romani che furono nemici de' Medici e li bandirono di Roma, come anche gli Astrologi [4], poco conobbero questo e stimarono che fusse miracolo.

Lo stesso narra Abenragel di uno che risuscitò alcune ore, poichè la direzione [5] passò dalla stella malefica alla benefica; e di Scoto e di Macone [6] si leggono questi trasmortimenti e si vedono ogni dì. Ma non si sanò mai un quatriduano fetido, come fè Cristo, nè come Eliseo e tanti santi han fatto solo con l'invocazione del nome divino [7]. Di Jamnes e Mambre concede sant'Agostino l'azione, ma l'attribuisce [8] al Demonio, il quale non ha virtù di creare e mutare per sè le cose, ma è sapiente [9] e si serve delle stesse cause naturali [10]. Però cosa poterono mettere in quella verga, che subito si putrefece e convertì in animale. E si vede che l'acqua cadendo nel caldo suolo l'estate subito si fa rana. E molti fanno artificiosamente

---

[1] N. C. V. F. P. [e come avviene nella strangulazione... assalito.]

[2] A. [andava]: era.

[3] N. F. P. [con odori... cose.] — F. P. « ut in 2 lib. declaravimus. »

[4] F. P. [Astrologi]: Mathematicos.

[5] F. P. Aphetae directio.

[6] F. P. « et Enarco et de Papa Innocentio VIII et aliis. »

[7] F. P. At nunquam naturae industria resurrexit quatriduanus defunctus, ut Lazarus iubente Christo; aut quis vere mortuus, ut ad praeces Helisaei et aliorum sanctorum, viventium et post mortem. — A. [Ma i romani... del nome divino.]

[8] A. [Di Jamnes... attribuisce]: Operarono Jamnes e Mambre come dice sant'Agostino, ma le azioni le attribuisce.

[9] F. P. « diuque peritus. »

[10] F. P. utiturque viribus naturalium rerum, nobis ignotis.

Digitized by Google

il tartaro della botte bollire con olio posto in una scatola: subito che s'apre, il calor loro si ritira in dentro e accende quella materia che par miracolo [1]. E certo sono tanti li secreti della natura che a chi li ignora paiono miracolosi [2].

Si vedono in tavole correre le limature del ferro contro la ghiara e andare e venire [3] per l'odore della calamita sottoposta, e tante cose simili che ben si può stimare che i dottissimi Magi sapessero far vedere quelle cose a Faraone, e più se avevan commercio con Demonii. Ma poichè Mosè fece tant'altre cose con parole, senza pensare, essi stupirono e dissero: *La virtù di Dio è con costui*, perchè vedevano che non usava la magia loro, la qual pur a Moisè era notissima, che fu primamente ammaestrato [4] in ogni scienza degli Egizii, come dice l'Ecclesiastico [5], e Filone e Gioseppe [6]; ma combattè con quelli, fidato nel Creatore.

È verissimo anche l'incanto delle biade e d'altre cose, e parte è naturale quando la cosa è atta a patire e sentire quel che le s'impreca [7], e parte s'intromette il Demonio portando cose atte a seccare e avvelenare, poichè si vede che il sangue menstruo può seccare [8] una pianta, anzi l'occhio infetto come diremo poi. I miracoli di Giove [9], di Bacco, d'Apollonio e d'altri Dei, parte furono naturali, che alla sciocca gente parevano miracoli, come quelli dell'altro emisfero [10] dicevano

---

[1] F. P. « Potest daemon cito virgam subripere et serpentem loco eius ponere, ut fallat visum, sicut fallitur cum, circulo actum ignem, in toto simul circulo videt, cum sit in uno puncto. »

[2] A. [il tartaro della botte... paiono miracolosi]. *In seguito alla soppressione di questo passo la sutura del testo è eseguita con un « che »*: E molti fanno artificiosamente che si vedono, *ecc.*

[3] F. P. contra arenam currere, et separati accedere et recedere.

[4] F. P. « , ut filius regius. »

[5] F. P. « et S. Stephano. »

[6] F. P. « Haec autem potissima extabat apud Aegyptios. »

[7] F. P. « ut vidimus foemellas sic repente affici. » — A. [quando la cosa... s'impreca.]

[8] F. P. « et tabefacere. »

[9] F. P. [Giove]: Mercurii.

[10] F. P. [quelli dell'altro emisfero]: Americani.

Digitized by Google

che gli spagnuoli [1] erano Dei [2] figli delle nubi perchè tuonavano con gli archibugi e facevano parlare la carta con la scrittura ignota a loro, e dissero che [3] le navi vennero dal Cielo. E ogni nazione quel che di nuovo vide [4], ignorandone la causa, l'attribuì a divinità [5]; ma però tutti li savii di quelle genti scrissero il contrario. Onde Socrate si rideva delli Dei loro [6], e quando Alcibiade volle coronare la statua del suo Dio, gli persuase che era più Dio un uomo filosofo che quelle statue e che aveva da mandare Dio uomo che mostrasse il suo vero culto al Mondo [7]. Così scrive Platone nel libro *De voto*. E Socrate giurava per il cane, e per non esser travagliato da gl'inquisitori [8], che poi lo fecero pur morire, che dicesse il cane Dio più delli Dei loro, soleva dire che giurava per il cane [9] Dio degli Egizii; e poi nell'*Epinomide* Platone dice che li filosofi non credono se non un Dio, ma se altri adorar si devono, meglio è le stelle adorare che gli uomini [10] morti. E Trimegisto, il vero Dio primo solo degno di sacrificii e laudi stimò, e non stima quelli Dei Egizii. E Catone si stupiva che incontrandosi un sacerdote con l'altro non si ridessero insieme delle burle che al Popolo facevano predicando li Dei e sacrificando per goder essi; e Lucano l'introduce [11] che in Libia non volle pigliar l'oracolo del Dio Ammone con dire che il cielo, la terra, l'aria e la virtù son le vere [12] sedie di Dio

---

1 F. P. « noviter comparentes in terra eorum. »

2 A. [Dei.]

3 F. P. « campanas horologiorum per se sonare, et. »

4 F. P. quae nova ac portentifica primo vidit.

5 F. P. « et inventores artium deificarunt. »

6 F. P. [loro]: Graecorum.

7 F. P. « Ergo expectabat Christum ex convenientia, quoniam si Deus est, non despicit opera sua. »

8 F. P. a Sacerdotibus et inquisitoribus.

9 A. [e per non esser travagliato... per il cane.]

10 F. P. quam statuas et homines.

11 F. P. introducit eundem Catonem.

12 N. A. F. P. [vere.]

Digitized by Google

e ch'era in ogni cosa, anzi ogni cosa [1] e non bisognava in quelle statue interrogarlo [2].

La medesima opinione si legge di tutti i sapienti [3], onde Varrone [4] fa differenza tra li Dei fisici [5] e politici, quelli dalli sapienti e questi dal volgo adorati e pone anche li Dei poetici [6]; e Anassagora morì per denegare la divinità al sole; talchè questi conobbero che veri miracoli non fecero, ma furo uomini astuti come Macometto e ingannarono con sapienza il volgo, come fece Pompilio, Romolo, Pitagora e Minos, o per ammaestramento del Demonio [7], li cui atti non sono degni d'esser creduti miracoli appresso i sapienti veri magi; e molte favole si aggiungono che mai non furono. Ma che sia stato il Diavolo si vede, che Omero e Ovidio introducono Giove dire agli altri Dei che esso non poteva far ogni cosa, ma ch'era soggetto al fato, e ch'ognuno avesse pazienza se non poteva le petizioni loro adempire; e così Luciano si burla di Dio per questo. Ma io esperimentai che il Demonio finge che Dio sia soggetto al fato, perchè esso, che non può far ogni cosa [8], si possa scusare. Ma io in *Metafisica* provai che il fato essendo l'accordo [9] di tutte cause

---

[1] [e che era in ogni cosa, anzi ogni cosa]: — N. M. e che è in ogni cosa, anzi ogni cosa. — A. e che è in ogni cosa. — C. V. e che era ogni cosa. — F. P. *Superos quid quaerimus ultra! Jupiter est quodcunque vides, quodcunque movetur.* Diogenes Cynicus hecatombas pediculorum in altari Dianae per irrisionem faciebat, dicens se pauperem non posse grandiora animalia sacrificare.

[2] F. P. [e non bisognava... interrogarlo.]

[3] F. P. « apud poëtas et historicos. »

[4] F. P. « , teste D. Aug. »

[5] F. P. « , poëticos. »

[6] F. P. [e pone anche... poetici]. *Cfr. però l'aggiunta di cui alla nota precedente.* — A. [La medesima opinione... poetici.]

[7] F. P. Quapropter hi cognoverunt, non fuisse [F. *rettamente aveva*: vera miracula ab eorum Deis effecta, sed fuisse] astutos homines, sicut Macon, Romulus, Pompilius, Pythagoras, Minos, qui per sapientiam politicam, ut Varro putat, aut etiam per Daemonis instructionem, populos deceperunt, *ecc.*

[8] A. concedere ogni domanda. — F. P. interrogationibus ac petitionibus satisfacere cunctis.

[9] F. P. « ac nexus. »

Digitized by Google

agenti e pazienti insieme [1] ordinatamente, bisognava dar la causa prima ordinante [2], non soggetta alli proprii ordini per forza, ma perchè son buoni [3] e così eletti [4] da lei che non può errare, sempre avvenire [5] secondo ab eterno ha voluto e prefisso.

Che sia fiorita la verga a Romolo e nate le corna a Cippo, e Cinghi abbia passato il mar Caspio, come Moisè l'Eritreo, son possibili per virtù divina che li ha voluti magnificare in questo modo [6], e per virtù diabolica che applicò l'attive alle passive cause, e per natura. Altri osservarono il reflusso, come Scipione quando prese Cartagine, e Amilcare passando un simile canale appo Tunisi [7]. Ma quello di Moisè esser miracolo dubita Giustino e Tacito; ma dall'altre cose mirabili che tutto il mondo oggi le crede e dalla profundità di quel mare, si scorge che fu miracolo vero [8].

Pure Dio spesso si serve della natura come Rafaele Arcangelo [9] si servì del fiele del pesce per sanar Tobia e del

---

[1] A. Ma io in Metafisica... insieme : Ma ciò io in Metafisica provai, che il fato è l'accordo di tutte le cause agenti e pazienti insieme. *Nel codice parigino qui si chiude il periodo, e manca il testo seguente sino alla parola*: Tunisi (*v. sotto, nota* 7).

[2] P. « ut Seneca etiam infert. »

[3] F. P. quia optimi sunt a se optima.

[4] F. [e così eletti]: sicque dictum.

[5] P. « salva libertate humana. »

[6] F. P. «, ut ad mundi regimen congruebat, sicut invocantibus Daemonem, saepe ad hoc respondet ipse Deus, teste D. Thoma, vel ut decipiantur, teste Ezechiele ». Potuit quoque fieri diaboli interventu, *ecc.*

[7] A. Vedi sopra, nota 1. — [appo Tunisi]. — F. P. ... apud Tunetum consimilem tranando canalem maris; quod imperitis miraculum apparuit.

[8] F. P. Sic e contra transitum Moysis non fuisse miraculum Iustinus et Tacitus existimant. Verumtamen ex aliis Moysis miraculis et prophetia et doctrina coelesti, quibus totus mundus fidem hodie praebet, et ex illius maris profunditate, et nullorum fluviorum aut pluviarum ingressu, ut Iustinus comminiscitur, et ex mendaciis istorum contra coeteras Moysis historias, convincitur omnino fuisse miraculum verum.

[9] N. F. P. [Arcangelo.] — A. [Ma quello di Moisè... Arcangelo]: Ma quello di Moisè fu miracolo indubitato, come l'altre cose mirabili che tutto il mondo legge, e quel della separazione del mare fu miracolo vero. Pure Dio istesso si servì del fiele del pesce...

Digitized by Google

fegato per iscacciare il Diavolo, e Isaia con un cataplasmo di fichi secchi [1] sanò Ezechia, e Eliseo Naman con l'acqua del Giordano, e Moisè addolcì l'acque con un legno. Io credo che Dio non usi miracoli [2] dove basta la natura, ma miracolo è sapere qual cosa [3] a qual effetto serve [4], e questo può in parte il Demonio imitare [5]; ma li miracoli altissimi sono dove senza cosa [6] naturale fa fare alli servi suoi con l'orazione [7] quello che nulla natura [8] può fare. Ma per far noi accorti che investigassimo gli effetti suoi e ne servissimo con utile nostro e gloria sua, ha insegnato agli amici suoi tanti secreti naturali e ci aggiunse di più favore alla natura per accertarli e animarli alla sua conoscenza [9].

---

[1] A. F. P. [secchi.]

[2] A. Io credo che non sia miracolo.

[3] A. [qual cosa]: qualche cosa fuori di natura e.

[4] F. P. « et qua ratione applicanda. »

[5] C. V. [e questo... imitare.] — F. P. Et ad ista ex parte Diabolus quoque pertingit, non ut author, sed ut discipulus naturae.

[6] A. [cosa]: operazione.

[7] N. F. P. [con l'orazione.]

[8] N. nulla creatura. — A. niuno per natura.

[9] F. P. ... ipseque addidit naturae plus virium, quo ex voto nobis succederent, atque ad Dei cognitionem stimularemur in operibus suis. — P. *prosegue*: « Soli Deo tota natura paret ad nutum: facit, creat et mutat propria virtute omnia. Diabolis aut Angelis natura non paret, sed tantum localiter movere possunt naturalia. Igitur chartam istam comburere non possunt, nisi adducant ignem, quoniam ipsorum natura particularis est, modificataque; et sicut calor non potest per se frigefacere, sed solum calefacere, sic res omnes. At Deus, cuius natura est omnis natura eminenter, potest calefacere sine calore, quoniam idea et vis caloris sunt in Eo, et entitates omnes. Propterea solus Deus miracula vera facit secundum substantiam et secundum modum. Diabolus vero applicando tantum, per motum localem, activa passivis, et sicut agricola et medicus ad frumenti et sanitatis confectionem. Et metaphysica ratio sic dicere nos cogit. »

Digitized by Google

Cap. 4°

I miracoli de' Circolatori esser giuochi d'astuzia e molti contener sapienza, e la differenza tra miracoli apparenti e veri.

Le maraviglie poi della gente volgare non sono effetti di magia divina, nè naturale, ma di astuzia, e forse il Demonio ne fu inventore [1].

Fanno un anello indorato simile a quello che hai in dito e pigliano il tuo e lo gettano in un pozzo, non quel tuo, ma il simile, non mostrandolo troppo minutamente [2], e poi ti fanno trovare l'anello dove tu vuoi, che essi con la mano lo mettono dove lo cercano. Ti cusono al giubone una carta e una simile a quella brugiano, e poi la fan vedere sopra di te. Ma queste astuzie le preparano innanzi. Stan di lontano [3] e tirano una carta attaccata ad un capello [4] che tu non vedi [5] e la chiamano fra tante, e tu la vedi caminare [6]. Segnano le carte [7] e poi dicono che al peso le conoscono; se le pongono a dietro [8] e l'indovinano una per una col tatto, ma, sempre che portan fuori l'una, han l'altra in dietro a quella e gettan la prima con furia, e tu miri a quella, et essi alla sua che tornan [9] dietro alle spalle e raggiongono all'altra [10] e così tutte di mano

---

[1] F P. « ut fides divinorum labasceret. »

[2] F. P. [ma il simile... minutamente]: sed alterum quem similem paratum habent, ostentando tuum se proiicere, celeritate manus ostentationisque, visum, ne probe percipias, ludificando.

[3] F. P. « vel noctu. »

[4] F. P. cera vel visco alligatam capillo.

[5] F. P. « eo loci vel temporis. »

[6] F. P. sponte moveri putas.

[7] F. P. « invisibili stigmate. »

[8] F. P. « in manibus conversis. »

[9] A. tengono.

[10] A. [e raggiongon all'altra.] — N. giongono all'altra.

Digitized by Google

in mano, il medesimo fanno nel fascio; le fan caminare con la calamita mossa, et elle infette di ferro [1]. Ti fan vedere in specchio l'imagine di chi tu vuoi, et essi, nella manica o di retro, tengono l'imagine e dicono: « mira bene ». Tu stai fisso allo specchio et essi presentano l'imagine e tu stupisci [2].

Si fanno una gamba di paglia [3] e la loro nascondono sotto la sedia, e si fan tirare lo stivale di quella gamba posticcia e si distacca da loro con sangue che ci pongono in un budello, e tu tremi di stupore, e poi si ascondono (chè ciò fanno di sera al lume in luogo commodo) e mostran la gamba vera. Mettono un augelletto con vischio ai piedi in un ramo e andarai con loro al giardino, e dicono: « Commando a quell'augello che non si mova »; e mandano un discepolo che lo pigli con tutto il ramo, e poi subito [4] lo liberano perchè non t'accorgi.

Si mettono fra la palpebra e l'occhio un chiodo di piombo, simile ad un altro che si ficcano in bocca, e poi fingono cavare quello dall'occhio medesimo. E le ballotte ascondono tra le dita, e di una mano all'altra dicono che passaro. Le zagarelle fra le gingiva, perchè sono di seta, molte ascondono e fingono che per lo naso là andaro. Passano un filo per il naso alla bocca che è bene forato e può farsi d'ognuno. Portano un legno grande con li denti inferiori, e può essere. E la spada al petto sopra il mucrone [5] accomodano, che pare fitta dentro [6]. Si passano il braccio con un coltello falso che di mezzo non ha se non un filo di ferro che tiene dall'altra

---

[1] A. [il medesimo fanno ... ferro.] — F. P. [le fan caminare ... ferro]: Aleas quoque, ferro illinitas, moveri moto magnete faciunt.

[2] F. P. [e tu stupisci]: paulo retrorsum, tuque obstupescis et ipsi nil reiterant ludum. Et hoc ad lucem candelae, ut melius fallant, et in altari. (*Come si vede qui è anticipata la frase tra parentesi che ricorrerà tra poco nel testo italiano*).

[3] F. P. « vestiuntque cothurno, »

[4] F. P. « dum tu admiraris. »

[5] F. P. super mucronato osse.

[6] C. V. A. [Si mettono fra la palpebra e l'occhio ... fitta dentro.]

Digitized by Google

banda [1]. Fanno salti mirabili, per l'uso da fanciulli appreso, chè l'ossa e nervi pieghevoli hanno e li spiriti sciolti e poca carne. Caminando in terra sopra un legno s'avvezzano sempre più in alto caminare tanto che van sopra la corda facilmente, piegandosi sempre nell'altra parte sopra lo stesso piede che tocca la corda, perchè la mole del corpo non li trabocchi dove alzano l'altro piè; e per meglio sostenersi si contrapesano con una lunga e grave asta che alzano e abassano, e fan prove stupende in questo modo. E Dedalo volò con penne posticcie, imitando l'ali d'augelli [2], e Archimede rapiva le navi [3] con uncini artificiosi. E tutte queste cose si riducono ad artifici di sapienza o d'astuzia, e il volgo stima che siano miracoli, o che li miracoli siano come queste baie pensa chi sa poco più del volgo.

Lascio mille altre finzioni inutili, e se dimandi come io conoscerò li veri miracoli dalli falsi, rispondo che tutti quelli miracoli inutili al bene dell'uomo sono falsi, come quelli di bagattellieri, e gli utili sono naturali arteficii noti alle sapienti; ma li soprannaturali sono sempre utili, ma non alli nimici di Dio come a Faraone. Questa regola dona san Pietro appresso san Clemente. Però tutti li miracoli di Cristo furono [4] sanare gl'indemoniati, aridi, febricitanti [5], risuscitar morti, pigliar pesci e cose simili. Solo la ficaia fe' seccare che pare inutile, e fu per significare che chi non faceva frutto in lui, aveva da seccare nel medesimo modo [6]. Ma queste dispute altrove han da finirsi, chè io qui mi affretto verso la magia naturale.

---

[1] A. [Si passano ... banda.] — F. P. Transfigunt brachium gladiolo falso, qui caret media crassitie, quantum est brachium, et continetur tantum filo ferreo intrinsecus, ubi non vides.

[2] F. P. « Ita et quidam Calaber paucis ante annis: sed dum sistere volatum cupit, crus sibi confregit. »

[3] F. P. « de mari ad moenia Syracusana. »

[4] F. P. [furono]: hoc sigillum habent.

[5] F. P. [febricitanti]: leprosos.

[6] F. P. « Aliam differentiam assignat S. Justinus, quod divina solo verbo exercetur: naturalis et daemoniaca praeparatur rebus activis passivisque et temporibus. »

Digitized by Google

CAP. 5° [1]

Tutte scienze e arti servire alla magia naturale, ma alcune più principalmente.

Tutto quello che si fa dalli scienziati imitando la natura o aiutandola con l'arte ignota, non solo alla plebe bassa, ma alla communità degli uomini, si dice opera magica. Talchè non solo le predette scienze, ma tutte l'altre servono alla magia. Magia fu d'Archita fare una colomba che volasse come l'altre naturali [2], e a tempo di Ferdinando Imperatore in Germania [3], fece un tedesco [4] un'aquila artificiosa e una mo-

---

[1] *Nella versione latina vi è l'aggiunta di un capitolo che reca precisamente il numero 5°. Per conseguenza, in ambedue le edizioni latine il presente capitolo corrisponde al 6°, e tutti i capitoli sino alla fine sono spostati di un numero. Il capitolo aggiunto è brevissimo e giova riprodurlo integralmente:*

CAP. 5°

De magia Diaboli silendum esse, et aemulam esse divinae et naturae viribus occultis inniti.

Magiam Diabolicam non esse docendam sentimus. Est enim palam aemulatrix divinae et cultum illius imitatur; sed revera, in naturali, suas operationes fundant daemones. At saepe iubent constellationes observare et caeremonias: quae ad rem non conferunt, sed ut sibi cultum arroget, aut quia eo tempore novit rem perfici iuvante coelo, quod ipse per se non potest; aut quia divinissimas Dei creaturas operibus suis sordidis in nostra opinione labefactare studet, et impietatem suggerere passim et scientiarum abominationem, ut ignorantia crescente sapientiam ab hominibus eradicet, et suas falsitates persuadeat. Miracula quae in Brasilia super prunas ambulantes sacerdotes ostendunt, ut olim in Soracte latini (et sicut in Africa prope Monopotapam ventos et tempestates et pluvias, et famem proinde atque abundantiam, facere profitentur) Lusitani et Hispani vanitatis et impietatis arguerunt: a quibus, Dii non puotere tutari cultores suos, et miraculis nostrorum cesserunt; et de his alibi.

[2] F. P. [naturali]: columbis.

[3] F. P. [in Germania]: Austriaco.

[4] F. P. « (scribunt). »

Digitized by Google

sca [1] volare da se stesse; ma, finchè non s'intende l'arte, sempre dicesi magia: dopo è volgare scienza.

L'invenzione della polvere dell'archibugio e delle stampe fu cosa magica [2], e così l'uso della calamita; ma oggi che tutti sanno l'arte è cosa volgare. Così ancora quella delli orologi [3] e l'arti mecaniche facilmente perdono la riverenza, chè si fanno i corpi manifesti al volgo [4]. Ma le cose fisiche e astrologiche e religiose, rarissime volte si divulgano; però in queste gli antichi ritiraro l'arte [5].

Cap. 6°

Li affetti naturali che muove il Mago per venire al suo effetto.

Lo spirito animale perchè è di natura mobile [6] e passivo, è atto a patir di ogni cosa e imprendersi di quella molto o poco a tutte le maniere; e l'anima, che in lui sta involta, seco patisce e s'infà. Le passioni principali sono dolore e voluttà; questi sono esquisiti sensi del male o del bene presente [7]. L'amore e l'odio sono tendenza verso il bene o contra il male che non è al senso unito, chè, quando è unito, o deletta o addolora [8]. La speranza e il timore son fuga del male o sequela del bene assente per qualche presente utile conosciuto [9]. La fiducia è senso di qualche cosa onde s'argomenta un bene certo, e il contrario è la diffidenza. La fede è madre della fiducia perchè è senso di quella cosa buona, non dico

---

[1] F. P. «, mirifica arte, »

[2] F. P. res magicae fuerunt, vel numine praeeunte inventae.

[3] F. P. «, significantium per campanam, figmentum. »

[4] M. A. se si fanno alla [A.: in] presenza del volgo.

[5] F. P. [l'arte]: magiam.

[6] F. P. «, tenuis. »

[7] F. P. [del male ... presente]: mali vel boni obiecti, coniuncti praesentesque sentienti animae.

[8] F. P. « voluptate et dolore. »

[9] F. P. [per qualche ... conosciuto]: in simili praesenti, cognitorum.

Digitized by Google

presente ma lontana, e quel che di questa buona sensazione si spera per argomento, è la fiducia. L'imaginazione vera è quando lo spirito s'infà di una cosa e se la pensa com'è, non pigliando altra per quella; la prava è quando talmente viene affetto lo spirito d'una cosa, che non può muoversi d'altro moto, ma ogni moto li sveglia quel medesimo e quello copre gli altri.

Or chi sa tutti questi effetti nell'uomo ingenerare, con erbe, azioni e altre cose opportune, mago si può appellare [1].

Cap. 7°

Magia naturale di allungare e abbreviare la vita in universale.

Se un uomo all'altro può portar morte e vita, molto più l'altre passioni, che non arrivano sino a questo estremo, può recare. A tutti è manifesto che li veneni inducono morte e li contraveneni vita. Ora il fisico, che le cose velenose e contrarie intende, può ammazzare e salvare. Ogni cosa che ammazza, o si dona nel cibo o poto, o per clistere [2], o si applica di fuori alla respirazione o traspirazione. Chiaro è che lo spirito continuamente esala e ha bisogno di ristoro, non solo esso, ma tutto il corpo, perchè, sendo tutto caldo, sempre s'assottiglia [3] e fa pori nella cote ed esala in aria. Dunque, per rifare quello che si perde di continuo, bisogna di continuo magnare e bevere, non solo per cuocere [4] e tras-

[1] F. P. « Spiritus quidem est tenuis, lucidus, mobilis, calidus, sensitivus; oportet ergo vel tenuitatem vel mobilitatem vel luciditatem vel calorem eius immutare, contrariis vel consimilibus vel vehementibus vel blandis rebus agendo in ipsum; aut omnes, aut quasdam qui introspiciet bene, operabitur; at sensibilitatem adducendo passiones praedictas immutare oportet; et quia qualitas ex qualitate pendet, ad hanc qualitatem ex aliis procedemus quatuor, et ad illas ab hac. »

[2] P. « vel in fistula. »

[3] F. P. « et praecipue minus crassae particulae. »

[4] F. P. non modo ut elixetur et concoquatur.

Digitized by Google

mandare per le vene, in atomi disperso e scotto [1], il cibo, ma per ristorare l'umido [2] che più facilmente esala; e ogni particella ha bisogno d'umidità per contenersi con l'altra [3], per poter [4] tirare il nutrimento e non frangersi quando si fa il moto, e per ristoro del parziale proprio spirito [5].

Or dico che, secondo i cibi e il poto convengono alla temperie del composto [6], allungano e abbreviano la vita. Presentaneo rimedio d'avvivare e mortificare è quello che bene o male infà li spiriti. Però uno affannato [7], dal vino subito piglia ristoro, e uno forte e vigoroso, dalla cicuta [8] subito [9] è aggravato e cade e muore. E questo si vede non essere per il freddo, come pensano li medici [10], perchè la neve e il ghiaccio [11] non inducono tal passione [12] e i funghi e il nappello l'inducono e così l'elleboro e ogni cosa tale, per il che si deve stimare che avvenga [13] dal viscoso fumo e fetido che esala da quest'erbe et empie li vasi per li quali camina lo spirito e induce morte suffocandolo e densandolo; e questo medesimo fa l'antro d'Agnano e la fossa [14] del frumento vecchio [15] e il carbone acceso dentro una stanza che non possa respirare, che manda tal fumo [16] che con la sua grossezza aggrava

---

[1] F. P. [disperso e scotto]: tritus alteratusque.

[2] F. P. humiditas «per corpus diffusa.»

[3] F. P. [per contenersi con l'altra]: ut adnatae melius coniungatur.

[4] F. P. «facilius.»

[5] F. P. [e per ristoro... spirito]: et ut spiritus loci peculiaris, reficiatur celeriter.

[6] F. P. conveniunt «aut repugnant» temperiei animalis.

[7] F. P. [affannato]: lassus debilisque.

[8] F. P. [forte... cicuta]: strenuus ac bene nutritus, a foetore vel cicuta...

[9] C. V. A. [subito.]

[10] N. F. P. [come... medici.]

[11] F. P. «, res frigidiores.»

[12] A. *Manca il testo dalle seguenti parole*: e i funghi, *sino alle parole*: frumento vecchio (*vedi sotto, nota 15*).

[13] M. *Nota in margine*: Cicuta, perchè ammazza.

[14] F. P. «plena.»

[15] A. Vedi sopra, nota 12.

[16] F. P. [che manda tal fumo.]

Digitized by Google

e vince la sottilezza dello spirito e con la negrezza li tinge la lucidità e col calore li vince il calore nativo. Così dunque uccide ogni tal veleno. Ma altri sono [1] acri e corrosivi come il letargirio, antimonio [2], gesso e simili minerali, che rodono [3] l'intestino e mandano al cerebro acre esalazione e calda e amara e fan lo spirito amaro e lo mordono e lacerano e lo tolgono dalla sua simmetria e temperie, e per questo more [4]. Bisogna dunque far universal dottrina che tutte cose che mandano esalazione grossa, nera, acre, viscosa, sian fetide allo spirito umano e tutte venenose, perchè il fetore è vapor grave e caldo più del nostro spirito.

Ora il fisico conosce queste cose dal calore, dal sapore e dall'odore e dalla consistenza crassa o lenta, e dove vede concorrere tutta la pravità, non bisogna dubitare di veleno; dove solo il colore è nero e il resto è buono, genera solo malinconia [5]; dove il colore e l'odore è fetido e tristo [6] genera peste, putrefazione nel sangue, gravezza nelli spiriti; dove pure [7] il sapore è nemico alla lingua, e la consistenza non è lenta ma densa, come nell'elleboro e cicuta, e più se molto umore ritiene, è certo veneno; ma se non concorron tutte cose male [8], fan malo nutrimento a poco a poco e disponeno a morte e infettano lo spirito [9]. Quinci [10] faccio argomento che tutte le cose che puzzano sian perverse e tutti li morticinii e le biade nate in sterco, in letame e a forza e non per natura, tanto arbori quanto frumento, erbe e tutti

---

[1] F. P. « percalida, »

[2] F. P. « calx, »
F. P. « ulcerantque. »

[4] N. C. V. [e lo tolgono... more.]

[5] F. P. « , ut malum insanum. »
F. P. « , ut cadaver. »

[7] C. V. [pure.]

[8] F. P. « tamen. »

[9] F. P. [spirito]: temperiem spiritumque. — A. [; ma se non concorron... spirito]: qual si commove a poco a poco e dispone a morte e infetta lo spirito.

[10] A. *Da questa parola manca il testo sino alla p. 250. Vedi a tale pagina la nota 4.*

Digitized by Google

animali che si nutricano di cose morticine e di erbe e frutti di poca vita, pure inducono in noi vita poca, perchè quantunque il nutrito converta in sè il nutrimento, nondimeno non è atto a trasmutarlo in tutto che non ne resti qualità, laonde vedemo che la carne di bue che magna rape odora di rape, e il porco nutrito di castagne sentore ha di castagne, e gli ebri sempre di vino sapeno. Dunque a poco a poco il nutrimento altera il nutrito insensibilmente, e perchè in sè era composto un cotal nutrimento di temperie atta a durar poco, ora essendo alterato e trasmutato nella nutrizione [1], ritiene pure quelli atomi e particelle che facevano in esso tal positura e temperatura [2] e dispongono noi al natural loro.

Così pure bisogna fuggire l'acque putride e vini che presto si mutano in aceto, ma più quelli che in liquore untuoso e di grave odore si trasferiscono facilmente. Sapientissimo, Mosè, mago divino e naturale, proibisce tutte carni morticine, tutti animali che non ruminano, perchè s'ingurgitano di cibo grosso, presto, e non [3] lo digeriscono, onde son pieni di vapori viscosi, grossi e maligni, e di carne cruda non ben cotta dal calor naturale; e proibisce quella che non ha l'unghie fesse, come l'asino e il cavallo e il cammello, per la troppa grossezza e poca vita [4], e quella del porco che in Palestina [5] genera lepra, e quella d'animali rapaci [6], perchè pravo succo e mali costumi in noi mettono, come vedremo appresso, e li pesci senza squame, perchè son nati di putrefazione fecciosa, come l'anguilla, e sono di poca vita perchè non hanno tanto calore che mandi fuori gli escrementi e gl'induri in squama. All'incontro dico che le carni troppo arsicce han del corrosivo, come quella de' corvi e aquile e animali vecchi, e fanno umori salsi e seccano il tempera-

---

[1] N. F. P. [nella nutrizione.] — F. P.: in nos.
[2] F. P. « et sensu ac qualitate caduca conflabantur. »
[3] F. P. « satis. »
[4] F. P. « et ob mores noxios. »
[5] F. P. « et Aegypto. »
[6] F. P. «, ut aquilae, corvi, lupi, etc. »

Digitized by Google

mento e fanno etico, e tutti li vecchi perchè sono vicini alla morte [1] richiamano alla morte; ma quelli che più vita lunga han d'avere, a noi la communicano [2]. Non si deve metter sale [3] in queste cose, perchè il sale fu trovato ad attenuare [4] li liquori untuosi e la parte putrida, che ogni cibo n'ha, scacciare e bonificare; e perch'egli mai non puzza e leva ogni puzzo, è buono contra la putredine naturale; ma nelli cibi corpolenti sta meglio [5], e nelli secchi [6] meglio è l'olio [7]; e io provai che quando ho molta flemma sto alcuni giorni e non magno sale [8] e poi molto ne magno e s'incide la flemma e sminuzza et evacuo per basso ogni cosa [9]; e così quando sono [10] seccato, mi servo [11] dell'olio e de grassi, se posso.

Incidendo, purga l'agresta e ogni acetoso o corrosivo [12] medicamento, e tutti sono buoni alla flemma e contra li viscosi veneni. Tutti veneni, vomitandoli per bocca o per basso, si sanano [13]; però l'olio, che [14] sopranata al ventre e dilata li spiriti assai e fa la via per l'esofago, è atto a provocar vomito, e l'acqua calda con pochissimo aceto, perchè l'aceto stringe, ma essendo poco eccita lo spirito dilatato dall'acqua calda e li dona vigore a scacciar fuori il maligno cibo [15]. Noto anche che le cose [16] che odore e sapore [17] di collera

---

[1] F. P. « hecticam conciliant et » ad mortem vocant;
[2] F. P. « reliquuntque. »
[3] F. P. « vel modicum. »
[4] F. P. « incidendosque. »
[5] F. P. salubrius meliusque.
[6] F. P. « gracilibusque. »
[7] F. P. « et pinguedo. »
[8] F. P. sale modico utor, vel nullo.
[9] F. P. « plura... quam si agarico uterer. »
[10] F. P. « extenuatus et. »
[11] F. P. « salubriter. »
[12] F. P. « aut abstersivum. »
[13] F. P. [Tutti veneni... si sanano]: Per vomitum aut secessum, venena expellenda sunt antequam per venas in corpus expandantur.
[14] M. « sopravanza o. »
[15] F. P. «, vel dilationis iter parat acumine suo. »
[16] F. P. [le cose]: pharmaca quaecumque.
[17] F. P. « et colorem. »

Digitized by Google

hanno, sono atte a purgar la collera per similitudine, come il reubarbaro e reupontico [1]; ma, in cibo dati, sono perverse e collera fanno, e così le cose che presto diventano amare, come li pomi appii e miele [2] e altre cose dolci [3], chè tra il dolce e amaro non ci è grado, come Aristotile pensa; ma il dolce mordente, come li vini del Friuli, che all'agro tirano, sono utili e sani. Per cibo è buono il contrario, per medicina il simile; il medesimo penso degli altri umori e de' simili e contrarii loro [4]. Il corrosivo veneno interno [5] non si può per attrazione cavare, perchè è tenace [6], se non per il vomito [7]. Sono pur altri veneni di fuori che han dell'untuoso, come quel del serpente [8] che tanto calore tiene che converte a sè l'umor della carne toccata e l'attenua e gonfia e ogni fera che morde e ha tenue e ardente umore fa questo effetto, come [9] l'ape e il ragno; e questo avviene chè il veleno si trova in luogo nemico e [10] si ritira, accende e rin-

---

[1] F. P. « et helleborum album. »

[2] F. P. «, saccharum. »

[3] F. P. «, magis autem combusta. »

[4] F. P. [Per cibo è buono... loro]: « Sed temperies et anni tempus considerare oportet. Dulcia enim pinguia siccis hominibus et temporibus, et si cholericis, non nocent; et quae atram bilem generant, sub vere et sanguineis, forte congruunt: indigent enim fuliginum timore, ut in se colligantur spiritus. Et melancholia, contemplationis est stimulus; cholera vero, irae; ergo in bello conveniunt quae iram acuant; phlegma vero, pigritiae causa, acribus et abstersivis est comprimenda, et phlegmaticis ista dabimus. Cholericis vero anxiisque, celeritate nimia utentibus, frigida et humida, phlegmatis nutritiva. Melancholicis autem, pinguia alba calidaque; sed pro tempore et fine quam intendimus ». Ergo in cibum contraria dabis, quae vitiosum humorem aut superfluum minuant; in medicina vero similia, ut attrahant. Hoc bene consideres, oportet; et omnis humoris similitudo et dissimilitudo cum cibo et potu et pharmaco, non te lateant.

[5] F. P. [interno.]

[6] F. P. venena... sicca tenaciaque.

[7] F. P. «, nisi in clystere propinata sunt. »

[8] F. P. [serpente]: « aspidis et viperae. »

[9] F. P. « pediculus, »

[10] F. P. [e]: «: caro enim nostra illi prorsus adversatur idcirco venenum », *ecc.*

Digitized by Google

forza e converte in sè quel che gli s'accosta [1]. Però il vero [2] rimedio è ponere nel luogo della morsura la testa dell'animale medesimo [3] o d'altro simile, perchè esso più volentieri torna al simile suo che non sta con il contrario [4]; e già come il serpe è all'uomo venenoso, così è l'uomo al serpe che solo con lo sputo gli fa male e [5] l'uccide, massime quando è digiuno e ha la propria qualità in bocca, non quella del cibo [6].

Legare che non passi oltre [7] e confortare li spiriti con odori e il cuore e l'altre viscere, perchè penetrando dentro il veneno le trovi vigorose a contrastarli, è rimedio ragionevole. Ma la teriaca, che tira a sè il veneno per la carne del tiro e lo scaccia per gli altri ingredienti [8], è mirabile. E qui si vede che tutte le cose alterate e trasmutate pur ritengono del senso e qualità nativa, e tutti sciroppi e medicine di ciò fan fede; e contra li veneni che per esalazione respirata o ascesa al cerebro o per li pori della carne entra [no] [9], il primo soccorso è necessario allo spirito con odori piacevoli e nutritivi, poi al ventricolo e viscere con confortativi, come la cannella e [10] macis e ogni aromatica cosa, per vincere l'odore pravo che dentro va serpendo, e di fuori ventose che tirino il vapore e il sangue, e lavande de vini generosi [11]. E questo remedio anco è buono anche per quelli che di morbo venereo temono, perchè quello si fa di fetida esalazione che infetta lo spirito, e poi il sangue, e al fine tutto il temperamento, laonde la fatiga e il sudore assotti-

---

[1] F. P. « , praesertim humores. »

[2] F. P. [vero]: tutum certumque.

[3] F. P. « aut pilum. »

[4] F. P. [con il contrario]: intra carnem sibi dissimilem.

[5] F. P. [gli fa male e.]

[6] F. P. a potu et cibo.

[7] F. P. ... praecludere ingressum ad viscera, et cucurbitulis (*ventose*) et sectionibus foras extrahere et minuere, *ecc.*

[8] F. P. et expellit admistarum rerum vi, « sicut sapo oleo trahit oleum, et calce cinereque educit, ».

[9] F. P. « (et haec quid[em] vehementia sunt). »

[10] F. P. [e]: « , vino, »

[11] F. P. « Sed quidem sudor prodest mirifice. »

Digitized by Google

glia il pravo succo e manda fuori, e le lavande confortano come simili li spiriti delle cose, e li confortativi quelli di dentro, e così vince [1]. Questi stessi remedii son contra la peste [2] che prima dà contro lo spirito e, quello vinto, s'infetta poi il sangue e poi la temperie. Dunque prima si provegga allo spirito con odori, al corpo con sapori e di fuori con ventose e lavande, e all'aria con fuochi [3].

Or puoi vedere che tutte quelle cose allungano la vita che son nemiche alli veneni e simili a noi è massime al primo temperamento del seme e sangue puro (non menstruo) delli quali siamo nati.

Dunque [4], primo, è necessaria l'aria sottile, mobile, lucida, aperta, agitata leggermente, mai non aggravata da vapori, lontana da paludi e da cadaveri e da venenose erbe e da belve. Secondo, bisogna acqua leggiera che esca di tufo [5], purgata, sottile, saporosa, mobile, agitata. Poi di vino bianco o rubicondo [6], leggiero, trasparente, odoroso, soave, dolcetto fendente e asciutto qual'è il vino d'Ischia il quale dissecca gli umori con la caldezza e sorvigni atomi [7] suoi, umetta le parti secche del corpo con la sua [8] sottile umidità e scalda li nervi e parti fredde, incide e fa sputar la flemma, e le parti aride l'umetta e rinfresca, per la penetrazione sua, e le rende spongiose, atte a nutrirsi. Poi ci bisognano cibi di facile digestione, non grossi [9] nè troppo molli, nè acri, più bianchi che negri, saporosi e odorosi, di erbe [10] e animali che

---

[1] F. P. [li spiriti... vince]: spiritus qui sunt in cute, et membra, ne inficiantur: aliaque intrinsecus corroborativa, partes interiores: ac ita victoria paritur.

[2] F. P. « quae vapor est foetidus. »

[3] F. P. « et combustis aromatis, et rumoribus tympanorum et campanarum attenuantibus et ventilantibus. »

[4] A. *Da questa parola riprende il testo interrotto. Vedi p. 245, nota 10.*

[5] F. P. per tophum « aut cryptam dulcem ».

[6] F. P. « vel aureum. »

[7] F. P. sorbinis atomis. — A. con la caldezza sua e con gli atomi, *ecc.*

[8] F. P. « penetrante. »

[9] F. P. « viscososque, nisi medicinae gratia. »

[10] F. P. ex herbis et arboribus.

Digitized by Google

vivono lunga vita, non nati di putredine, nè morti naturalmente[1] e che non generano fuligini nè troppo escrementi, e sian nati[2] in terra forte e sana. Muore l'uomo perchè[3] s'indurano le parti del corpo e non ponno[4] nutrirsi e li spiriti si fanno pochi, perchè il fegato s'indura e genera sangue arsiccio di spiriti pochi e foliginose materie[5]. Dunque gran cura si deve tenere che il fegato sia sempre molle, come quello de' bambini, la carne umida mediocremente, il sangue florido, e copiosi li spiriti. Per mollificare il fegato, il latte e cose molli senza escrementi sono buone; ma legare un vaso d'acqua in alto e far calare per canali di quando in quando alcune stille d'acqua sopra il fegato, è ottimo rimedio magico[6], perchè il timor del fegato (già che ogni viscera ha il senso suo peculiare)[7] lo fa ritirare e ammollare e l'esalante calore non lo dissecca poi[8], come la quaglia presa dallo sparviero per la paura che tutti li spiriti ritornano in dentro, la fanno molle più che l'altre, perchè ogni fibra rilassa la durezza sua. Ma il sangue lambiccato di capriolo e galline[9], è pur buono a questo. Il nutrimento bianco e leggiero è mirabile per l'umido radicale delle membra, e il condimento di cose odorose per li spiriti, e tutti animali giovani et erbe tenere si approvano meglio.

Ben scrive[10] Giuseppe che gli antichi[11] lunga vita vivevano per la fisica e Astrologia che bene intendevano[12]. Or

---

[1] F. P. [naturalmente]: aegritudine.

[2] F. P. « sponte. »

[3] F. P. «, aucto calore, »

[4] F. P. « belle. »

[5] F. P. multarum fuliginum materiam.

[6] F. P. [magico.]

[7] N. C. V. F. P. [(già che... peculiare).]

[8] F. P. [perchè il timor... poi]: Timor enim flammam exhalantis caloris, indurantisque iecur abscessu tenuitatis, reprimit retruditque interius; itaque relaxat emollitque iecur, et duras partes, per admistam tenuitatem, disponit ad mollitiem.

[9] F. P. [di capriolo e galline]: ex vitula, capreolo, pullis gallinaceis, aliisque.

[10] F. P. « Flavius. »

[11] F. P. « patres. »

[12] F. P. [che bene intendevano.]

Digitized by Google

veder potrai che il Mago può allungare la vita con dette arti e con purgare a tempo le feccie del sangue, delli spiriti e della carne, dentro purgando leggermente e di fuori sudando e ungendo con olii preziosi, e di dentro vini e aromati blandi, in modo che muti tutto il temperamento, secondo il secreto che qui non posso scrivere [1]. Alli secchi e caldi molto cibo e grosso conviene, alli flemmatici grasso, poco [2] secco, leggiero e acro [3]. La vittoria dello spirito sopra il corpo, lunga vita mantiene; però li temperati monaci antichi, di poco cibo contenti atto a digerirsi bene e da passioni veementi non superati, lunga vita passaro; e il contrario si vede delli divoratori e appassionati troppo in fatto di impudenza [4] carnale [5].

---

[1] F. P. «, semper habita ratione temperiei.»

[2] F. P. [poco.]

[3] F. P. «; melancholicis albus, subdulcis, pinguis, facilisque, ut dictum est. At vero exercitium vitae omnino maximeque prodest. Non enim purgantur excrementa, nec roborantur membra, nec ventilantur spiritus, absque ipso. Otium producit cruditatem, unde distillatio et inflatio: ex quibus oritur podagra, chiragra, gonagra, sciatica, somnolentia, spasmus, palliditas, dolores colici, tumores, et saepe hydropisis; nimius labor inflammationem, ariditatem, dissolutionem membrorum, luxationem, acrimonias, corrosiones; exercitio ergo, inter utrumque vitium medio, utendum: nec nisi eo quo omnia membra simul laborant et roborantur, sicut ludus pilae et armorum: nam cursus crura tantum roborat: ferraria ars, brachia: et aliae aliud; quae autem membra exercitio vacant, trahunt ad se aliorum morbos. Sed nunquam corpus sine ingenio execerbis (et) ne fias praeda haeresiarcharum et sophistarum et empiricorum medicorum: nec animam sine corpore, ne sis praeda medicorum et athletarum et armatorum. Tandem» victoria, *ecc.*

[4] C. V. in fatto di prudenza carnale. — M. in fatto di provvidenza carnale. — A. e contaminati da impudenza carnale.

[5] N. F. P. [e il contrario... carnale.] — P. «Post hunc librum scripsi septem Medicinales: ibi vide.»

Digitized by Google

Cap. 8°

Nei cadaveri senso ritrovarsi [1].

Pian piano, si va scoprendo che sia falso il volgare argomento che tutte le cose non sentono, perchè li corpi morti per questo si dicono morti perchè di senso affatto son privi, giacchè s'è visto che restan le qualità del vivo non poche nel morto, e perchè questo intendere è necessario a tutto questo libro, verrò alle prove; primo, avvisando che la morte delli animali si fa solo partendosi lo spirito che nella testa abita e camina per il nervoso geno e dona il moto e senso esquisito a tutto l'animale; e quantunque non si sfaccia il corpo, ma resti integro, come nelle suffocazioni si è detto, pur si muore [2]. Ma la morte delle cose semplici è mutarsi in altro, come lo spirito in aria, l'acqua in terra o in fuoco [3].

Dunque, sente lo spirito poscia nell'aria con il senso aereo e perde la memoria, forse, di questo stato rinchiuso [4], perchè si muta di gran mutanza che toglie le passioni e moti antecedenti [5]. Ma il corpo rimane col senso suo ottuso, conveniente alla sua natura, e se spirito nelli nervi resta ancora, sente, come si vede nelle code d'anguille e di lacerte, e però elle ultime moiono, com'anco il cuore, chè li vasi dello spirito sono stretti e non lo lasciano [6] uscire. E si vede che quando scorticano li bovi, si muove in alcuni luoghi la carne e si ritira con manifesto senso. E gli uomini uccisi, in presenza dell'uccisore gettan sangue e bollono quasi d'ira o di timore, sentendo, per l'effetto dell'aria commune, l'odioso nemico pre-

---

[1] F. P. «, et de putredine.»

[2] F. P. nihilominus moritur animal.

[3] F. P. «, quoniam similaria sunt et uniformia, idcirco sola mutatione formae alienantur a proprio esse. Animalia vero multiformia sunt et composita, solaque separatione desinunt esse.»

[4] F. P. amittitque memoriam corporis in quo fuit interclusus.

[5] F. P. «et ipsa est fluvius lethaeus.»

[6] F. P. «facile.»

Digitized by Google

sente; e questo è segno usato [1] per scoprire l'omicida [2]. Talchè resta l'affetto non solo nell'esalante spirito, ma nella corpolenza in cui ci è sangue e sottilezza. Così noi vedendo il nemico o bollimo d'ira o tremamo di paura. Ma poi disfacendosi il corpo del tutto in altra sostanza, perde quel primo modo di sentire e n'acquista un altro.

Si generano vermi nel morto corpo e quel [3] senso da nulla avvenire non è possibile, nè dalla potenza [4] della materia che solo riceve e non dona, come nel 2° libro si è mostrato [5]: dunque ci era senso e calore occulto il qual non si scorda mai d'agere, essendo attivo di natura; però cresce e liquefà e attenua la mole e la fa spuzzare, chè la puzza non è altro che grossa e calda soverchia esalazione che vince il nostro spirito [6] e però a noi spiace, ma non ad altri bruti che hanno lo spirito più grosso e caldo di noi, onde quel che ad uno è puzza all'altro è odore. Agitandosi dunque il calore, e dal viscoso il tenue non potendo distaccare, l'ingenera spirito e fassi verme o tal animale, qual sembra [7] la temperie di quel calore o di quella così effigiata mole. Si vedono anco nei morti crescer l'unghie e li capelli, perchè l'umore, scaldandosi sempre, tira verso fuori e nutrica le parti estreme, ma poi esala e resta [8] secco il cadavero col [9] senso ottusis-

---

[1] F. P. et hoc indicio utuntur legisperiti, *ecc.*

[2] F. P. « Quidam Nucerinus occidit hominem et obruit humo; positusque est in carcerem aliam ob causam. Post 20 dies, pluviae illuvio cadaver detexit, detulitque usque in plateam civitatis, ubi erant carceres. Cumque cadaver inspectaret proximus de fenestra interfector, cepit ebullire cadaver, et sanguinem mittere ex vulneribus, non sine terrore illius conscii sceleris. Quo abeunte, ebullitio cessavit, et redeunte rediit. Ac ille homo seorsum confessus est mihi hoc, post 29 annos. »

[3] F. P. [e quel]: quorum.

[4] F. P. « vel sinu. »

[5] A. [di nulla avvenire... mostrato]: viene a perdersi. — M. [come... mostrato.]

[6] F. P. « et vires exuperat, alienatque a symmetria sua. »

[7] F. P. [qual sembra]: cui magis cognata est.

[8] F. P. [estreme... e resta]: extremas, « praesertim ipsi excrementitio similes. At temporis mora exhalat attenuatus », remanetque.

[9] F. P. « solo. »

Digitized by Google

simo dell'ossa, finchè si trasmuta in terra o in altro corpo; nè nutrizione farsi senza senso sopra s'è visto [1].

Il sale e l'altre cose aromatiche [2] fanno esalare il caldo subito, e la restante mole riman secca e dura, non putrida, perchè il calore uscìo, onde si vede che il calor debole fa maggiore azione a putrefare perchè non può esalare con la mole attenuata e ammollita, e quella, restando, gli serve per disponere l'altre a rilassarsi e farsi molli e vaporose, sicchè tutte si putrefanno, chè altro non è la putrefazione che rilassamento delle parti sode, e delle molli svaporamento, fatti insieme da calor blando che in quelle cresce e uscir non può; e non è perdimento di calor nativo, come Aristotile pensa, ma augumento dal quale poi nasce il perdimento all'ultimo, per la forza che ha ricevuto d'esalare, sendo, o da sè a poco a poco cresciuto, o dal calor del sole [3] aiutato [4]. Or quando sant'Agostino [5] dice che non resta senso ne' cadaveri, s'intende del senso umano e dello spirito vivo [6], ma non dell'ottuso e materiale e commune, ch'ei pure nell'aria senso conobbe, di cui si fanno i corpi de' Demonii [7], benchè non avesse atteso a filosofare in questa fisica [8].

Qui puoi vedere che, sendo suffocato nei crapuloni il calore nativo, per li molti cibi si fanno le ostruzioni e debolezze delle parti, il nutrimento non può passare, sendo pieni li pori; così il calore si multiplica in molta corpolenza e fa la putrefazione [9].

---

[1] A. *Dalla parola seguente, manca il testo (vedi sotto, nota 4).*

[2] F. P. Sal quidem « a putredine servat, aliaque aromatica, quoniam ».

[3] F. P. [del sole]: externo.

[4] A. *Dalla parola seguente riprende il testo (vedi sopra, nota 1).*

[5] F. P. « *De cur. pro mort.* »

[6] F. P. « et animae quam gentiles etiam ad comedendum in sepultura redire, vel oberrare putabant, unde epulas sepulcretis apponebant; »

[7] N. C. V. F. P. [di cui... Demonii.]

[8] P. [benchè non avesse... fisica.]

[9] N. F. P. [Qui puoi vedere... putrefazione.] — P. « : imo in lib. imperfecto. *Super Gen.* docet quod in tota materia rerum est lux sensitiva,

Digitized by Google

Cap. 9°

Nelli enti sfatti [1] *restar* [2] *senso antecedente e nuovo; prove mirabili in magia.*

Ma non solo il senso ottuso, che narrato abbiamo restare nelli morti, s'esperimenta, ma ancora la passione e affetto particolare della senziente natura; onde la magia ha ricevuto gran negozio.

Se farai un tamburo di pelle di lupo, e un altro di pelle d'agnello o di pecora, e più di quella che del lupo qualche volta paura ebbe, trovarai che, sonando il tamburo del lupo, quel di pecora si rompe in pezzi. Chiaro argomento che la passione solita, nelle cose sopita, si sveglia, onde [3] la pelle si ritira e pate, come noi vedendo il nemico ci ritiriamo, e se ci è nominato quello di cui abbiamo gran paura, tememo [4], e li capelli s'arricciano, tirandosi dentro lo spirito e stringendosi la pelle della testa; e quando è nominato il demonio, li fanciulli paurosi si spaventano e rizzano il pelo perchè apprendono la paura che da quello è loro solito farsi.

Pur la stessa cosa fa altri allegrare, li quali ne speran bene, altri temere. Temono in galera i Turchi assaltati da Cristiani, ma li schiavi s'allegrano, chè quelli la morte, questi la libertà presentiscono, nè ci è uomo che abbia da patir qualche disastro che non se lo senta prima in qualche spon-

---

ex qua fiunt animae brutorum. Et in *Gen.* 5°, cap. 8, ponit praeseminatam vim in cunctis elementis, unde fiunt animae brutorum, et in cap. 14, libri 3ⁱ, ex cadaveribus fieri animas vermium, docet, quoniam est vis illa animastica; idemque dicit S. Bonav. dixisse Aug., quod Arist. 5: quodammodo omnia animae esse plena. Vide *Defens.* »

[1] F. P. In rebus diu consumptis.

[2] N. « solo. »

[3] A. [la passione... onde.]

[4] F. P. a quo timemus, valde timemus.

Digitized by Google

tanea lassitudine o diffidenza o temenza insolita [1], perchè nell'aria, ove si fa, il senso ci è e communica a loro. Così, patendo la pecora dal lupo, resta la passione sopita e si sveglia [2], come la nausea a chi vede il cibo che altre volte vomitò. Però un capitan Boemo morendo comandò che si facesse un tamburo della sua pelle per spaventar li nemici, soliti a temer da lui in guerra; e credo che i tamburi di lupo farian fuggire i cavalli, e quelli di drago gli elefanti. E per segno facendo corde di budelli di volpe, fuggono le galline, sonandole in liuto; e di budelli di lupo fuggono le pecore, e di nervi di vipera spaventansi le femine, solite a temere della vipera, e di budelli d'uomo fanno fuggire la vipera [3]. Anzi, facendole d'animali contrarii in due citare, sonando l'una, l'altre si spezzano.

Ma la prova di accordar due liuti è manifesta, chè toccando la prima di un liuto, se la prima dell'altro liuto è accordata nel simile modo tesa, quella si muove da sè senza toccarla, e per segnale mettasi una paglia [4] o una carta sopra la corda dell'altro liuto, che vederai, sonando un'altra simile corda, quella del primo muoversi e far saltare e cadere la paglia [5]. Nè questo avviene dall'aria mossa, che muove per violenza, come alcuni scrivono [6], ma proprio dal consenso [7] perchè se metti tavole in mezzo, si fa lo stesso

---

[1] F. P. « aut a vate per veritatem, vel per iocum. Amicus cui per archibugium instabat mors, dixit negotiando in via, animo attacto: Num quis me nunc impetat archibugio?; et dum convertitur retrorsum, per ipsum pila ignita transiluit, et bombus a latrone: et quidem nemini haec nota non sunt. »

[2] F. P. [perchè nell'aria... si sveglia]: quoniam aëris, in quo fit passio instans, adest sensus nobisque communicat. Quapropter redeuntes, palam esse dicimus, ita remanere affectum in pelle ovis a lupo quid passae, ac deinde tympanizando excitari, *ecc.*

[3] C. V. A. F. P. [e di budelli... la vipera.]

[4] F. P. « aut plumam. »

[5] F. P. « et tunc fidicen intelligit iam concordes esse ambas et unisonas. »

[6] N. M. A. F. P. [come... scrivono.]

[7] F. P. [ma proprio dal consenso]: « qui (*aër*) violenter deinde moveat paleam. »

Digitized by Google

pure [1]; nè mai la paglia si muove [2], se prima l'altra corda [3] non è tesa quanto quella che tiene la paglia, in modo che siano unisone; e se fusse il moto senza senso, si moveriano le paglie poste sopra l'altre corde, il che non si vede a nullo modo, anche accostando i liuti; e si moveriano quelle corde che sono manco tirate e stan molli e pieghevoli; ma nulla si muove, se non quella ch'è della medesima grossezza e sta tesa nel liuto seco ugualmente a punto; e ciò è segno che il simile del simile gode e si sentono e consentono non solo per il moto come violento, ma come apportatore di senso e di affetto sentito [4].

Dicono che il serpe morto, gettato sotto l'ombra del frassino, suo nemico per natura, si muove tanto che esce da quella; e mille cose sono viste del consenso e dissenso degli enti che a noi paiono di senso privi. Patendo alcuno di gonfiagione di milza, si metta un'altra milza al fumo [5] in nome suo, che lo sappia o esso lo faccia: si trova che, disseccandosi quella milza dal fumo, si va disseccando ancora la sua. Questo non fa il diavolo, che non opera dentro a noi [6], ma l'affetto del paziente genera paura nella sua milza che si ritira, stringe e vomita l'umore [7] compatendo col simile suo e comunicandosele per l'aria il medesimo affetto; ma questo riesce a chi più è affetto di tal credenza, come poi vederemo. Ogni membro ha il senso proprio col quale comunica nel tutto, e però la paura fatta al fegato con l'acqua, lo fa divenir molle. E vidi tagliare, con un'accetta radente, la milza senza tagliar la ventraia [8] ponendo sopra una carta e perco-

---

[1] F. P. [se metti... pure]: si tabulas inter duas cytharas erigas, ne ventulus communicetur, idem evenit. — N. [pure.]

[2] F. P. « licet nimis pulses. »

[3] F. P. [corda]: quam pulsas.

[4] F. P. [e di affetto sentito]: « et affectionis sensatae symbolaeque ».

[5] F. P. [si metta... al fumo]: alterius animalis lienem, camino suspendat ad fumum.

[6] F. P. [dentro a noi]: intra nostra viscera.

[7] A. « malenconico. »

[8] F. P. [senza tagliar la ventraia]: nihil laesa charta, nec ventre.

Digitized by Google

tendo sopra la milza, la qual si tremava, sfuggiva e poi faceva vomitare per bocca e per basso il sangue grosso suo malinconico. E dicono altri che si medica la spada con la quale fu altro ferito, e quello sana. Io non vidi tanta sottilezza [1], ma potria stare che la ferita senta dall'aria [2] l'affetto del nemico che gli ha fatto il male, qualmente si medica per fargli bene e prenda fiducia d'aiuto lo spirito, in quella febre della ferita inchiuso, e quasi gaudio di vendetta, e così sani [3], come d'altri esempi diremo poi [4]. Ma perchè la gente superstiziosa [5] aggiunge molte cose false e il Demonio s'ingerisce ad ingannare, quest'arti delicate dalli sacerdoti sempre furono perseguitate e se ne sa poco; ma ognuno può trovarle chi intende il senso e consenso delle cose [6].

Cap. 10°

Non solo rimanere il senso lontano del senziente o poich'è sfatto [7], ma anco moltiplicarsi, e altri in sè convertire, si prova nella morsura della tarantola di Puglia e de' cani rabbiosi, e si scuopre gran magia occulta da nullo fin mo intesa.

Ma tutte queste cose sono verificate [8] nella morsura de' cani rabbiosi e delle aragne di Puglia. Nascono quest'aragne, che li tarentini tarantole dal loro paese appellano, sotto il

---

[1] F. P. Hoc non sum expertus.

[2] F. P. [dall'aria.]

[3] F. P. [e prenda fiducia... così sani]: sicque fiduciam arripiat spiritus in eius fibris, et spem auxilii, aut gaudium de vindicta, sicque curetur.

[4] F. P. « Si sensus magnetis usque ad polum extenditur, quis dubitet de sensu caeterarum rerum in aëre communicantium? »

[5] F. P. «, quae rerum causas non intelligit, »

[6] F. P. [ma ognuno... cose]: « Caeterum qui sensum consensumque et dissensum rerum norunt, duce Deo perscrutari et invenire non diffidant ».

[7] F. P. [lontano... sfatto]: absente aut consumpto sentiente unde deciditur.

[8] F. P. omnia veritate comprobantur evidenti.

Digitized by Google

cocentissimo sole estivo. Sono grandi quanto una noce più e meno; somigliano al ragno di piedi, mani e figura; son colorate di giallo, verde e rosso, negro, pavonazzo e misto. Mordono i rustici che mietono e scugnano (a): per alcun tempo costoro sentono poco dolore, se non ardore nella cicatrice; poi si debilitano, imbalordiscono e cadono privi mezzo del moto e senso. E vanno alcuni furiosi dove vedono qualche veste [1] colorata di quel colore del ragno che li ha morsi, corrono appresso e seguitano chi le porta [2]. Godono del suono, altri di arpa, altri di liuto, altri di citara [3], e ognuno d'un proprio suono; e ballano e saltano assai senza far male a nullo, e se cessa il suono [4], cadono a terra languidi e smorti, ma vogliono sempre ballare, e tanto sudano che si stancano e cadono e risanano con il sudare e stancarsi tante volte. Nondimeno, dopo sanati, vedendo altri morsicati saltare [5], essi pure tornano alla medesima passione e saltano [6]; e ogni anno, in quel tempo che fur morsi, patiscono l'istesso, ma non sempre; e dicono li villani che tanto ballano fin che muore la tarantola che li ha punti.

Dicono i filosofi volgari del paese che sia finzione di poltroni, e li Peripatetici [7] dicono esser secreta causa. Io non credo che quei poverelli pagassero tanto l'anno per finzione a sonatori; nè perchè s'ignori la cagione si deve negare il senso da tanto tempo accertato. Dunque, io dico che quella tarantola sia di caldissimo [8] e sottilissimo veleno e di perversa

---

[1] F. P. « aut quippiam. »

[2] F. P. [chi le porta]: avide hominem, aut bestiam sic coloratam.

[3] F. P. « alii barbiti, alii psalterii. »

[4] C. V. M. A. [e ballano ... il suono.] — F. P.: et sono agitantur, saltant, ut in tripudiis, sed furentius, nulli tamen nocentes, *ecc.*

[5] F. P. « ad sonum. »

[6] F. P. « cum eis. »

[7] F. P. [che sia finzione ... Peripatetici]: nihil rusticos laedi, sed ex ignavia et dolo sic simulare. Alii, *ecc.*

[8] N. *Nota marginale in carattere diverso da quello dell'amanuense*: Se tal veleno fosse caldissimo, avanzarebbe subito, nè dell'anno starebbe tanti mesi sopito.

(a) Scugnano: *termine dialettale*: dissodano.

Digitized by Google

qualità rispetto a noi, e però, mordendo, quel poco umore e vapore ardente che lascia nella piaga, pian piano va crescendo, poichè il suo ardore è maggiore del nostro ch'è in quella particella, e converte l'umor nostro alla sua qualità, e poi li nostri spiriti di quella s'infanno, sin tanto che tutti si trasmutano in quell'ardore nemico, perchè d'umor si pascono, e secondo è l'umore essi han la qualità; e perchè molta esalazione focosa simile alla tarantola si fa poi nel corpo [1], li spiriti perdono li moti ordinarii e pigliano quella passion grande e si fan simili a quelli della tarantola; così come sopra dicevamo che li vapori neri infettano lo spirito e lo fanno oscuro e lordo, e di poi desidera sepolcri e cadaveri e latrine, perchè il simile al simile corre. Però perduto il proprio modo d'essere e fatto altro, quando lo spirito vede colore simile a quella tarantola ond'esso ebbe origine, corre a quello come a simile, se del tutto o assai è mutato il suo temperamento; se non, va come a cosa nemica, indovinando dalla sua passione che abbia patito della cosa tale di tal colore [2].

Cadono e languiscono perchè vinse il calore della tarantola e la sua pravità, onde essi superati spiriti non sanno reggere il corpo come prima, nè ponno, dalla veemenza tirati a tanta nova passione, sì che si scordano [3] quel che furono e facevano; ma, sentendo il suono, godono di quello, perchè ogni cosa mobile, calda e sottile è dal moto invitata alla propria operazione per cui si conserva; nè tutti godono del medesimo suono, perchè le tarantole sono varie e inducono varii affetti, e le complessioni degli uomini varie, varie affezioni pur dalla medesima cosa sentono. E godono, o perchè lo stesso veneno è di quel suono amico, essendo [4] sottile e mobile, o perchè lo spirito di natura mobile, appiace [5] il suono col quale è, da quella gran passione triste, in altra migliore rimosso, che

---

[1] F. P. «, serpendo passim.»

[2] F. P. «neque enim discursu, sed sagacitate et natura hoc fit, ut in 2 lib. dictum est.»

[3] F. P. «aut dediscunt.»

[4] F. P. «similiter.»

[5] F. P. appetit.

Digitized by Google

più è a sè propria [1]. Sanano poi, perchè lo spirito mal affetto esala fuori in parte, e l'umor pravo sparso per il corpo di cui egli si nutrica, con quella pravità s'attenua et esce fuori per transpirazione, o per sudore il temperamento grosso si purga; e poi mangiando bene si fa nuovo succo, e non è dal primo succo in sè converso, perchè già quello è debole e non atto a convertire in sè il nutrimento, avendo esalato e risudato fuori la sua molta parte [2]. Dunque [3] pian piano con più sudazioni si libera dal morbo e genera spiriti più buoni senza quella affezione [4].

Il medesimo accade nelle febri, che fervore dello spirito sono contra l'umor pravo tra vasi aggregato o a canto a loro, e quando avrà lo spirito, parte di quell'umor vinto con l'accendimento [5], manca l'afflizione del secondo parosismo o non si muove in quello stesso tempo, ma più tardi; e se lo spirito fece poco effetto con la guerra [6], quello cresce e richiama lo spirito a guerra più che prima. Ma più vicina comparazione è quella del morbo libidinoso che muta tutto il temperamento pure, onde con sudori bisogna scacciarlo fuori e buoni succhi dentro generare e ammollire la carne e ossa e purgare [7], finchè ogni pravità esali [8] e si rinovi tutta la temperie. Dal che si vede che l'uomo muta complessione e ingrassa meglio, perchè a puerizia è ridotto il corpo, e così si può trovar arte di rinnovare la vita. E l'aquile e cervi, mangiando serpi venenosi et essendo morsi da quelli, s'attuffano in acqua dopo lungo corso e sudori, et esce nell'acqua il sudante veneno, e le carni loro si mollificano e rendonsi atte

---

[1] F. P. « et quod per se facere non poterat, soni impellentis auxilio, remedium captat. »

[2] F. P. « et vehementia. »

[3] A. *Manca da questa parola il testo sino alla p. 272, nota 4.*

[4] F. P. [più buoni ... affezione]: puriores et blandiores, dirae illius affectionis minus participes.

[5] F. P. [parte... accendimento]: partem illius humoris expulerit, in sudorem et vaporem actam.

[6] F. P. primo proelio.

[7] F. P. « continuo. »

[8] F. P. « sudet et excernatur. »

Digitized by Google

al nutrimento della prima età, perchè la possanza del veneno è atta a mutare ogni durezza in spongia. La magia imita questo nella teriaca e purgazioni secrete e unzioni esteriori.

Or dico che gli attarantolati [1], quando veggono un altro, affetto come loro [2], si sveglia in loro la stessa passione nello spirito, e li moti sopiti tornano a saltare. Così quando patimo nausea in mare, ricordandocene, per veder acqua o vascello, ci torna l'istessa nausea, perchè la memoria è un moto sopito come cicatrice vecchia, e lo spirito si muove di quello, quante fiate altro simile il rappresenta. Però, se vedemo ridere altri, ridemo [3] senza sapere perchè, se veggiamo piangere, piangemo, e ci ricordiamo della morte di qualche amico veggendo altri morire. E ogni passione la memoria induce, e il tempo e il luogo sono atti a movere la memoria; però ogni anno in quello tempo patiscono (a); come noi quel dì [4] che ebbimo guai o gran festa, sempre che torna ci desta passione dolorosa o lieta [5]. E la natura usa il medesimo [6], che ogn'anno, nell'istessa stagione, fa li pomi, fichi, uve, frumenti, pioggie, venti e ardore [7].

Può essere che ciò patono mentre vive la tarantola, fonte di quel danno, perchè, vivendo la causa, l'effetto è più vivo, ancor che assente, per natura e communicanza dell'aria e del consenso del mondo, chè quella influenza che aiuta l'uno

---

[1] N. F. P. [gli attarantolati.]

[2] N. F. P. [come loro.] — F. P. quempiam a morsu affectum.

[3] F. P. « et ipsi saepe. »

[4] F. P. quocunque die aut tempore.

[5] F. P. « Et quidam amicus, assuetus, per pietatem, tergum verberare funiculis et stimulis ferreis in hebdomade sancta, quotannis pruritum ibidem patitur et ampullas, ita ut, si se non verberet, in infirmitatem incurrat. »

[6] F. P. eandem servat memoriam.

[7] F. P. [fa li pomi... ardore]: renovat poma, cerasa, uvas, ventos, pluvias; et in Republica festivitates et funeralia repetere natura nos docuit. Et magus, si hoc percipit, scit quando ex voto opificium succedet.

(a) *Sottintendi*: gli attarantolati.

Digitized by Google

aiuta l'altro e, morendo la causa, l'effetto patisce ruina [1], perchè l'influenza nemica che uccide la causa, è dell'effetto pur contraria. Parlo in commune ragione, chè ben so in particolare questa esser falsa per altre circostanze, poichè morto il padre non muore il figlio, sendo di lui più gagliardo e di altra nuova virtù in lui cresciuta avvivato. Ma io esperimento che sempre che pate un amico, guai patiscono gli altri amici anco lontani, e così nel bene li vidi communicare, perchè l'amicizia viene dalla similitudine e quelle cause che servano una cosa, servano la sua simile [2].

---

[1] F. P. « aut malis premitur magnis. »

[2] *La parte che segue, fino al punto segnalato a p. 268, nota 1, manca in tutti i codici, salvo quello di Firenze, dove è data come appendice al capitolo, e del quale riproduco il testo. Esiste invece, parzialmente, nei testi latini, che riproduco, anche per chiarire l'originale italiano, corrotto, e qua e là di difficile lettura. Tra parentesi quadre sono segnate le varianti delle due edizioni latine:*

Hoc autem nemini non persuadeat: Vir Neapolitanus, cui amputatus fuerat nasus, emit mancipium promittendo illi libertatem si sineret nasum refici sibi ex carne brachii illius, secundum Magiam Calab. Tropiensium [F. Mag. Trop.] quae in 40 diebus hoc opus explet. Refectus est nasus, liberatus est servus. Sed post tres annos mortuus est morbo consueto; et simul particula nasi — [P. « in hero »] coepit languere, et mortua est et computruit eodem tempore et ordine quo servus. Quaerit ad me amicus, cuiusnam anima vivebat nasi particula: servine an domini? Si domini, quare mortua est, mortuo servo? si servi, quare vivebat ab eo separatim, cum quaecunque recisa membra intereant?

Praeterea quare surculus insertus non moritur, mortua arbore unde reciditur, et quare filius non moritur mortuo patre, cuius est semen?

Respondeo quod, secundum animam a Deo immissam, vivebat anima heri, quae est in toto, quod vivificatur in suo subiecto. Non enim particula nasi erat segregata sicut vermis in ventriculo, sed coalita toti. Sed de hac non est quaestio, quandoquidem idem evenisset inter coetera animalia; de altrice et sensitiva est sermo. Dicimus ergo ad uniuscuiusque rei costitutionem concurrere totam rerum universitatem et harmoniam, omniaque certo ordine currere qui praeteriri nequaquam potest: et vitas cunctis rebus a Deo statutas omnes, et simul a consensu omnium causarum secundarum et rerum, quae in virtute primae sunt et operantur. Quapropter fatendum est vitam illius particulae dependere a prima constitutione quam habuit in suo toto contractam ex tota rerum universitate. Sed quia a suo toto seiuncta erat, quoad radicalem substantiam pertinuisse ad vitam servi, quoad vero conser-

Digitized by Google

Dalla predetta dottrina si può sciogliere il quesito di N. N., che, in del Regno nostro, cui fu tagliato il naso, volendolo ristorar secondo l'arte mirabile uscita da Tropea, città di Calabria, comprò un servo e li promise libertà se dal suo braccio lasciava il naso rifarsi, tagliandoli tanta carne cresciuta in una incisura a cui per 40 giorni il naso se attaccava e ingeriva insieme, e si fa uno continuo, onde si estrae quello che al naso mancava. Il che fatto, visse duoi anni il servo, e poi si morì; e putrefacendosi il cadavero, viene anco a putrefare quella particella del naso che fu, di quel cadavero già vivo, estratta. Del che mi cerca di quell'anima di cui era animata quella particella. Se da quella del servo, come se nutrìa et avvivava nel patrone secondo questi atti proprii d'anima interna e continuata alla parte, la quale, sendo staccata dal suo tutto, langue e muore, come si vede in quella

---

vationem nutrimentalem ad vitam heri. Sicut funiculus lucernae habet substantiam a gossipio et nutrimentum ab oleo, et vivit vita lucernae et gossipii; et ramulus insertus de pomo in pyro, vivit vita pomi radicali, et pyri nutrimentali. Quapropter si deficit nutrimentum, moritur, si substantia nutrita etiam moritur. Cum ergo caelum et universitas rerum terminassent vitam servi nutu Dei, necesse erat particulam ab eo abstractam simul commori, quoniam causae faventes et adversantes communes erant illis. Et quidem mortua est substantia radicalis: ergo frustra accurrit nutrimentum, cui res nutribilis defecerat. At in plantarum insertione non forte similiter evenit, quoniam ramulus decerptus aptus est per se aliquid esse et fieri. Videmus namque plantarum ramos humi plantatos, germinare et fieri novas arbores. Similiter et semen aptum est fieri animal, et novo addito nutrimento augeri totum in multas partes; quapropter non servant radicalem substantiam, sed in rem aliam mutantur et mutant et augentur. Particula vero nasi non excessit primam quantitatem, nec ex ea aliquid per se fieri natum erat, sed tantum poterat cum alio nutriri; ergo, perdita substantia primae constitutionis, ipsam perdi oportuit: cum quia aliud facta non erat ut surculus et semen, nec novam virtutem et esse acquisivit, nec in rem novam per se existentem transivit; sed alteri adhaesit: tum quia per se aliquid esse et fieri apta non erat sicut planta et semen, et periit cum suo toto, quae esse totum aut fieri, apta non fuit. Vivebat autem extra totum, quia consimile nutrimentum nacta erat. Substantia ergo basilaris nunquam prorsus mutatur et sic venenum vivit, vivente tarantula.

Digitized by Google

carne che noi tagliamo e gettiamo via. Dunque, era poi avvivata dall'anima del patrone; però non si putrefece in lui. Ma se questo è vero, non si deve putrefare, morendo il servo, imperochè non era dalla sua avvivata dopo che gli fu tagliata, altramente il figliuolo disceso dal padre e dalla madre, morendo i genitori, egli stesso doveria morire, e così una rama de arbore, sendo insertata in altro arbore, morendo il primo dond'è recesso, morirebbe egli ancora donde fu innestato. E pur come potea l'anima del servo avvivare cosa divisa e lontana?

Io rispondo che tutto il mondo vive d'un comun senso, e di più ci è la sua mente, come in noi la nostra, e di più c'è il senso particolare a ciascheduna cosa difusa del comune, come la luce dal sole, la quale, multiplicata poi et impresa dentro la terra, diventa rossa, bianca, verde, e di tante apparenze, che ogni cosa il proprio grado ha dal caldo nativo suo, benchè tutto venga dal sole; ma s'è appropriato ad ogni particella, secondo la temperie fatale avvenuta dal concorso delle cause agenti e pazienti insieme, a misura della participalità dell'Idea del Fabro universale. E senza dubbio le cose consimili potero nascere e morono consimilmente: onde l'amico pate per l'amico, e quel medesimo influsso celeste che serva il simile, serva il consimile. Questo si vede chiaro in naturale e astrologica scienza, secondo appresso si dirà.

Per tanto dico, che sì come morendo la tarantola che morsicò alcuno, comincia a mancar la passione di colui, perchè le medesime cause che servavan le tarantole servavan anco il suo veleno vivo nel paziente, così dico che le medesime cause universali teneano in vita quel servo e la parte del naso del patrone da quello tratta, e morendo il servo morì il naso. Due cose erano in quella carnicella: il nativo temperamento, e questo era del servo; poi vi era il nutrimento che s'aggionge alla temperie prima, la qual sempre esala per il calor proprio esterno che la attenua, onde ha bisogno di restorar quello che esala, col cibo; e così dico che questa vita che si continua per la nutrizion, pendea dal patrone: perchè dalla porosità

Digitized by Google

del suo naso correa l'alimento alla porosità della sua gionta, tirato dal caldo che per natura lì amplifica più, dove trova il suggetto.

Dunque, morendo il servo, quel periodo di vital nativo temperamento, dato dal mondo e dalle stelle e dall'armonia universale per durare tanto tempo quanto la vita attiva può animare confortata dal tutto, quel detto vigore subito si perdette, e per conseguenza non ha potuto tirare a sè la continuazione della vita ragionata del [*cagionata dal*?] patrone, e così si putrefece.

Qui puoi vedere che non l'anima infusa da Dio anima [va] la parte dello stato del patrone, ma solo vi era restata la temperie consenziente e vegetante in quello, quale era in lui. Nè anco la mente del patrone animava, se ella sta come forma, non dal corpo, pendente, ma da Dio, secondo dissi, e come sta la luce in aria, non pendendo dall'aria, ma dal sole; talchè non animava se non in quanto era nello spirito corporeo vitale del patrone, che fece transcorrere l'alimento a quella particella, et esso pure transcorrea. Ma essendo [*cessata*?] la radice della temperie che si nutriva, cessò l'attrazione della continuazione della vita, perchè nulla vita è stabile nel mondo; ma come la vampa della lucerna sempre s'altera, venend'altra dall'olio et altra esalando, così pure è la vita della carne. Ma la prima temperie è come il lucigno di bambacie in cui si tira l'olio e si fa vampa; però quella del servo era lucigno, quella del patrone vampa.

Quinci si vede quanto sono sciocchi coloro che negano il periodo della vita fatale, e il senso e consenso di tutto l'universo insieme. Io rispondo agli argomenti, che il figliolo si stacca dalla madre a cui era continuato, ma con una propria totale vita; però, morendo la madre, sente qualche doglia il figliolo, e dispiacere: ma non muore, perchè non è l'istesso temperamento in ambiduoi, nè ricevettero la vita sotto le medesime loro fatali, e sotto il medesimo consenso dell'universo. E così pure dico delli frutti dell'arbore. Ma quel che si innesta in altro arbore, morendo il suo principio, devria morire,

Digitized by Google

e non è così: perchè l'arbore cresce nella figura, variandosi in rami diversi, e foglie e frondi. Ma lo animale non varia mai figura, ma solo l'alza in su e ingrossa sotto li medesimi fini e termini suoi, per le cause dette in *Filosofia* da me, perchè nasce intra l'utero o cosa all'utero consimile, sotto una forma finita. Ma l'arbore esce dall'utero (e il calor, tornando in suso fuor di formolario, sempre nel suo più molle si spande) e fa rami senza ordine di figura primaria, ma secondo il calor e la materia concorre, aiutata dalli diversi siti del mondo scaldato e raffreddato, seccato e umettato. Però, sendo il ramicello insertato, non resta come il naso nella temperie del naso e figura, ma si erge e amplifica con nuovo nutrimento e fassi nuovo arbore; ma sempre ritiene della prima temperie parte, e dalla seconda s'avviva, e in lei alquanto passa. Di più, non ci è nell'arbore tanto senso e quesito, che consenta con gli altri morienti corporati; e la morte segue alla parte morendo il tutto, ma non al tutto morendo la parte. E perchè il ramicello ha fatto un altro tutto e arbore nuovo con nuova figura, non muore, morendo il suo primo soggetto: tanto più che esso in terra non si putrefà come la parte dell'animale, ma è atto a nuova vita, perchè l'anima loro sta in materia soda et è spirito grosso e materiale che dalli nervi non esala facilmente, e d'ogni succolenza terrena si può nutrire, sendo a lui simile; ma non la carne nostra, che è molto dissimile.

Da questo si cavano grandissimi secreti di Magia, secondo li discorsi precedenti, d'allongare e abbreviare la vita, e le consequenti d'imprimere in altri le proprie passioni con sangue, seme e misture e rabbiosità, secondo s'è detto. Però veda ognuno di che cosa si nutrisca et avviva, e conosca le sue stelle e armonia col mondo, e qual tempo li giova, e quel che gli noce, alle mortali e naturali azioni. Quel che dissi dell'effetto, sento dell'aria; e ognuno può investigare: chè questi secreti non si ponno scrivere, chè il mondo è ignorante assai e sospettoso più [1].

[1] *Qui termina il testo esclusivo di Firenze, di cui a p. 264, nota 2.*

Digitized by Google

Stupenda cosa è quella de' morsicati da cane arrabbiato o gatto [1], che non si sentono male [2] per spazio di quaranta giorni, e poi languiscono e strillano nel medesimo modo del cane o gatto e mordono l'altra gente, com'essi morsi furono; non ponno [3] mirar nell'acqua chiara; alla fine baiano come cani o gatti e perono arrabbiando, e gittano dal membro seme come cagnolini o gattelli, e si trasformano tutti [4] in cani e muoiono rabbiosi e miseri pensando essere cani. Talchè si vede come l'ardente spirito e umore del cane, lasciato nella ferita, a poco poco vince il temperamento — come il quaglio, tutto il latte — e lo converte a sè, onde lo spirito s'infà di sorte che si scorda d'essere umano perchè perde li moti umani e si pensa d'esser canino, chè tutto il moto canino [5] in lui vince, e l'imaginativa si fa canina [6]. E poi, come il picciol seme del grano muta la terra [7] in grano, così quel poco canino spirito fa con la sua veemenza nel mutare la temperie e il senso in sè, talchè si crede esser cane l'infermo, et è già cane interiormente, ma non nella figura, perchè, sì come si muta il cibo e il sangue in spirito di cane dentro il cane, così si muta nel corpo nostro ancora mentre quel quasi [8] canino seme è si possente. E la mente infusa da Dio, perchè nello spirito [9] è involta, pate la passione e prava credenza seco; ma se avesse operazione propria, lo correggeria; nè può tanto difender ella senza lui, benchè immortale [10].

---

[1] F. P. [Stupenda cosa... gatto]: Qui autem mordentur a cane vel feli, rabidis.

[2] N. M. [male.]

[3] F. P. [non ponno] abominantur et fugiunt.

[4] F. P. [tutti] «, licet non in figura exteriori,»

[5] F. P. motiones passionesque caninae.

[6] F. P. «Sicut furiosus quidam, se esse Papam credebat.»

[7] F. P. terram multam.

[8] N. M. F. P. [quasi.]

[9] F. P. «patiente et credente se canem esse,»

[10] F. P. [nè può tanto ... immortale]: Quod si propriam operationem haberet, spiritum corrigeret: ut videas non posse sustineri eius immortalitatem, nisi mortalis spiritus hae passiones agnoscantur.

Digitized by Google

Non ponno mirare i rabbiosi [1] l'acqua, perchè si rappresenta in quella la figura propria umana che non è canina [2] e perciò è odiosa a se stessi in quanto sono canini [3]; o forse, se non del tutto sono mutati, lor pare vedere il cane nemico [4], il che si può conoscere dall'amore o odio che portano alli cani, perchè li trasmutati gli amano, gli appassionati li temono; o forse [5] l'acqua molle [6], dolce e blanda è, per natura, nemica all'arida, acre e veemente temperie canina rabbiosa [7]. Molti si credono, per infermità, esser gallo o giarra, e vidi uno [8] ch'essendo sano, ma per lo troppo caldo si sentiva fastidito e liquefatto, e ricordandosi delli melloni sfatti, gli venne in pensiero che esso era un mellone sfatto, e così diceva esser mellone. Questo nasce dalla gran debolezza del poco spirito, il qual non può muoversi con li moti suoi ordinarii a considerare la sua passione, ma, pensando quel che pate, subito che gli viene in mente qualche simile a quel che pate, perchè ha patito simile moto da quello, si crede esser quella cosa. E questo si vede in sogno, dove, gonfiandosi li testicoli, si communica alla testa il moto, e lo spirito si pensa che si fotta di fuori, perchè non è egli nelli sensorii degli occhi e orecchie a vedere, e la prima imagine di femina o d'altra cosa che in sè si sveglia, per quel moto conveniente a quella [9], si pensa fottere quella tal donna, anzi pur la madre, e poi dice: è peccato, destandosi in lui insieme il pensiero

---

[1] N. F. P. [i rabbiosi.]

[2] N. *Nota marginale*: Ciò lo farebbono anco gli altri cani vedendo figure umane.

[3] N. F. P. [e perciò ... canini.] — F. P. « quam vellent. »

[4] F. P. [o forse ... nemico]: Aut forte, si prorsus caninus non est factus spiritus, putat se videre in aqua caninam figuram inimicam, causam suae passionis, refugitque.

[5] C. V. [forse]: perchè.

[6] M. [molle.]

[7] N. F. P. [o forse l'acqua molle ... rabbiosa.] — F. P. « Ex parva delineatione vident, prave imaginantes, quidquid in animo observatur, ut dictum est in libro 2°. »

[8] F. P. [uno]: iuvenem.

[9] F. P. « aut procedentem cogitationem. »

Digitized by Google

del peccato con la madre, e gli pare che lo faccia a forza, perchè non può correggere il calore dei genitali, e si destano in lui tanti varii moti per le somiglianze, et ei ch'è debole non può mirare chi lo muove fuor del naturale [1]. Spesso per qualche linea che sta [2] nel muro ci pare vedere una biscia o un [3] drago, perchè lo debole spirito di poca similitudine si muove alla credenza [4]. Ma il troppo forte, manco crede a quello che vede, perchè non può lasciare il suo moto ch'è più gagliardo, e questi non mutano d'opinione per natura [5] senza gran evidenza [6].

Generano i rabbiosi [7] i cagnoli perchè lo spirito è fatto canino e del seme cani forma, così come il seme dell'uomo nell'utero feminile [8] forma uomo, perchè ritiene in sè l'idea del generante il suo spirito, talchè secondo nutriva, avvivava e sentiva [9] nel generante, similmente age ancora [10] e opera nell'utero, e fa un simile al suo principio. Così lo spirito canino opera quel che operava nel cane, e nutre e genera e grida e fa ogni cosa secondo l'idea sua. Il grano di frumento fa di terra [11] frumento, perchè, preso vigore, fa quel che faceva nel frumento la sua innata virtù, e come aveva fatto erba e spiga e grani, così fa mo nella terra di nuovo

---

[1] F. P. [e si destano in lui ... naturale]: quoniam non intelligit, qua ratione vectandum est corpus fugiendumque, cum hoc non nisi in sensoriis facere consueverit: excitantur quoque in eo similitudines variae, quas ut res suscipit, ut consuevit.

[2] N. F. P. [che sta.] — M. vista.

[3] F. P. [una biscia o.]

[4] F. P. [perchè ... credenza]: ob exilitatem.

[5] N. [d'opinione ... natura]: opere.

[6] F. P. perchè non può ... evidenza]: quoniam non potest proprium motum impressione magna susceptum dimittere, ut moveatur alienis. Potentius enim non admittit debilius, sed e contra. Et huiusmodi genus hominum non mutat opinionem absque magna evidentia melioris, impressionem faciente multam in sensu. Rabidi autem, vehementi motu praeoccupati, non discurrunt ut dictum est.

[7] F. P. [i rabbiosi.]

[8] N. F. P. [feminile.]

[9] F. P. « et operabatur. »

[10] N. F. P. [ancora.]

[11] F. P. «, sibi dissimillima, »

Digitized by Google

erba, spiga e grano [1]; e dovunque l'idea trapassa, fa il simile. L'ovo, pur [2] sotto il letame [3], fa gallina, perchè di quella ha l'idea; e così lo spirito canino converte l'altrui in canino, e poi cane genera [4]. Ecco [5] la donna pregna, desiosa di ricotta, tocca il volto e nasce la ricotta nel bambino, perchè il desiderio è comune, ma nella carne soda della donna non s'imprime l'imagine della cosa desiderata, ma nella molle abbozzatura il desioso spirito, infatto di quella imagine, così com'è infatto, agendo, la produce, chè il produrre e agere è l'istesso che far cosa simile a sè; e spesso mostri et etiopi [6] le femine belle [7] producono per l'imaginazione sola di quelli, benchè suole altre fiate, per malattia del seme, o infezione di menstruo, o per soverchieria o mancanza di materia o d'attiva virtù, temperarsi [8] la genitura con temperie [9] di mostro o di bestia, massime se le stelle a quella temperie con calor consimile inchinano [10], del che dirò poi. E dirò pure come san Vito sana li arrabbiati [11]. Ma li cani e gatti, non sendo rabbiosi [12], non fanno in noi [13] questo effetto, perchè il nostro temperamento vince quel poco umore loro della ferita [14], che non è sì ardente che possa vincere [15] il nostro. Consimilmente anco [16] il nostro [17] seme spesso fa figli simili a noi [18], quando

---

[1] N. F. P. [di nuovo ... grano.]
[2] N. M. F. P. [pur.]
[3] F. P. « et sub columba » facit gallinam.
[4] A. *Dalla seguente parola*: Ecco, *riprende il testo* (*vedi nota 3 a p. 262*).
[5] F. P. [Ecco.]
[6] N. M. A. [et etiopi]: e schiavi. — F. P. tetra mancipia.
[7] F. P. [belle]: candidae formosaeque.
[8] F. P. « et formari. »
[9] F. P. « formaque. »
[10] N. [inchinano]: aiutano. — F. P. faverint.
[11] F. P. [E dirò pure ... arrabbiati.]
[12] F. P. quando rabie non aguntur.
[13] F. P. [in noi]: «, si momorderint. »
[14] F. P. [loro della ferita]: quem in vulnere relinquunt.
[15] F. P. « et immutare. »
[16] N. [Consimilmente anco]: E così. — F. P. Sic.
[17] F. P. [nostro]: masculi.
[18] F. P. [a noi]: masculo.

Digitized by Google

siamo più forti [1]; spesso alla donna, s'ella è più gagliarda [2]; e il grano, in terra atta a trasmutarsi in lui [3], fa frumento, e in altra loglio, mutandosi egli in altro; e il vino vince il nostro spirito e imbriaca e scalda, e l'acqua è vinta da noi e scaldata [4]; e per tutto si vede vera questa dottrina.

Credo che il pelo [5] del cane arrabiato e la tarantola morta, posti sopra le morsure loro, tirino a sè il veleno e facciano sanare [6], senza dubbio per l'amicizia che ha con loro, e odio che ha [7] con noi il veneno [8]. Or chi sapesse cavar, dall'oro spirituale, veemenza quale è quella del cane rabbioso, e non ordinaria qual del sano, potria, meschiandola ad altri metalli, convertirli in oro. Può l'oro avere tal virtù sopita [9] e con fuoco vigorarla [10], come l'ardor del sole [11] la fa eccitare nel cane e la dona per natura alla tarantola; ma non so se l'oro, che non ha spirito mobile [12], possa farsi tale senza esalare e convertirsi in altro ente; ma chi saprà far arrabbiar l'oro, saprà in quello far trasmutare i metalli [13].

---

[1] F. P. [siamo più forti]: robustius est semine muliebri.»

[2] F. P. [spesso alla donna... gagliarda]: quando autem muliebre potentius est, mulieribus nati educuntur similes, licet masculi.

[3] F. P. apta sibi «et facile vincibili.»

[4] F. P. «et immutatur.»

[5] F. P. [pelo]: corium.

[6] F. P. [e facciano sanare.]

[7] N. M. A. F. P. [che ha.]

[8] F. P. «ipsorum.»

[9] F. P. «in densitate (ut patet in magnete, et in silice ignem continente).»

[10] F. P. [vigorarla]: excitari, roborari et vehementia donari.

[11] F. P. «aestivi.»

[12] F. P. nobilis.

[13] N. F. P. [ma chi saprà... metalli.]

Digitized by Google

Cap. 11°

Dalla legge della lepra Moisè addita che il senso e l'affetto si comunichi e moltiplichi, pur tra cose dissimilissime e lontane, e il consenso si comproba.

Finalmente il sapientissimo Moisè dimostra che, non solo l'un animale all'altro comunica le sue passioni [1], ma anche alle cose stimate da noi [2] per insensatissime, onde potrai vedere che quel che s'usa di medicare la spada e l'appendere la milza al fumo [3], non sia cosa fuori di verità, come con esperienza io pur vidi. Dice nel *Levitico* che la lepra si comunica dall'uomo all'uomo e all'animale, e poi soggiunge che pur si comunica alle vestimenta e alla casa nelle pareti, nel medesimo modo serpendo, e dona legge che, apparendo macchia di lepra nell'uomo, si separi dagli altri [4], e se la macchia è più bassa dell'altra carne e livida, [5] e se va serpendo dopo la prima prova, voleva che stesse tanto tempo [6] fuori de' padiglioni e si curasse con gli opportuni rimedii, e poi il sacerdote giudicasse s'era mondato bene per alcuni segnali [7]. Così, dice poi, se nella veste apparerà la macchia della lepra, si sequestri [8], e poi se va serpendo, ancorchè sia tagliata la parte leprosa [9], che si bruci fra tanto tempo [10];

---

[1] F. P. «et contagia.»

[2] F. P. [stimate da noi]: quas vulgus existimat.

[3] F. P. [quel che s'usa... fumo]: quod retulimus de medicamine ensis et lienis.

[4] F. P. [dagli altri]: «septem dies.»

[5] N. F. P. [e livida].

[6] F. P. [tanto tempo]: «dies quadraginta».

[7] F. P. [per alcuni segnali]: «qui hoc quibusdam indiciis in carne et pustulis, ex colore et plagae cicatrice, agnoscebat.»

[8] F. P. [si sequestri]: «separandam esse ac deinde pluries lavari; sique macula staret, amputari a reliqua veste.

[9] F. P. [ancorchè... leprosa.]

[10] F. P. [fra tanto tempo]: «quoniam volatilis (ait) lepra est.»

Digitized by Google

e il medesimo dice delle casse e drappi in quelle ascosi. Finalmente, dice, se apparirà macchia di lepra, nelle pareti della casa, che sia lucente e più bassa del restante muro, si rada quel luogo e lavi, e l'abitatore si parta da quella [1]; ma tornando poi e vedendo che la macchia va serpendo più volte, dice che la casa si getti a terra e si bruci [2].

Dal che si vede [3] che la veste ha senso passivo, come l'uomo nelle parti sue meno senzienti, e così anco il muro. Questa moltiplicazione morbosa e contagio, non si farìa nello stesso modo se consimilmente non patissero, nè si farìa macchia in loro moltiplicabile [4], ma solo vapore restarìa [5], e si sanarìa [6] col caldo odore [7] a vista di vampa [8]. Di più, si prova che una casa che non s'abita [9], benchè sia bene acconcia [10], più presto s'invecchia e si dirocca e ruina che una mal acconcia [11] e abitata, perchè dalla sua causa presente è più avvivata [12], e come lo spirito, stando in corpo, l'avviva, e partendo resta cadavero, così la casa è avvivata dall'abitatore, e senza, rimane cadavero; ci nascono erbe, s'impolvera,

---

[1] F. P. « donec probetur ad sacerdotis iudicium. »

[2] F. P. « quoniam lepra est volatilis et vaga: et pulveres illius et lapides, extra civitatem proiici, ad sacerdotes imperium. »

[3] F. P. [Dal che si vede]: Ex quo declarat.

[4] F. P. « volatilisque. »

[5] F. P. [restarìa]: fieret et inhaereret.

[6] F. P. [si sanarìa]: evanesceret et sanaretur.

[7] F. P. [col caldo odore.]

[8] F. P. « Nec Moyses hoc ex Dei ore docuisset, nisi evenire isthaec contagia ibi consuevissent. Nec mirum si nostris domibus non fiunt, quoniam procul ab aestu solis et ab illa sumus vehementi temperie. Nec enim lepra, nisi mitis et raro, apud nos extat. Sed in Aegypto tunc temporis dira fuit, sicut pestis apud nos, quod et scriptores profani testantur. Hoc autem dixi ad minus credentes. »

[9] F. P. « ab hominibus. »

[10] F. P. [acconcia]: consolidata et ornata sit tota, munitaque.

[11] F. P. male concinnatam et exiliter munitam.

[12] F. P. [perchè... avvivata]: « Homo enim est causa eius efficiens et idealis et finalis. Effectus autem omnis, praesentia suae causae vivificatur, et entificatur magis. »

Digitized by Google

bagna e inverminisce, s'empie di topi, proprio come il cadavero [1].

Credo [2] che la rabbia e lepra si comunichi alle piante, ma non so se la parete possa anco arrabbiare, perchè non ha spirito sciolto in cui la rabbia primamente risiede, ma bene ha sodezza, della lepra soggetto, quale la carne et osso.

Le pestilenze e contagi comunicarsi all'aria e all'acqua ognun sa, e alle vesti e ogni altra cosa usuale. E così pure la remora può dare lo stupore alla nave, come di sopra a pieno si è detto [3].

Cap. 12°

Regole universali di trovare l'introduzione e mutanza delli affetti.

S'è visto, da tanti esempi e ragioni, che resta la passione e il senso della sua origine, non solo nel seme, ma nel vapore, umore e nervosità e ad ogni cosa congiunta, e che in quella dove s'attacca, se non è più possente di quel che tocca, ella si multiplica, cresce et converte in sè. Dal che può cavare il Mago dottrina d'introducere quella affezione che gli pare, e di sanarla ancora, così come in terra si seminano e svelleno i semi. Il contrario scaccia il contrario, più applicato dentro che fuori, il simile scaccia il simile, più di fuori che di dentro, e accoppiati insieme fanno doppia prova, e nell'uno e nell'altro modo ponno operare: chi può intendere intenda.

Perchè la conservazione è il sommo bene, e la destruzione il sommo male, quella cosa più diletto, allegrezza, amore, speranza e fede ingenera che più conserva o dispone

---

[1] F. P. [proprio come... cadavero]: non secus ac cadaver «cui crescunt pili et ungues, pulvere obruitur, madefit, vermibus scatet, muribus perforatur.»

[2] F. P. «etiam.»

[3] F. P. [come... detto]: «ut in libro 3° dictum est.»

Digitized by Google

a conservazione [1]; e quella più dolore, odio, tristezza, diffidenza e incredulità induce che più distrugge o più impedisce la conservazione, e chi dispone a conservazione o a destruzione sta nel secondo grado d'introdurre gli affetti [2].

Ogni cosa si conserva in sè, o nella cosa simile a sè, o nell'opinione, fama e onore.

Dunque gran possanza ha d'allegrare: primo [3], il cibo, il poto, l'abitazione, l'aria, la libertà, la signoria, la ricchezza, la sicurtà che l'uomo in sè serbano, e tutti [4] i moti [5] musicali, la luce e la scienza e vigore che [6] sono allo spirito simili e conservativi. E gli oppositi sono dolorosi perchè sono destruttivi.

Secondo, la possanza [7], la bella donna, la gioventù, la leggiadria, il vigore feminile e li figli, alfine, e tutte cose concernenti la generazione, perchè conservano nel simile [8]; e queste mutan l'animo, nell'applicazion loro [9], in allegria, confidenza, vigorosità, leggiadria [10] e amore. E li contrarii in tanto odio, che se uno impedisce al cavallo o al serpe l'atto venereo, corrono con forze smisurate, mai non viste in loro, a vendicarsi. Terzo, la Republica, la dignità, le statue, i libri, le laudi popolari. Li storici e poetici sono fortissimi a muovere allegrezza, fiducia e amore, e li contrarii il contrario perchè servano in fama [11].

---

[1] F. P. « vel ipsam ostendit. »

[2] F. P. [e chi dispone... affetti]: Nam (ut melius dicam) quae disponit ad conservationem aut ad destructionem, secundum habet gradum in introductione affectuum praedictorum.

[3] F. P. [d'allegrare: primo]: exhilarandi hominem et passiones laetas inducendi.

[4] F. P. [tutti.]

[5] M. [moti]: l'instrumenti. — F. P. sonos.

[6] F. P. [che]: et quaecunque.

[7] F. P. [Secondo, la possanza]: Secundo loco, potentiam hilariter afficiendi habent.

[8] N. F. P. [perchè conservano nel simile.]

[9] N. F. P. [nell'applicazion loro.]

[10] F. P. «, facetias. »

[11] N. F. P. [perchè servano in fama.]

Digitized by Google

Ma la vita eterna in Cielo [1] alli ben credenti ogni gran nobile e amoroso affetto induce, e disprezzo d'ogni altro bene, perchè, a quello comparato, ogni altro è nulla, onde la Religione muta gli affetti e stati umani e Republiche e Regni in un subito [2].

La magia manifesta, disseminare odio o amore fra le persone, a tutti è noto, mostrando che altro impedisce [3] direttamente o indirettamente, per sè o per accidente, disponendo o inducendo alcuna sorte delle predette conservazioni o distruzioni o opinioni di quelle [4]. E di più, si stima l'uomo conservarsi in sè con quella cosa che gli nuoce, perchè è simile al suo umore [5], onde gode il malinconico che lo meni al buio, e l'affetto della tarantola, di quel colore, e il febbricitante dell'acqua, e l'ignorante delle inezie [6]. Però a questi s'induce la passione con li particolari applausi o scordamenti [7], porgendo a loro il male come bene e il bene come male.

Gran mago bisogna che sia il legislatore, che introduca cosa a tutti piacevole e giovevole, e alli pochi repugnanti manifestarla e persuaderla per buona [8]. Gli oratori e poeti sono secondi magi che per loro laude introducono passioni piacevoli ma spesso [9] inutili. Buono è quello che l'uno e l'altro fa insieme [10].

---

[1] F. P. [Ma la vita... Cielo]: Verum enim vero promissio vitae eternae in coelo post mortem.

[2] N. A. F. P. [onde la Religione... subito.]

F. P. [La magia... impedisce]: Magia vulgaris, ad seminandum odium vel amorem inter homines, cunctis est nota: ostendendo quod alter alteri impediat,.

[4] N. F. P. [o opinioni di quelle.]

[5] F. P. « et spiritui. »

[6] F. P. « libidinoso, Venus praepostera. »

[7] F. P. [Però a questi... scordamenti]: Idcirco his cunctis tamquam aegris inducitur passio quam cupit Magus, eorum plaudendo moribus, aut oblivione procurata.

[8] F. P. [e alli pochi... buona]: et paucibus repugnantibus ut solet, persuadeat esse utiles necessariasque caelitus et humanitus.

[9] N. F. P. [spesso.]

[10] [Gli oratori e poeti... insieme]: Oratores ac Poetae, secunde, Ma-

Digitized by Google

Se giungi la fisica e Astrologia, che con certe cose e certi tempi e luoghi [1] muovono e mutano, sei perfetto.

Cap. 13°

Regole d'applicar animali, piante e minerali ad uso magico.

Or dirò con universali proposizioni che gli animali et erbe [2], inducendo in noi le passioni ch'elle hanno [3], tutte entrano in uso di magia. Però gli animali sonnolenti, come il ghiro e il tasso, hanno virtù d'inducer sonno mangiando e usandoli [4], ma più se si mangia il cerebro e il core, perchè in questi vi sta parte spiritosa, chè furono stanza delli spiriti, onde reconciliano in noi quella passione che essi hanno, già che si è visto che la ritengono, se non possente come il rabbioso umore del cane e della tarantola, almeno tale che, in più volte magnato, si tira al suo naturale. Gli animali vigilanti, come la gru, la civetta, il gallo e il cane, donano vigilanza, magnando le viscere o portandone sopra; et è ragionevole [5] perchè [6] il diaspro, con la sua similitudine che ha col sangue, lo fa stagnare, e la transpirazione e respirazione e affetto dell'uomo che ha con quella cosa, fa communicare la passione sua [7].

---

gia indigent, qui affectus immutant, sed ad propriam laudem vel utilitatem torquent non sine impietate. Cum enim sint Legis instrumentum, contra legem populos docent. Praestantissimus est qui utile et commodum miscet.

[1] N. M. F. P. [e luoghi.]

[2] F. P. «ac mineralia.»

[3] P. «non vincibiles nisi vi mentis et usus.»

[4] F. P. [mangiando e usandoli]: si applicentur, magis autem si comedantur.

[5] N. F. P. [et è ragionevole.]

[6] F. P. [perchè]: sicut.

[7] F. P. [e la transpirazione... sua]: et inspiratio et transpiratio et aviditas hominis erga affectum quaesitum, communicant afficientium rerum vim.

Digitized by Google

Dunque, magnando carne di leoni, di lupi e orsi, e più le viscere, fan l'uomo forte e coraggioso. Dell'ossa la midolla si lauda; e Omero dice che Achille fu così nutrito e diventò da giovanetto [1] il più bravo e valente della Grecia; e così Virgilio narra della Vergine Camilla. All'incontro, gli animali timidi, come il lepre e il cervo, fan l'uomo timido e fugace; gli astuti, come la scimia, la volpe, il corvo, l'ape, la iena, il polpo, a astuzia riconciliano. Li stolidi, come l'asino, il fagiano, le galline, fanno ignoranti; quelli che parlano la notte, come l'usignuolo, la civetta [2], fan parlare di notte. Li libidinosi, come il porco, la colomba, il passero, lussuria ingenerano [3]; li smemorati, come lo struzzo, le mosche [4], tolgono la memoria. Così giudica delli altri che inducono le loro passioni, e che come li caldi scaldano, gli umidi umettano, i secchi disseccano, i freschi rinfrescano [5], così inducono l'altre passioni. Dunque, i vecchi invecchiano, i giovani ingioveniscono, i crudeli incrudeliscono, i velenosi avvelenano, i rabbiosi arrabbiano.

Di più, stimo che ogni membro d'animale giovi [6] al nostro simile membro; però a rinforzar li nervi è buona la parte loro nervosa bene macerata e tritata, e all'ossa la midolla degli ossi loro, alla carne la carne, al fegato il fegato, alla milza la milza; ma non è bene nudrire assai [7] la nostra milza, però cose contrarie se gli conviene [8].

---

[1] F. P. [da giovanetto.]

[2] F. P. [la civetta]: gallus, bubo.

[3] F. P. [Li libidinosi... ingenerano.]

[4] F. P. «, ostrea.»

[5] F. P. «, vel sui mistione,»

[6] F. P. [giovi]: convenire et prodesse vel obesse.

[7] N. F. P. [assai.]

[8] F. P. [ma non è bene... conviene.] sed quia augeri lienem et vasa immunda obest nobis, idcirco ad nocendum lieni et fovendam atram bilem, lien animalium valet, ad felleam vesicam ipsorum fel; et quidem ad augendos humores, qui excrementa sanguinis sunt, conferunt vasa ipsorum et humores consimiles: sanguis quoque ad sanguinem, sed iuvenis et consimilis animalis; alioquin facile transit in spiritus nutrimentum pravum.

Digitized by Google

Da poi serve (a) ad indurre passioni in due persone [1] d'amore, d'odio, di fiducia, di fastidio, pigliando gli animali amici o nemici, e dividendo a loro; onde si lauda, per l'amor lascivo [2], dar da magnare alla donna il colombo maschio e all'uomo la femina colomba, moglie di quel colombo, e usando questo, spesse fiate si riconciliano in amore, e così farai delli passeri e delli altri animali amorosi. Per indurre amor pio, dare il pellicano o la cicogna, la madre all'uno e all'altro il figlio; e per odio, all'uno il cane, all'altro la gatta, e tutte cose che si odiano tra loro. Per indurre ira, animali iracondi [3].

Ma assai meglio mi pare che, quando gli animali stanno in amore la primavera, allora sia meglio darli in cibo nel sopradetto modo, e quando fanno guerra [4]: subito donando il cuore dell'uno e dell'altro a due persone, inducono odio e rissa. Quando combattono le quaglie in duello, come s'usa [5], sono a proposito [6].

Il medesimo diremo dell'erbe e minerali, perchè non solo scaldano e lubricano, infrigidano e umettano, ma così inducono le predette passioni [7], talchè le vaporose e viscose fan sonno [8]; le lente e d'acuto sapore e nate nei monti, fan vigilia [9];

---

[1] F. P. [in due persone]: inter homines.

[2] F. P. [per l'amor lascivo]: ad lascivum amorem augendum aut imprimendum.

[3] F. P. «, ad velocitatem velocia, ad pigritiam pigra, ad luxuriam luxuriosa. »

[4] F. P. [Ma assai meglio... guerra]: Sed quidem quando praevalent passiones iam dictae, exhibenda videntur magis, ut luxuriosa in vere, et quando coëunt et cum belligerant,.

[5] F. P. [come s'usa]: ut Neapoli consueverunt.

[6] A. *Dalla parola seguente manca il testo sino al punto segnalato a pagina 282, nota 10.*

[7] F. P. [ma così... passioni]: sed dum has operantur actiones, inducunt iam dictas affectiones.

[8] F. P. «, ut oppium, lactuca. »

[9] F. P. «, ut sinapes. »

(a) *Sottintendi:* la magia.

Digitized by Google

l'aromatiche, forze, sollecitudine; le ardenti [1], lussuria; le acetose [2], castità; le negre e fecciose, malinconia e mestizia [3]; le bianche e acute, allegria; le bianche e grossali, flemma [4]; le succose e rosse, sangue, come il ceraso e l'uva [5]. E han la somiglianza con le parti nostre [6]: le polpose con la carne [7]; le nervose, come cardi e castagne e ghiande, con i nervi; le secche, come carrobbe e mirti [8], con l'ossa. E il Porta dalla figura crede potersi argomentare che la zucca sia buona alla testa, le cose gialle contro la collera, le rosse per lo sangue [9].

Sono [10] in Nicastro [11] certi cedri o limoni grandi che si fanno, altri proprio come il cuore dell'uomo, altri come la mano con le dita [12] e pianta, altri come il membro [13] propriamente [14], altri come il cunno; e si può stimare che giovino per simbolo a tali membra; nè li crede chi non li vede, come li vidi io [15].

Che li semi aiutino il nostro seme, a tutti è noto, e massime li bianchi [16], simile a quello, e tali sono i pistacchi, i

---

[1] F. P. [ardenti]: acres salsaeque.

[2] F. P. « vel frigidae. »

[3] F. P. « et somnia dira. »

[4] F. P. « et pigritiam. »

[5] F. P. « ac proinde hilaritatem. »

[6] F. P. « quibus etiam prosunt. »

[7] F. P. « ut pyrum, frumentum, pepo. »

[8] F. P. [come carrobbe e mirti]: ut myrtus.

[9] F. P. [E il Porta... sangue]: Porta autem ex figura putat argumentandum, ut cucurbita capiti; sed melius si addas calorem, colorem et consistentiam, ut rubrae et succulentae prosint sanguini; albae duraeque ossibus. Croceae choleram augent, non expellunt, ut putant magi Empyrici, nisi per similitudinem attrahentem, ut dictum est.

[10] A. *Da questa parola riprende il testo.* (*Vedi pag. precedente, nota 6*).

[11] F. P. Vidi apud Neocastrum.

[12] F. P. « et brachiali prorsus. »

[13] N. M. cazzo.

[14] F. P. [propriamente]: cum praeputio et testibus.

[15] F. P. [nè li crede... vidi io]: « ut rideas ac mireris simul. At in mari Parthenopeo vidimus de genere imperfectorum piscium, quendam prorsus similem veretro humano, et alium cunno muliebri. »

[16] F. P. « pinguiaque. »

Digitized by Google

pignoli e l'uova. E perchè vi è tra le piante amicizia e nemicizia, con le medesime regole [1] si ponno applicare; e così il maschio e femina. Stimaremo ancora che tutte le cose attrattive siano buone ad amore, come la calamita, il corno del cervo che tira le serpi col naso, il *caratobleferon* che portavano al collo l'Egizie per trovar marito, l'ambra che tira la paglia. Alcuni usano li peli e semi umani, perchè donandosi alla femina le comunica il senso del maschio e la propria voglia [2]. E benchè queste altre cose non tirino proprio l'uomo [3] pure applicate a chi tiene affetto d'attraere, fan mistura e aiuto. Così le cose espulsive e fetide inducono odio [4], come lo sterco della donna, il menstruo, lo sputo, lo pidito [(a)]; e quando una cosa non basta, molte e molte fiate bastano [5].

Comandò Moisè che non si cuocesse il capretto nel latte della madre, credo per insegnar pietà ancora con le bestie, per meglio usarla tra noi, e perchè ci [6] resta il senso sopito e l'uno si duole per l'altro e fanno mala cottura. Non è dubbio che se il morto serpe si ritira dal frassino, tra la madre e figlio resti maggior passione e simbolo. Si potria trovar anco che l'occhio dell'aquila serve per acuirsi la vista, l'orecchie del lupo al nostro udito, l'odorato aiutarsi con quello del cane [7]; e chi va filosofando [8] dalli colori, odori [9] e

---

[1] F. P. eadem ratione qua de animalibus diximus.

[2] A. [del maschio... voglia.]

[3] F. P. [proprio l'uomo]: plerumque et per se.

[4] A. [Così le cose... odio.]

[5] F. P. « Addit Ovidius, remedia contra amorem, venationem et bellum et alia exercitia, quae passionem validiorem indant, et hoc verum est. »

[6] F. P. [ci]: in cadaveribus.

[7] P. «; et quidam, appetitus modici, intestini lupini frustum edens, factus est vorax. »

[8] F. P. [e chi va filosofando]: et sane qui bene philosophatur.

[9] N. M. A. F. P. [odori.]

(a) *Termine dialettale (calabrese: piditu)*: ventosità di corpo. *Nella versione latina*: crepitus.

Digitized by Google

sapori, e figure [1], azioni [2], proprietà e consistenza delle cose, troverà infiniti secreti ad ogni proposito suo. Io qui più la speculativa che la pratica dichiaro [3].

Cap. 14°

Dall'occhio procedere forza trasmutativa e per consenso attiva.

L'occhio manifesta molte cose magiche, poichè incontrandosi un uomo con l'altro, pupilla con pupilla, la luce più possente dell'uno abbaglia e abbatte l'altro che non può sostenerla [4], e spesso induce quella passione che ha, nel paziente: gli amanti amore, l'irati sdegno, i turbati mestezza; ma poco dura, perchè non si fermano [5] o non è altronde la passione fomentata.

Dicono che il basilisco con la vista uccide, perchè ardenti e venenosi spiriti da lui escono, quali col fiato et occhi bevemo; si stima che covi con la vista, e così la testudine [6]; ma io credo col fiato [7]. Ma il fascino fa prova della sua forza, perchè, mirando con affetto [8] un arbore tenero o qualche fanciullo, lo fan morire. Chi ammira una cosa, inarca le ciglia e vorria aprire gli occhi tanto che gli entrasse la cosa ammirata, per conoscerla e goderla, e, per quell'aprire, manda fuori spiriti assai avidi della cosa desiderata e ammirata, e quelli si communicano subito nella tenerezza per li pori, e

---

[1] C. V. [e figure.]

[2] F. P. «usibus.»

[3] N. F. P. [Io qui più... dichiaro.]

[4] F. P. [la luce più possente... sostenerla]: lux vivacior hebetat demittitque alterum ut sustinere intuitum nequeat.

[5] F. P. [perchè non si fermano]: quoniam amovetur nec pergit mutuus intuitus.

[6] P. [si stima che covi... testudine]: Existimatur oculo fecundare ova suo Testudo.

[7] A. [quali col fiato... fiato.]

[8] F. P. [con affetto]: attentione et affectu nimio.

Digitized by Google

operano [1] come nel generante facevano, a quella guisa che il veneno del cane rabbioso cerca di convertire il nostro umore e spirito in sè, talchè, vinti [2], li spiriti dell'arboscello o del fanciullo cedono e non ponno nutrire il composto e s'ammortano. Questo fanno più le vecchie a cui non vengono le purgazioni, e hanno però esalazioni fetide in bocca e negli occhi, talchè, mirando in uno specchio, l'appannano, chè il fresco specchio [3] s'appiglia di quel vapor grosso, come il marmo dello scirocco, densandolo con la sua freddura e resistenza [4]. E il filo, tocco dallo sputo loro, si putrefà; e dormire con vecchie a' bambini fa mancar la vita [5], e crescerla a quelle. Dormir [6] con figliuoli e praticare ci [7] avviva gli spiriti, moltiplica e ingiovenisce, perchè il tuo secco si pasce del loro blando umido. Però alli secchi [8] usar coito con le donne grasse [9] è molto utile, e alli fiemmatici con le secche, e [10] fan buona lega nella prole.

La vista del lupo ti fa rauco, perchè li suoi grossi vapori, in noi entrando, empion le fauci, e la paura aiuta a stringere, perchè è ritiramento in dentro. Abbiamo detto lo spavento che il gallo dona al leone, e il topo all'elefante [11] per lo strido penetrante, come a noi la segatura del sovero, o per l'acutezza delli spiriti proporzionati a penetrar più quelli che altri [12].

---

[1] F. P. [e operano]: et simul affectus aër, ac proinde operantur.

[2] F. P. « hebetatique. »

[3] F. P.[, chè il fresco specchio]: maculantque. Frigidiusculum enim transpicuumque speculum.

[4] F. P. « vel interius inspergitur, quia perspicuum.

[5] F. P. [fa mancar la vita]: breviatur vita et languida fit.

[6] F. P. « et conversari. »

[7] A. [Dormir... ci]: Il dormir del Padre e Madre con i suoi figliuolini e praticare con essi, gli.

[8] F. P. « aridisque. »

[9] F. P. [grasse]: pinguium succiplenarum.

[10] F. P. [secche, e]: gracilium siccarumque, et hac ratione.

[11] F. P. « et porcus, quod accidit. »

[12] F. P. [o per l'acutezza... altri]: aut quia spiritus acumen aptius est ad penetrandum haec quam alia animalia, ex temperiei proportione.— P. *prosegue*: « Vide *Med.* et *Metaph.* ». — A. [Abbiamo detto... altri.]

Digitized by Google

Cap. 15°

Varie apparenze e illusioni far l'arte e l'astuzia alla vista servendosi della natura [1].

Dicono molti [2] che facendo un lume di grasso d'anguille o d'altro pesce, serrando le finestre che non vi sia altro lume, parerà la casa piena d'acqua e d'anguille, sì che le donne, per timore, s'alzeranno le falde in su; e il medesimo dicono del sevo delle serpi che fa apparir serpi; e che mettendo l'uva non matura in un'ampolla piena d'olio su la vite, e lasciandola dentro crescere, poi quell'olio, in lucerna posto, farà vedere tutta la camera piena d'uva e di viti.

Io non ho potuto provar queste cose, perchè tutta la vita ho menata in guai [3], nè mi paiono possibili, perchè l'olio di olive farìa ordinariamente parer in casa un oliveto; e così le candele di castrato e bove farìan parere castrati e bovi. Gio. Battista Porta afferma questo [4], ma li scoce dentro l'olio e poi con quel liquore fa l'effetto, e così scocendo una testa d'asino nell'olio farà parer aver tutti gli astanti aver teste d'asino. Potrìa stare che, essendo picciol lume con molta esalazione di quell'olio, ingombrasse l'aria serrata e inducesse [5] affetto e senso asinino, sì che paresse l'uno all'altro asino, perchè chi è affetto di una cosa, mirando fra poca luce gli par di vedere quella; e questi affetti non intendiamo noi, come nè anco la passione canina che in noi serpe, ma si sveglia a sentir quel cane di cui siamo affetti in ogni cosa che abbia

---

[1] N. Varie apparenze far l'arte alla vista servendosi della natura. — F. Mirificas apparentias arte fieri, utente natura in visione. — P. Mirificas apparentias per artem fieri, utentem natura in visione.

[2] C. V. [molti]: alcuni. — F. P. plerique.

[3] N. [perchè tutta la vita ho menata in guai.] — M. perchè mi sono occupato in altro. — F. P. vitam in vinculis perpetuis miserrime agenti.

[4] A. *Dalla parola seguente manca il testo sino al punto segnalato dalla nota 6 a pag. 287.*

[5] F. P. «, respiratione, »

Digitized by Google

poca somiglianza, il che si vede negl'infermi che d'una linea si movono a credere che veggano il serpe. Di più, mettendo un occhiale giallo[1] a gli occhi o verde o rosso, fa vedere tutte cose di quel colore, perchè la luce entrante tinta de gli visibili[2], si tinge al fine di quelli delli occhiali e così entra.

Nel medesimo modo può stare che quei grassi appannino gli occhi[3] e insieme inducano nello spirito odore asinino o senso d'uva o di qualche altro a lor misto, e lo spirito affetto vedesse per quest'impannata[4] quella cosa di che è infatto, ma in poca similitudine. E qui ha più forza l'affezione che l'esterna apparenza, come chi teme un nemico, chiunque vede gli pare esser quello, e chi ama, crede ogni donna che spunta esser quella sua; e a molti fu persuaso che gli cresceva il naso e quei se lo toccavano spesso e lor pareva certo che il naso ogni poco s'aggrandiva.

E quanto può l'affetto noto in questi, tanto può l'ignoto in quelli altri che veggono teste d'asini, come si esperimenta nelli arrabbiati e punti d'affetti a loro ignoti. Li malinconici[5] veggono cose orrende per la negra fuligine che han dentro; così questi, per il fumo asinino od altro che l'abbaglia e infetta lo spirito, credono vedere le cose a quella foggia.

Che altri vadan invisibili non può essere, se essi di fumosi instrumenti non s'armano, sì che sempre il fumo li circondi o vero abbagli gli occhi altrui; nè il Diavolo può farlo se non con questa maniera[6].

Han fatto altri in ballo spogliarsi le donne spontaneamente[7]. Io non lo credo, se non qualche fumosità che dal lume procedesse che si sentissero[8] suffocare il petto respiran-

---

[1] F. P. [giallo.]

[2] F. P. [tinta de gli visibili]: obiectis tincta rebus.

[3] F. P. [che quei grassi... occhi]: quod oculi pinguibus crassisque vaporibus obnubilentur asininis.

[4] F. P. [impannata]: nubilosum vaporem.

[5] F. P. « pariter. »

[6] A. *Dalla parola seguente riprende il testo.* (*Cfr. pag. preced., nota 4*).

[7] F. P. [spontaneamente.]

[8] F. P. « quasi. »

Digitized by Google

dola, o traer fuori il nativo calore, come fa il zafferano, e per quella passion di fumi e pur di polveri fatta[1] si potranno spogliare, anzi, pisciar di sotto, se acuto vapore di gettate polveri al cunno ascende, poichè con l'artemisia e ruta si fanno venire li menstrui elle da sè[2], ponendosele nelle calze.

Si fanno, con arte naturale e di prospettiva, molte cose a queste simili che paiono impossibili a chi non le sa[3], come vedere nell'aria pendere un'immagine che si riflette, per certe palle di vetro trapassando, e nel cono della piramide fa questa prova. Similmente, baciando in uno specchio concavo o parlando, quel che sta dietro a te, nel punto della riflessione dell'aria tornante dallo specchio[4], si sente baciare o parlare; e li altri non lo sentono così bene, perchè s'unisce in mezzo l'aria come la luce e non si spande[5].

Fanno vedere l'imagine d'un uomo rappresentata non sai donde[6] e vedrai solo una scrittura sopra una tabella; ma la tabella ha molte lenze[7] che di dietro tutte[8] riflettendosi su allo specchio, che sta come cielo, convengono di sito a formar quella imagine che in loro è partita[9]; stanno esposte in fuori con egualità, e non pare come di dentro abbino levatura[10]. Così in una carta si forma imagine lunga due palmi[11], e mirando per traverso quelle linee che non parevano ima-

---

[1] F. P. [di fumi... fatta.]

[2] M. A. [elle da sè.]

[3] F. P. [Si fanno, con arte... non le sa]: Fiunt arte naturali et mathematica, mirabilia quidem.

[4] F. P. [dell'aria... specchio.]

[5] F. P. « ex basi resiliens concava. »

[6] F. P. [Fanno vedere... d'onde]: Efficiunt apparere faciem hominis in speculo adhaerente tecto, et nescis unde insiliat.

[7] F. P. [ha molte lenze]: multas habet scindas.

[8] N. M. F. P. [tutte.]

[9] F. P. [partita]: divisa.

[10] F. P. [; stanno esposte... levatura]:, et quidem extrorsum superne expositae sunt aequaliter, nec sinunt videri, quando retrorsum exporriguntur. — A. *Dalla parola seguente manca il testo sino al punto segnalato a pag. seg., n. 4.*

[11] F. P. « aut pluribus. »

Digitized by Google

gini[1], fanno imagine certa, perchè quel ch'è lontano par più picciolo che il vicino, e le luci obblique da loro vengon congiunte[2].

Fanno vedere un ceraso che sta nel fondo del bicchiere alzato in alto[3], dove si rifrange la luce che da quello si alza e a noi si porta[4]. Si può di qui a Roma portare[5] l'imagine d'un uomo per specchi moltiplicati e contraposti[6]. Pensano alcuni che la luna potesse servire per specchio di Napoli a Spagna, nella medesima ora esponendo una scrittura in Napoli verso la luna, che essa rifletterebbe poi dentro uno specchio di chi sta in Spagna e leggeralla. Ma questo è[7] impossibile, perchè la luce reflessa della nostra scrittura non arriva fino alla luna; nè l'angolo, che nella luna fassi, potrà essere tale, in tanta lontananza, che distingua ad ambi gli angoli della base.

Smorzano[8] una candela e poi l'accendono in bocca di qualche imagine dove ci avevano posto zolfo, il quale, toccando quel fuoco che resta nel lucigno senza vampa, s'avvampa, e dicono che l'imagine l'ha fatto. Gettano, sopra la carne cotta, corde di liuto sminuzzate, e quelle per lo caldo si muovono, e par che abbino fatto inverminir la carne; e così pure la fanno di cotta cruda, gettando polvere di sangue seccato che quivi si liquefà al caldo succo[9] e pare sangue vivo.

Mille cose simili fansi o per giuoco o per furberia; ma che li Demonii facciano vedere le cose in altra guisa che

---

[1] F. P. [che non parevano imagini]: quae imaginem recta spectanti non ostendebant.

[2] F. P. [perchè quel... congiunte]: quoniam distantiora videntur, deinde minora, et copulata magis. — N. [e le luci... congiunte.]

[3] F. P. [alzato in alto]: « pleni aqua. »

[4] A. *Riprende il testo. V. pag. preced., nota 10.*

[5] F. P. [portare]: ostendi ferrique.

[6] F. P. « passim. »

[7] F. P. [è]: mihi videtur.

[8] F. P. « alii. »

[9] N. F. P. [al caldo succo.]

Digitized by Google

sono, non si deve dubitare, chè san Clemente ne mette l'istoria di quel che fece Simon Mago a suo padre [1]; e molte più si leggono, onde è forza che nella natura siano questi secreti, e il Demonio li sa e se ne serve. Nè io so come, sendo egli incorporeo, come tengono le scuole de' Teologi, o di sottilissimo corpo, come sant'Agostino dimostra nel libro *De divinatione Daemonum* [2] e un Concilio Efesino [3] par che voglia dire, possa farsi visibile agli occhi nostri che non veggono se non cose più grosse che l'aria. E tanto meno intendo quel che altri dicono che sono palpabili dal nostro tatto, ma molli [4]; altri che fottano e si faccian fottere [5], perchè l'aria ingrossata e densata, dalla quale si dice che piglian corpo, non conosciamo che si possi tanto densare che non diventi acqua più facilmente [6]. È possibile che prendano altro corpo d'uomo e di bestia [7]; nè potemo intendere come commovino li venti, le pioggie, li mari, se non sono attivi come il fuoco, che possano trasmutare e alterare, o che abbino mani e organi simili a concitare, o che le creature obediscano a loro, come a Dio, il che è impossibile, non essendo essi intrinseci alle cose, nè avendo le cose il senso da loro, ma da Dio, e la potenza e l'amore [8].

Diremo, dunque, che la magia dell'uomo è assai debole e non vede queste arti loro, nè li vincoli con che l'aria [9] figurano e incorporano e muovono, ma essi che sono sciolti di corpulenza intendono più altamente le virtù, attività e pas-

---

[1] F. P. [chè san Clemente... padre]: Cum s. Clemens narret Simonem Magum immutasse faciem patris eius.

[2] F. P. « et patres multi. »

[3] P. [e un Concilio Efesino]: « et Nic. 2, quondam Concilium. »

[4] A. *Dalla parola seguente manca il testo. V. sotto, nota 8.*

[5] F. P. « (quod nulli dubium esse potest, teste s. Bernardo, et innumerabilibus testis). »

[6] P. « Sed ista conversio a frigore, non ab arte cogente, fieri forte queat, sicut nec rarefactio. »

[7] F. P. « aut Satyrorum. »

[8] A. *Dalla parola seguente riprende il testo. V. sopra, nota 4.*

[9] F. P. « copulant. »

Digitized by Google

sibilità delle cose naturali, e se ne servono a lor modo, secondo gli ha concesso il Creatore. Ma le tante prove et esperienze ci accertano [1] ch'essi operino tante cose mirabili, poichè noi, in quel che arriviamo, mirabili pur cose facciamo.

Pioggie l'uomo può fare con fumi ascendenti al tetto della sala che sopra sia coperto di neve; e tuoni, mischiando tra quelli fumi canfora e solfo ardente, li cui vapori tra gli altri aggravati si accendono e scoppiano; l'iride, spruzzando l'acqua in aria all'incontro del sole in mezzo della luce e dell'ombra; venti, aprendo contrarie finestre, ripiena prima di fumo la stanza; e altro più si può fare [2].

Se vadano le streghe in corpo con i demonii [3], è gran dubbio, e sant'Agostino dice che si ungono e stordiscono con i vapori delle unzioni, cadono e dormono, sognando di andare, movendo il Demonio l'imaginativa; e lo può, inducendo con l'aria quei moti allo spirito che fanno tali apparenze [4]. Ma infinite prove sono che vadano anco in corpo in proprio senso, e li Diavoli fan loro vedere assai cose; ma come entrino et escano dalle case senza aprirle non l'intendo [5]. Ponno andare da vero anco dormendo, poichè molti caminano dormendo e fanno molte azioni e tornano a letto. Dicono che l'imaginante spirito le guidi, è vero; ma non può essere senza communicanza dell'aria, spirito comune, che le guida a certo viaggio senza errare [6].

---

[1] F. P. [Ma le tante... accertano]: At experientiae innumerae et auctoritates potissimae comprobant.

[2] *Nelle due edizioni latine, quanto segue, sino alla fine del capitolo, è preceduto dal sottotitolo*: Appendix.

[3] F. P. «ac conversentur.»

[4] F. P. [che fanno tali apparenze]: quos aer afferre solet in somniis.

[5] F. P. «. nisi per Diabolum aperiantur.»

[6] F. P. «Num corpora immutare possit daemon, dubitatur. Sed non nisi imaginationem credo, qua putat quis se videri canem, et interim corpus eius iacere. Si autem canis, a dàemone suppositus in negotio de quo somniat lamia, truncatur, Daemon lamiae corpus truncat in lecto, ut vere ambulasse in tali figura credatur; et sic experimenta Grillandi et Spinae declaramus in *Metaph.*»

Digitized by Google

Molte cose avvengono dall'astuzia, e paiono di Demonii o di Angeli[1]. Nel Friuli, Frà Rocco, vedendo un monaco che ogni notte andava a far orazione ad una statua[2] di san Domenico, egli levò la statua dall'altare, e si vestì di quel modo, con la disciplina in mano. Andò il monaco, e pregava. Frà Rocco moveva la disciplina, però quasi minacciandolo. Quello cominciò a temere, et egli si mosse; il monaco fugge, Rocco segue; il monaco cade smorto; Rocco tornò la statua al suo luogo, andò con gli altri monaci, e lo presero, nè potè mai parlare quel meschino[3]. Tutto si fè bianco, chè il calore tornò in dentro, e si debilitò, e s'imbianchì il pelo, e morìo senza voce tra pochi giorni. Io poi seppi il vero da un amico di[4] Rocco. E il medesimo accadè appunto[5] in Placanica ad un servo, a cui, andando al molino la mattina, l'altro servo travestito fè paura.

Dunque[6] bisogna distinguere il vero dal falso e notare la forza degli affetti, che ogni cosa si fa quel che pensa fortemente, come sopra è detto e mo si dirà.

Cap. 16°

I suoni e le parole[7]*, in quanto moti e in quanto segni, avere forza magica, stupenda e certa.*

Lo spirito, di natura mobile, gode del moto come di sua operazione per la quale si serva nel suo essere, si purga, attenua, diffonde, cresce e avviva. Però i suoni hanno forza magica che lo muovono a diversi affetti secondo la varietà: gli aspri della trombetta e tamburo lo infuriano a guerra

---

[1] A. *Dalla parola seguente manca il testo. V. più sotto, nota 6.*
[2] F. P. « lignea. »
[3] N. F. P. [quel meschino.]
[4] N. F. P. [un amico di.]
[5] N. F. P. [appunto.]
[6] A. *Dalla parola seguente riprende il testo. V. sopra, nota 1.*
[7] N. M. A. F. P. [e le parole.]

Digitized by Google

et [1] ira; i molli e piani del liuto [2] ad amore; i facili e significativi della Chiesa [3] alla pietà [4]. Però è vero la mutazione della musica [5] significare mutanza di costumi e di stato, come Platone conobbe e oggi si prova nei Luterani che con quella mutaro la religione; e può un suono togliere l'affetto malo, movendo lo spirito d'altro moto che soleva.

Così Pitagora sanò li furiosi con moti dolci [6]; Damone gli ebri facendoli dormire con soavità di canto, correndo gli spiriti alla testa per godere il suono [7]; e li Pugliesi sanano i morsi della tarantola inducendo il piacevole moto allo spirito che poi muove il corpo e suda e sana. E quando si suona la gagliarda, non si può ballare la spagnoletta, perchè il suono muove lo spirito d'una foggia, nè lo lascia che possa il corpo egli muovere d'un'altra; e così si sana la furia col contrario suono.

Ma qui è tempo di vedere se le voci; in quanto segni, non in quanto moti solamente, abbian forza magica, e non è dubbio che sì, perchè noi vedemo l'Oratore e il Poeta far l'uomo piangere, allegrare e adirare ricordandoli cose che per natura muovono a questo. E di più, un uomo sbravando all'altro li mette paura, e accarezzandolo, fiducia e amore, perchè apprende qualche bene o male dal significato della voce, ancor che non sia. Onde Cesare nella guerra di Farsaglia con dire alli soldati suoi: « *Astenetevi dalli cittadini, ferite in faccia* », fece molli li soldati di Pompeo mostrando clemenza, e gagliardi i suoi che si credettero aver vinto certo, poichè

---

[1] F. P. [guerra et.]

[2] « et cytharae. »

[3] F. P. [della Chiesa]: mysteriorum.

[4] F. P. « , ut Templi organa. »

[5] F. P. « adducere vel. »

[6] F. P. [e oggi si prova nei Luterani... con moti dolci]: « sic quidem multi, abiecta Ecclesiae musica, et novam inducentes, mutavere religionem. Ergo et bonos et pravos potest effectus inducere. Pythagoras insanos, a motionibus furiosis et incompositis traxit ad sanitatem, musica dulci et leni motiones spiritus componendo. »

[7] F. P. « vel eos ventilando et a vaporibus purgando. »

Digitized by Google

non bisognava ammazzare i cittadini contrarî, e ognuno si sforzò essere primo a dire vittoria. E si vede spesso [1] in Tito Livio che le voci dissonanti e fievoli della parte donde vengano in guerra, significano la perdita di quella, perchè mostrano la debolezza dello spirito che si ritira dentro le viscere e teme del combattere, del che l'altra parte accorta piglia sicurtà e vince. E spesso una falsa voce ha dato ruina e vittoria. E si trovano uomini di spiriti vivaci e venerandi, che con la voce e con la parola [2] e sguardo inducono orrore [3], come Caio Mario a quelli che andarono ad ucciderlo; e il medesimo avvenne a Don Lelio Ursino che con la vista disanimò li smargiassi [4] pagati a dargli morte; e in Germania, assaltato da uno stuolo di rustici, con la vista e col dito minacciando, chè non sapeva la lingua del paese, nè aveva armi, li fece voltare indietro. Si vede dunque che l'aria alterata da spirito nobile, atterrisce li vili. Pure Cesare atterriva quelli che lo tenevano preso, e a me spesso è occorso far queste prove, talchè la voce bisogna che abbia affetto per infare altri [5]. Ma come le voci semplici, senza vedere il dominante parlatore [6], ponno infare, anzi pur li caratteri [7]?

Dice Avicenna che la confidenza del buon medico sana l'infermo [8], perchè lo spirito, credendosi sanare, s'infà di sanità e piglia forza sopra il morbo, perchè la fiducia è la metà della forza, e questa [9] fiducia ci vuole anco nelle cose divine, perchè, quanto più ti fidi in cosa alta, tanto più l'animo cresce. Dunque, fidarsi in Dio in tutto e per tutto è certissima ragione di aver la cosa bene sperata, onde Cristo sem-

---

[1] N. F. P. [spesso.]

[2] A. F. P. [e con la parola.]

[3] M. « e timore. »

[4] F. P. [smargiassi]: sicarios.

[5] F. P. [talchè la voce... altri]: « in manibus inimicorum. »

[6] M. « parlatore. »

[7] F. P. « et scriptura. » — A. [Ma come le voci... caratteri?]

[8] F. P. «, et recte. »

[9] P. [perchè la fiducia... e questa] — *Ritengo che questa frase, esistente in* F., *manchi qui per una semplice svista tipografica.*

Digitized by Google

pre diceva: *La tua fede ti ha fatto salvo*, dopo che sanava la gente [1]. E nel medesimo modo procede la natura, che è arte da Dio innestata [2] nelle cose, chè dove ci è fiducia ci è vittoria [3]. La fiducia soprannaturale a grazie soprannaturali alza, la naturale a naturali. Verso dove si muove lo spirito, là arriva. La speranza è moto principiato in certa fede.

So che una donna domandò una cartella sacra per sanare della quartana, e un ribaldo scrisse così: « Dio ti mandi la mala settimana », e poi disse che non la facesse vedere, e la cucì bene [4] dandoli a credere ch'era di gran virtù, e subito quella donna sanò per la fede, non per la carta [5]. Certi in piazza donaro a credere ad un sano che fusse ammalato, e tutti dicevano: *Tu stai pallido, tu sei morto*; e furono d'accordo molti a dirglielo. Costui prese tal timore che s'ammalò [6] e morì, perchè lo spirito s'infece di quella persuasa infermità e operò nel corpo come infermo, non purgandolo nè nutrendolo come soleva, e così s'ammalò [7]. Li spiriti troppo sottili e fuliginosi si persuadono assai questa falsità, e li spiriti grossi ancora [8], perchè nè quelli nè questi hanno moti e [9] discorsi chiari [10] e distinti come dissi nell'altro libro [11]. Questa persuasione fa scoprire il ladro con [12] una polvere di pietra, perchè non la può inghiottire, chè lo spirito teme che il negozio non sia scoperto e si ritira e non piglia volentieri quella cosa di cui teme; ma chi fiducia ha nell'innocenza

---

[1] F. P. [dopo che sanava la gente.]

[2] C. V. [innestata]: inflata. — F. P. insita.

[3] A. *Dalla parola seguente manca il testo, sino a pag. seg., nota 5.*

[4] F. P. [bene]: colloque adpendit.

[5] F. P. [non per la carta.]

[6] F. P. [prese... s'ammalò]: coepit dicere se aliquid dolere, et hausto timore incidit in morbum.

[7] N. F. P. [e così s'ammalò.]

[8] F. P. [e li spiriti grossi ancora]: crassi quoque discurrere nescientes similiter.

[9] F. P. [moti e.]

[10] F. P. « absolutos. »

[11] M. [come dissi... libro.] — F. P. ut in lib. 2 dictum est.

[12] F. P. [con] « exhibendo ei in potu. »

Digitized by Google

inghiotte sicuro [1]. Vero è che li troppo astuti non si piglian con quest'arte, se non gli muove timore della Religione.

Moisè dona [2] una polvere alle secrete adultere per mano del sacerdote, imprecando che s'era adultera se gli rompano gl' intestini, s'era pudica si salvi; e riusciva nel Testamento Vecchio questa prova, sì perchè Dio provvedeva a tale innocenza [3], sì anco perchè naturalmente conviene credere che lo spirito colpevole tanto gagliardamente s' imaginava quell'affetto, per la riverenza del sacerdote e per la colpa che l'accusava, che pativa da sè quel danno e rompeva le proprie viscere, come li arrabbiati con l' immaginazione generano cagnuoli e abbaiano. Però la furia d'Oreste credo sia vera e di molti altri rei a cui Dio donò in pena l' efficacissima imaginazione [4], la quale viene poi ad operare quelli atti, perchè ognuno pensa e opera così come è affetto, e tali atti e figure esprime lo spirito formatore del corpo, quali esso aveva nel genitore, e pur li nuovi sopravenienti, laonde il desiderio della donna, nel fantolino poi espresso, mirare solemo [5].

Scrive Galeno che li sacerdoti d'Esculapio [6] sanavano più infermi che li valenti medici, perchè gl' infermi ubidivano nel bere e mangiare a quelli, e poi la credenza era tale che fiducia sopra il morbo e forza pigliavano, e però tutti gli antichi sacerdoti solevano esser medici del corpo e dell'anima, come Orfeo, Trismegisto, Zamolsi, Pitagora e li sacerdoti [7] ebrei.

Le parole, dunque, han forza in noi per l'affetto che imprimono e moto che destano in chi le sente. Però li sapienti

---

[1] F. P. [inghiotte sicuro]: « cupitque eam palam fieri, securus deglutit facileque. »

[2] F. P. [dona]: « in Lege, exhibet in potu. »

[3] F. P. « ut promiserat (quae in Testam. Novo non promisit, ideo Papa probationem per ferrum ignitum et per aquam abstulit ut patet in Decreto), »

[4] F. P. «, teste August, »

[5] A. *Riprende il testo. V. pag. preced., nota 3.*

[6] F. P. «, licet parum docti, »

[7] F. P. [e li sacerdoti]: « et Aegyptii et. »

Digitized by Google

han questa forza maga [1], perchè si stimano sapere il vero e non mentire, e li uomini santi che si stimano non mentire mai per qualunque evento [2]. Onde ai padri e fratelli più credemo [3] perchè pensamo che non ci vogliono ingannare, ma più alli savii [4] chè pensamo che essi non siano ingannati [5]; ma più allo stesso padre quando è sapiente e buono, per l'una e l'altra causa [6].

Altre nazioni sono inclinate a credere l'autorità, come Spagnuoli [7], altre la ragione, come Italiani [8], altre il senso, come li settentrionali [9]. L'usanza è potente magia perchè è natura abituata, e la sua mutanza muta lo stato [10] in comune, e in particolare il costume, come dissi della musica. I servi ribelli di quei soldati sciti, con armi non si poterono domare, e vincevano per la nuova usanza, ma visti li flagelli furo superati [11], perchè la passione solita più si desta nello spirito che l'insolita. Nulla cosa vince la femina [12] se non dirgli che la vuoi fottere [13], chè è il suo solito così soggiacere. Questo conferma la memoria della tarantola, e della nausea [14] e del-

---

[1] F. P. « ad populum. »

[2] F. P. [et li uomini santi... evento]: et viri quoque probitate insignes vim magicam habent, quoniam, quacunque cupiditate aut metu urgente, mentiri nolle existimantur.

[3] F. P. [più credemo]: vim magicam exhibemus.

[4] F. P. [ma più alli savii]: maxime vero si etiam sapientes sint.

[5] F. P. « nec decipere velle. »

[6] F. P. [Ma più allo stesso padre... causa]: Sed cum frater fuerit et sapiens et probus, nihil est quod dubitemus. — N. [per l'una e l'altra causa.]

[7] N. [come Spagnuoli.]

[8] N. [come Italiani.]

[9] N. [come li settentrionali.]

[10] F. P. « et Rempublicam. »

[11] F. P. [I servi... superati]: « Rebelles servi Scytharum, advenientes heros de bello, armis exceperunt, nec potuere vinci aut domari; sed, visis flagellis ad quae domini recurrerunt de consilio magico, superati sunt ».

[12] F. P. « salacem. »

[13] V. che vuoi usar con lei. — A. che vuoi usar seco carnalmente.

[14] F. P. « post naufragium. »

Digitized by Google

l'amor de' vassalli verso il tiranno, per uso pur contra sè stessi amato e seguitato [1].

Cap. 17°

La parola aver qualche [2] forza nell'assente e le cerimonie, e malie [3], ma spesso intromettersi i Demonii per inganno [4].

Più difficil cosa è vedere come possa la parola muovere, nell'assente, amore, odio, infirmità, morte, del che si vantano gl'incantatori e maléfici; nè solo di questo, ma di mutar l'aria [5], le stelle e il mare. Del presente già s'è detto che si muta l'imaginazione e fa operare lo spirito secondo quella, e io quando ero fanciullo fui sanato da una donna, con parole [6], dal mal di milza, mirando alla mancante luna, con licenza d'un mio Priore, gran Teologo, detto Frà Andrea Zappavigna. E se quel che vidi della milza [7] appesa al fumo, per cui sanò il paziente, deve aver credito, non bisogna dubitare che molte voci, con affetto e cerimonie proferite, faccian molti effetti. E le cerimonie servono assai per mutare il nostro affetto e imprimerlo così nell'aria, la qual communica alla cosa dove lo mandiamo, se quella cosa è disposta, e noi pur lo sentiamo [8], come il cacciatore sente se la freccia ha

---

[1] N. M. A. [per uso pur contra... seguitato.] — F. P. «, a quibus duriter et misere habiti, eos tamen suscipiunt amantque; et filios eorum ad sceptrum vocant eriguntque, etiam expulsis parentibus; adeo quod plebs romana luxit Neronem, et patavina Ezelinum.»

[2] C. V. F. P. [qualche.]

[3] N. A. F. P. [e le cerimonie e malie.] — M. [e malie.]

[4] A. [per inganno.] — M. per ingegno e per inganno.

[5] F. P. «tempestates,»

[6] F. P. «et precibus.»

[7] F. P. [milza]: liene bovino.

[8] F. P. [E le cerimonie servono... lo sentiamo]: Ceremoniae autem per se non valent, nisi ut spiritus noster afficiatur magis immuteturque actibus exterioribus, et simul aër a spiritu et ceremonia afficiatur vehementius, qui deinde communicat affectionem eis ad quos dirigimus, dum dispositi sint. Quod interdum nobis occulte innotescit, *ecc.*

Digitized by Google

colpito, per il ritorno del senso e del moto. Onde Avicenna s'ammira come l'animo, preferendo le parole con affetto [1], renda a sè obedienti le cose.

Alcune donne s'invitaro ad andare in un giardino; una non ci andò; l'altre presero un citrangolo e lo pertugiavano con acuti stecchi e dicevano così: *Pertugiamo la tale donna che non volse venire con noi*, e più volte facendo questo [2], gettarono il citrangolo dentro una fonte del giardino, e si partirono, e trovarono poi quella donna tutta addolorata che si sentiva transfiggere come da chiodi acuti, da quell'ora che avevano fatto l'altre quelli atti al citrangolo, e patì tormenti assai, finchè tornarono a pigliare il citrangolo e fecero imprecazioni buone [3] e lo schiodarono; e quella andò risanando [4]. Io non so come il Diavolo possa inducere dolori e far danni tali alle creature [5] ma può essere che lo faccia [6]. Pure se non fu il Demonio, la ragione fu detta di sopra, parlando della milza [7].

Molte cose simili a questa si son viste nel mondo e spesso si veggono. Fanno imagine di cera simile a quella che vogliono [8], e poi concocono al fuoco l'immagine, dicendo che ardono la tale [9], e quella si sente languire come Meleagro al consumar del tizzone [10]. Pigliano l'animale a cui somiglia la persona (perchè hanno, altri fisionomia di cane, altri di gatto [11], altri di ciaccola [12], altri di scimia, come acutamente

---

[1] F. P. proferens affectu vehementi verba eiusmodi.

[2] F. P. [e più volte facendo questo.]

[3] F. P. imprecantes bona et salutem.

[4] F. P. [e quella andò risanando.]

[5] A. *Dalla parola seguente manca il testo, sino a pag. seg. V. nota 2.*

[6] F. P. [ma può essere che lo faccia]: Sed posse non negem permittente Deo, cum Job tantopere ab ipso maceratus sit dolore et tabe.

[7] F. P. [Pure se... milza]: Verumtamen, si Daemon non est in muliere hac operatus, ratio verisimilis a nobis dicta est de liene paulo ante.

[8] P. « ut Virg. in pharmaceutria canit. »

[9] F. P. personam talem.

[10] F. P. « consumptus est, apud Ovidium. »

[11] F. P. [di gatto]: leonis.

[12] F. P. [di ciaccola]: corvi.

Digitized by Google

notò il Porta in tal libro [1]), e quell'animale con cerimonie percuotono o ardono e inducono le stesse passioni nella persona per cui ciò fanno [2]. Similmente pigliano li capelli o stringhe e legano e sciogliono in amore; dicono parole che fanno corrompere in sogno [3], il che è più credibile; e pur di vista a vista incontrandosi con lussuria a quelli che son facili, come io so un amico che vedendo una bella donna nuovamente quasi sempre se gli distilla il seme.

Ma io sono di parere che il Diavolo per sue astuzie mette ad esecuzione molte cose tali; e con gran ragione sono proibite da ogni legge [4]. Ma, per esempio del senso dell'aria, vidi io alcuni figliuoli che avevano perduto un mantello, appizzar le forbici ad un crivello e dire: « Per san Pietro e per san Paolo è stato il tale [5] che rubò il manto, » e tanti ne nominavano de sospetti, finchè poi, nominando il colpevole [6] il crivello, che tenevano pesole, l'uno da una manica, l'altro dall'altra delle forbici, si girava solo con impeto. Io stupito volsi provare, e invocai Dio in aiuto che non mi lasciasse gabbare dal Demonio, e, fatto il medesimo, mai non si muoveva il crivello se non al nome di quella persona sola [7]; e purgatomi l'animo confessandomi e fatto orazioni trovai sempre il medesimo; [8] dal che si vede certo che l'aria consapevole ciò faceva.

---

[1] F. P. [in tal libro.]

[2] F. P. « quod Virgilius in Ecloga testatur. — A. *Dalla parola seguente riprende il testo. V. pag. preced., nota 5.*

[3] F. P. [che fanno corrompere in sogno.]: quae somniare Venerem, usque ad seminis emissionem, faciunt.

[4] P. « Et profecto si essent vera isthaec, nemo tutus esset ab inimico, cum sint vulgata etiam apud Poëtas; at Deus hunc ordinem perniciosum, tam facilem non posuit. Sic sine armis exercitum Turcarum deleremus. » — A. *Dalla parola seguente manca il testo. V. sotto, nota 8.*

[5] F. P. [il tale]: Flavium.

[6] F. P. ad nomen Flavii.

[7] F. P. [di quella persona sola]: ad nomen Flavii.

[8] P. « Caieta quoque idem expertus est; » — A. *Dalla parola seguente riprende il testo. V. sopra, nota 4.*

Digitized by Google

Ma gran pericolo è che non intervenga il Diavolo, ancorchè si dica per san Pietro e san Paolo chè queste sono le sue arti e modi d'arrivare ad ingannare altrui [1], come insegna la santa Teologia. Di questi effetti, se fussero naturali, si può pensare che sian rari, perchè non sempre l'assente è disposto a patire, così come non antivede la pioggia l'uomo come il corvo, nè si sogna dell'amico altri che l'amico pensoso, come sopra scrissi. Per questo li Magi cercano il tempo dalle stelle, come diremo [2].

Or che possa mover le stelle, l'aria e le tempeste [3] un incantatore, e le biade seccare, io non posso intenderlo, perchè non tanto vale la parola e l'imaginazione che possa mutare il cielo, il mare e l'acqua [4].

Può qualche cosa nelli disposti soggetti, perchè l'affetto in quelli cresca come nel fascino; ma nell'aria e nel cielo, mancando va sempre, come il moto dato al virgulto e all'acqua dentro la conca. Dunque, quel che si sente delli Magi d'Africa e di molti Tartari che possono questo fare, è credibile per arti del Demonio, che abita in questi estremi, come Tolomeo conobbe, più che altrove; e come il Demonio il faccia, esso l'intende [5]. L'imaginazione [6] può nell'imaginante, ma non fuori, se non è messa ad esecuzione d'altri [7]; ma l'astuzie del Diavolo non si credono se non dalli esperti, e io posso far fede a tutto il mondo della sua malvagità [8], e sono certo che, come uomini santi e scelerati sono

---

[1] F. P. [chè queste sono... altrui]: his enim dolis decipit, miscendo sacra profanis.

[2] A. *Dalla parola seguente manca il testo. V. sotto, nota 7.*

[3] F. P. [e le tempeste.]

[4] F. P. [e l'acqua.]

[5] F. P. «Nam fortasse sensum aëris immutat, ut nos hominis; et, quia est sphaera actionis suae sicut corpus actionis animae, potest in aëre et mari sicut nos in corpore. Sed non in stellis, nisi apparentiam facere per interpositos vapores vario concinnatos modo.»

[6] F. P. «humana.»

[7] A. *Riprende il testo. V. sopra, nota 2.*

[8] F. P. «ut alibi scripsi,»

Digitized by Google

nel mondo, così sono Angeli pii e impii, e ognuno di loro vorria crescere il suo numero e compagnia. Nè penso che Trismegisto sia stato grosso à non conoscere questo, quando dice che l'uomo fa li Dei che parlano, imperochè vide che li Demonii o Angeli sono nelle statue entrati e si stupì che tanto potesse l'uomo fare [1]. E Diogene e Diagora [2] si burlano delli oracoli d'Apollo per li molti inganni involti, e credono che sia passion della Pithia; ma è vero artificio [3] del Demonio [4]. Nè uomo può frenare una natura sciolta di corpo, come egli è [(a)], se non con l'aiuto divino o allettarla con reverenza, il che è empietà contro il Creatore; et egli può usarla, come noi potemo bestemmiar Dio, e altri si son fatti Dei, essendo uomini scelerati. Ma Dio si serve di queste permissioni a gran secreti altrove dicendi.

Che il fiato della grotta Colofonia facesse gli uomini indovini, non può essere divinamente [5], se Dio non lo fa. Ma qualche qualità contraere, che assottigli e purghi lo spirito e lo renda atto alla profezia naturale, può essere, come abbiamo detto di sopra. Fare che l'uomo non possa fottere [6] si vede spesso, mentre egli lo crede, perchè non può far poi quello che non crede di poter fare, e la stessa imaginazione lo scioglie, per la fiducia che prende sopra il suo mal [7] affetto [8]. Ma la femina non si può legare, chè tanto affetto che serri il cunno non si trova, come abbassare il cazzo [9] che

---

[1] F. P. « Ideo vocat ipsum miraculum mundi; et ex hoc agnoscit, ipsum pertinere ad Deorum societatem post mortem. ».

[2] F. P. « aliique cum Aristotile. »

[3] C. V. [artificio]: inganno.

[4] F. P. [ma è vero... Demonio]: Sed falluntur, quoniam vere Daemon in ea loquebatur.

[5] F. P. [divinamente.]

[6] V. usare il coito. — A. usare l'atto venereo.

[7] F. P. [mal.]

[8] P. « Porta solvit, pudendo canis vel lupi, iuxta magiam tiantem. »

[9] V. A. membro. — C. nervo.

(a) Egli, *cioè il Demonio. Così pure, poco più innanzi, le parole*: et egli può usarla, *hanno per soggetto il Demonio.*

Digitized by Google

solo lo spirito timido lo tira tornando indietro, il che non può fare nella donna sì che non resti apertura, chè essa a patire è atta, non ad agere, e l'azioni si proibiscono con l'affetto, non le passioni. Pure andando alcuni con soverchia voglia al coito, senz'altrui magia perdono la virtù [1], perchè lo spirito da sè si ritira, presentendo che [2] tutto può esalare e morire, o vero nell'impetuoso concorso si soffoga, o vero la reverenza della cosa amata lo fa timido. E il timore è fuga naturale del mal proprio o di non farlo altrui.

Della malia vera contra le biade si è detto sopra [3].

Cap. 18°

Magia della Generazione.

Gran magia si può osservare per nobilitare la generazione, poichè abbiamo visto tanto valere l'affetto de' generatori, che l'esprimono nella cosa generata.

Questa magia osservò il patriarca Giacob, che volendo che le pecore facessero figli bianchi, poneva nelli canali, dove s'abbeveravano, verghe bianche e cose bianche, e in quel tempo rinfrescate si movevano a lussuria e osservavano il coito, e così facevano bianchi li figli; e se li voleva neri, poneva verghe nere, se varii, varie. Or nota gran senno, chè allora le pecore beveano l'acqua con grande avidità, chè in Mesopotamia [4] ci è gran caldo e poca acqua [5], e con questa

---

[1] F. P. «, labescente veretro.»

[2] F. P. «, in tanta aviditate,»

[3] F. P. [vera.] — A. [Della malia... sopra.] — F. P. «Tandem putamus stolidos esse qui arbitrantur, vi sonorum, ex coelo potuisse Orpheum saxa et plantas allicere movereque. Non enim vis modica soni potest in maxima pondera lapidum et plantarum: neque tantus in his sensus est, qui motum arripere possit tantum. Ergo Daemones et Angeli ista factifare tantum valent, quibus Magi uti solent. De quo in *Metaph.*».

[4] F. P. «et Syria.»

[5] F. P. aquae vero paucae et puteales.

Digitized by Google

avidità, mirando alle verghe ch'erano nell'acqua, lor s'imprimeva l'imagine di quelle verghe, amate da loro per il gaudio dell'acqua[1] che da quelle o in quelle scorreva. Così noi quando riceviamo una cosa desiata da qualche persona, ne resta più l'imagine di quella persona che altre fiate. Talchè, contente[2] dell'acqua, poscia ricevevano il seme, nello stesso tempo con quella imagine in ambedue i genitori maschio e femina, e lo spirito e il seme con quello istesso affetto e idea operava nel lavoro poi del corpo e l'esprimeva similmente, perchè ognuno[3] opera così com'è affetto: la cosa calda scalda, la fredda affredda, l'irato fa con ira, il timoroso con paura, l'amoroso con amore il suo effetto, e in quello diffonde sè stesso così com'egli è allora, perchè agere è diffondere la propria natura e sembianza, così come lo scaldare è fare altrui caldo similmente come egli è, e scrivere è significare quel che ha in mente lo scrittore, e far banchi è metter l'idea e sembianza del banco che[4] ha in mente nel legno.

Quinci puoi vedere la stoltizia di Aristotile che il lavoro della creatura commette al moto insensato e quasi un niente, poichè bisogna che sia virtù molto attiva e imaginante per potere esprimere l'imagine nel figlio[5].

Una Regina, scrive Avicenna, mirando l'imagine d'uno schiavo nero, dipinto nell'atto di Venere, generò poi uno schiavo[6]; e già è usanza de' gran signori dipingere belli ca-

---

[1] F. P. [lor s'imprimeva... acqua]: hauriebant oculis et quasi bibebant imagines virgarum, amatarum in amore aquarum.»

[2] F. P. expletae contentaeque.

[3] F. P. [ognuno]: ens omne.

[4] F. P. «artifex.»

[5] F. P. [che il lavoro... figlio]: qui fabricam foetus et animationem, motioni insensatae et quasi non Enti committit, cum vis bene activa beneque imaginans requiratur, quae possit in foetu imaginem exprimere appetentis genitoris vel genitricis.

[6] P. «Paracelsus autem tantam putat esse imaginativam matris, ut generare valeat animal irrationale, ut canem et monstra: quoniam fictio prolis est ab idea matris, et propterea multae mulieres genuere belluas. Quod non sufficit, nisi et dispositiones sint in semine et seminatione, et nutritione dum est in utero, per easdem ideationes. Al-

Digitized by Google

valli e belli cani e farli vedere alli cavalli e alli cani quando si fottono [1] perchè simili li generassero. Ma mi stupisco poi che siamo tanto bestiali che trascuriamo la generazione umana e tenemo tanto conto della razza delle bestie.

Dunque, si dovria provedere in Republica, come avverte Ocello Pitagorico, che non secondo la dote si facciano i matrimonii, ma secondo il valore, o accoppiar valente donna con valente uomo e farli mirare in statue e pitture d'uomini illustrissimi in arme e lettere [2] e innamorarli di quelli, e aspettare il tempo quando benigne stelle siano nell'ascendente e nel mezzo cielo, e li pianeti si guardino con buoni aspetti fra loro e con le fisse stelle, e siano in dignità [3] perchè molto dispongono e aiutano alla nobiltà della prole. E far che tutti usino la generazione nella mancanza de' menstrui, che sia netto l'utero e non ammorbi il seme col menstruo, e dopo la mezzanotte, fatta la digestione, perchè è cresciuto il seme, e non fa danno al generante disturbando lo spirito dalla nutrizione e scemandolo [4].

Ben si provvede che li sacerdoti non generino, perchè chi attende alla contemplazione è debole di spiriti, e nel coito non escono dalla testa, perchè sono pochi e stanno cogitando, ma dalli testicoli [5]; e fanno uomini grossi di materia e d'in-

---

bertus addit constellationem, quod indicat ideationes, ab intelligentia non errante, res secundas formare et architectari. Unde super templum Carthusianorum Romae, ubi erant thermae, nascuntur plantae omnis generis et colubri et herinacii, sponte, absque genitoribus. »

[1] V. si congiungono. — A. usano insieme. — F. P. Venerem exercent.

[2] F. P. « et probitate. »

[3] F. P. [e con le fisse stelle]: « et ad fixas primae magnitudinis praesertim. »

[4] F. P. [perchè è cresciuto... scemandolo]: tunc enim auctum est semen, plenumque spiritu; et eius emissio genitori non officit, interpellando nutritionem et spiritum imminuendo et ab opere impediendo.

[5] F. P. [perchè chi attende... testicoli]: Qui enim contemplationi divinorum et scientiarum navant operam, viribus flaccescunt et paucos attenuatosque habent spiritus; et, in coitu, non ex capite defluunt in uterum (quoniam pauci sunt, cogitationeque continua irretiti), sed ex testiculis.

Digitized by Google

gegno, come fè Socrate, Cicerone, Samuele, et Eli [1]. Ma gli uomini grossi [2] non pensano ad altro, e mandano tutto lo spirito e seme al cunno, e quello è più vigoroso [3], uscendo dalla testa, che quello de' savii dai testicoli; e, se pur la testa ne manda, sono deboli e impotenti al gran lavoro [4]. Ma a questi si converria raro coito con donne spiritose, forti, alquanto grasse, che quel seme e spirito buono riceveriano e avviveriano e moltiplicariano bene.

Gli uomini d'ingegno acuto fanno figli di spirito troppo sottili e pazzi e leggieri, ma non grossi [5] come fanno li sapienti gravi. Però a questi si conviene donne grasse di temperie fredda [6], d'animo [7] quieto, che fan lega mirabile pascendo lo spirito sottile paterno abbondantemente e temperandolo. Per questo suole Dio fra l'altre cause mandare in settentrione gli Australi in guerra e li settentrionali alli nostri climi per insertar i semi, chè la grassezza de' Longobardi e Goti e Unni e la mollezza e succolenza e blando calore, han temperato la siccità, caldezza, sottilezza e piccolezza d'Italiani, Spagnuoli e Pannoni e Dalmati [8], sì che fanno miglior prole, come le castagne inserte sono più nobili delle rozze ordenarie, più belle, più grandi e vigorose. Taccia Lutero che dona moglie a' sacerdoti poich'esso pur fece figli come bestie grossolani [9].

Si vede che tutti gli uomini hanno l'anima infusa da Dio; ma alcuni sono tanto rozzi che paion belve, alcuni tanto savi che paion Dei.

---

[1] F. P. « et David et Telesius. »

[2] F. P. [grossi]: minus Minerva imminuti.

[3] F. P. « sapientiorque. »

[4] N. F. P. [e se pur la testa... lavoro.]

[5] F. P. « stupidosque. »

[6] F. P. « ut dictum est. »

[7] F. P. [d'animo]: « corpore et animo. »

[8] F. P. « et Asiaticorum; sicuti Italorum sanguis nobilitavit Gallos, Germanos, Anglos; et barbaras nationes, civiles sua mistione fecit, et ipse simul augmentum accepit. »

[9] F. P. [Taccia Lutero... grossolani.]

Digitized by Google

Dunque ciò avviene dalla temperie dello spirito, come dissi nel secondo libro [1]; et è vero che la mente age e pate seco, e non per sè, perchè non è astratta, ma forma sua e di tutto il composto, onde nelli pazzi e nelli arrabbiati non può ella persuadere allo spirito il vero [2], ma corre con la istessa prava [3] imaginazione in cui per quello è involta [4].

La temperie delli spiriti nasce dalli semi uniti del maschio e femina e dalli affetti che porta lo spirito diffuso col seme. Però i bastardi fatti con foga e con amore [5] sono libidinosi, solleciti, svegliati [6], e li generati in mollezza molli, in ira iracondi, in infermità infermi. Può nondimeno l'un seme che ha miglior affetto conciar l'altro, e se sono repugnanti fanno uomini doppii [7]. Ma molto ponno le stelle, chè il loro calore dispone, allora e poi, secondo la virtù loro e la disposizione del recipiente, onde mostri, mezze bestie e d'altra figura son nati uomini, per la repugnanza de' semi e mancamento o soverchieria, e perchè le stelle calor simile a quella bestia [8] infondono.

Maschio si fa per troppo caldo, benchè somigli alla donna, e femina per poco caldo [9] nei genitali, che non può fuori cacciarli come scrissi in *Filosofia* [10]; e vidi femine, maschi farsi dopo nate per fricarsi affettuosamente; e di questo altrove [11]. Simile è (a) alla madre se prevale il suo spirito e

---

[1] M. A. [come dissi nel secondo libro.]

[2] F. P. « et ipsius fallaciam. »

[3] F. P. [istessa prava.]

[4] A. *Dalla parola seguente manca il testo sino a pag. 309. V. nota 4.*

[5] F. P. [con foga e con amore]: in fugacitate, suspicione et amore plerumque.

[6] F. P. [solleciti, svegliati]: acres, suspiciosi, vigiles.

[7] F. P. [e se sono... doppi]: at, cum repugnantia sunt, gemellos faciunt, aut duplici animo.

[8] F. P. « cuius simulacrum gerunt, »

[9] C. V. [poco caldo]: troppo freddo.

[10] F. P. in Philosophia naturali.

[11] M. [di questo altrove.]

(a) *Sottintendi, come risulta dal testo latino:* il feto.

Digitized by Google

affetto; al padre se prevale il suo di fortezza e imaginazione; alli parenti se di quelli (a) pensano o non si superano l'un l'altro; e a gente strana e lontana quando si temperano in quella maniera che in quella gente si temperaro; e ciò avviene dalla disposizione insolita dei genitori per varii cibi, affetti, luoghi e stelle. E chi sa argomentare nelle piante e nelli animali farà nascere a suo modo la prole e magnificherà o abbasserà la generazione umana con quest'arti; e se la donna desiderosa di qualche cosa, molto si affligge di voglia, perchè il portato suo è seco una cosa, s'infà pur della stessa voglia, e, s'è tenero ancora, la viene ad esprimere nel lavoro, e, dicono, in quella parte dove la donna desiosa si tocca, e può essere, perchè lo spirito delle membra s'infà della voglia dello spirito comune, e quando il membro è toccato, si pensa quella cosa toccarlo che brama. Questo si vede nel genitale che da sè stesso si rizza, come se proprio senso avesse [1] e ripugna all'obedienza del tutto e li pare d'esser toccato dalla cosa imaginata, e opera con quella [2].

Dunque, il membro del fanciullo respondente per somiglianza a quel della madre toccato, s'infà di quel tutto, e li pare la cosa desiderata del tatto e così l'esprime; il che mostramo nel timor del fegato e della milza particolare e nella titillazione dei fianchi che fa ridere non volendo, e dilatare lo spirito quivi scoverto, come in filosofia a lungo scrissi [3]. E lo spirito del portato [4] non è avvezzo a conoscere l'inganno per gli occhi et orecchie, ma prende l'imagine come vera cosa, il che facciamo noi dormendo, quando ci pare subagitare realmente qualche donna, e non credemo il contrario, perchè non è lo spirito negli occhi che si possa accorgere.

---

[1] F. P. « sitque alterum animal, »

[2] F. P. [con quella]: non secus ac cum illa.

[3] F. P. [quivi scoverto... scrissi]: ibi semipatentem, sicut in Physicis docuimus. — M. [come... scrissi.]

[4] F. P. [del portato]: foetus.

(a) *Sottintendi l'aggiunta:* i genitori.

Digitized by Google

Or chi sa mettere desiderio di grande o picciola cosa nella femina pregna, può far nascere il parto con figure e colori di quella cosa [1]; e se desidera virtù, nobiltà e sapienza communica al parto il medesimo; e così lo spirito del fanciullo con quell'affetto lavora [2] e cresce, moltiplicando, come dicevamo delli arrabbiati conversi in cane, quanto allo spirito e azioni, e sol ne resta la figura e la mente umana, che perde pure la conoscenza d'essere mente umana per l'unione dello spirito arrabbiato e fatto canino. Questa affezione [3] porta il fanciullo fuori e diventa tale qual si è procurato dal mago [4].

Dunque, più la concezione che la natività ha forza, ma si può variare, e la natività è perfetta e certa. Però l'Astrologo questa mira [5]. Può anche col latte mutarsi la temperie e costumi per la tenerezza [6], e nutrice generosa generosi li rende, vile, vili, come diceva Crisippo, per le dette cause. Il medesimo si può dire [7] nell'ingenerare la dottrina al discepolo con l'impressione del desiderio e mutargli il temperamento con acque distillate, purgazioni e olii e aria e cibo e poto convenienti a spirito puro, lucido e nobile. Ma la Religione assai più trasmuta, rimovendo gli affetti bassi [8] e mettendo volontà divine e celesti [9], e questo procede con natura disponendo e con grazia sopranaturale [10] perfezionando [11]. E

---

[1] F. P. [con figure... cosa]: figuratus, coloratus et affectus illa re.

[2] F. P. [lavora]: operatur, fabricatur.

[3] F. P. « studiumque. »

[4] A. *Riprende il testo. V. pag. 307, nota 4.*

[5] F. P. [Dunque più la concezione... mira]: Ergo conceptio plusquam nativitas potest in foetu, licet variari queat ex nutrimento et accidentibus, in quibus oportet adhuc magum esse sollicitum, usque ad nativitatem. Quam, quia perfecti est hominis et certior, et velut principium unde vita sequitur, Astrologus considerat; sed meliora praestaret, si conceptionem pernosset. — A. [Però l'Astrologo questa mira.]

[6] F. P. [per la tenerezza]: in tenello foetu.

[7] F. P. [si può dire]: observare posset magus.

[8] F. P. [bassi]: sordidos, viles vanosque.

[9] F. P. « et praestantissimarum. »

[10] F. P. [sopranaturale]: divina.

[11] M. « e affinando. »

Digitized by Google

la fede senza nulla dubitanza, pura e viva, è fondamento d'ogni altissima cosa [1]. Dio ce la doni, o noi meschini che ci fidiamo di cose vili e però sempre vili diventiamo: ecco che la stessa magia naturale scuopre la nostra sciocchezza.

Possibile è al mago, come fa nascere le piante dove li pare, far nascere anco animali; ma solamente quelli che di putrefazione si fanno, come sorci, pidocchi, mosche e serpi [2], ma non cavalli, elefanti e uomini. Si dice che Archita fè una colomba che volava con l'altre, e in Germania aquila [3] a tempo di Ferdinando Imperatore si è vista; ma questo si è fatto con contrapesi, come gli orologi [4], chè, volgendosi alcune ruote attorniate di fila, alzano e abbassano l'ale; ma non credo io che avessero spirito e carne. Così le statue di Dedalo con contrapesi e argento vivo si movevano [5]. Pur si dice che Alberto fece parlare una testa d'uomo; ma è favola [6]: non può, se non nell'utero, farsi animale tanto perfetto, perchè ci vuole nove mesi per perfezionarsi, e il sole non può le sue forze sospendere in un luogo, chè la terra nell'altro [7] vincerìa il cielo, nè calor tale [8] e seme affetto d'idea cavallina si può per arte concinnare [9].

Dunque, Dio provvide la generazione [10] alli perfetti; all'imperfetti l'una e l'altra perchè con poco magistero si finiscono. Avicenna contende che possan nascere e così Epicuro

---

[1] F. P. [d'ogni altissima cosa]: altissimi aedificii usque ad Deum grandescentis.

[2] F. P. [e serpi]: anguillae, vermes.

[3] F. P. « artificialis. »

[4] F. P. « recentia. »

[5] F. P. « Statua Dedali quoque, ponderibus et rotis et argento vivo movebatur. »

[6] A. *Dalla parola seguente manca il testo. V. pag. seg., nota 11.*

[7] N. M. [nell'altro.] — F. P. in opposito.

[8] N. C. V. [nè calor talè.]

[9] F. P. [nè calor tale... concinnare]: nec hic calor concinnari posset ut in utero, sicut secare non possumus stuppa et aqua, sed ferro. Nec ab arte calor talis, et semen affectum idea equina vel humana, concinnari posset.

[10] F. P. « ab invicem. »

Digitized by Google

e altri, come nel Nilo allagato superbi animali si fanno dall'umido terreno [1]. Delli uomini selvaggi si può pensare, e di quei del mondo nuovo, che non si sa come andarono là [2]. Io non voglio contendere, perchè può la natura forze tali in qualche luogo usar di far cose sì nobili, e Dio infondere poi l'anima a sì bel lavoro umano, come fa nell'utero. Nondimeno non so istoria sicura e penso essere impossibile [3]. Quei del mondo nuovo passaro dal nostro, e Platone scrive nel l'*Atlantico* una antichissima istoria, che ci era [4] l'Isola Atlantica che giungeva l'uno emisfero con l'altro, e poi per diluvio si sommerse, talchè in antichissimi tempi [5] passaro e si perdè la memoria, come pur tra noi molte origini s'ignorano. E dall'Islanda [6] ad Estotilante, per il settentrione [7] è breve viaggio [8], e dal Giappone a Quivira, più breve e più facile [9]. E si vide nell'Jucatan circoncisi [10], e molti riti simili alli nostri. Ma tutti gli uomini son simili e ponno cose simili inventare [11]. Quest'arte di far animali ancor non s'è vista, chè già saria rimasta tra gli uomini.

Parlavano le statue con li demonii inchiusi, e non bisogna di ciò dubitare, perchè spirito umano in metallo non può capire. Pigliar in lambicco li spiriti d'animali dentro uccisi, non è possibile per la gran sottilezza, nè rifonderli come spi-

---

[1] F. P. [Avicenna... terreno]: Avicenna contendit omnia absque semine posse oriri; sed ipse hoc non fecit, nec Epicurus, nec Diodorus Siculus aliique, allegantes quod ex Nili inundatione, humefacta Aegyptiaca tellure, animalia ingentia nascuntur.

[2] F. P. [Delli uomini selvaggi... andarono là]: Ponunt et sylvestres homines sponte generari, et accolas novi orbis, quos ignoramus unde et quando eo transierunt.

[3] F. P. [Nondimeno... impossibile]: At historiam certam non habemus, nisi de Adamo. Et quidem impossibile arbitror assertum Avicennae.

[4] F. P. « in Oceano. »

[5] F. P. « sub Noë. »

[6] F. P. « quae est ultima forte Thule. »

[7] F. P. [per il settentrione.]

[8] F. P. « et ex China in Japone. »

[9] F. P. [e più facile]: ut transfretare potuerint.

[10] F. P. « more Habraeorum plurimi incolae. »

[11] A. *Riprende il testo. V. pag. preced., nota 4.*

Digitized by Google

rito di calamita [1]. Nascere da sè sì gran statue belle, mi par troppo [2]. Li satiri saranno uomini selvaggi [3], come si vede spesso esser stati presi e aver imparato civiltà [4] e generato uomini, e io ne vidi in Roma; e da fanciulli smarriti restano selvaggi [5]. Tra Scozia e Anglia ve ne sono assai, e molti in Moscovia [6] Scrifnia e Scandinavia [7].

Chi si mette a pensare e operare, farà più che non dico, mirando bene li simboli del cielo e della terra [8]. L'arte di volare è possibile poichè quelli che su la corda caminano quasi volano. Or se uno, con cibi e astinenze atte, piglierà quella agilità e sicurtà di questi funamboli e poi si farà l'ali simili a quelle delle grue e saprà imitarle bene, che tutte le braccia siano alate e pur le gambe e coscie pennute, sarà possibile volare, non come nuotare, ma con più difficoltà, e passar d'una città ad un'altra e di isola in isola vicina con un volo, ma non troppo distante: pensi chi può. Volò Dedalo senza dubbio, e uno in Calabria volò mezzo miglio, ma nel calare sopra una nucara [9], si ruppe una gamba e lasciò l'arte. Questa sol'arte manca al mondo (a). Ma io qui non dichiaro l'arte, ma solo dimostro il senso delle cose, nel qual si fonda la Magia [10].

---

[1] F. P. «quoniam hic est liquor.»

[2] F. P. [Nascere... troppo]: Sponte nasci ingentia animalia duplici forma decorata, arduum est creditu.

[3] F. P. «a nostris aberrantes.»

[4] F. P. «et literas.»

[5] F. P. [e io ne vidi in Roma... selvaggi.]

[6] F. P. [Moscovia.]

[7] F. P. «Et Plinius genera multa narrat hominum sylvestrium.»

[8] F. P. [Chi si mette... terra]: Qui ergo contemplationi et opificio operam sedulam navabit, plura quam dicere queam inveniet et faciet, in laudem Authoris rerum, rite considerans symbola coeli et terrae et maris.

[9] F. P. super nucem.

[10] M. [nel qual si fonda la Magia.] — *Nell'edizione latina di Parigi, e soltanto in questa, segue una* Appendix, *che riproduco integralmente:*

(a) Questo passo sul volo è citato dall'Amabile per la sua concordanza con la *Città del Sole*. (Cfr. AMABILE: *Codice*, p. 32, in nota). Vedi anche l'edizione critica della *Città del Sole* edita da G. Paladino (Napoli, Giannini, 1920): a p. 60.

Digitized by Google

Appendix ad cap. 19 in quarto libro (a).

Dicunt Rasim et Albertum, homunculos arte generasse. Paracelsus hoc Arcanum arcanorum, in suo primo libro *De rerum natura*, se a Deo accepisse gloriatur. Cum enim docuisset putrefactionem esse finem transmutationum, et initium generationis ex calido et humido, *ait*(*b*) res omnes, putrefactione etiam attritas, posse instaurari. Si enim reducantur in pulverem, et deinde claudantur in sigillata cucurbita, et putrificetur putrefactione summa ventris equini, in phlegma mucilaginosum (quod calore perpetuo proportionato solet fieri materia viva, ut patet in ovis gallinae, a gallinae vel cuiusvis alterius rei calore fotis) profecto in sua testa clausum, iterum instauratur in avem vel colubrum, ex quo ortum habet. Et sic possunt aves et res omnes occidi et instaurari.

Tandem de homine inquit, quod: « Si sperma viri, in cucurbita sigillata, putrefiat summa putrefactione ventris equini per 40 dies (aut tandiu donec incipiat vivere et moveri ac agitari, quod facile videri potest), post hoc tempus aliquo modo persimile homini erit; attamen pellucidum et sine corpore. Si iam posthac, quotidie, arcano sanguinis humani caute et prudenter nutriatur et pascatur, (et per 40 septimanas in perpetuo et aequabili calore ventris equini conservatur), fiet inde verus infans, habens membra quae geniti ex muliere, sed erit longe minor. Mox educandus diligenter, donec adolescat: sapere et intelligere incipiat. Et hoc arcanum notum est Nymphis, Sylvestribus et Gigantibus, qui inde exhorti sunt. Etenim fiunt homines magni et miraculosi, qui victores, et arcanorum scientes sunt, quoniam arte nati sunt. Idcirco in eis Ars praevalet: etenim connascitur. Et ideo omnes ab eis discunt, et ipsi non ab aliis: et vocantur Sylvestrium et Nympharum liberi, ob id quod virtute sua, non hominibus sed spiritibus sunt similes ». Haec ille.

Respondeo: Quod experientia me non docuit, adhuc ignoro. Assentior quod ex putrefactis fiunt omnia, sed assistente virtute exteriori. Non enim insensata philosophorum Elementa, neque nostra sensata quae sui modo multiplicationem curant, animalia et plantas facere norunt absque Artifice: sicut nec clavem malleus, ignis et incus et lima, absque Fabro. Item facile creditu est, quod ex sui corruptione fiant eiusdem rei generationes. Nam Raphani minutiae in Raphanos satae convertuntur. Igitur ex serpentibus aut avibus pulverizatis aut maceratis et in phlegma redactis, iterum spiritu vitae educto, fieri plantas

---

(*a*) Come già si è avvertito (vedi nota 1 a p. 241) il cap. 19° della versione latina corrisponde al presente 18° cap. del testo italiano.

(*b*) Nel testo, invece di « *ait* », trovasi « . *Et* ».

Digitized by Google

et serpentes non eosdem numero, non inficiabimur; sed quoniam nec ex bobus boves sed apes, nec ex leonibus putrescentibus leunculos sed vermes fieri videmus, nec ex hominibus nisi vermes et colubros, profecto dubitandum est valde de ista hominis generatione, et non ex muliere. Nam etsi vulvae consimile vas adornant, in quo fiat putrefactio propriorum absque mistura alienorum (quae fit in putrefactis extra vasa, coeli et terrae et aëris et aquae iniuriam patientibus) et semen humanum etiam adducat Paracelsus: alii vero hominem in frusta resectum positumque in vase putrefactorio (quod de se curasse fieri, fabulantur Marchionem Villenae), nihilominus tantum opificium committere vasculo artificiato, et spiritibus ex putredine genitis, non audeo. Spiritus enim muliebris quasi incubans, incessanter semini subministrat vitalem vim et sui ideam, et multo tempore: quae praestare spiritus ille in vasis, non vivificatus a foemina, tanto tempore non potest, sicuti in his, quae modico tempore fiunt,accidit. At revera in occisis ordo rerum videtur obstare, non paciens regressum a privatione ad habitum; in spermate, ubi vis seminalis et spiritus seminalis inest, obstat imbecillitas a non vivifico vase, qualis est vulva, non aucta active, et idealiter, uti oportebat.

Negare tamen non audeo; ubi enim est quid simile vulvae et intelligentia, si fiat humanum corpus, Deus non negat infundere mentem. Si Deus non revelat, ego taceo. Fabula de recreato Iasonis patre, apud Ovidium, vana est. Non enim instauratio sanguinis et spiritus (nisi et solidum instauretur, et coniunctim, praecipue autem iecur) reficere potest animal ex quo spiritus et sanguis exhausti sint. Vide *Med.* libro secundo. Sed quod addit Paracelsus, ex artificiosis natos esse Gigantas et Nymphas, falsum est Nam primi absque arte humana orti esse debent. Illos vero artem ad hominum generationem et non naturam adhibuisse, incertum falsumque videtur. Nisi intelligentiae executrices providentiae Dei, hac arte in regione aliqua usae fuerint, ut Deus in formatione Adae. Quod est incertum.

Praeterea falsum reputo, quod arte geniti sint prudentiores quam natura geniti, et doctores istorum. Sapientior enim Natura est supra Artem. Imo haec est discipula eius, nec discipula plus dare potest virtutis. Semen enim est decisio omnium causarum proximarum ad faciendum aliud numero Ens, sub intelligentiae ductu. Ars autem super hoc nescio quid dabit. Unde s. Thomas negat posse ab arte fieri aurum melius naturali. Asserit Aegydius, quoniam Ars perficit Naturam. Sed fallitur: perficit enim quod natura non bene adhuc elaboratum fecit: vel naturam iuvat ad Opus suum, sicut agricola ad ruges et flores, et Medicus ad sanitatem ipsam iuvat. Non tamen potest dare alas et volatum homini, quales dat Natura avibus, licet in triremibus imitetur Argus, et in alis ex parte Daedalus.

Digitized by Google

Cap. 19°

Esser necessaria l'Astrologia al mago buono e la sua forza [1].

Non ci è uomo sì grosso in terra che non si accorga che la generazione, alterazione, corrozione, le stagioni dell'anno, i mutamenti dell'aria, del mare e della terra [2], vengono dalli due luminari e dalle stelle. E perchè ogni cosa che qui giù si fa, avviene da questi tempi e mutanze, e ogni effetto nasce dall'alterazione e da generazione e corrozione, è forza dire che nelle stelle Dio pose le leggi e ordini di quanto avviene tra le creature corporali [3].

San Gregorio conobbe ch'erano vicini li segni del giudizio universale nella luna, sole e stelle, da Cristo predetti, perchè l'aria era al suo tempo assai stranamente alterata quando l'anomalia era nella maggior velocità e il sole calò velocemente abbasso molti gradi, secondo l'osservanza d'Albategno che fu poco da poi, e si fecero alterazioni mirabili in tutto il mondo [4].

Dunque, quelle cose che si mutano, e noi l'attribuimo alle cause di qua giù, non si devono a queste solo attribuire, ma più alle cause celesti prima, e poi all'altre e a tutto il concorso del Mondo e consenso suo universale. Vero è che l'uomo e l'Angelo sono liberi di volontà ma non ponno fare quel che vogliono, chè quando piove bisogna che piova, e così quando è caldo che scaldi, e quando stai in prigione [5] starci.

---

[1] F. P. [e la sua forza]: et de eius virtute, veritate et usu.

[2] F. P. «, et animalium et plantarum germinationes, augmenta decrementaque.»

[3] F. P. *Nella versione latina qui è inserita (con un'aggiunta finale di Campanella*: Ergo et totius mundi) *la citazione del libro della «Sapienza» di cui a pag. 318, nota 4.*

[4] F. P. [in tutto il mondo]: in natura et Politica.

[5] F. P. in carcere exoso.

Digitized by Google

Libera è la volontà, ma non l'azioni esteriori, e san Tomaso acutamente dice, nel 3° *Contra Gent.*, che gli Astrologi per lo più indovinano, perchè gli uomini vivono secondo il senso alterato dalle stelle, per lo più, e non secondo quella mente divina che Dio gl'infonde [1]. E si vede che un uomo fa morir l'altro, arrabbiare, rallegrare, imbriacare e dormire, applicando cose che alterino il corpo [2] a queste passioni.

Dunque, le cose naturali ciò fanno e le stelle, senza pregiudizio del libero arbitrio, poichè trovi un uomo sostenere quarant'ore di tormenti, più tosto che dire al Giudice quel che cerca. Se questa violenza non può vincere la volontà, manco ponno le stelle [3] (a). Vero è che molti più si lasciano vincere dalle carezze e delizie che dalli dolori, e le stelle operano soavemente, con modo naturale impercettibile. Vedi crescere la pianta e non sai come nè quando.

Io fui nemicissimo d'Astrologi e scrissi contro loro in gioventù, ma li miei travagli m'hanno fatto accorto che dicono molte verità, e che ci sia grande ignoranza fra loro, sì per la grandezza e lontananza della scienza, sì anco perchè ogni goffo vorria essere Astrologo, per indovinare e svergognar l'arte.

Tutti li Padri santi laudano i Magi che nelle stelle Cristo conobbero [4]. Ma sant'Agostino dice che dopo questa gran prova non si deve esercitare tale scienza: io credo perchè il Demonio s'ingerisce con quei che l'ignorano [5]. Ma non può

---

[1] F. P. [e non secondo... gl'infonde]: et non secundum mentem rationalem. — P. *prosegue*: superiorem astris.

[2] F. P. « et spiritum. »

[3] F. P. « suaviter moventia. »

[4] F. P. « Expectabatur enim tunc temporis mundi Monarcha, teste Cicer. et Plat. »

[5] F. P. [Ma sant'Agostino... ignorano]: At. s. Augustinus, qui, ut parum astrologus, negavit Antipodas, putat non esse (post mirificum

(a) Per questo accenno autobiografico, che trova esatto riscontro nella *Città del Sole*, cfr. AMABILE: (*Il Codice delle Lettere, ecc.* p. 32 in nota) e l'ediz. della *Città del Sole* a cura del Paladino (Napoli, Giannini, 1920), pp. XXI e 63.

Digitized by Google

fare il Demonio che una stella muti il suo sito e ordine naturale, che non nascano le comete, nè che il segno di Cancro sia Capricorno; nè trovo scienza manco soggetta al Demonio di questa [1], e sant'Isidoro molto la lauda, e san Geronimo nel Prologo della Bibbia la mette fra l'utilissime scienze [2]. Di più Alberto Magno. San Tomaso ancora nel detto luogo [3] e nel 2° *De generat et corrupt.* [4]. E son certo ch'ella non sia invenzione umana perchè in mille secoli non bastavano gli uomini trovare tante imagini nel cielo che rispondessero di simbolo e di virtù alle cose della Terra e del mare, e attribuire segni alli Pianeti secondo la sua qualità,

---

magorum illorum studium et experientiam, ab eo et cunctis laudatissimam) huic scientiae operam dandam: puto, quoniam daemon ingeri potest cum eis qui superstitiones pro Astrologia venditant.

[1] F. P. « Medicina res tractat in quibus Daemon valet multum, nec tamen reliquenda. »

[2] N. [e san Geronimo... scienze.] — F. P. S. Isidorus et Hieronimus laudant hoc studium.

[3] F. P. « et in *Opusc.* »

[4] F. P. (*fra parentesi quadre, una frase che si legge soltanto in* F.): «; et s. Brigittae revelatum fuit, quod si homines cursus siderum bene intelligerent ac Dei iudicia, nihil casu evenire putarent. At quidem Esaïas Astrologorum irridet prognostica, sicut Job consilia Politicorum; non tamen prudentia est abiicienda, ergo nec Astrologia, quando [supponuntur Theologiae; sed quando] opponuntur, abiiciendae sunt; quoniam non filiae et scientiae, sed sophistica mancipia erunt ». — P. *prosegue*: « Et propterea Pontifex astrologica iudicia vetat, in eo sensu quo vetantur ab Isaia: quando scilicet opponitur divinae prudentiae, non quando supponitur. In naturalibus valent Astra per se, ut causae universales et signa; in supernaturalibus, nisi ut signa elevata a Deo, ut stella Christi, et cometas in morte sanctorum. In moralibus, ut causa per accidens: terant* enim sensum, cui ratio consentiens servit vel utitur Astris; dissentiens, vincit Astra: magis autem, si auxilio Dei agitur. Prognostica ergo de moralibus et de morte principum, quoniam sunt incerta et periculosa, valde rationabiliter vetat Sixtus V. Non enim vetat coniecturam quam s. Thomas concedit, sed prognosticum etiam connaturale, quod nullus sapiens rite concederet. Quae, mala ex prognosi, Romae accidère nemo ignorat. »

* *terant*: forse *ferunt*, o forse *reserant*.

Digitized by Google

e dar li triangoli proprii a tutti e li termini d'ogni grado di segni [1].

Giuseppe con tutta l'antichità ebrea, dicono che questa scienza fu revelata a Noè da Dio, e gl'insegnò li segni delle piogge e diluvii e incendii, quando li disse che facesse l'Arca per il diluvio. Il medemo dice Filone, e che Abramo la portò alli Egizii; e Moisè si scorge sapientissimo di quest'arte nella sua legge, a chi l'intende [2]. E gli antichi [3] con questa aver allungato le vite loro sono testimonii li predetti autori.

L'ottavo capitolo della *Sapienza,* dopo aver numerate le scienze acquisite che tutte vengono dalla sapienza divina, così dell'Astrologia dice: *Si multitudinem scientiae desiderat quis, scit praeterita et de futuris aestimat*; *signa et monstra scit antequam fiant et eventus temporum et saeculorum* [4]. Platone anco, nell'*Epinomide*, afferma che senza nume divino non si poteva trovare tale scienza, e vuole che sia rivelata [5]. Dunque io, qui tutta [6] la presuppongo per vera [7], affermando che le stelle siano cause e segni diretti alle cose nostrali del basso mondo, ma indiretti delle azioni libere, ma delle cose divine solamente segni.

La più grande azione magica [8] dell'uomo è dare leggi agli uomini. Sotto il triangolo di Ariete sono le Monarchie e leggi giuste e profeti veraci [9], e gli Europei; sotto quello di Tauro le Republiche, leggi variabili e mutamenti assai per la Luna; sotto i Gemini leggi sacerdotali, ceremoniose,

---

[1] F. P. [e li termini... segni]: et terminos in gradibus 360, et exaltationes.

[2] F. P. [di quest'arte intendo]: si quis Legem et caeremonias suas rite intelligat.

[3] F. P. « Patriarchae. »

[4] N. F. P. [L'ottavo capitolo... saeculorum.] *Per la versione latina vedi pag. 315, nota 3.*

[5] F. P. « Nec ego satis eius principia defendi puto, nisi revelatione teneantur. Sed de his in *Metaph.* »

[6] F. P. [tutta.]

[7] F. P. « , sed physico intellectu. »

[8] N. [magica]. — F. P. [azione magica]: opus.

[9] N. [e profeti veraci.]

Digitized by Google

assai parte macolate di superstizione, mercatura e arti meccaniche; sotto Cancro l'eresie, leggi variabili difese con armi, destruzione delle prime, principati violenti, dominio di femine, invenzioni di cose di fuoco [1].

Le congiunzioni magne in questi Trigoni durano duecento anni [2] e ogni tanto tempo mutano; si finiscono tutte in ottocento e significano gran novità. Saturno, Giove e Marte fanno le cose di tempo longo [3] per la tardità; Mercurio e la Luna di brevissimo; l'altri di mediocre. È distinto in dodici segni il Zodiaco [4] perchè dodici volte s'accoppia il sole con la luna ogni anno [5]; e ha ogni segno trenta gradi, perchè ogni trenta dì si raggiungono. Le loro congiunzioni e oppo-

---

[1] F. P. [Sotto il triangolo di Ariete... cose di fuoco.] *Diamo di questo passo la versione latina nella quale sono notevoli aggiunte e varianti. Riproduciamo la lezione di* P. *chiudendo tra parentesi quadre le parole che mancano o sono diverse in* F. *In quest'ultimo caso aggiungiamo tra parentesi tonde la variante* F.:

« Sub Arietis triangulo [signantur] (F. sunt) Monarchiae ingentes, leges justae, sapientes divinorum, pietas [dispositive. Naturalia enim sunt dispositiones ad moralia] bona coeli, et Europaei in nostro hemispherio: in altero vero sub Librae triangulo ista fiunt. Sub triangulo Tauri labascunt, et partim fiunt Respublicae et leges variabiles et doctrinae: libido regnat et mutationes multae, et bona terrae. et Babylonii cum parte Asiae meridionali, in nostro hemispherio: in altero vero, appositi parallelo, et sub triangulo Scorpii. Sub Geminorum triangulo, regna sacerdotalia, Respublicae multae, principatus congeminati, caeremoniae, superstitio, mercatura, artes mechanicae, res aeris, Asia Septentrionalis, et oppositi illi Occidentales: Sed in altero hemisferio, haec sub Sagittarii trigono fiunt. Sub Cancro, haereses, leges armis defensae, impietas, casus eorum quae facta sunt in primo, itinera et inventiones regionum multae, imperium mulierum, luxuria dira, inventiones in aqua, tyrannides, Africani. At in altero hemispherio, sub Capricorno ista fiunt.

[2] F. P. « et possunt in subditis. »

[3] P. « Unde D. Thomas in lib. *De regim. Principum*, ad moralia ac leges valere Astra dispositive dixit. Et laudat Macrobium qui dixit Judeos, saturninos in lege et moribus. »

[4] F. P. [È distinto... Zodiaco]: In duodecim signa obliquitas solis et planetarum partitur.

[5] F. P. [ogni anno]: in solari obliquitate, ex qua fit annus.

Digitized by Google

sizioni variano tutte le cose ordinarie [1], ma quelle che si fanno nelli quattro cardini [2], Ariete, Cancro, Libra, Capricorno, hanno più forza per tre mesi, e l'altre seguono la norma loro.

I pianeti hanno casa, trigono, esaltazione e termino, secondo s'è sperimentato [3], perchè in un segno hanno più virtù che in un altro. E in certa parte di quel segno ancora la mutazione degli Apogei di segno in segno è di molta importanza, e la varietà degli equinozii, solstizii et eccentricitati et obliquitati; e pur questa varietà è or veloce, or tarda. Le cose fatte nella tardanza più durano. Ogni cosa si misura [4] col tempo loro.

Le mutanze di segno in segno che le stelle dell'uno entrano in quelle dell'altro, cosa dagli antichi ignorata, mutano le principali potestadi del Mondo [5]. La positura del Pianeta negli angoli è valorosa ad influire; nelli succedenti meno; vile nelle cadenti case [6]. In dodici case si distingue

---

[1] F. P. « et varietatis varietatem, ex situ ad fixas et cardines et alios planetas. »

[2] F. P. [nelli quattro cardini]: ante ingressum solis in puncta cardinalia, in quator, *ecc.*

[3] C. V. M. [e termino... sperimentato.]

[4] C. V. [si misura]: si matura. — M. si mutarà.

[5] F. P. [I Pianeti hanno casa, trigono... Mondo]: Planetae habent domum, trigonum, exaltationem et terminum: quoniam experientia docuit, plus in hoc quam in illo signo, hunc Planetam operari et valere (similiter plus in quibusdam partibus eiusdem signi et aliorum) vel plus immorari. Ex quo cognoscitur locus Apogei validus: cuius mutatio, de signo in signum Planetae vim transfert, et aliis proinde rebus nationibusque favet. Magis autem indicat efficitque transpositio aequinoctiorum: solstitiorum, excentricitatum et obliquitatis mutatio. Quorum varietas alias tardior, alias velocior fit. Res in tarditate genitae, diuturniores sunt. Descensus solis transfert virtutes de oriente et meridie in occidentem et septentrionem. Obliquitas miscet septentrionales australibus, quando stringitur; e contra, si ampliatur. Translatio magnarum fixarum de signo stellato in signum non stellatum, in spatio universali imaginatum et ex cardinibus cointellectum, transferunt Principales hominum potestates et nationum sedes.

[6] F. P. « et ad male agendum valet. »

Digitized by Google

il giro celeste [1]. Quando si fa congionzione o altro aspetto, nel perpendicolo di chi si fa, più viene affetto; più poi nel levante che nel ponente [2].

Ciascuno, nascendo, ha il datore della vita: il sole e la luna per lo più. La parte della fortuna è l'ascendente o altro Pianeta [3] e quando quella parte [4] è da benefiche stelle aiutata, bene accadeno i negozii all'uomo [5]; quando da malefiche, male. Ciascun pianeta ha le proprietà sue, e quel male o bene induce che può; e misto con altri, è misto. Dunque, far le cose quando il tuo Pianeta prevale, riescono bene, e secondo l'applicazione e separazione e positura che ha con il sole o col mondo puoi conoscere la sua virtù [6]. La virtù loro è as-

---

[1] N. M. [celeste.] — A. il giro del mondo. — F. P. positura coeli.

[2] F. P. [Quando si fa congionzione... ponente]: Quando igitur fit coniunctio aut oppositio Eclyptyca, sive alius aspectus sive Cometa, effectus maior erit in provincia et civitate cui perpendiculariter est: praesertim si non repugnat origo, et trigonus et apheta originis; consequenter praevalet magis in angulo orientali, et postremo in occidentali. Angulus Nadir non tantopere valet, nisi in occultis et fundamentis. Et in orientali quadrante indicat iuvenes, et principia rerum, et quae promoventur. In medio coeli, viros media, principes, templa et quaeque clarissima afficit. In occidente vero, fines, senes, inimicos, absentiam (prout magis minusve propinquant, et planetae angulares, et signa, et fixae maiores) consignificant et determinant; et interregnantes magis, et signa fixa, res stabiles; communia, populares et duplices animo vel re; aequinoctialia et solstitialia, sacra, doctrinas, leges et primordia tangunt; quibus adde configurationem et situm, et vim quam in anni circulo habent. Eandem enim per analogiam, in rebus consimilibus servant.

[3] F. P. [Ciascuno nascendo... Pianeta]: (*fra parentesi quadre alcune parole che si leggono soltanto in* F.): Nascenti cuilibet homini, vel civitati vel arti vel rei, vitae dator tribuitur plerumque sol et luna, si super terram et in angulo et dignitate, vel in tribus domibus sublimioribus fuerint; aut planeta interregnans in angulis, potens in locis luminarium et synodorum aut oppositionis praecedentis et in loco fortunae; aut ipsa fortunae pars, quae est horoscopus Lunae; aut ipse horoscopus. Et [partes apheticae sunt semper sol, luna, fortuna, horoscopus et] zenith.

[4] F. P. [quella parte]: apheta.

[5] F. P. [all'uomo]: et salus, illi cuius est apheta.

[6] F. P. [Dunque far le cose... virtù]: Cum ergo tuus praevalet apheta,

Digitized by Google

sai grande in loro, ma in noi è quasi insensibile per la lontananza.

Quelle del sole e della luna sono manifeste per tutto; però a loro le cose ordinarie toccano; a gli altri gli estraordinarii accidenti. Trovo cosa mirabile che l'Afeta d'uno andando contro l'Afeta dell'altro, fanno nemicizia, e allora è opportuno usare i rimedii fisici d'applicar le cose nemiche di quaggiù tra loro. E quando si mirano di buono aspetto è buono ad amore, e quando in lor case si fanno le magne congiunzioni, se essi miran bene, è buono a cose d'importanza [1].

Bisogna osservare i segni fissi, mobili, communi, mascolini e feminini: così diconsi dalla durazione della stagione [2] o mutanza in loro o dalla virtù d'influire. Sono [3] cinquanta imagini d'animali e d'altre cose, e più ponno farsi, e tutte hanno in terra [4] i loro simili alli quali influiscono, e, quando sono malefiche stelle [5], in loro influiscono male, quando be-

---

res tuae pertinentes ad illiusmodi aphetam, et negotia et salus, bene se habent: et tunc oportet operari, ut ex voto succedat actio. Nec enim sub Cane vites plantamus, quoniam coelum earum plantationi obest aliarum vero rerum minime. Quod manifesta tempora rebus manifestis efficiunt, idem occulta occultis. Non enim annus modo solaris extat, sed omnium Planetarum: similiter et synodi, et caeteri aspectus. Agnoscere autem virtutem aphetae, ex positione quam ad solem habet et ad mundi angulos et ad proprias dignitates, consuevimus.

[1] F. P. [però a loro le cose ordinarie toccano... cose d'importanza]: Propter hoc ordinariae mutationes et res, luminaribus competunt: aliis, vero stellis, extraordinariae quas cum ipsis consortiuntur. Mirifica cum voluptate inveni aphetam meum cum ad diametrum aphetae propinqui mei pervenisset, vel directione vel transitu inimicitiam comportasse. Et tunc oportunum arbitror physica iam dicta remedia ad inimicitiam adplicare; quando vero sextili aut trigono radio sese aspiciunt, amicitiam per pharmaca et verba procurare, et quidem conferre ad amorem. Quando in domibus Aphetarum, aut in bono aspectu, fiunt ecclipses et magnae synodi, prodest ad facinora praeclara et novitates.

[2] F. P. « vel origine. »

[3] F. P. « in coelo stellato. »

[4] F. P. « et in mari. »

[5] F. P. [e quando sono malefiche stelle]: et quando maleficae in eis stellae sunt aut configurantur.

Digitized by Google

nefiche, bene. E ogni cosa di terra si riduce a loro, e quanto è in terra, si trova in mare, così artificioso come naturale: però in mare ci è pesce spada con la spada, calamaro con l'inchiostro e penna, rasoio proprio come rasoio [1], ci è pesce catena, pesce lorica, pesce stella e pesce vescovo che tutto al vescovo è simile, e pesce uomo che non si può distinguere da noi. E basta ch'io dica, tutto si trova per tutto.

Dunque, ci è nel secreto della natura il simbolo mirabile [2], e Plinio che dice che tra noi e il Cielo non ci è tanta società, poi s'ammira del girasole che si volta col sole, delli lupini e olive che seguono il moto della latitudine, ch'entrando il sole in Capricorno e Cancro fiorisca il puleio e i cardi quella notte stessa, del che si servono i maghi. Ma che direbbe della calamita che mira al Polo [3], e di tante pietre che nascono con imagini di stelle, dette stellarie, e altrove hanno varie forme d'animali naturalmente, se non che tutta la natura è a sè stessa consimile, e in ogni cosa ci è vestigio dell'altra, come nel corpo umano, e tutte poi sono [4] nell'idee divine che stanno [5] nell'unica Idea, verbo di Dio vivo, vero e santo?

Se l'imagini [6] han virtù solo dal metallo [7], come a san Tomaso pare, o pure dalle stelle per qualche somiglianza, sendo fatte a tempo che regnano [8], io non posso discernere perchè non sperimentai. Il medesimo dico delli caratteri: ponno aver virtù insensibile [9] che ogni altra le vince se dall'affetto non son nutrite [10]. Ma che si debba eleggere il

---

[1] P. [proprio come rasoio.]

[2] F. P. « ab idea communi aeterna. »

[3] F. P. « et de Indica avi, quae ad Lunae cursum mutat remutatque circulariter colores? »

[4] P. [in ogni cosa ci è vestigio... poi sono.]

[5] F. P. [stanno...]: praeexistunt.

[6] F. P. « astrologicae. »

[7] F. P. « ex quibus conficiuntur. »

[8] F. P. « et in metallo illis symbolico. »

[9] F. P. [virtù insensibile]: virtutem stellarem exiguam, insensibilem.

[10] F. P. « ut dictum est. » — P. *prosegue*; ut patet de bacillis ferreis, qui, nisi in subero natent, non possunt suam posituram ostendere.

Digitized by Google

tempo di quel ch'è da fare, non solo non nuoce alla libertà, come alcuni pensano, ma è atto di sagace libertà, come ben disse Alberto Magno; e negando questo ci metteremo al mare senza osservar la luna [1] e ci annegaremo, e seminaremo e piantaremo senza le stelle, e riuscirà male se non a chi indovina il tempo senza saperlo [2]; e quel che d'una azione si vede, bisogna d'ogni altra affermarlo.

La medicina ci sforza, non che persuade, d'osservare li giorni critici, e questi pendono dalla luna; però il quarto è critico chè [(a)] arriva al segno contrario di quello dove il morbo cominciò, e fa effetto contrario, o sana o ammala [3]; e il quarto è indicativo del settimo, perchè allora arriva all'altro contrario consimile a quello e al perfetto quadrato suo di mezza nemicizia [4], ond'è bisogno che sia la mutazione. Ma s'ella è d'altri giorni, si stima mal sintomo, perchè si fa nel simile del principio e non contradice al morbo allora principiato; anzi il morbo piglia vigore perchè è suo sestile o trigono, buoni aspetti per lui. Quinci si vede l'error dei medici che sempre nel sesto stimano mal giudizio, e non è vero, come sperimentai, perchè quando la luna è di moto veloce [5] arriva nel sesto giorno al suo quadrato, e, se tarda, nell'ottava [6], e fa in ambi [7] buon effetto; nel quattordeci arriva all'opposizione [8], e allora è mirabile effetto; e alli diciotto e alli ventuno, e sempre si mette il numero ove lasci nel mezzo delli settenarii, e non dopo li settenari, perchè rie-

---

[1] F. P. non observata Luna et ventis.

[2] F. P. [senza le stelle... saperlo]: absque stellis et tempore (ipsarum motus sobole [*prole del loro moto*] et colligemus frustra.

[3] F. P. [o sana o ammala]: ergo vel sanat, quia nativa vis vincit, vel deterius se habet, quia vincitur.

[4] F. P. [e al perfetto... nemicizia]: simulatque ad perfectum suum quadratum totale, aspectum nempe inimicitiae mediocris.

[5] F. P. «(non enim semper aequali fertur motu.)»

[6] F. P. in octavo idcirco.

[7] N. F. P. [in ambi.]

[8] F. P. ad oppositionem pertingit inimicitiam totalem.

(*a*) *Sottintendi*: la luna.

Digitized by Google

sca giusto il conto delle quadrature e opposizioni e altri aspetti [1]. Ma nelli morbi acuti si dice: uno, due, tre, e poi si ripete: tre, quattro e cinque, di mano in mano, perchè ogni mutazione di segno che in tre dì si fa, la luna fa mutanza [2] nelle cose più sottili e veloci, quali sono i morbi acuti [3], e nelli peracuti più presto. E chi non intende le sue mutanze e stagioni e velocità e tardità e congiunzioni e aspetti [4] con altri, è medico imperito assai.

Or se le febbri e altre alterazioni vogliono tanta osservanza celeste, assai più si deve pensare nell'altre cose soggette al tempo. Però è necessario la natività dell'infermo sapere [5], per questo e per tutte l'altre azioni, perchè un'influenza nuoce ad uno, ad altro giova, e quel che giova all'amico giova pure a te e agli animali amici all'uomo, e quel che nuoce a te nuoce agli amici, per il simbolo, e così tra l'animali e ogni cosa s'esperimenta, chè patendo il mare patiscono tutte l'acque, e se Saturno in Vergine [6] fa brucoli, nuoce a noi e agli animali nostrali come buoi, cavalli [7].

Osservare in tutti i mesi gli aspetti della luna, è necessario; ne gli anni la mutanza del sole per ogni quarto, ogni venti anni le magne congiunzioni [8], e nel mezzo li periodi delli Pianeti; nelli secoli li Trigoni, apogei, eccentricitati, obliquitati, solstizii et equinozii [9], e insieme l'origine delle

---

[1] F. P. [; e alli dieciotto e alli ventuno... altri aspetti]: Idem observabis in sequenti hebdomade, in die 18 et 21, semperque incipias numerum sequentis in numero postremo praecedentis, in medio septenariorum, non autem in fine: ut congruat numeratio critica, aspectibus lunaribus in coelo.

[2] F. P. «non in crassis rebus parum sentientibus mutationes non vehementes, sed» *ecc.*

[3] F. P. «ex materia et accensione tenues.»

[4] F. P. [e congiunzioni e aspetti]: et aspectus ad solem et sidera.

[5] F. P. «et horae decubitus.»

[6] F. P. «signo humano.»

[7] F. P. «, ovibus. Et particula nasi servilis, coalita herili, et mortua in morte servi, indicavit id superius abunde: et tarantularum affectio, usque ad ipsarum mortem revertens.»

[8] F. P. «et cyclum capitis Draconis.»

[9] F. P. «tam solis quam planetarum analogice.»

Digitized by Google

gran cose, come di leggi e Religioni e Monarchie, e incendii, guerre e diluvii e quel che in loro poi [1] fan variare gli ecclissi e le comete del corso ordinario; e ogni dì la posizione del sole con gli altri pianeti, e ogni quarto dì l'entrata del sole negli angoli [2] perchè il resto si conforma a quelli, e ogn'ora i Caldei osservaro un Pianeta particolare [3], e dal principio del giorno in cui uno di loro regna, posero i nomi alli giorni, e questa dottrina ancora dura fra noi [4]. Ma io stupisco di tal successione, perchè quell'ora, altra è in un paese, altra in un altro, e il Pianeta si trova debole e male affetto, onde non veggio che possa dominare [5]. Poi, pensando che si donano le successioni all'etadi, che camina la luna fino alli 4, Mercurio alli 14, Venere a 22, il Sole a 41, Marte a 56, Giove a 68, Saturno a 98 [6], e che ogni anno ci è [7] il progresso d'ogni segno che ha manifesta forza nelle natività, m'induco a credere quest'altra successione, ma che sia di virtù debole e insensibile, e che se il Pianeta è invalido, ha la sua vicenda che più tosto nuoce [8]; e che ogni orizzonte ha le sue, onde sono infinite moltiplicazioni, com'è il numero delle cose conformemente. Or che si gira il mondo tutto, si può sapere che ogni grado in cielo ha per *zenith* il suo in terra, e la constellazione vincere dove sovrastà: così delli ecclissi e comete dirai, sopra li Regni, Provincie e Cittadi, cosa a Tolomeo e agli antichi ignota [9].

---

[1] N. F. P. [in loro poi.]

[2] F. P. « tui horizontis. »

[3] A. *Dalla parola seguente manca il testo sin quasi alla fine del capitolo. V. pag. 329, nota 6.*

[4] F. P. [fra noi]: in Christianismo.

[5] F. P. [perchè quell'ora... dominare]: cum in eodem tempore hora alia est Romae, [F. et] Hispaniae, et Planeta alius. Potest quoque Planeta tunc debilis esse, ac prave affectus: quomodo ergo dominabitur?

[6] N. [Giove a 68, Saturno a 98]. — V. C. M. *anzichè* 98, *leggono* 99.

[7] F. P. « ab apheticis locis. »

[8] F. P. [e che se il Pianeta... nuoce]: et Planetam qui reperitur invalidus, propria non carere vicissitudine, sed noxiam esse, ut cum sunt in detrimento.

[9] F. P. [cosa a Tolomeo... ignota]: novamque (posse) construi Astro-

Digitized by Google

Li Caldei, secondo Cicerone [1], si vantano 70000 anni avere le stelle osservato; ma Callistene [2] scrive ad Aristotile da Babilonia solo 5000; e dell'origine del Mondo l'istorie son varie; solo la Bibbia mi dà certezza; ma il conto degli anni non è numerato da tutti in un modo; però far la natività del Mondo è impossibile; ma da quella si scopriríeno grandissime cose [3].

Dunque, l'osservanza dell'ore, degli aspetti, delle direzioni e progressi suoi e del Mondo e della legge [4] e di quelli ai quali si applica [5] (a), con li transiti particolari considerando, si rende perfetto il mago nelle sue operazioni.

Più, bisogna ogni metallo e pietra e pianta e animale sapere qual segno ha per suo simbolo [6]; così delle Provincie e Regni [7] e leggi e costumi, e a qual Pianeta soggiace [8]; e mirar bene che l'universali constellazioni vincono le particolari, e quelle della communità quelle dell'uomo; onde muore per peste, per guerra e in mare [9] con gli altri [10] chi ha poca significazione di morte. Lo stesso dirai delli buoni eventi: però, con fortunati vivere, sempre fortuna s'acquista, o si diminuisce il disastro. Di ciò son gran prove.

---

nomiam Ptolomeo ignotam. Si mundi genesim certam haberemus, mirifice praedicere ex illa possemus. Sed Bibliorum translationes variae Hebraeorum et Christianorum et 70 interpretum, incertitudinem faciunt; et anni circulares absque mensibus et diebus, et diversitas eorundem sacrorum librorum, occultam facit chronologiam.

[1] F. P. «, deceptus ab historico graeco, »

[2] F. P. «, teste Simplicio... in archivlis invenisse... ».

[3] F. P. [e dell'origine del Mondo... grandissime cose]: Alii alios numeros habent; ut Plinius, Herodotus, sed falsis innixi relationibus. — *È opportuno osservare che qualche cosa del testo italiano sostituito col passo or ora trascritto, si riscontra nell'aggiunta latina precedente (v. p. prec., n. 9).*

[4] F. P. « et regiones. »

[5] F. P. « magica vis. »

[6] F. P. [qual segno... simbolo]: signa coelestia illis faventia et noxia.

[7] F. P. [e Regni.]

[8] F. P. [e a quel Pianeta soggiace]: quibus planetis et astris et constellationibus iuventur aut turbentur.

[9-10] F. P. *manca* [con gli altri], *c'è in più*: «, effectibus universalibus, »

(a) *Sottintendi*: ai quali si applica la forza magica, *come risulta dall'aggiunta latina (v. nota 5).*

Digitized by Google

La natività del Regno vince quella del Re. Il segno che in Austro domina, serve in Borea. Dove Saturno regna a noi, a loro regna il Sole e la Luna [1] ma di tutte quest'arti farò un libro se Dio vorrà [2]. Le cause manifestai in *Metafisica* [3].

Tutte l'azioni perfette di magia naturale han bisogno d'osservare il tempo, come la medicina mostra, l'agricultura, la navigazione [4]; e per accrescere qualche cosa, la luna crescente, per scemare [5], la mancante; e d'ogni pianeta il medesimo nel dominio e depressione; e d'una operazione simile, all'altra simile si transferisce l'influenza simile.

Chi non sa che il satellizio del luminare giova alla compagnia nobile e le Pleiadi alla vile, e che la stella solitaria in angolo è nemica dell'esercito, e la cadente è buona a mancamenti, e l'angolare ad esaltazione [6]? E questo procede con viva ragione.

Tutte le stelle sono buone a tutto il Mondo, ma alle parti altra è buona, altra mala: agli uomini Giove e Venere son buone; alli serpi e fiere velenose, Saturno e Marte; e quel che vedi giovare all'amico a te, così pensa che a te utile sia, ma in quella parte o azione nella quale ti è simile, non dove è dissimile [7], perchè nè similitudine senza dissomiglianza, nè dissomiglianza senza similitudine si trova.

---

[1] F. P. [Dove Saturno... Luna]: Ubi regnat Saturnus in Borea, ibi Sol et Luna in austro. Sic de coeteris.

[2] M. [Ma di tutte... Dio vorrà.]

[3] F. P. [Le cause... Metafisica.]

[4] P. « Unde Pontifex cum vetuisset Astrologismum in moralibus et supernaturalibus, commendavit eum in praefatis artibus. Ad mores enim scientia(s) agunt Astra dispositive tantum, ut ait s. Thomas, Deus motive; Angeli et praeceptores, suggestive. »

[5] F. P. [per scemare]: ad imminuendum et vendendum.

[6] F. P. [e la cadente... esaltazione]: et cadentem, casui rei bonae vel malae proficere; in angulo vero, exaltationi et pretio.

[7] F. P. [ma in quella parte... dissimile]: At illa in parte aut actione in qua dissimilis *.

* Qui i due testi latini dicono precisamente l'opposto del testo italiano, che evidentemente li emenda: « ... in qua [*similis est, non in qua*] dissimilis ».

Digitized by Google

Le stelle tra loro hanno altra magia perchè altramente sono affette dalle vive lor possanze tra loro; ma a noi quella che dagli effetti notamo conviene [1]. Ogni cosa in terra è generata dal calore più e meno robusto [2] e in varie foggie operante, e ad ogni grado di cose risponde qualche grado di calor simile, vegnente in giù dalla particolare stella e ricevuto in tal temperie tale e tanto; e così li segni variano li gradi e forze de' calori. Paiono fredde alcune e secche [3], ma sono tali in rispetto degli altri calori; però l'acqua par fredda e il vino e l'erba, e pur caldi sono e a lor gradi risponde tal calor celeste che par freddo.

Ogni grado di caldo age contra ogni grado per la varia affermazione de la materia, e però l'acqua tepida toglie il fervore alla fervente, meschiandosi e in più materia dilatando il fervore [4]; e l'olio ammorza il fuoco serrando i pori d'onde esce; e la cicoria rinfresca il fegato facendo esalare la fiamma del fegato col suo blando calore aprendolo, chè il robusto l'indurava; e l'acqua tepida al sole, sana la crusta e adustione del fuoco in noi, aprendo piano e facendo esalare la fiamma dalla siccità ritenuta. Così Saturno rinfresca, Marte punge, Giove e Venere fan blando [5] calore [6]; la Luna, vario [7], secondo la figura [8], il Sole cocente, Mercurio acuto, insensibile; e, secondo il moto è tardo o veloce, imprimono tardi o presto il calore, d'onde ogni influenza è. E così l'effetto resta [9], e più dal luogo superiore che dall'infe-

---

[1] F. P. «Mensuratur Ierusalem pede Angeli in Apocalypsi; nostra autem pede hominis.

[2] F. P. «copiosoque.»

[3] F. P. «, ut Saturnus.»

[4] F. P. «imminuendoque robur.»

[5] F. P. «humidoque» calido fovent.

[6] A. *Dalla parola seguente riprende il testo (v. pag. 326, nota 3) con le aggiunte di cui alla nota seguente.*

[7] A. [la luna, vario]: perchè la luna fa vario colore. — *Sono, evidentemente, aggiunte introdotte nel codice per creare una continuità nel testo interrotto da una lunga lacuna. Vedi nota precedente.*

[8] N. F. P. [secondo la figura.]

[9] F. P. remanet «inde affectus. Sed rerum nostrarum vita, motu sub-

Digitized by Google

riore per la dirittura e poco vapore, e più dagli Angoli per il medesimo, e più matutini, chè il sole li avviva, non li vince, e più vespertini alla luna perch'essa giunge e riceve forza, ma non è tanta che occupi la loro [1].

Questa è infinita scienza, ma, chi mira i simboli, tutto intende, se non in tutto [2].

Epilogo del senso dell'Universo [3].

Il Mondo, dunque, tutto è senso e vita e anima e corpo, statua dell'Altissimo, fatta a sua gloria con potestà, senno e amore. Di nulla cosa si duole. Si fanno in lui tante morti e vite che servono alla sua gran vita. Muore in noi il pane, e si fa chilo, poi questo muore e si fa sangue, poi il sangue muore e si fa carne, nervo, ossa, spirito, seme, e pate varie morti e vite, dolori e voluttadi; ma alla vita nostra servono, e noi di ciò non ci dolemo, ma ci godemo [4]. Così a tutto il mondo tutte cose son gaudio e servono [5], e ogni cosa è fatta per lo tutto e il tutto per Dio a sua gloria.

Stanno come vermi dentro all'animale tutti gli animali dentro al Mondo, nè si pensano ch'egli senta, come li vermi del nostro ventre non pensano che noi sentemo e abbiamo anima maggiore della loro, nè sono animati dalla commune anima beata del Mondo, ma ciascuno della propria, come li

---

deficientiae mensuratur; coelestium vero, motu reali: quoniam plus non Entis quam Entis nostram ingreditur compositionem, ut patuit in nostra *Metaphysica*. »

[1] F. P. [perch'essa... la loro]: quoniam ad eos vadens dat vires; non tament vincit, quoniam vires non summas oblinet. « Situs quoque a mundo consideratus est. »

[2] A. [se non in tutto.] — M. «, la maggior parte ». — F. P. licet non omnino.

[3] M. A. *Questo* Epilogo *manca intieramente.*

[4] F. P. [e noi di ciò... godemo.]

[5] N. [servono]: servizio. — F. P. utilitas.

Digitized by Google

vermi in noi, che non han la mente nostra per anima, ma il proprio spirito [1].

L'uomo è epilogo di tutto il Mondo, ammiratore [2] di questo, se vuol conoscere Dio, chè però è fatto [3]. Il Mondo è statua, imagine, Tempio vivo [4] di Dio, dove ha dipinto li suoi gesti e scritto li suoi concetti [5], l'ornò di vive statue, semplici in cielo, e miste e fiacche in terra; ma da tutte a Lui si camina.

Beato chi legge in questo libro e impara da lui quello che le cose sono, e non dal suo proprio capriccio [6], e impara l'arte e il governo divino, e per conseguenza [7] si fa a Dio simile e unanime, e con lui [8] vede ch'ogni cosa è buona e che il male è respettivo e maschera delle parti che rappresentano gioconda comedia al Creatore, e seco gode, ammira, legge, canta l'infinito, immortale Dio, Prima Possanza, Prima Sapienza e Primo Amore, onde ogni [9] potere, sapere e amore deriva et è e si conserva e muta, secondo li fini intesi dalla commune anima, che dal Creatore impara e l'arte del Creatore, nelle cose innestata, sente, e per quella ogni cosa al gran fine guida e muove, finchè ogni cosa sarà fatta ogni cosa e mostrarà ad ogni altra cosa le bellezze [10] dell'eterna idea.

Or chi l'ammira le conosce, chi le conosce l'opera, chi

---

[1] F. P. [che non han... spirito]: qui rationales non sunt, uti nos. — P. *prosegue*: « Quamvis homo sit vermis in Mundi ventre, aptus tamen natus est adsumere alas Sapientiae et Amoris pennas, ac fieri Angelicus Ales, ut ex Sericeo vermi Papilio: et pyrausta ad Dei lucem usque volitans, quem in se et in Mundo sentit. »

[2] F. P. « cultor et » admirator.

[3] F. P. cuius gratia factus est.

[4] F. P. « et codex. »

[5] F. P. [dove ha dipinto... concetti]: ubi inscripsit et depinxit res infiniti decoris, gestas in mente sua, et proprios conceptus expressit.

[6] F. P. « aut alieno. »

[7] C. V. [conseguenza]: conoscenza e amore poi.

[8] F. P. et cum eo in eius lumine.

[9] F. P. [onde ogni]: unde omnia sunt et omnis Entitas.

[10] F. P. [le bellezze]: divitiae et formositates.

Digitized by Google

opera fia amico di Dio, partecipe della gran sapienza universale sempre beata e [1] gloriosa; e la qual sia pregata che me e Berillo mio alzi alla sua dignità e conoscenza, e mandi presto il mio liberatore [2].

IL FINE [3].

---

[1] F. P. [beata e.]

[2] [che me e Berillo mio... liberatore]: N. che me e te N. mio, alzi alla sua dignità e conoscenza. Amen. — F. P. Quam obsecrare aequum est, ut ad sui agnitionem perfectam nos elevare dignetur. Amen.

[3] F. P. Finis.

Digitized by Google

APPENDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Per i due passi che qui di seguito riproduco, cfr. la Prefazione, p. XXVIII, nota 1, e le note: 2 a p. 5, e 2 a p. 25.

1.

Causa finalis et idealis [esse] non dant, sed illa determinat, ista regulat agentem: formalis est datum quid ab agente in materia sic concinnata et formata ut respondeat ideae; ergo non dat sensum, sed est effectus non causa generationis. Dicitur tamen causa geniti, quatenus est determinatio materiae in esse dato. Item forma agens est a causa activa, sui diffusiva, elementari: passiva vero est concinnatio materiae et qualitatum activarum ab Ideatore sic concinnante, per Fatum, Necessitatem et Harmoniam, et fit non facit. Sensus ergo non est a causa formali, nisi sit a materiali et activa elementationis, et a causa rationali, seu intelligentia. Quae operatur agricolando et medicando, non autem per se mutando aut quippiam sui effluendo, ut calor activus: vide *Defens.* supra positam et c. seq.

Solus ergo Deus potest dare quod non habet formaliter et materialiter, sed eminenter. Omnis autem creatura est finitae naturae, nec potest facere quod non est. Et ideo nec coelum, nec Angelus potest calefacere nisi sit calidum aut aliunde adducat calorem. Potest autem Deus, quoniam eius natura est omnis natura, ergo et caloris. Angelus autem est quaedam natura, et haec, et non alia. Ideo licet nobilior sit quam calor, non tamen calefaciet formaliter aut virtualiter: virtus enim rei, est essentia et in essentia rei; virtus ergo caloris, est calor et in calore, nec separari potest. [Ediz. Parigi, pp. 4-5].

Digitized by Google

2.

APPENDIX

Postquam librum hunc conscripseram annis multis, pervenit ad me, per manus Tob[iae] Ad[ami] nostrae Philosophiae summistae, libellus G. Gilberti de *Magnetica Philosophia*. Ubi vir mirificus, in experientia multiplici occupatus, contra priscos de magnete scriptores optime disputat; suas tamen theses ad Copernici doctrinam aptat, a Timaeo et Philolao nostratibus manantem. Nolui opiniones meas mutare, neque textum reficere, ne alienos labores praeripere tanquam meos videar. Gaudeo sane quod et ipse non ad quascunque fictiones magnetis motum refert, sed causas investigat experiendo, et motum eius ad terram perpetuo observat, et ex necessitate positionis naturalis fieri statuit, quod et nos scripseramus. Attamen ad polos coeli et ad magneticam Insulam nos sensum magnetis referebamus, ipse vero ad polos terrae: et perplacet experientia, quod magnes in medio terrae vel mari, undique a terra distans, recta ad polos respicit: ubi vero terrae propinquat, ut in littore Brasiliensi et Ghineae, ad terram declinat, ut manifestum sit eius sympathiam cum tellure non cum coelo celebrari; neque perpetuo aliquantis gradibus a polo recedere, ut alii testabantur.

In pluribus autem mihi vir sagax non satisfacit. Primo, quia sensum et sympathiam (quae non sensus est, sed affectio ex sensu prodiens: omnis enim appetitus proles est sensus boni, ut odium sensus mali, hoc est, rei destruentis) quasi spernit. Attamen cum Thalete animatum magnetem concedit, et plus extra suum corpus extendi quam nostram animam docet. Hoc autem falsum est: quoniam sphaera activitatis animae nostrae usque ad coelum, ubi sidera pervestigat, extenditur: et, in terram, usquequo vox et impulsus humanus et visio et auditio protenditur. Mirum quomodo magnetis anima videtur Gilberto liberior quam humana: quae etsi non trahit ferrum odore, trahit homines et cervos sono, et fascino afficit a longe, et voce etiam Diabolos et Angelos ad se vocat. Ad pauca respexit in hoc.

Praeterea, cum duas terrae dat virtutes in alia corpora operativas, alteram electricam (qua per vapores, quasi manus, deorsum omnia corpora trahit ad se: sicuti electrum paleas, per

Digitized by Google

vapores tenuiores aëre) alteram vero magneticam (quia, sicut magnes ferrum ad sui positionem adaptat, ita tellus magnetem et ferrum: non enim per vapores fit talis actio, sed per figurationis conformationem) videtur mihi vir doctus ex parte errare: primo, quoniam electrum per vapores non attrahit: siquidem vapor egressus, ad corpus unde emanat, non revertitur, sed statim sursum attollitur vi caloris, uti nos dicimus, vel, a grossioribus quibus cedit, extrusus, ut docent Epicurei et cum eis Copernicaei: de quibus in *Metaph.* Nisi iste homo putet lucem (ab electro, uti a sole, effusam) ad electrum trahere, uti radius solis ad solem. Sed haec attractio in obscuris aedibus non fieret, neque in nocte, ubi electrum lucernae non exponitur: siquidem lux eius, de se, nisi a sole adiuta, non tantum potest. Praeterea magnes ipse trahit electrice, etiam [*fatente*] Gilberto, ferrum, interposita tabula etiam lapidea; vapor autem sic penetrare tantam crassitiem, et subito, nequit. Quapropter alia causa electricae attractionis invenienda erat: et, quam a Lucretio ex parte accepit, reiicienda. Tellus quoque non trahit ad se nisi similia corpora; at videmus deorsum ad terram ex aëre ferri, non modo terrena, sed etiam carbones ignitos et vinum et piper et omnia calidissima, quibus quantula vis insit crassities: ut motus ipse potius delapsus sit, uti in 2° libro dicemus (vel regressus ad naturam, in vere terreis) non autem per vapores attractio.

Quae autem dicit de positura magnetica, mirabilia sunt: sique experientia ipsum non fefellit (nam dicunt nautae, in tropicis lineis, magnetem mutare vires et inclinationes), utique fatendum est ita magnetem ad terram converti, uti helitropium ad solem, et lunaria ad lunam; de quibus in 3° libro. At non recte vir sagax videtur mihi tellurem propterea magneticam facere, quia magnetem sic ad sui positionem invitat; sic enim oporteret solem et lunam herbaceos facere, quoniam herbas ad sui motum convertunt. Neque, propterea quod non alia metalla et corpora tellus ad se invitat, solummodo magnetica sit tellus; nam etiam Sol omnes producit herbas, non tamen [*omnes*] ad se rapit, sed quasdam: nec propterea de natura illarum quas rapit ipse erit, cum etiam aliae calidiores sint, soli similiores (sicuti, neque lux, de natura papilionis) sed oportet aliquid esse in heliotropio, quo ad solem propendet, et voluptatem in papilione a luce excitari, et in magnete a tellure.

Praeterea, cum in nostra Philosophia statuerimus terram esse natura frigidam, obscuram et immobilem in sua puritate (quae

Digitized by Google

autem partes eius, in metalla et plantas et lapides, et in rubras et albas aliisque coloribus affectas terrellas, conversae sunt terram non esse vere, sed entia secunda) nequaquam affirmare possumus terram esse magneticam. Magnes enim ex fluoribus fit, a Sole ingenerante liquefacienteque in terrae visceribus factis, sicuti et caetera metalla. Impossibile est autem effectum Solis esse id quod maxime terra est. Neque enim contrarium a contrario fit. Si autem terra sit in centro calida, ut Pythagorici putant, et quasi animal variis constans partibus, nec propterea magnetica erit. Non enim homo osseus est, quia os in compositione eius quoque reperitur. Praeterea lapides, ex quibus montes maximi constituuntur, ut Alpes, Apennini, Taurus, Libanus, Caucasus et alii totam terram cingentes et incrustantes et usque ad ima viscera intrantes, longe plures et grandiores telluris portiones sunt quam magnes, ut potius lapidea quam magnetica videri debeat, sicuti homo potius carneus quam a renibus reneus dici debet. Motus ergo magnetis ad telluris positionem, qualis heliotropii et lupini ad solem existimandus est, et ex sympathia non solum similitudinis naturae (sic enim a terra electrice traheretur) sed [*et*] positionis naturalis, oriri apparet.

Neque negandum est ad partes polares coeli, polos terrae per positionis sympathiam referri; quoniam talem ex origine posituram accepit: quod autem ex origine habemus, naturale est, ut in *Epilogismo* et in *Metaph.* docuimus. Hoc autem pulchro experimento ipse Gilbertus confirmat, dum ferreos clavos eam posituram in aqua, super subere, servare docet, quam sortiti sunt in officina ferraria, dum a fabro sic positi cuderentur. Mira res, veritatisque plena, unde mundi consensum in suis partibus intelligas. Quod etiam cadaver humanum probat, dum, aquis natans, perpetuo in coelum faciem spectantem tenet: et, a tali positione deturbatum, ad eandem mox redit, ut pluries expertus sum, ut in 4 libro dicemus: occulto regi sensu, quibus manifestus deesse videtur. Narrat etiam de ferro posito in templo Mantuae, converso post tempora in magnetem, et servante posituram quam diu tenuerat in templo: ut scias magnetem non esse terram puram, uti neque ferrum, sed a colore ens constitutum, et positionis vim magnam.

Neque Ptolemaeum spernas, ubi ecclipsin, in orientali angulo, super iuvenes et res novas: in medio coeli, super reges et res validas et altas et viriles: in occidente, super senes et res vetustas, indicationem habere; quod, ex symbolo positionis, ve-

Digitized by Google

ritatem habet. Sic D. Thomas in opusc. *De Fato* (si eius est) gemellos, ex diverso situ cordis in ventre, varias sortiri conditiones philosophatur, et Coelum rebus naturalibus et artificiatis dare ordinem admonet. Ex his, quacunque ratione fiant, etiam Gilbertica, sequitur, sensum cunctis inesse rebus: quod in nostro praesenti opere solum contendimus.

Quae alii scriptores de magnete tradunt, negligenda sunt, praeter illud quod aiunt magnetem, suis suspensum polis, 24 horarum motum circularem edere. Quod Gilbertus, sagax explorator, negat. At, si fieret, non propterea tellus circulo feratur, cum magnes terreus non sit. Sed de his *Metaphys.* [Ediz. Francoforte, p. 30, ediz. Parigi, p. 19].

II

La « Colcodea » d'Avicenna e T. Campanella

Poichè invano gli studiosi avrebbero cercato nelle opere di Avicenna il termine *Colcodea* (1), l'illustre prof. Nallino ha voluto compiere un'apposita, dotta indagine riferendone i risultati in una nota, pubblicata, col titolo sopra riferito, nella rivista di Giovanni Gentile: *Giornale critico della Filosofia italiana* (anno 1925, fasc. gennaio). Scrive il Nallino che tre volte nel *De sensu rerum et magia* ed almeno dodici nella *Metaphysica*, T. Campanella accenna alla Colcodea d'Avicenna come vocabolo e dottrina propri di quest'ultimo. La Colcodea, sempre avversata dal Campanella, avrebbe un notevole grado d'analogia con la *Mens* d'Anassagora, con l'*Intellectus agens* d'Alessandro d'Afrodisia, con l'*Anima mundi* dei Platonici.

Il contesto delle citazioni campanelliane non lascia alcun dubbio circa l'identità della *Colcodea* con quello che Avicenna chiama, invece, l'« intelletto attivo » od « intelligenza agente » (in arabo *al- 'aql al- fa'' lâ*), e che, nel sistema avicenniano, è l'ultima delle « intelligenze separate » in ordine

(1) Vedi nel presente volume il richiamo in nota alla p. 9.

Digitized by Google

decrescente. Ma nè i testi arabi, nè le loro versioni latine, nè gli scrittori medioevali europei hanno un vocabolo *Colcodea* o qualche altro che gli assomigli, e col quale essi abbiano voluto riprodurre il sopradetto termine arabo.

Il Nallino ha dunque ragione di ritenere che la fonte della *Colcodea* campanelliana debba essere cercata altrove: quasi certamente negli scritti averroistici di Agostino Nifo e di M. A. Zimara. Il Nifo nei suoi commentari alla parte metafisica da lui pubblicata (Venezia, 1497) della *Destructio destructionum* (*«ic*) d'Averroè, riferendo le parole con cui Averroè espone la dottrina d'Avicenna (« sed illud quod dat formas substantiales, maxime animas, est sine dubio ens separatum, quod apud eos nuncupatur dans formam ») continua: « arabice tamen *Colcodea* ». Lo stesso termine trovasi in altra sua opera edita cinque anni prima. E dal Nifo il vocabolo pare passato al Zimara (1508).

Stabilito che il Nifo fu il coniatore del vocabolo e che d'altra parte esso non trova riscontro nei testi arabi e nelle versioni, il Nallino crede che non resti se non supporre che il Nifo l'abbia creato per confusione con un vocabolo astrologico *alcocoden* o *alcocodes*, il cui significato, meramente astrologico, di *dator vitae* parve, erroneamente, al Nifo o a qualche suo ignoto predecessore, corrispondere, al *dator formarum* d'Avicenna.

Il Campanella poi — conclude l'autore — s'innamorò del vocabolo stravagante e raro, e ne estese arbitrariamente la portata, giacchè per il Nifo *Colcodea* è l'intelletto agente di Avicenna soltanto come *dator formarum*; invece per Campanella diventa l'intelletto agente avicenniano anche nelle altre sue funzioni, alle quali, secondo Nifo, il nome di *Colcodea* non potrebbe convenire.

Alla dottissima dissertazione del prof. Nallino possiamo aggiungere che il termine *Colcodea* si trova registrato nel celebre *Lexicon medicum graeco-latinum* di Bartolomeo Castelli, lessico che ebbe numerose edizioni dal sec. XVI al XVIII. « *Colcodea* », vi si legge, « id est, efficiens, sive dator formarum », senza la menoma referenza di fonti e di esempi. Giova

Digitized by Google

osservare che tale parola fu introdotta nelle edizioni del sec. XVIII, cioè posteriormente, non solo al Castelli, ma, a quanto mi risulta, forse allo stesso suo massimo continuatore, G. P. Bruno.

Poichè l'interpretazione del termine è conforme al significato attribuitogli dal Nifo, è lecito supporre che l'aggiunta sia derivata dalle opere di lui o di qualche suo ripetitore, anzi che da quelle di Campanella.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEDICA . . . . . p. V
INTRODUZIONE . . . . . » VII

LIBRO I

CAP. 1. Ciò ch'è negli effetti esser nelle cause, e però gli elementi e il mondo sentire . . . . . p. 1
» 2. Nullo argomento militare contra la prima proposizione . . . . . » 2
» 3. Malamente Lucrezio negare il senso alle cose; peggio Galeno; e che han detto i più savî » 6
» 4. Il senso essere percezione di passione con discorso di cosa esistente in atto, e non informazione di pura potenza; e le sue differenze » 10
» 5. Dall'azioni e passioni degli enti tutti sentir si prova, e senza senso il mondo sarebbe caos, nè generazione nè corruzione si vederebbe . » 12
» 6. La risposta d'altri scienziati contra il senso delle cose contener errori notabili . . . . . » 14
» 7. L'istinto essere impulso di natura senziente, e chi afferma l'uno esser forzato l'altro asserire » 17
» 8. Tutti accidenti che per istinto avvengono, essere effetti del senso delle parti e di tutto il mondo » 22
» 9. Tutti gli enti aborrire il vacuo, dunque sentire e godere del contatto reciproco, e il mondo esser animale . . . . . » 26
» 10. Darsi vacuo per violenza, non per natura, e provarsi il senso contra Aristotile . . . . » 27

Digitized by Google

Cap. 11. Ogni natura sentire, se proibisce il vacuo contra Aristotile . . . . . p. 28
» 12. Lo spazio aver senso attrattivo, e le cose piuttosto amarlo che aborrirlo . . . . . » 29
» 13. Il mondo essere animale mortale, e quel che può essere fuor di lui . . . . . » 31

LIBRO II

Cap. 1. Quel che resta e come s'ha da dire . . . . p. 37
» 2. Del senso della materia . . . . . » ivi
» 3. Che nè anima, nè senso, e nulla altra forma escano dal grembo della materia, ma dalla virtù dell'agente . . . . . » 41
» 4. Dalla fabrica e dal nascimento dell'animale, si mostra l'anima esser spirito sottile, caldo, mobile, atto a patire e sentire per questo . . » 43
» 5. Dalle spontanee generazioni e loro eventi il medesimo si prova . . . . . » 45
» 6. Scioccamente Aristotile attribuire la produzione dell'anima e fabrica del corpo al moto del generante . . . . . » 48
» 7. Dalla morte e altre passioni dell'animale si prova il medesimo . . . . . » 49
» 8. Gli enti tutti dal calore esser mossi, e l'anima mobile sensitiva essere spirito caldo . . . » 53
» 9. Lo spirito medesimo esser anima conoscente, irascibile e concupiscibile e motrice. . . . » 56
» 10. Dalla concozione e nutrizione e aumento e decremento lo spirito esser anima e operare come agente principale . . . . . » 63
» 11. Diverse maniere di sentire e significare provano consenso in ogni cosa. . . . . » 65
» 12. Tutti li sensi esser tatto, ma li sensorii e modi differire . . . . . » 68
» 13. Ossa, peli, nervi, sangue e spirito tutti sentire contra Aristotile . . . . . » 74
» 14. Posizione de' Peripatetici intorno al senso e sensazione . . . . . » 77

Digitized by Google

Cap. 15. Non potersi far senso per informazione perfettiva solo, come Aristotile disse, nè ci esser senso agente, nè il senso pura potenza incorporea, ma ente passibile, e sentire per mutazione poca e per argomento . . . . . p. 79
» 16. Se il senso fusse potenza passiva incorporea indivisibile, come Aristotile dice, non potria sentir più che una volta, nè molte cose insieme e contrarie nelle loro sembianze; ma al corpo sottile tutto questo conviene . . . . . » 86
» 17. In diversi sensorii non diverse potenze informatrici, ma uno medesimo spirito corporeo sentire e conferir gli oggetti perchè camina per tutti et è il medesimo senziente, e non per altro senso commune si satisfà ad Aristotile e si convince . . . . . » 90
» 18. Che l'anima non sia forma del corpo, ma signora altri che la mente umana . . . . . » 93
» 19. Opinion de' Peripatetici che d'un'anima indivisibile secondo loro fanno molte anime o parti o potenze diverse . . . . . » 96
» 20. La memoria star nello spirito senziente, e il medesimo sentire e ricordarsi . . . . . » 98
» 21. La medesima anima senziente e memorativa esser l'imaginativa e discursiva . . . . . » 101
» 22. L'anima senziente pur intendere, e da questo provarsi intelletto astratto e immortale, uno ne' molti, dagli argomenti contrarii de' Peripatetici . . . . . » 105
» 23. Ne gli animali senso, memoria, discorso e giudizio sensitivo trovarsi, ma non mentale razionale umano . . . . . » 111
» 24. Varie opinioni dell'anima umana . . . . . » 116
» 25. Dell'immortalità e divinità dell'uomo . . . . » 118
» 26. Tutte cose essere e operare come instrumenti della prima causa, e il sommo bene essere l'eternità d'essere, che ogni ente brama e conseguisce nel suo modo . . . . . » 127
» 27. Dall'imitazione dell'Autor della natura l'uomo con quello convenire . . . . . » 134
» 28. Si risponde a' Pitagorici e altri opinanti dell'anima umana . . . . . » 136

Digitized by Google

Cap. 29. Risposta et epilogo delle opere che mostrano l'uomo immortale . . . . . p. 140
» 30. Il senso conoscenza vera, la memoria languida, il discorso strano, l'intelligenza lontana, e la mente umana tutti communi averli con lo spirito; esser di lui forma immortale; e nullo argomento contra questa dottrina valere . . » 143
» 31. Dell'oblio e inganno e passione della mente, fisionomia e vizii e virtudi . . . . . » 156
» 32. Se l'anima del mondo ci sia e perchè sia . . » 160

LIBRO III

Cap. 1. Il cielo e le stelle esser ignei e senzienti . . p. 163
» 2. Il cielo e le stelle moto regolare e irregolare dalla propria virtù sensitiva, dalla conservazione propria avere in commune e particolare » 167
» 3. Che il cielo si muova dalla propria virtù, e le stelle da sè intra lui, e forse aver menti angeliche che l'attivano il moto . . . . . » 171
» 4. Del senso delle stelle e degli abitatori loro, e perchè a noi si celano . . . . . » 173
» 5. Del senso della luce, del fuoco, della tenebra, del freddo e della terra . . . . . » 175
» 6. Del senso dell'aria e de' venti simile allo spirito animale . . . . . » 179
» 7. L'aria esser spirito commune e portar la conoscenza tra gli spiriti particolari chiusi negli animali . . . . . » 182
» 8. Della profezia degli animali necessaria a loro, e dall'umana all'uomo si vede la nostra divinità. » 184
» 9. L'aria infarsi delle cose presenti e future e communicarle in sogno a noi e come noi sentire » 188
» 10. Della sagacità de' malinconici puri e impuri e demonoplessia e consentimento dell'aria . . » 193
» 11. La profezia naturale nello spirito, la soprannaturale nella mente farsi, e Aristotile e Galeno malamente confonderle, e delle Sibille e Pitonisse . . . . . » 197

Digitized by Google

Cap. 12. Tutte l'acque e liquori sentire, e la simpatia e nemicizia loro . . . . . p. 203
» 13. Del senso delle pietre e metalli, amicizia e nemicizia loro . . . . . » 208
» 14. Del senso delle piante e dell'amicizia e nemicizia tra loro e con l'altre cose . . . . . » 213

LIBRO IV

Cap. 1. Della magia in commune, e sua divisione . . p. 221
» 2. La magia sopranaturale consistere nell'amicizia del Creatore, nè potersi commandare alle creature, nè far miracoli se non dalla parte di Dio. » 224
» 3. I miracoli fatti senza l'amicizia divina non esser veri miracoli, ma natural magia o diabolica o astuzia usata con chi non l'intende . . . » 231
» 4. I miracoli de' Circolatori esser giuochi d'astuzia e molti contener sapienza, e la differenza tra miracoli apparenti e veri. . . . . » 238
» 5. Tutte scienze e arti servire alla magia naturale, ma alcune più principalmente. . . . . » 241
» 6. Li affetti naturali che muove il Mago per venire al suo effetto . . . . . » 242
» 7. Magia naturale di allungare e abbreviare la vita in universale . . . . . » 243
» 8. Nei cadaveri senso ritrovarsi . . . . . » 253
» 9. Nelli enti sfatti restar solo senso antecedente e nuovo; prove mirabili in magia . . . . . » 256
» 10. Non solo rimanere il senso lontano dal senziente, o poich'è sfatto, ma anco moltiplicarsi e altri in sè convertire si prova nella morsura della tarantola di Puglia e de' cani rabbiosi, e si scuopre gran magia occulta da nullo fin mo intesa. . . . . » 259
» 11. Dalla legge della lepra Moisè addita che il senso e l'affetto si comunichi e moltiplichi pur tra cose dissimilissime e lontane, e il consenso si comproba . . . . . » 274
» 12. Regole universali di trovare l'introduzione e mutanza delli affetti . . . . . » 276

Digitized by Google

Cap. 13. Regole d'applicar animali, piante e minerali ad uso magico . . . . . p. 279
» 14. Dall'occhio procedere forza trasmutativa e per consenso attivo . . . . . » 284
» 15. Varie apparenze e illusioni far l'arte e l'astuzia alla vista servendosi della natura . . . . » 286
» 16. I suoni e le parole, in quanto moti e in quanto segni, avere forza magica, stupenda e certa » 292
» 17. Le parole aver qualche forza nell'assente e le cerimonie e malie, ma spesso intromettersi i Demonii per inganno . . . . . » 298
» 18. Magia della Generazione . . . . . » 303
» 19. Esser necessaria l'Astrologia al Mago buono e la sua forza . . . . . » 315
Epilogo del senso dell'Universo . . . . . » 330

Appendice . . . . . » 333

Digitized by Google